Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

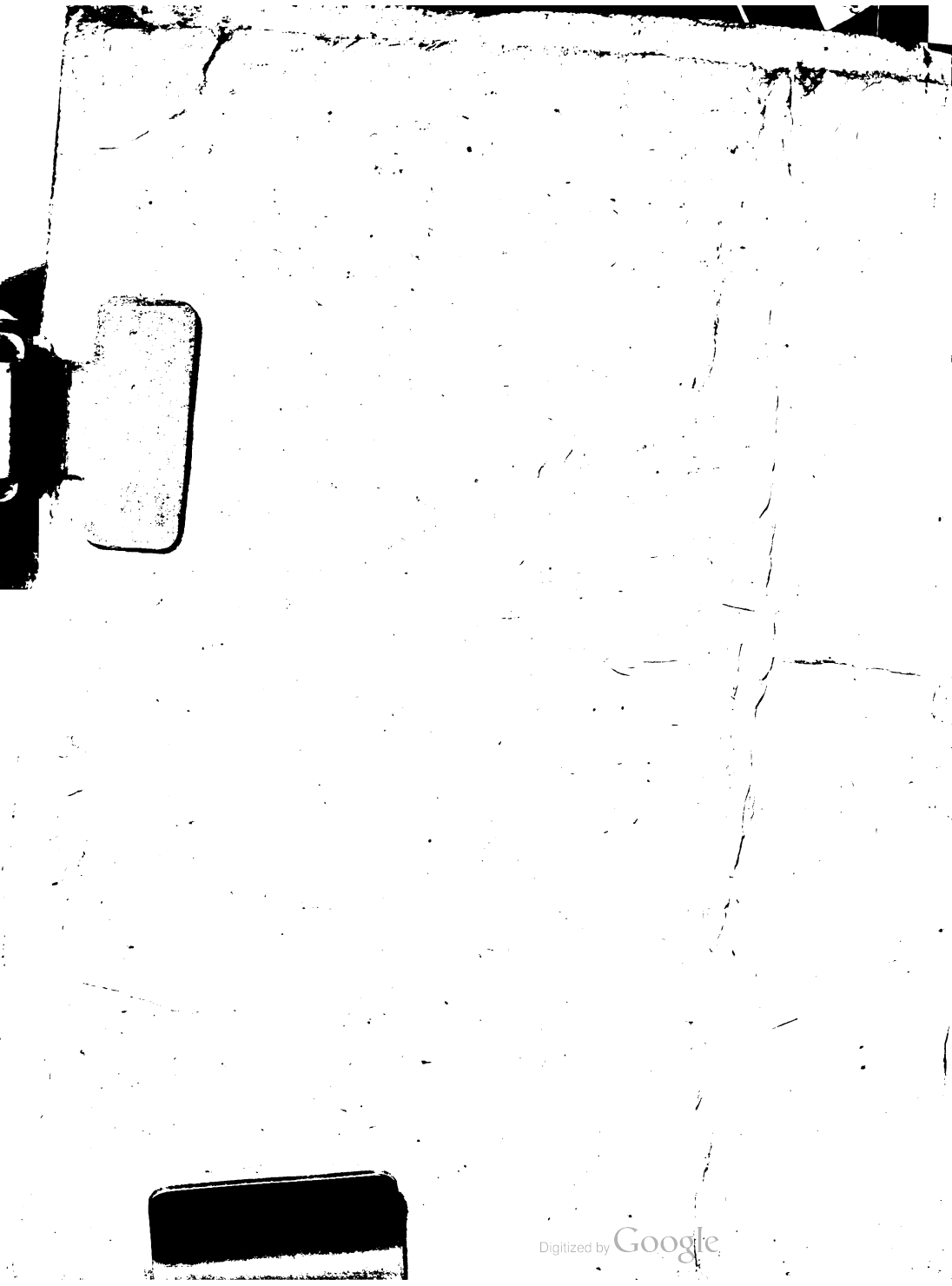
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google


Digitized by Google

Presented by
Sir Richard Colt Hoare Bart
1825

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE SACRE

DELLA CITTA' DI MESSINA.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE SACRE DELLA CITTA' DI MESSINA;

Nelle quali si descrivono

LE ISTORIE DE' SANTI, BEATI, TUTELARI, E PATRONI DELLA MEDESIMA CITTA'

DAL P. BENEDETTO CHIARELLO

Della Compagnia di Giesù

CON UN'AGGIUNTA D'ALCUNE PERSONE Insigni in Pietà, che sono fiorite circa l'età dell'Autore.

IN MESSINA.
Nella Stamparia Cam. di Vincenzo d'Amico 1705.
A spese del medesimo Stampatore.
Impr: Can: Silvestro Vic: Gen:)(*Impr: Guascone pro Ill: de*

MVSEVM
BRITAN
NICVM

Digitized by Google

E bene alle persone Religiose, e segregate dal Mondo deve cader dal cuore ogni privata affezzione verso qualunque sia Città, e luogo eziandio di propio nascimento; non può nientemeno fuggir dalla lor mente, senza pregiudicio della natura, e della pietà l'obbligazione alla Patria, a cui dopo Dio siam tanto tenuti di servire per universal consenso di tutte le nazioni. Io nō m'inganno per avventura a giudicar, che ottimamente adempio all'esiggenza di cotal gratitudine verso Messina, mia Patria, scrivendo le Storie de' suoi Cittadini Santi, ò sieno per natura, ò per adozzione suoi parti, e figlivoli. Imperòche da una parte fanno essi alla Madre simigliāte lode, (a) *Quam bona poma ferunt nutriēti humo* (dicea Basilio) e dall'altra, cō sol rimemorarli, le recano conforto, e utile non diversamente, che *Ex unguento quoq; præstanti diffanditur odor, & provenit utilitas.* Fu buon sentimento di M. Tullio, che la Storia è quella, che ci fa uomini, perfezzionandosi l'età nostra ò per la sperienza, che sol è propia de' vecchi, nè di tutti essi, ò per l'unione e lega co gli antichi mediante la notizia delle cose passate, agevolissima ad accquistarsi nella lezzion de gl'Istorici. Quindi è, che se tali Storie son sacre, e paesane, ci faranno nō sol prudenti ma virtuosi (b) *Sanctorum vita cæteris norma vivendi est:* spronandoci tanto piu al vivere santo, quanto piu ci rammentano, che ne' luoghi stessi, ove abbiamo il piè, e dentro le mura talora, in cui viviamo, consuma-

(a) *In Orat. de S. Gordio.* (b) *Ambr. lib. de S. Ioseph.*

Digitized by Google

marono i Santi il lor trionfale martirio ò breve col sangue, ò lungo colla vita religiosa. Talmente che le lor sacre Memorie ci saran forte stimolo all'acquisto della verace gloria, come l'erano a guadagnar la vana, e fugace di questo mondo quelle Statue de' Romani trionfanti, che ne' portici del suo Palazzo collocò l'Imperator Augusto: *Vt ad eorum exemplar & ipse dum viveret, & posteri Principes exigerentur.* (a)

Ma questo nō è il tutto, benche sia il meglio dell' utilità, che creasi alla Patria da chi scrive sopra i suoi Santi figlivoli. Si vuol anco aggiungere il frutto della piu viva protezzione, onde restan impegnati a favor de' suoi compatrioti. Nel vero questi col riandar gli egregj fatti de' lor Beati fratelli, attesa l'inchinazion dell'affetto, e quasi dissi, di parentela, fan verso loro le preghiere con fervore, e confidenza, che son il piu bello, e'l piu forte delle opere pie, per esser felici ad impetrare. I Santi dall'altra parte nè sono spogliati d'umanità, benche lasciarono la fiacchezza del corpo mortale, nè stanno colasù senza piena notizia delle necessità di quelli, che ò per sangue, ò per comun Patria lor appartengono, mentre vedono chi tutto vede e provede: nè finalmente son così assorti nel gaudio, che non si dilettino parimente de gli ossequj, e sacrificj fatti loro in quei luoghi, *Vbi in Dei sacrificium procubuerunt* (b) avverti il Vescovo Santo Eucherio) *Et ideo dulce est illis invocari adsuffragium, unde primo resurrectionis signo evocabuntur ad præmium.* E per si fatti motivi leggiamo, che il Santo Cardinal Carlo Borromeo in tempo di pestilēza compose, e ordinò alcune nuove Letanie di Santi (c) nati solamente in Milano, ò Tutelari di quella Città, da can-

(a) *Suet. in Aug.* (b) *Hom. de S. Epip. & Alex.* (c) *In Vit.* (D. Car.

Digitized by Google

cantarsi nelle publiche processioni, a fin di placar più efficacemente l'ira di Dio. Se la leggiadria nel saltare d'una giovane scostumata potè dall'empio Erode rapirsi sfacciatamente il cuore a promettrle, sol ch'ella il chiedesse, *Dimidium Regni* (a) che non farà in prò di noi appresso un Rè sì buono la purità delle nostre Verginelle, e la carità de'nostri Martiri paesani?

Vero è, che io su l'applicarmi a faticar circa tal argomento in utile della Patria; m'avvisai, che il lavoro avrebbe tanto maggior pregio d'opera, e di profitto altrui, quanto meno imitassi alcuni Scrittori di simiglianti materie; i quali nō curando la gravità istorica, cioè il narrare con brevità, mettono di sè increscimento a chi legge, e sembrano di voler anzi riempir librerie, che teste. Indi fu, che a questo Volume io affissai il titolo di *Memorie Sacre*, con doppio avvedimēto. L'un è spiegar lo stile compendioso, dirizzato quasi a maniera di chi sol ricorda: l'altro è di perpetuar in utile de'posteri il meglio de'già passati, che suole col corso degli anni ò svanir affatto, ò in gran parte corrōpersi, come spesso ci lagniamo col Poeta

E'l gran tempo a'gran nomi è gran veneno.

Confesso, che da coral tossico ci ha preservate non poco le notizie sacre di Messina l'Iconologia principalmēte del P. Placido Samperi della mia Compagnia. Ma trà per aver egli quivi per unico scopo le Imagini di Maria V. sol per incidenza toccando alcuni pochi Santi, trà per aver noi novelli argomenti da comprovar le cose antiche, ò nate altre occasioni di solennizzar moderne feste, furono sempre parecchi spronati da giusto desiderio, ed io da essi a formar tutto da sè un volume, che abbracciasse i Patroni, i Tutelari, i Santi, e Beati, i quali illustrarono ò co'suoi natali, ò colla

(a) *Marc.* 6.

la lunga abitazione la Città, e'l territorio di Messina. Quanto a i Patroni io di quei pochissimi ne ho fatta memoria, de'quali potei aver distinta notizia; tralasciãdo gli altri, come son S. Gregorio Taumaturgo, S. Pietro Nolasco, S, Francesco di Paola, della cui elezzione non potei per gran diligenza che feci aver in mano gli atti solẽni. So bẽ io, che (secõdo avviẽ al piu de gl'Istorici) incontrerò mal talento in molti, parte accusandomi di appassionato colla Patria per appropiarle qualche Santo tenuto da altre nazioni per cosa loro, parte condannandomi di troppo crudo con essa, per non contar nel numero de'suoi parti alcun altro quì giudicato per nostro. Il dispiacer però a questi e a quelli mi pesa meno che il consiglio di Cassiodoro: *Iustitia nõ putatur quicquid non discutitur*. Venendo sovente l'ingiustizia per prestigio ò d'affetto, ò d'affettazione con maschera del giusto apparente ad ingannarci, io ne'racconti litigiosi m'ho valuto d'una diligente discussione, chiamandone quasi sempre, dove no v'assista forte pruova, per arbitri, e compromessi anco gli esteri e neutrali Scrittori; sì che per essere veritiere, non curai di patir la censura di scrupoloso, come del gran Tucidide scrisse Giuseppe Ebreo. Nè l'amor sì lusinghievole della Patria m'ha pũto offuscato l'occhio della mente a favor suo, dove le ragioni del prò e del contra compariscono a me in equilibrio. Di quì è l'aver io tralasciato (per tacer d'altri) il B. Balsamo Abbate del Monistero Cassinese della Cava fiorito a'tempi di Federigo II. Imp. e glorificato fin a questi tempi dal Signore con frequenti miracoli. Imperòche dopo aver io vedute tutte le scritture autẽtiche intorno a lui inviatemi di colà, non potei cavar netto e sviluppato, se il suo fosse stato nome ò pur co-

gno-

Digitized by Google

gnome di Balsamo; e se cognome, non cavai certa pruova d'appartener egli alla nostra famiglia de' Balsami, già Baroni, e poi Marchesi della Limina, per sola fede del Mugnos, il cui Teatro genealogico non fa troppa autorità in Sicilia. In oltre io ho pensai d'andar errato, se fornivo l'istoria della verità per anima, e parimente d'uno stile colto e piacevole per suo corpo; giache la bellezza esteriore fa spesso trasparir l'interna. Si come non è degna abitazione di persone signorili quella, che non accoppia al massiccio delle mura il vago de' fregi, nè si stima lo specchio tuttoche veridico consigliere, se il cristallo non sia terso e pulito; così gli Esempj altrui sempre ci saran di piu giovamento, dove si leggono cō piu diletto. Ben è vero, che io nelle descrizzioni de' luoghi, e nelle Concioni, atteso il pericolo d'intorbidarsi con esse la schiettezza istorica, son andato con riserbo; facendole nascere dove l'esigge la naturalezza, e'l decoro. Quanto alle riflessioni, senza cui il racconto è come la pianta senza frutti, e'l cibo senza sapori, mi son pure tenuto con discretezza, nè essendo dicevoli i molti detti in un'Opera, in cui assai Maestri di virtù parlano meglio co' fatti.

Per ultimo se io ho inseriti alcuni Beati, che sol hāno tal titolo, e culto in qualche comunità d'Ordine Regolare, ho imitato in ciò il Bollando, & altri gravissimi Scrittori delle vite de' Santi. So, che (*a*) da costui fu messo in sospetto il Martirologio Francescano di Frat'Arturo da Monstier, per aver questi a parecchi dato di suo grado il titolo di Beato; nè diversamente sentirono i suoi medesimi Religiosi d'Araceli in Roma, con rispōdere a chi sopra ciò l'addimandava del lor parere, che andasse con cautela nel valersi del sudetto

✠✠ Au-

(*a*) *In Praef. ad Ianuar. pag.* 53.

Autore. Niente sia di meno di quei Beati Francescani, di cui in questa opera si fa memoria, nõ puo cader l'allegato sospetto, per trovarsi ricordati da piu altri Scrittori, e Cronisti del medesimo Ordine, e veneciati prima che il Pont. Urbano VIII. proibisse con una sua Bolla il darsi in avvenire onor e titolo di Beato senza la permissione della Santa Sede. L'istesso riguardo ho io tenuto a' Decreti del medesimo nel divolgar le vite d'alcune persone pie, fiorite entro la mia età, come ne affiggo quì sotto la mia dovuta rassegnazione.

PRO-

PROTESTATIO AVCTORIS.

CUM SS. D.N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S.R. universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemq; confirmaverit die 5. Iulii 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitatem, seu martyrii famam celebrem è vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quacunque beneficia tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sine ea impressa fuere, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Iunii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittatur elogium Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, pene autem ea, quæ cadunt super mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quòd iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesiâ Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem. Huic Decreto, eiusq; confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut sanctæ Sedi Apostolicæ nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

Digitized by Google

ALOYSIVS VICARI SOCIETATIS

In Provincia Sicula Præp. Provincialis.

CVm librum, cui titulus est (*Memorie sacre della Città di Messina &c.*) a P. Benedicto Chiarello nostræ Soc: Sacerdote conscriptū aliquot eiusd: Soc: Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultate nobis facta a P. N. Vicario Gen: Michaele Angelo Tamburino, concedimus ut typis mandetur, si ijs, ad quos pertinet, ita videbitur. In cuius fidem has litteras manu nostra subscriptas & sigillo nostro munitas dedimus.

Marsalæ 8. Iunij 1704.

Aloysius Vicari.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE'SANTI, BEATI, E TVTELARI secondo l'ordine de' Mesi.

GENNAIO.

4 *San Teotisto Abbate.*
8 *Beato Cherubino Minore osservante.*
11 *Maria V. liberatrice di Mess: dal Terremoto.*
20 *San Sebastiano M. Tutel. di Messina*
25 *La Conversione di San Paolo, e l'ordinazione di San Bacchilo primo Vescovo di Messina.*
26 *Il B. Eletto Francescano.*

FEBRAIO.

26 *Beata Geronima di Messina Vedova Terziaria de' Riformati Francescani.*
27 *San Luca primo Archimandrita Basiliano.*

MARZO.

7 *B. Tomaso Agno, e Lentini Arciv. di Messina dell'Ord: de' Predicatori.*

APRILE.

18 *S. Eleuterio Vescovo, Anzia sua Madre, e Corebo Martiri.*
26 *B. Costanza Reina di Sicilia, e S. Elisabetta sua figlivola Reina di Portogallo.*

San

Digitized by Google

MAGGIO

12 S. Filippo Argirone.
14 Santi Vittore e Corona Martiri.
16 San Vittorio Martire.

GIVGNO.

3 LA Sacra Lettera di M.V. a' Messinesi.
12 S. Maria dell'Alto.
13 La translazione di San Luciano M.
15 S. Bernardo Abb. Benedittino.
17 San Rainero Eremita.
29 San Leone II. Papa.

AGOSTO.

1 SAnti MM. Benedittini.
2 S. Maria della Scala.
4 L'Invenzione de' SS. Martiri Placido, e Comp.
7 S. Alberto Conf. Carmelitano.
15 L'Assunzione di M.V. Tutel. di Messina.
19 San Bartolomeo Abb. Basil.
21 Beato Simone d'Aimone.
22 Beata Eustochia Calafato.
29 SS. Martiri Messin. sotto Decio.

SETTEMBRE.

19 SAnti Nicandro, Demetrio, Pietro, Gregorio, ed Elisabetta Anacoreti.

OT.

Digitized by Google

OTTOBRE.

5 S. Placido, e Compagni Martiri.
6 San Nicera Confessore.
28 Santo Stefano il giovane Basiliano M.
29 B. Terentio di Francoforte.

NOVEMBRE.

3 Santa Silvia Vedova.
20 Santi Ampelo e Gaio Martiri.
26 B. Francescheita Verg. Francescana.
22 Santa Maria della Vittoria, e S. Cecilia V. & M. Tutelari di Messina.

DICEMBRE.

2 B. Giovanni da Mess. Francescano.
3 B. S. Francesco Saverio Patrono di Mess.
11 B. Domenico Spatafora Dell'Ord: de' Predic.
B. Arcangelo Longobardo dell'Ord: de' Minimi.
Vener: Filippo Balsamo Certosino.

AG.

Digitized by Google

AGGIVNTA.

Delle Persone insigni nella pietà fiorite circa l'età dell'Autore.

Suor Angiola Calamoneri del terz'Ord: di S. Francesco.

P. Frat' Antonio Migliori de gli Eremitani Scalzi di S. Agostino.

D. Antonio Faranda Sacerdote.

P. Fra Cherubino Crisafi Cappuccino.

Suor Colomba M. di Luca del terz'Ord: di S. Domenico.

Suor Felicita Furnari Monaca claustrale Francescana.

P. Fra Francesco della Rocca Riformato di S. Francesco.

P. Francesco Messina della Compagnia di Giesù.

Dona Geronima Di Giovanni, Zappata Duchessa di Saponara.

P. Giuseppe d'Alessandro della Comp. di Giesù.

Fra Ludovico di Giesù M. Agostiniano Scalzo.

Suor Maria di Gregorio Monaca claustrale Francescana.

P. Marcello Saccano della Comp. di Giesù.

P. Placido Giunta della Comp. di Giesù.

D. Saverio Ciraulo Sacerdote.

P. Fra Tomaso Landi dell'Ord: de' Predicatori.

P. Fra Vincenzo Calogero dell'Ord: de' Predicatori.

P. Vitale di Vitale della Comp. di Giesù.

Fra Vincenzo di Venetico Francescano Riform:

Digitized by Google

MEMORIA I.

DI

SAN TEOTISTO

ABBATE DEL MONISTERO Di Cumìa.

Alli 4. di Gennaro.

L primo nell'ordine de'Meſi aſſai ben aguroſamente ci viene un Santo, che nel ſuo nome di Teotiſto val quanto dir, *Dato da Dio*. Il Menologio, e l'Orologio de'Greci, appreſſo cui ſe ne ha di lui memoria, fondano a Meſſina il dritto ſodiſſimo di tenerlo per ſuo; mercèche lo ricordano vivuto, e morto in *Cucumio Siciliæ*, luogo, con cui ottimamente, anzi unicamente concorda il villaggio di Cumìa diſtante dalle noſtre mura quaſi una lega; e ſe alcuna corruttela ha patito dal lungo tempo, queſta è in alcuna lettera, e in ſol rilaſciar una delle due prime, e replicate ſillabe, onde puo ben dirſi un mancamento grazioſo. Al Cajetano per tanto, che tutto altrimente ne giudica, perche del ſudetto Caſale ò non ebbe notizia, ò non vi fece rifleſſione, ſi vuole da noi dar quella compaſſione, che merita una confeſſione ſincera, con cui ſi proteſta intorno al Moniſtero di Cucumio: (a) *Quis iſte locus in Sicilia fuerit, me latere planè fateor*. Nè per ciò deve far maraviglia, s'egli a maniera di chi va allo ſcuro,

(a) *In Act. SS. Sic. tom. 2.*

Digitized by Google

tra le ombre delle Greche etimologie errando, cadesse col piè in fallo sopra la terra di Caccamo, e latinamente *Cacabum*, stimandola voce sinonima alla sudetta di *Cucumio*, in quanto amendue significhino in Greco l'istesso, che Caldaja. E primieramente dovea egli sapere, che tal nome di Caccamo, ò *Cacabum* non si legge in verun antico Istorico di Sicilia, salvoche da due secoli in quà, onde chi ne fece Istoria particolare di questa Terra, (*a*) anzi vuole, che il suo nome sia vocabolo Africano. Senza che il Cluverio (*b*) la chiama *Cattamum*, e ciò dice, *vulgari nomine*, per non trovarne testimonio di libro alcuno: ma altri col medesimo Cajetano nella sua Idea la scrivono *Caccabum*, che volendosi trarre dall'origine Greca, sonerebbe, *Pernice*, quasi luogo abbondante di simile cacciagione. Quindi ben si vede, come alla nostra Villa di Cumìa di suo grado, e senza stiracchiamento venga a collegarsi il Cucumio antidetto, e con ciò San Teotisto. E di vero in essa tuttora si scorge non affatto rovinato il Monistero, e'l Tempio, dove fu Abbate, nelle cui mura restano, comeche svisate, non poche imagini di Santi all'antica maniera di musaico.

La vita di questo Santo, che per Filippo Ferrari (*c*) fiorì circa gli anni di Cristo 800. da noi non altronde si vuole cavare, che da'Menologj Greci, che sol di lui ne contengono un inno ben lungo, e fatto a maniera di preci ad uso del Coro. Io ne raccoglierò il midollo, disponendolo a modo di semplice Istoria.

Dunque fin da quando entrò in lui l'uso della ragione, v'entrò parimente per grazia dello Spirito Santo nelle bilance del suo cuore il giusto peso del Santuario, onde l'amor di Cristo preponderò d'assai più che quel-

lo

(*a*) *Inveg. nella Cartag. Sicil.* (*b*) *Cluver. in Ant. Sic. pag.* 382.
(*c*) *In Catal. SS. Ital. ad* 4 *Jan.*

Digitized by Google

lo del Mondo. Peròche voltando, dove n'ebbe l'età, e l'agio, le spalle alla casa secolare, volò à quella di Dio, vestendo la livrea del Salvatore con l'abito di San Basilio. Fin dal principio si pigliò di mira il più alto scopo della perfezzione religiosa, cioè Giesù in Croce, in cui sta la somma di tutte le virtù. Sopra ogni cosa studiò ad imitarlo nella propia annegazione, mutando sì fattamente palato interno dello spirito, che nulla più gli fosse gradito quanto il patire, niente più amaro come il godere di qual che si sia bene di Mondo. Quindi parea, che mai Teotisto fosse più allegro che fatto i disprezzi, e vituperj, mai più lieve, e spedito che dove venisse più aggravato d'uffici faticosi, e servili, mai più satollo che ne' digiuni più secchi, e continuati. Ma perche nel fuggir dal secolo non fugge l'uomo il maggior nemico, che abbia, cioè la propia natura, appressandosi vie più a quel sì veemente auversario, ch'è l'inclinamento alle sue sodisfazioni solito d'esserci più gagliardo quanto più di quelle se ne ha privazione, Teotisto, per trionfar affatto di sè medesimo, si diè tutto a giucar d'ogni sorte d'armi, e strumenti di mortificazione. Il dormir vestito, e sù la nuda terra, l'incrudelir contra il suo sangue versandolo in aspre flagellazioni, l'interrompere ad ora ad ora il sonno, per salmeggiare, il chiudere con ostinato silenzio la lingua, l'appoggiar su le ginocchia le lunghissime orazioni, gli furono cose così frequenti, come gli riuscirono insieme di gran profitto; onde venne ad un sì fatto estenuarsi, e mugnersi la carne in dosso, ch'egli sembrava divenuto un puro spirito. Per ciò scendeano sovente a dargli sollazzo, e conversazione familiare gli Spiriti celesti, quasi già Teotisto fosse un di loro. Ma tal ne uscì da lui, benche quasi disfatto, e marcito di corpo, l'odore delle virtù, quasi da una rosa fresca, e ruggiadosa, che i Mo-

Digitized by Google

naci allettati dalla santa fragranza il vollero eleggere Superiore, ed Abbate, dopo che fu vinta da loro prieghi la sua umile resistenza. In questo ufficio non durava gran fatiga a fin di guidar i sudditi alla meta della virtù; mercèche, senza adoperar nè anco la voce, col solo suo esempio, muto ma fervente esortatore, scortavali con ugual brevità, ed agevolezza al fine della monastica vita, ch'è l'amor di Dio, e'l disprezzo del mondo. E per arrivarvi si vedeano facilitato il camino, senza incontrar molestie dal nemico comune, proteggendoli sempre dalle insidie or celate or visibili di questo le orazioni, ed i meriti del Pastore, che lo teneano lontano. Egli poscia in buona vecchiezza morto colle sole reliquie del suo corpo seguì a discacciare spesso i medesimi Demonj da'corpi, come anco la vicina morte a gl'infermi. Così Teotisto non lasciò sẽpre d'esser a prò del mondo *Dato da Dio*, quantunque ci sia stato tolto da Dio, per beatificarlo in Cielo.

ME-

Digitized by Google

MEMORIA II.

DEL

BEATO CHERUBINO

MINORE OSSERVANTE di San Francesco.

Alli 8. di Gennaro.

Questo Beato v'è, chi v'aggiunge il cognome della famiglia, Cannizzaro; (*a*) ma non so d'onde lo cavasse, giache di lui nõ altro truovo notarsi, che il breve elogio datogli in questo dì dal Martirologio Francescano con queste parole: *Tauromenii in Sicilia Beati Cherubini Messanensis Confessoris virtutibus, ac miraculis celebris.* Nelle note poi quì si soggiunge, che fiorisse circa gli anni del Signore 1540. e nulla più. Il Gonzaga però nella seconda parte della sua Cronica Francescana ricorda d'essere stato illustre questo Beato per molti miracoli, così prima, come dopo la sua morte; talmenteche convenne di trasferirsi il suo corpo dalla comune sepoltura in privato avello, per sodisfar alla divozione de' popoli concorrenti a venerarlo, od alla gloria di Dio, che ne distingùea i meriti del suo Servo con segni di maravigliose grazie.

(*a*) *Samp. Icon.*

Digitized by Google

MEMORIA III.

DELLA

BEATA VERGINE

DELLA LETTERA.

Liberatrice di Messina dalle ruine del Terremoto nel dì undecimo di Gennaro del 1693.

Ci vien oggi in memoria la primiera fra i Santi così del Cielo, come de' Tutelari di Messina la Santissima Vergine, detta volgarmente, del Letterio; non già in quanto ella scrisse di suo pugno la tanto celebre Epistola, di cui sarà d'altro luogo, cioè de' tre di Giugno, lo scriverne alla distesa, ma in quanto ha liberata questa sua diletta Città da un gran Terremoto. Accadde questo gli undici di Gennaro del 1693. in giorno di Domenica, e talmente terribile, che a memoria d'uomini non vi fu mai altrove un somigliante. Nè quì è mia intenzione di raccontarlo minutamente, dove di esso bastantemente parleranno a più secoli le ruine di forse cinquanta tra Città, e grosse Terre, ò in tutto, ò in gran parte diroccate fin anco da' lor fondamenti colla morte di presso a settanta mila persone, e fra queste ben quindici mila della più a noi vicina Catania. Egli è pur vero, che Messina allora ne tremò a dismisura; sicchè appena vi fu edificio, che non restasse altamente ferito, e mal concio, essendosi anco ve-

Digitized by Google

veduto il terreno, massimamente nella strada del Teatro quasi per la metà con orribile crepatura spaccato; ma dal non patirne ella altro danno notabile, che nella vita di diecisette Cittadini, e caduta di tre picciole Case, s'ebbe in conto di gran miracolo. Con ciò fosse cosa che parve, che sopra lei sol accennasse i colpi la spada di Dio non già li scaricasse, ò per meglio dir, la battesse, ma alla maniera di chi vuole nè può ferir a mano calcata, per venir in quell'atto dall'altrui forza ritenuto nel braccio. Or che una tal difesa interposta a nostra salvezza fosse stata fatta da quella medesima mano, onde Maria Vergine si sottoscrisse Protettrice nella sua sagra Lettera alla Città di Messina, eccone i non pochi, nè oscuri segni, che ci muovono a crederlo.

E ragion vuole, che primiero infra tutti i motivi si ricordi il ricorso fatto a Lei da tutti universalmẽte i suoi Messinesi in quell'accidente del Terremoto per consiglio dell'innata loro fiducia alla Benedizzione dataci da Maria nel sagro Foglio; e Benedizzione certamẽte, per la sperienza continuata di tanti secoli da intitolarsi, (a) *Commune hominum Phylacterion, seu munimentum*, meglio che di quella del Taumaturgo Gregorio scrisse il Nisseno. Non si vuole quì però dissimulare, che grande oltre ogni credere fosse stato nell'accennato caso il terrore, il disordine, e la confusione de'Cittadini, come sempre avviene ne'grandi, e repentini mali; ma pur nõ deve tacersi come la lor confidenza nella Protezzione di Maria non punto scadde dal lor animo, anzi vie più s'accrebbe mediante l'Apostolico zelo del buon Pastore, l'Arcivescovo Don Francesco Alvarez. Egli in quel tempo scorreva per tutte le contrade della Città, rincorando il popolo, con far a luogo a luogo fervorose cõcioni, sicchè ben undici se ne contarono dentro un sol gior-

(a) *In ejus vita.*

Digitized by Google

giorno. Io (diceva egli per auventura) Io, che so l'indole generosa de' nati in questo suolo, non mi maraviglio, che i vostri Antichi non pur anco Cristiani non mai avessero conosciuta per faccia la paura, minacciati che fossero dalle più formidabili potenze del mondo. Non cesso però di stupirmi, come la paura entri nelle vostre mura, dapoiche in esse colla Lettera di Maria, per promessa infallibile di Lei, entrò in possesso fermo la sicurtà da ogni pericolo. Se io vi dicessi, che dopo i gran Terremoti già trovò sfogamento ogni mal umor della Terra, e però nō restì più suggetta a gran tempo a nuove scosse di gran momento; e se vi ricordassi, che nulla è più ordinario a vedersi nel mondo, che così spesso svanir i beni sperati, come il presto cessar i mali temuti; io vi direi cosa vera, ma pregiudiciale a' Messinesi, a cui basta dir per motivo di sperar sempre bene, che Maria li vuol bene.

Non vi sovviene forse, che a voi Ella come a' suoi Giacobbi più amati impetrò la Benedizione dell'eterno Padre, e ve ne assicurò per sua Lettera, pregando sopra voi, *Æterni Patris Benedictionem*? E s'è verità di fede, che (a) *Benedictio Patris firmat domos*: come mai potran rovinar le vostre case fondate sù terreno benedetto non già da temporale, ma da celeste Padre? Vi scora il veder, e sentir la mano di Cristo armata di flagello? E perche non vi conforta insieme quella della Madre impugnante lo scudo di vostra Protezzione, e che grida incontro a Dio in favor di Messina, *Perpetuam Protectricem Nos esse volumus*? Io non saprei condannar il vostro timore, s'egli sia più ingiurioso, ò più ingrato a Maria. Ingiurioso, perche vi trema il petto per un alito di venticello chiuso sotterra, più che non stia saldo sù le parole di sì gran Protettrice. Ingrato, perche non corrisponde alle tan-

(a) *Eccl.* 3. 11.

Digitized by Google

tante ſperienze, che ſempre aveſte del di lei aiuto in ſimiglianti caſi. Eh (perdonatemi) gran vergogna ſarebbe, che dove i voſtri Antenati ſenza tener in pratica pruove dell'amor di tanta Benefattrice, da Lei furono non dimeno lodati di Fede grande, *Vos omnes fide magna*; voi però dopo mai non interrotti, e chiari ſegni de' favori di Lei, poſſiate ora venir da Lei tacciati di poca fede. Io non niego, che il miglior frutto delle avverſità ſia il ſanto timore, e che Dio pretende col batter ad urto de' ſuoi piedi la terra inſenſata, che ne pruovi ſenſo di dolore il cuore de' ragionevoli; ma dolor delle ſue offeſe: nè altro fuori di queſto vuole, ò può giamai volere il Signore da voi, che come ſpecialmente cari a ſua Madre, forza è, che da' ſuoi maggiori ſdegni caviate maggiori guadagni. Ricordatevi in fine di qual gran Signora ſiete per adozzione figliuoli: ricordatevi di quali grandi promeſſe ſiete dalla di lei penna aſſicurati, ſotto le quali dovete ſtar certi, che la voſtra Città ſia anzi per raggrandirſi, e ſollevarſi, che cadere, e diminuirſi, come quella, a cui Maria dice meglio che in favor di Roma dicea col Poeta un falſo Oracolo de' Gentili:

Parce metu Meſſana; manent immota tuorum
Fata tibi: cernes Urbem, & promiſſa ----

Con ſimiglianti parole forſe quel buon Prelato andava per le ſtrade ſvegliãdo la fiducia nelle promeſſe di protezzione perpetua nella Sagra Lettera; la quale giuſtamente dovette a noi eſſer il primiero, e general fondamento di crederla, e feſteggiarla Liberatrice di noi dalle ruine del Terremoto. Ma di tal credenza non mancarono particolari, e miracoloſe dimoſtrazioni, che fece la ſteſſa Madre di Dio.

Manifeſta principalmente a gli occhi di un gran numero di perſone fu quella, la quale avvenne nell'iſteſſa

Digitized by Google

fora del terremoto nella Chiesa maggiore de' Greci, detta della Cattolica, sede del Protopapa, ò sia primo Sacerdote, e Capo del Clero Greco. In essa vi stava in quei giorni esposto il Santissimo Sagramento, secondo il circolo consueto delle Quarant'ore; e vi seguiva anco a notte ferma col suo Signore gran folla di gente orando con lagrime, auvegna che tutti allora lontani si reneſſero dalle fabriche. E' quivi nell'Altar maggiore un'Imagine molto antica, e d'assai venerazione per li frequenti miracoli, detta, la Madonna del Graffeo, ò come nelle scritture della medesima Chiesa si nomina, *Sancta Maria de Graphiis*, che appresso i Greci vale quanto dir, della Lettera; ed è un de' testimonj tuttavia incorrotti dal tẽpo circa la tradizione di essa. Or mẽtre tutta quella divota radunanza d'uomini, e donne tenevano gli occhi fissi or alla Venerabile Eucaristia, or al suderto quadro di nostra Signora, caldamente raccomandando sè stessi, e la lor Città, ecco uscir della faccia della Beata Vergine una viva, e forte luce à guisa di folgore, che, per aversi bentre volte replicata, ebbero agio tutti vederla egualmente, e giudicarla cosa sopraumana, non già lusinga d'occhio, ò riflession de' doppieri, che ardevano attorno. E' facile ad imaginarsi il teneriſſimo grido d'allegrezza, che si levò incontinente in quel luogo, e'l gran conforto, che ne derivò nell'animo di chi vide, ò intese il prodigio divulgato di brieve p la Città, giache potè ragionevolmente ciascuno interpetrar quei maravigliosi lampi vibrati dal viso della comune Protettrice, la Madonna della Lettera, per linguaggio usato dal Cielo a dichiarar amore, e patrocinio. Quindi concordemente al suo grande affetto verso la Patria, e alla molta pietà, che tiene il poc'anzi nominato Protopapa Don Nicolò Maria Sclavo alla Santissima Vergine della Lettera, per non venir la di lei cosi propizia

luce

luce col corso degli anni ottenebrata nella memoria de' Messinesi, pose mente, di collocar sù l'entrata della sua Chiesa un quadro della medesima Madonna del Lettorio con a'piedi la Città di Messina, quinci sostentata e quindi da molti Angeli per cenno, che mostra farne la loro Reina; spiegandosi di sotto a cotal imagine il prodigio de'lumi balenari in fronte di Messina con una ingegnosa Inscrizzione.

Ma entriamo nelle più chiare pruove del patrocinio fattoci in tal caso da Maria Vergine, anco prima del Terremoto. Io però, avanti di venir al racconto d'un assai notabile prodigio, per esser questo auvenuto in persona d'una femina, e Maomettana, stimo di far una necessaria auvertenza, a fin di tagliar il campo di contesa a i soverchio scrupolosi nel credere. Ed è, che non sia fuor dello stile di Dio l'adoperar ne'fatti, e nelle azzioni di sua maggior gloria per testimonj le persone eziandio sue nemiche, ed infedeli, da cui talora egli ne cava maggiori argomenti a convincere, come suole di presso a gli oggetti deformi vie più il bello rilucere. In quanto allo spirito di profetare eziandio circa i più sublimi misterj di nostra Fede, ne abbiam l'esempio nelle Sibille pagane: ed in ciò che riguarda alle visioni, bastami di ricordar la pur idolatra moglie di Pilato, nominata secondo Lucio Destro, (a) Claudia Procula, alla quale Dio, come vogliono con S. Agostino (b) quasi tutti i Santi Padri, e Dottori, svelò gran cose in lode dell'innocenza, e santità di Giesù nella notte di sua Passione: (c) *Multa per visum hodie passa sum propter eum*, mandò ella a dire al marito. Ciò presuppposto, non si vuole maravigliare, se la Santissima Vergine avesse rivelata la li-

(a) *Luc. Dext. ad ann.* 38. (b) *August. ser.* 122. *de Temp.* (c) *Matth.* 27.

Digitized by Google

berazione di Messina dal Terremoto, da farsi mercè di lei, ad una Donna Turca, non ostante il rimanersi questa nella sua falsa setta, come pur non si sa, che avvenisse della suddetta moglie di Pilato. Era dunque ella schiava del Signor Silvestro Costarelli, Consolo della nazione Greca in Messina, e nella vicina notte al Terremoto ravvisò (non sapea distinguere se in veglia, se in sogno, ò se in quel mezzo) l'aria, e'l cielo tutto involti in sì fieri turbine, che peggio noi Cristiani non ci sappiamo figurare il giorno finale del Mondo. Le Città, e i monti le pareano già già di subissare, e di momento in momento ridursi in cenere. Corrispondente era nel suo cuore la paura, e lo spavento, fin tanto che vide calar dall'alto una Signora di maravigliosa bellezza, che allargando il suo gran manto sopra tutta Messina, più non vi lasciò penetrar una menoma scintilla dell'ira celeste, cessando egualmente il tremolio nella Città, che nel suo petto. Raccontò ella poi tutto ciò ben per tempo alla sua Padrona, la quale volle condurla ad esame di quanto dicea, al Sacerdote D. Francesco Rizzo Paroco de' Greci, uomo qui assai noto per la sua dottrina, e bontà di vita, da cui io hò ricevuta l'attestazione di tutto il presente caso. Nè la schiava, nel ridir a lui l'apparizione, altro fuori del sopranarrato v'aggiunse, se non ch'era tanto maestosa, e bella di volto, e portamento quella gran Dama interposta fra la Città, e'l Cielo irato, che di buon grado torrebbe ella a patir i terrori della passata notte, quanto sol fosse degna di nuovo per un sol istante vederla. Succeduto indi ad alquante ore il Terremoto conformemente a quanto la schiava disse, eziandio nell'orribile sconvolgimento dell'aria, e fracasso d'un tuono spaventosissimo, ella uscì nel vicino piano di San Giovanni, inculcando ad alte voci massimamente a i Greci l'obligo, ch'aveau a Maria Protettrice

trice di Messina da sodisfarlo cõ vera penitenza, in modo che facea di sè gran maraviglia, in chi non sapeano la cagione, onde una Maomettana facesse l'ufficio di Predicatore Evangelico. Continuò ella poi negli anni avvenire nella vigilia della presente festa a digiunar in pan, ed acqua, finche col riscatto dalla schiavitù si tornò alla Patria, la cui assai lusinghevole speranza la ritenne dal convertirsi; benche per le saette, che si portò in cuore verso la gran Madre delle grazie, ci lasciasse non lieve argomento da sperarne bene di sua salute.

Si compiacque l'amorevole Signora altresì a voce viva dichiarar la cura speciale della salvezza di Messina in molte apparizioni, che fece di sua persona poco prima, e dopo il gran terremoto ad una fanciulla d'anni undici, come sta registrato in atti publici di Notajo Apostolico. Avea questa nome Paola Alfonsina figliuola di D. Antonino Pesce di professione Giurista, che per esser Avvocato delle cause occorrenti in servigio della Cappella della Madonna del Letterio senza temporale stipendio, meritò forse, che in sua casa si manifestasse Ella attuale Avvocata di Messina. Nella notte de' nove di Gennaro, quando si fè a sentire il primo, e pur egli gran Terremoto, che precedette a quello terribilissimo de gli undici, Paola oltre modo sbigottita, in invocando la Vergine della Lettera, se la vide presente a gli occhi entrata per una fenestra aperta da mano invisibile, e così luminosa in vista, che ben potè chiaramente discernerne e'l color de' capelli, e l'abito simile a quello azzurro, ond'è dipinta nella mentovata Cappella del Duomo. Indi ecco la mira con mani levate in aria, e la sente a voce chiara dir, *Non temere*: e ciò detto, disparire. In tanto alla fanciulla si rinovò una passione, e forte palpitazion di cuore, da cui era stata i giorni passati afflitta, e non ben anco risanata. Or mentre il dì seguente

guente stava più che mai in quella pena, e veniva esortata a sperar nella Madonna della Lettera dalla Madre, à cui ella avea raccontata la visione del giorno trascorso, per consiglio di essa si strinse in petto un'Imagine della stessa Vergine, e le promise di vestir l'insegna della medesima. Ma parve, che Maria in questa figliuola dibattuta da quel tremito di cuore avesse voluto confortare tutta Messina, che dovea più altamente tremare il giorno appresso. Peròche di nuovo apparendole all'istessa guisa di prima, le fece animo a nulla temere: quantunque le avesse fatto vedere il muro, che rispondea a piè del letto, fendersi in due parti, per segno forse dell'apertura della tragica scena, che dovea succedere il dì appresso nella Città conquassata. Nel mostrar, che in tanto Paola faceva in atti, e parole di veder la gran Madre di Dio, e con lei ragionare, un pio Sacerdote, e suo parente (com'egli stesso a me testificò più chiaramente, che stia scritto negli atti solenni) le disse, che raccomandasse alla B. Vergine tutta la Città impaurita oltremodo pe'l terremoto della passata notte. Ella, quasi allora si ricomponesse in sembiante d'estatica, ed à maniera di chi in simile stato vedesse, e sentisse cose di somma gioja (il che palesava con un lento muover di labra, e d'occhi ridenti) indi a non molto rivolta a gli astanti disse, la B. Vergine mi hà una, e due volte assicurata, che stiamo tutti allegramente, non dovendo punto temer di nulla; e dimani m'aspetta avanti il suo Altare nel Duomo in veste non già di seta, ma di lana azzurra. Il dì seguente, avendo ella compiuta la promessa, perche già rilevata affatto dal suo male, si vide miracolosamente anco liberata con un'altra sua minor sorella dal rovinare con un balcone, ove si trovava nell'ora del gran terremoto, che fu circa le due dopo mezzodì. Dietro a ciò, quando la Città era tutta in com-

mo-

Digitized by Google

mozione, e spavento, e la gente in cerca di sicurar la vita nella campagna, venne la buona Donzella pur il giorno seguente, cioè i dodici di Gennajo, a fermarsi con tutta la famiglia nel gran piano di San Francesco di Paola. Quivi di nuovo a lei si mostrò la B. Vergine della Lettera, da cui fu richiesta, e di che temi? ed ella, de' terremoti. Ma di questi (soggiunse la Vergine) non abbiate sollecitudine veruna. Tutto ciò Paola riferì al Padre, & ad un Religioso Paolino, il Padre Gio: Battista Vizari già Provinciale del suo Ordine, il quale stando allor a lei vicino, e osservandola in sembiante come di sorpresa da sincope, addimandolla della cagione. Ma risaputo egli ancora tutto il successo delle passate apparizioni, incontinente andò a darne minuto ragguaglio a Monsignore Arcivescovo, che stava nel Duomo in punto di predicare al popolo. E fu certamente incomparabile l'allegrezza, onde si mosse tutta la gente a benedire la sua Protettrice, come udì publicare dal Prelato quanto ella avea detto a tutta Messina in persona d' una innocente Verginella.

Alle testimonianze celesti finora allegate in pruova dell'esserci stata liberatrice da' Terremoti Nostra Signora del Letterio, s'aggiungono altresì quelle dell'Inferno, per aver Ella forzati i Demonj stessi, malgrado del lor odio alla verità, a confessarla miracolosamente; e'l fatto, secondo le relazioni prese in giuridica forma, passò nella maniera seguente. Un fanciullo Turco d'anni undici, schiavo di Paolo Marrari Cittadino di Reggio in Calabria, non molto dipoi ch' ebbe il Battesimo, e divenne Cristiano col nome di Giuseppe, cominciò a patir d'un tal morbo strano, che agli effetti del contorcersi, e smaniare appariva specie di mal caduco. Il Padrone, passionatamente amandolo, non lasciò d'adoperargli tutti i medicamenti, che prescrivevano i Medici, ma

ma senza frutto veruno, onde entrò in fondato sospetto di maleficio, e d'esser quegli indemoniato. Quindi a qualche anno lo condusse egli in Messina, per metterlo in mani d'alcun perito Esorcista, e fu il Padre Gio: Battista d'Ali Guardiano allora del Convento de' Cappuccini uomo sempre quì tenuto in gran concetto di virtù, e di perfezzione religiosa, morto pochi anni sono. Questo seguì alquati mesi dopo il gran Terremoto, cioè nel Maggio del 1693. Appena avea dato principio alli congiuri il sudetto Padre, che il Giovinetto si manifestò indubitatamente invasato. Un di fra gli altri, in cui s'erano continuati senza profitto gli esorcismi, fu comandato al Demonio, che uscisse di quel corpo in virtù della Sagra Lettera scritta da Maria Vergine a' Messinesi, e che di questa facesse testimonio, se vera fosse ella, ò falsa. A tali voci lo spiritato, tutto in prima rabbuffandosi, si rizzò in piedi, presa poi un'aria di volto grave, e serioso con un tuono di lingua enfatico, quasi forzato venisse da virtù superiore, si fece a parlar così. La Lettera di quella vien confessata dal Cielo, dalla Terra, ed a gran dispetto di tutti noi, eziandio dall'Inferno: Ed Ella è, che difende questa Città. Credi tu forse, che il Terremoto poco fa succeduto nella Sicilia, ed altrove, fosse stato per naturale accidente? anzi egli fu per decreto speciale dell'Altissimo; della cui esecuzione noi Diavoli fummo i ministri. Se dico il vero, informati dell'avvenuto in Catania, e in altri luoghi, dove sotto le rovine delle case anco svolte da' fondamenti vi son de' cristalli, e simili cose fragili tuttavia intere. Ma su'l primo noi accostarci a Messina, per far l'istesso, data la prima scossa, non ci fu permesso di replicarne altre, per averci sgridati, e discacciati quella, che tenea in pugno la Lettera. Mentre ciò dicea il Demonio, mostrò col dito un'Imagine della stessa Vergine pendente nel

muro,

Digitized by Google

muro, con un tal girar d'occhi in torto, e crollar di capo fiero, e dispettosissimo, che mise accapriccio in tutti quei, ch'eran dentro la stanza del Religioso. Poscia fermato lo sguardo bieco, e rabbioso in contro al tavolino, sopra cui stavano alcuni libri manuscritti della gran serva di Dio Suor Maria di Gregorio Monaca poc' anzi defunta nel Monistero di Basicò (della cui ammirabile vita daremo sul fine di questo volume un brieve ragguaglio) leva via, disse, queste carte, e bruciale. Interrogato di chi fossero; rispose, ben lo sai tu esser di quella di Basicò. Rinovandosi dal Padre una e due volte i congiuri, forzandolo a nominarla, soggiunse prima, son di quella di Gregorio, e poi, che porta il nome come quell'altra, e additò l'Imagine sudetta della Madonna; non volendo spiegare il nome a lui sì terribile di Maria. Per ultimo essendosi dall'Esorcista posti quelli scritti sù la testa dell'indemoniato, con dargli precetto di lasciarlo libero in virtù della Sagra Lettera della Madre di Dio, obbedì spacciatamenre il Demonio, significandone l'uscita con togliere dal piè del fanciullo una scarpa, senza dislegarne la fibbia d'argento, avendo prima detto ad un fratello tuttavia Maomettano dell'aggraziato Giuseppe, ed ivi presente, che si rendesse Cristiano, se non voleva entrar nella casa apparecchiatagli nell'Inferno. A quanto fu per divina virtù costretto far testimonianza il Demonio, cade d' accordo ciò, che dalla bocca d'altri invasati cavò in nõ so qual Città del Valdemine il Padre Antonio Grammazza fervente Missionario della Compagnia di Giesù, morto poc'anni avanti con fama di miracoli nella Terra di Vicari. Peròche in atto d'esorcizarli, gli confessarono, che sul venir sopra Messina vi trovarono in guardia la Madre di Dio, onde fù d'uopo torcere camino, e saltar altrove.

Digitized by Google

Dopo averſi ricordati i ben chiari ſegni di patrocinio, onde Maria campò la noſtra, e direi meglio, tutta ſua Città di Meſſina dal cadere nell'accennato Terremoto, è tempo ormai, che io ſpieghi i ſegni di gratitudine ſolennizzati da queſto Publico, a fin di non cader e dalla memoria, e dal cuore il favore di sì potẽte Protettrice. E vaglia il vero; io ſon dubbioſo a decidere, ſe dobbiamo a Lei reſtar più obligati, perche ci ha prima ſoſtenuti nell'univerſale rovina, ò perche ci ha dipoi inſpirati i mezzi di riconoſcenza. Eſſendo che la noſtra annuale ricompẽſa al beneficio, per attenerſi tutta a coſe di ſpirito, e di pietà, non ha ſolamente la qualità comune ad ogni ſorte di gratitudine, ch'è l'impegnare i donatori a nuova voglia di beneficare, ma pur anco tutta ricade, anzi rimane in noi ſteſſi cõ maggior bene dell'anima. Dunque in rendimento ſtabile di grazie alla Signora del Letterio feceſi decreto dall'Illuſtriſsimo Arciveſcovo, e Maeſtrato della Città, che negli anni avvenire ſempre ſi guardaſſe come giorno feſtivo queſto degli undici di Gennajo, a cui precedeſſe il digiuno. Quindi, per ben diſporſi il popolo al Sagramẽto della Penitenza, e della Comunione, per cui s'impetrò l'Indulgenza plenaria da Roma, nella Vigilia s'eſpone la ſanta Eucariſtia nel Duomo, con farſi quivi a tanto a tanto devoti Sermoni in pergamo. Ma pur fu ſtabilito, che nell'ora medeſima, quando accadde il Terremoto, ſi daſſe a ſuon di campane un tal ſegno, onde ſi veniſſe in cognizione del ricevuto Miracolo, e nell'ora medeſima ſvelaſi il quadro di noſtra Signora, che ſta nella Tribuna. S'intuona da' Muſici il *Te Deum*, con proſtrarſi in umile riverenza il popolo, che vi ſta fitto in calca con un tal romore di benedizzioni, e prieghi, che ſembra una vera effuſion di cuori, da ſtimarſi più, che ogni altra di danari, e ſpeſe d'altre ſolennità. Dietro

Digitized by Google

tro a ciò incontinente si muove dalla Cattedrale una Processione di tutti gli Ordini Religiosi, e del Clero, alla quale fa capo la numerosa, e celebre Fratellanza, che va sotto titolo della Lettera, conducendosi per le solite strade maestre la sì pregiata Reliquia de' Capelli di Nostra Donna. Mi resta di ricordare, che in tutte le Domeniche dell'anno s'è lodevolmente introdotto di svegliarsi in tutti col suono delle campane la memoria del ricevuto beneficio, e ciò nell'ora sudetta, col guadagno di 40. giorni d'indulgenza conceduta dall'Arcivescovo Alvarez a chi allora divotamente dirà tre volte, *Peccavi Domine, miserere mei*, e reciterà una *Salve* a nostra Signora, la cui Imagine allora si scopre.

Ma le cose finora ricordate non son gran fatto notabili in paragone dell'affetto, e modo, onde si fanno. Imperòche in quanto alla Comunione ella è sì universale, che non v'ha persona d'età capace, che non la riceva; onde in quel dì sembra appunto essere compendiato quanto in più giorni avanti e poi della Pasqua si fa per comun precetto della Chiesa. Ed ha dell'assai tenero, e devoto a vedere, il portarsi a far detta Comunione nel Duomo gran parte della Città, ciascuno dietro l'insegna della Congregazione, in cui è per avventura arrollato di questa ò quella Casa de' Regolari, e d'altre Chiese, cantando le preci della Beata Vergine, sicchè tutta va in santo romor di devozione l'aria in tal mattina. La sera poi arriva a cavar le lagrime di pia allegrezza dagli occhi d'ognuno la publica Processione antidetta, in cui oltre le persone Ecclesiastiche v'intervegono tutte le Famiglie nobili così framischiate a quelle de' più volgari, senza riguardo di grado, senza mostra di fasto, e con tal silenzio, modestia, ed ordinanza, che sembrano affatto dimentici, e scordati di tutto, fuorche delle grazie ricevute dalla loro Benefattrice. Ed è degno

Digitized by Google

di memoria, che una tal Processione nell'anno passato 1703. fosse stata onorata colla presenza dell'Eminentissimo Cardinale, e Vicerè D. Francesco del Giudice, che cō rato esempio di pietà seguitolla col cerio in mano per tutte le strade.

Basterà dir per ogni pruova del sopradetto, quāto ne disse uno straniero Religioso Predicatore, che s'avvenne a veder sì fatte funzioni, trovandosi di passagio per lo pergamo di Malta. Egli per quel, che ne vide, mi testificò in atto di somma ammirazione, e con proteste di pari sincerità, che per quanto avea egli osservato per quasi la metà d'Europa, dov'era stato in viaggio, non conoscea Città più teneramēte devota della Madre di Dio, e soggiūse, che più volte in quel dì nō avea potuto frenar le lagrime di pietà, in mirādo ne' Cittadini le cordiali, e sviscerate mostre d'affetto verso la loro Reina.

Ma sopra ogni testimonio vagliami quel del Cielo, il quale quasi sempre fin a quest'anno, che scrivo, essendo stato in questo dì di solennità oltre modo tempestoso con ispessi acquazzoni, e turbini di Libeccio, in darsi però cominciamento alla Processione, così si è rinnettato anco di nuvole, e messo in serenità, fin al finir di quella, che ha mostrato aver faccia di miracolo, e dichiarar in sua favella il gradimento sommo, che ne sente di sì pio ossequio la Santissima Vergine, propizia stella di questo publico. Mi s'aprirebbe un campo da più non finire, se volessi quì pure ricordare, quanto Ella in altri tempi s'è palesata liberatrice di questa Città negli accidenti de' Terremoti; ma ben si possono leggere da chi ne ha curiosità nel più avanti allegato Libro dell'Iconologia del Padre Samperi, bastandomi il chiudere questa prima Memoria di Maria Protettrice di Messina, con quello, che testifica di suo pugno aver veduto in ispirito la poc'anzi nominata Suor Maria di

Gre-

Digitized by Google

Gregorio. E fu, che la Vergine, tenendo in mano una grossa, e imprezzabile gemma con dentrovi scolpita la Città di Messina, se la collocava in petto dicendo: *Questa è il mio giojello*. Talmente che mai non potrà dubitar Messina, che sia da cadere per qualunque gran terremoto da sì nobile incastro, cioè dal seno di quella, di cui potè scrivere San Fulgenzio: (a) *jamdudum Terra ruisset, si non Maria precibus eam sustentasset.*

MEMORIA IV.

DI

SAN SEBASTIANO

MARTIRE

TUTELARE DI MESSINA

A 20. di Gennaja.

QUesto giorno consagrato alla trionfale morte di San Sebastiano, che ancor vivo in terra ebbe da Cajo Sommo Pontefice (b) il titolo, ed ufficio di Difensor della Chiesa, abbatico ha luogo tra le solenità principali di Messina, come lo ricorda il Bonfiglio, per essere stato eletto con publico voto questo gran Martire per Patrono. Quindi è, che si celebra

(a) *lib. de Mithol. ad Cat.* (b) *Ex Baron. Ann.* (c) *Bonf. nella Messina.*

Digitized by Google

bra quì la ſua memoria con officio, che chiamaſi di rito doppio di ſeconda Claſſe, e cō Proceſſione di tutto il Clero, e Maeſtrato, in cui ſi conduce una Reliquia inſigne del medeſimo, laſciataci dal Cavalier Sancio d'Eredia, in rendimento di grazie, per aver egli colle ſue interceſſioni liberata queſta Città dalla Peſte: *Pro gratiarum actione ob liberationem Urbis à peſte*; come ricordaſi nel libricciuolo delle antiche conſuetudini di queſta Chieſa ſtampato per poco non ha un ſecolo addietro. Fuori di tutto queſto, io per quanto ne abbia cercato, null'altro truovo negli Scrittori delle coſe noſtre, così circa il tempo, come intorno a' motivi della feſteggiata liberazione. Onde mi convien quì uſar quella regola della prudenza, che ſi vale del lume del diſcorſo, dove manca quel dell'Iſtoria. Dunque v'ha primamēte fama, che ſia ſtata cotal feſta inſtituita nella peſte, che tuttavia ritiēne il titolo di *Grande*; e a mio giudicio fu quella del 1347. regnando in Sicilia Ludovico d'Aragona, della quale diremo più avanti. In oltre io m'abbattei a veder in una vecchia ſcrittura (dove ſi fa menzione della peſtilenza ſudetta) che della liberazione di eſſa ne ſente grado Meſsina alla Beata Vergine della Scala colla publica proceſsione ſolita farſi nel giorno dell'allegato Martire San Sebaſtiano. Ma ſe queſta, per lungo tempo durata fin'all'età noſtra, uſciva del Duomo fin alla Chieſa del detto Santo, ch'era nel piano di San Giovanni, poi trasferita altrove, chi da ciò, e dal tutto finora detto non caverà un giudicio aſſai probabile, che non altra dovette mai eſſer la peſte diſcacciata per li meriti del mētovato Patrono, che la poc'anzi detta del 1347.? A queſto non s'oppone punto, che inſieme alla medema grazia aveſſe cōcorſo principalmente noſtra Signora della Scala; non eſſendo nuovo, che un propizio influſſo ci diſcenda unitamente da un Pianeta minore cō-

gion-

Digitized by Google

gionto, ò situato in benigno aspetto con un altro maggiore. Nè si diminuisce la gloria della Reina, con aggiungerle nella protezzione compagni i Servi; non avendo i Santi l'umore de' Principi terreni, che con i lor ministri non voglion diviso l'onore del beneficare, ma il sol odio del punire. Dopo aver così indovinato il tẽpo del patrocinio avuto da San Sebastiano, ci sarà più agevole tracciar i motivi, e le maniere, onde i nostri Antichi fecero a lui ricorso nella occasione sudetta. Imperòche sapean ben essi, come lo sappiam ancor noi per fede di buoni Istorici, (a) che nell'anno 680. la fiera Peste, per cui molte Città d'Italia si mutarono in campi erbosi, perche affatto vuote d'abitatori, parte oppressi dal male, parte rifuggiti sopra i gioghi de' mõti, dispari tosto, che in San Pietro di Roma, e ad esempio di lei nelle Basiliche d'altre Città, fu riposta imagine, e consagrato Altare, al nostro gran Martire San Sebastiano, secondo un'apparizione, e promessa, che allora fece egli ad una divota persona. Da quel tempo poscia s'era per tutto il mondo (osserva il Baronio) (b) propagata la stessa usanza nelle Città attaccate dalle pestilenze, cioè d'ergere Altari nel Duomo a tal Santo dichiarato dal Cielo per Tutelare in sì fatto male, e per cui merito Dio gittava dal pugno l'orribilissimo flagello di sì grave calamità. Quindi non poche si contano le Metropoli, e le Provincie postesi per tal fine sotto la di lui Tutela. E riferisce in particolare Michele Monaco nella p. 4. del suo Santuario di Capua, che nella Chiesa di San Giovanni di detta Città, per trovarsi alcune Reliquie di San Sebastiano, s'è provato, che mai nelle pesti fosse morto di tal male alcuna persona delle pertinenti a quella Parocchia. Anzi che cessò affatto la pe-

(a) *Paul. Diac. l. 6. & Anast. in Apeth.* (b) *Annal. t. 8. an. 680.*

Digitized by Google

peſtilenza in Capua, quando ſi ſcoprirono ſotterra le dette Reliquie nella Chieſa di Santo Eligio. Non è perciò diſdicevole il congetturare, che i noſtri Maggiori, come ſi videro travagliati da peſtifero morbo, aveſſero interpoſto all'ira divina l'interceſſione non ſol della lor ordinaria Avvocata la Santiſſima Vergine, ma pur di San Sebaſtiano, con dedicare al di lui culto nella Chieſa Cattedrale una picciola Cappelletta, dov'è l'effigie in tavola del Santo, che par uſcita da mano eccellente; e perche non poco è logora, moſtra d'aver cõbattuto col dente di molti ſecoli. Queſta è la più vera ragione, perche la noſtra Città ad eſempio di tante altre, come dianzi dicemmo, aveſſe eletto fra ſuoi Protettori San Sebaſtiano. E però non ſi vuole dar fede a Filiberto Marchino, (a) che ne' ſuoi Problemi della Peſtilẽza, tramiſchiando il ſagro al profano, dice, che l'uſo di eleggere in Patrono S. Sebaſtiano derivò dall'eſſere ſaettato, atteſoche gli antichi ſecondo Pierio (a) avean per gieroglifico della Peſte le ſaette, per aver con eſſe Apolline ſcoccata la peſte a' Greci. Del reſto come ſarebbe colpa di curioſità temeraria cercare, il perche Dio a queſto ſuo invittiſſimo Campione aveſſe concedura la gloria di proteggere il mondo ne' contagj più che in altri malori, così per contrario ſarà ben giuſto il confeſſare, che fuor d'ogni credere ſia grande il merito di tal Martire appreſſo Dio; giàche a lui è data la ſpecial cura d'avvocare per noi nelle cauſe più gravi del Tribunale della giuſtizia divina, rimovendoci ſpeſſo il più terribile forſe de' caſtighi, qual è la Peſte. E ſe ciò generalmente devono dire le altre nazioni, quanto più la noſtra vorrà teſtificarlo, la quale ne ſperimentò il patrocinio nella infezzione di maggiore ſcempio, che a me-

(a) *Probl. lib. 8.* (b) *Pier l. 42.*

Digitized by Google

memoria d'uomini sia mai accaduta? Questa, che come già dicemmo, pur anco si ricorda collo spaventoso sopranome di Peste *Grande*, nacque da maligne influenze di stelle, e da corruzzion d'aria così micidiale, che in tre anni, che per tutto il mondo incrudelì, levò di vita più che una metà d'uomini in fede di buoni Storici (*a*) vivuti presso a quei tempi. Peròche spuntò ella dopo un fenomeno d'orribile, e divampante figura di sotto al Cielo boreale, e cadēte in gran falde sù la terra dietro una strana pioggia di bestiole schifose, e pestilenziali diluviata per tutto l'Oriente. Nè solamente uccideva per qualità appiccaticcia, com'è propio de'contagj, ma pur con ulceri, con flusso di sāgue, e con quel morbo, che dicesi, fuoco sagro, siche sugava sù i corpi pur anco morti tutta la carne, riducendoli fra corto tempo a scheletri, onde tutte le campagne eran seminate di sì naturali imagini di morte. Allora fu, che in Messina (in cui era sbarcata mediante le galee di Genova sì fiera calamità) si fondò quella tanto celebre Compagnia, che dal publico flagellarsi a sangue, ebbe nome de'Disciplinanti, a fin di placar lo sdegno divino. Ma veramente a spegnerlo affatto, valse più l'intercessione del gran Martire Sebastiano. Questo già Capitan del Pretorio ò sia del corpo di guardia dell'Imperatore in terra, fatto pur anco de'primi Palatini nella Corte del Cielo ci guarda i corpi, e le vite. Egli stato nel mondo gran Conduttiere d'armate, or nell'Empireo non lascia colle numerose squadre de' suoi meriti, e prieghi d'opporsi in nostra salvezza contra le armi della divina giustizia; talmente che s'egli in Roma, (*b*) *Operâ, & facultatibus Christianos adjuvabat*, per testimonianza della Chiesa: nel medesimo pio ufficio

(*a*) *Tritem. in Chron.* (*b*) *In Lect. Brev.*

Digitized by Google

meglio s'impiega in Paradiſo, obligandoci con sì rilevanti favori a ſeguirlo nelle virtù, per farci compagni delle ſue eterne corone. Stia per tanto ben ſicura la noſtra Patria, che mentre nel gran teſoro delle ſante Reliquie ſerberà l'oſſo del braccio di così invitto, e gran Campion della Chieſa, averà parimente la ſua mano in difeſa, e ſarà egli il miglior Deputato di Sanità, per non ſol ribattere da queſto Porto la peſte, ma pur dalle noſtre anime la tanto più pericoloſa infezzion del peccato, a fin d'entrar eſſe cō patente netta di coſcienza in pratica nel porto del Paradiſo.

Digitized by Google

MEMORIA V.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO. E L'ORDINAZIONE DI SAN BACCHILO PRIMO VESCOVO DI MESSINA

Ne' 25. di Gennaro.

Al festa comune a tutte le Chiese del Mondo Cristiano è con più special modo solennizata in questa di Messina, la quale generata alla Fede di Cristo da Paolo Apost. dà segni d'allegrezza nella Conversione di lui come origine della sua. Dalla singolarità di tal gratitudine ben si vede la rarità del maggior beneficio, che ricevè questa Città sopra di tante altre nazioni convertite da Paolo. Peròche da lui ella fu scorta fin a Gerusalemme alla Madre di Dio, onde si vide arricchita della di lei sagra Lettera, e protezzione. In quanto alla venuta dunque di tal Apostolo in Messina, e alla Conversione indi seguita

Digitized by Google

de'noſtri antichi, per crederla, ne abbiamo un diritto di antichiſſima poſſeſſione. Chi l'ha voluto mettere in lite, fu principalmente quel buon uomo di Pirro così preſo dallo ſpirito di contradizzione, che l'ha eſercitato fin contro di sè medeſimo, avendo talmente ſeminati d'incoerenze i ſuoi libri, che ne avea d'eſſe ricolte fin a 500. un erudito Scrittore, (a) e ſtava per publicarle in iſtampa a ben comune, com'egli in un ſuo libro promette, ſe non foſſe ſtato dalla morte prevenuto. E per ſaperſi il genio di malevolenza, che avea contra Meſſina, baſterà ſol accennare l'avvenutomi a leggere nelle ſue Notizie. Ed è, che non potendo, come volea, tacere la Patria di Frat'Arcãgelo Gualtieri Generale dell'Oſſervanza, e poi Arciveſcovo di Morreale, il fece nato in una Città fabricata dal ſuo capriccio, dandole il nome d'una contrada, ò ſobborgo di Meſſina, cioè *ex Oppido Cieræ*. (b) Per ſimiglianti coſe è caduto in gran ſoſpetto eziandio appreſſo i foreſtieri, un de'quali giudicò, che Pirro ſcriveſſe (c) *Affectu potiùs quàm conſilio dirigente calamum*. Dunque per tornare a noi, per chi ha giudicio, e pietà, ſarebbe ſufficiente pruova per non opporſi a noi, il ſaper, che la Tradizione noſtra (dove anco non foſſe appoggiata in antichiſſime ſcritture) non è differente da quella, onde crede la ſua Converſione la Brettagna da San Pietro, la Spagna da Giacomo, l'Italia da Barnaba, la Francia dal medeſimo San Paolo. E pur ella ſi fonda in non poche altre teſtimonianze di rilievo, e in ragioni di gran peſo, del che meglio ne'tre di Giugno diſcorreremo a ſufficienza; e le addotte dal Belli, dall'Incofer, dal Salvago, dal Patè, e da parecchi altri hanno così chiuſa la bocca a'contradit-

(a) *Stefano Mauro cap. 30. & ult. Meſſ. Prot.* (b) *In Not. 3. Eccl. Montiſreg. ad an. 1609.* (c) *Rag. in Præf. ad Bibl. Sicul.*

Digitized by Google

dittori, come apertaci in favore quella di graviſſimi Autori di paeſi ſtranieri, e inconſequenza non offuſcati dall'invidia. Ma il quando ciò avveniſſe, ſi cava da varie congetture eſſere ſtato nell'anno 41. ò in quel torno di Criſto, e a crederlo non poco vale un argomento cavato dalla comparazione quando ſi fa dal meno al più. Inviò San Pietro Apoſtolo da Antiochia Veſcovo Pācrazio a Tavormina, Marziano a Siracuſa, e poi verſo l'anno 65. ſecondo le Iſtorie portò ſeco a Catania Berillo. E perche non anco a Meſſina, che dovea come Capo allora dell'Iſola aver fama maggiore, e far più ſervigio alla Fede? Non può dirſi altro, che il trovarſi ella da Paolo proveduta già di Veſcovo, cioè del noſtro Bacchilo più anni avanti, allorche potè accadere la prima delle tre venute, che fece in Sicilia queſto Apoſtolo ſecondo S. Criſoſtomo, come meglio altrove diviſeremo. Quindi nel tempo medeſimo ſi dovette conſagrare dal ſudetto Apoſtolo per primo noſtro Paſtore, e Veſcovo San Bacchilo, la cui Ordinazione fu un de' motivi a' noſtri maggiori della preſente ſolennità, come no'l potè tacere il Cajetano nella ſua Idea a 25. di Gennajo: *Meſſanæ ſolemnis Proceſſio in memoriam ordinationis primi Epiſcopi Bacchili à Sancto Paulo.* Quindi l'erudito Padre Ippolito Marracci Luccheſe,(a) gli dà il titolo di primo Veſcovo della Sicilia: *Sanctus Bacchylus primus Meſſanenſium, & Siciliæ Epiſcopus à Sancto Paulo ordinatus, eique à ſe fundatæ Eccleſiæ Præpoſitus*: e dietro a ciò ſiegue a dir, che Meſſina non men da Paolo, che da Bacchilo ſuo Prelato dovette eſſer incitata ad inviar ambaſceria alla Santiſſima Vergine, e in mano di lei in Geruſalemme, e di San Pietro Vicario di Criſto allora in Antiochia far la profeſſion della fede giuſta l'Apoſtolica uſanza. Nè di

que-

(a) *Marrac. lib. 7. de Antiſt. Mar. lit. B. c. 2. §. 1.*

Digitized by Google

questo Santo, e primo Pastore di questa Chiesa ci è rimasa altra memoria. Sol è d'uopo riflettere all'ardentissimo zelo di sì gran Dottor delle Gẽti ben instruito in quella massima, del quanto sia meglio saper mantenere in fede i conquisti, che conquistar molto, fu così sempre pensoso al ben essere delle sue Chiese, secondo quel suo detto, *Instantia mea quotidiana, sollicitudo Ecclesiarum*, che pigliò il buon punto dell'occasione a rivedere la seconda, e terza volta la sua Messina; e trovatala mal proveduta di Pastore, sia per la morte, sia per l'estrema vecchiezza di Bacchilo, cui avea lasciato ivi fin da 27. anni prima, vi consagrò in supplimento Barchirio, come manifesto appare da un antichissimo Codice Greco, che va stampato tra i libri di San Crisostomo, cui meglio rapporteremo a' tre di Giugno. Da ciò si scorge l'errore di chi non distingue questi due primi Prelati della nostra Chiesa, quando il calcolo de' tempi diversi, e le scritture sopranominate ci danno bastevole fondamento a giudicarli differenti e di nome, e di persona.

Ma per rimetterci ora al punto primiero, cioè alla Conversione della nostra Patria, ella, per quanto dicemmo quì avanti nell'allegata Tradizione, fu niente meno ammirabile, che fu la Conversione del suo Maestro Paolo. Concioſia cosa che essendo Messina stata fin ab antico per la qualità del suo sito, e del Porto quasi il cuore del Mediterraneo, ove fanno Scala tutte le nazioni del Mondo, in consequenza come verun'altra Città dovea esser ella inzuppata d'ogni vana credenza in modo, che proporzionalmente di lei potea dirsi come di Roma scrisse il Pontefice San Leone sù l'ingresso di San Pietro: (a) *Hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda*, *ubi*

(a) *Serm. 1. de SS. Apost.*

Digitized by Google

ubi diligentissima superstitione habebatur collectum, quidquid usquam fuerat vanis erroribus institutum. E ciò non ostante, ella, in udendo appena predicar Paolo sopra misterj tanto sopranaturali d'un Dio e passibile e nato in carne da una Vergine Ebrea, precipitò dall'Idolatria, sìche atterrò, ò mutò in Cristiane le pagane Basiliche, lasciādosi, quasi dissi, alla cieca menare all'ubbidiēza dell'Evangelio, e guidar a Gerusalemme non diversamente, che il suo Convertitore ad un colpo di luce, e di poche parole di Cristo rovinò da cavallo, fu cieco, e però portato a mano, per ricevere gl'interni lumi di nostra fede nel santo Battesimo. Onde al nostro popolo, che mai non s'era inchinato al vassallaggio delle maggiori potenze del mondo, quadra il detto a Paolo da Beda. (*a*) *Christus una voce prostravit superbum, erexit humilem.* Era, è vero, pervenuta in Messina, come già più avanti avvisammo, la fama di sì grande Apostolo. La sua nuova dottrina, e divina facondia comprovata da non mai avanti veduti prodigj, che a fronte, e rimpetto di Messina, cioè nella Città di Reggio, avea egli operati, accendeano in petto de' Messinesi, per conoscerlo, un' ardente brama. E maggiormente questa divampò senza dubio con i riverberi della Colonna di marmo, che seguì ad ardere sotto il cerio prefisso a far col suo consumarsi termine di silenzio al santo Predicatore, ed or tuttavia si conserva in una Chiesa fuor delle mura di Reggio. Altri simiglianti miracoli, come furono i pesci elevati sul mare, quasi a far udienza al Santo Apostolo, si ricordano per antica tradizione dagl'Istorici di Reggio citati dal Padre Cornelio a Lapide. (*b*) Perciò a grandi instanze chiamato Paolo da questo Publico, di buon grado accettò l'invito, e venne; avvengache dalle cor-

(*a*) *In cap.* 1. *ep. ad Rom.* (*b*) *Com. in Act.*

Digitized by Google

correnti ò impedito, ò alquanto traviato non poteſſe afferrar terreno, ſe non ad alquante miglia lungi dal Porto in quel luogo, che fin oggidì chiamaſi Kala di San Paolo. E'aſſai veriſimile in oltre, che l'Apoſtolo, dopo aver ben inſtruiti i ſuoi Meſſineſi, ē dato a gran parte d'eſſi il ſanto batteſimo, aveſſe loro poſto in cuore di fabricar Chieſa alla Vergine, che poi, paſſato il timore de'Ceſari perſecutori, crebbe in quel sì magnifico Tempio, che oggi ſi vede, cioè il Duomo. Anzi il quadro della Madonna, ch'ivi s'adora dipinta da San Luca, come va fama, ed ebbe ab antico il nome di Letterio, forſe fu dono dell'iſteſſo San Paolo alla Città, mandatole col ritorno degli ambaſciadori, ch'egli guidò fin a Geruſalemme. E s'inchina a crederlo chi, non avendo la mente gravata da mali umori di paſſione alcuna, ſa per altro, che un tal quadro per tradizione, che ne abbiamo antichiſſima, ſia dipintura di San Luca, e per fede d'ottimi Scrittori (*a*) il laſciar, ò inviar ſimiglianti figure della gran Madre di Dio a' ſuoi nuovi Criſtiani era in uſo al Santo Apoſtolo Paolo. A qual propoſito non è da ommetterſi ciò, che nel Sinaxario della Chieſa Greca (*b*) ſi legge: ed è, che il ſudetto Evangeliſta, e compagno di Paolo aveſſe dipinte alcune Imagini di Maria tenente in braccio il bambino Gieſù alla maniera della noſtra, e offeritele a vedere alla medeſima, ella aveſſe detto, *Gratia illius, qui ex me natus eſt, ſit cum illis*. Imperòche in fatti queſta del Letterio ſpira una tal grazia, e maeſtà ſacra in petto di chi la mira, che aggiunta a quella di tanti miracoli, ond'è illuſtre, ben moſtra aver aſſai del divino. E queſte ultime congetture meritano per avventura fede aſſai probabile, atteſe le circoſtanze ſopra-

ſpic-

(*a*) *Petr. Caniſius, & alii.* (*b*) *In vit. S. Lucæ* 18. *Octobris.*

Digitized by Google

spiegate della prodigiosa conversione di Messina; già che la Spagna ha pure simigliante tradizione, che San Giacomo fabricasse a Maria ancor vivente in terra Tempio in Saragozza, e'l nostro San Paolo nè dedicasse alla medesima in Tortosa di Catalogna un altro, ch'era de' falsi Numi, come ricorda (a) Francesco Martorelli.

Or, per finirla, abbiamo noi maggior obligazione forse dopo Dio, e la Vergine, che a Paolo, quel vaso d'elezione, che versò alla nostra Città i primi licori della celeste grazia, e trasfuse in noi le maraviglie di sua Conversione, mutandoci (per usar le sue frasi) da vasi d'ira in vasi di misericordia? Ma in qual guisa meglio potremo noi palesargli la nostra gratitudine? non con altro certamente, che presentandogli in questa sua, e nostra solennità il vasello del nostro cuore; il quale quantunque piccolo, contiene però il tutto, e'l meglio dell'uomo, come ci esorta in conclusione San Massimo:

(b) *Cor, vasculum quidem parvum, sed in quo reperiuntur omnia.*

(a) *De Cing. B.V.* (b) *Hom.* 42.

Digitized by Google

MEMORIA VI.

DEL

BEATO ELETTO

DA MESSINA

DELL'ORDINE DE' MINORI

A 26. di Gennaro.

Di questo giovane non si truova nel Martirologio, e nelle Croniche Fráceſcane il cognome, eſſendo un di quei pochi Eletti al regno eterno, de' quali diſſe Criſto: *Nomina veſtra ſcripta ſunt in Cœlis*. Lo ricordano bensì col ſolo ſopranome della Patria, cioè Eletto da Meſſina. Nacque egli, come narra Frat'Arturo (*a*) nelle annotazioni del ſudetto Martirologio, da un Gentiluomo di chiaro ſangue, nominato Andrea. La natura l'avea dotato del meglio, onde puo renderſi pregiabile un Cavaliere; e'l Cielo con non minor liberalità gli avea fornito l'animo sì fattamente, che compariva con raro inneſto in lui, tuttor in età freſca, collegato con una ſoprafina bellezza di volto un modeſtiſſimo tratto, con avvenenti maniere e gentili un parlar circoſpetto, e verecondo, con ſpiritoſo brio di mente un giudicio ſenile. Ma ciò, che

(*a*) *Cagliola in Prov. Sicula expl.4.manif.2.*

Digitized by Google

che nel giovinetto sembrò un miracolo della grazia divina, fu, che la calamita di tante sue attrattive non s'unì al ferro delle vanità mondane, mercè di quella Evangelica violenza, che, come distacca lo spirito dalla terra, così l'incatena al Cielo. Imperòche quanto più era egli ambito da più nobili famiglie in matrimonio; tanto più si sentiva preso dall'amore del Chiostro religioso. Onde, per vincere ad un colpo gli assalti del secolo, si ricoverò nel real Convento di San Francesco con fuga egualmente accelerata, che onorevole appresso i saggi stimatori del vero bene; ed ivi vestì l'abito de' Frati Minori, sotto cui meglio palesò la grandezza dell'animo. Quivi datosi di lancio ad afferrar la cima della perfezzione, vi giunse coll'ajuto di rigorosi digiuni, e dell'incessante orazione così presto, che meritò da nostro Signore quelle carezze, che appena ricevono i suoi più vecchi servidori. Conciósiache il Rè del Cielo, trovandolo dopo brieve tempo, da che si coprì di ronaca di cenere, ben addobbato di bianca veste nozziale, un dì in apparenza di lucida Colomba l'invitò alla sua cena. Eletto vi provò un sì trabbocchevole gusto di spirituali delizie fra quelle sante imbandigioni, che non si potè contenere da un forte, e spesso sclamare tra un diluvio di dolcissime lagrime: *O' quàm dulcis est Cœna Regis, qui nuptias fecit filio suo!* Quindi, atteśa quella durevole impressione, che si fatti favori divini mettono nell'anima in modo, che a gran tempo siegue a spingerla meglio di nave, dopo che chiude al vento in poppa le vele, il Beato giovane, in venirgli veduta qualche imagine del Salvatore, si raccendeva in un tratto d'amore, e di desiderio delle passate dolcezze, siche appena potea sfogarlo con replicate sclamazioni, onde in copioso pianto era inteso gridare: *E quando Signore, quando!* Ma non fu tardo in esaudir-

Digitized by Google

dirlo Dio, che ben intendea il linguaggio del suo Seruo, il quale per affetto di lui spasimava. Perche negli anni 22. di sua età lo chiamò a quella mensa, che non finisce più coll'amarezza del brieve durare, e fu nell'istesso suo Conuento di Messina a 26. di Gēnajo del 1360. Non mancarono dopo la sua morte i consueti segni, onde Dio mostra i suoi Beati essere in Cielo superiori alla natura co'miracoli, come furono in terra vincitori d'essa colla virtù. Ma di questi non ne truovo altra memoria che generale nel Martirologio Francescano con tali parole: *Messanæ Beati Electi Confessoris miraculis clari.*

MEMORIA VII.

DELLA BEATA

SUOR GERONIMA

DI MESSINA

VEDOVA, E TERZIARIA DE'FRANCESCANI Riformati.

A 26. di Febraio.

On v'è memoria del cognome di Suor Geronima, essendo ella nata d'ignobile, e oscura prosapia, onde gl'Istorici Francescani la ricordano col solo nome della Patria: *Beata Hieronyma, à Messana Vidua in antro quodam solitariam agens vitam migravit in Cœlum, anno 1590.* scrisse Fr. Arturo nel Mar-

Digitized by Google

ti-

tirologio della sua Religione Serafica : nè altrimenti fece il Padre Fra Girolamo Comboni nel Leggendario de'Santi, e Beati del Terz'Ordine. Fu dunque ella in età d'anni 20. congiunta in matrimonio, e dopo due anni rimasta vedova, trovandosi di pari bella che povera, e però pericolante, andò a ripararsi in casa del Padre, ch'era ito a vivere del suo mestiere in Palermo. Ma non v'acquistò miglior fortuna; ond'ella pensò di guadagnarsela in casa, ed in servigio del Padre celeste. Questa fu la volta in vero, che la penuria delle sostanze fosse buona consigliera; perche Geronima della necessità se ne fece virtù, cambiandola in Povertà Evangelica, tanto migliore di qualunque ricchezza, quanto sa dare la pace, e contentezza non mai gustata sinceramente da'facultosi. Per tanto andò a chiudersi in una grotta del monte Grifone presso al Convento de'Riformati di San Francesco detto di S. Maria di Giesù lungi dalla Città ben due miglia. Quivi senz'altra commodità di letto, fuorche del suolo di quell'orrido cavo, nè d'altro cibo, che dell'erbe crude de'vicini colli visse parecchi anni sotto la guida di quei Santi Religiosi, nella cui Chiesa passava l'ore del giorno in orazione, e fuori della porta d'essa anco la notte, quando si cantava il maturino, dopo che ricevè da loro l'abito del Terz'Ordine. Ma perche i veri Santi non gustano molto delle mortificazioni, in cui si truova l'elezzione della propia volontà, non contenta Suor Geronima delle sì aspre penitenze che si avea assegnate, ne richiese altre da Dio, e le furono concedute abbondantemente, cioè una febbre quartana, e un fiero mal caduco; quai morbi ella sofferse senz'adoperarvi medicamento alcuno per tutta la vita, che fu lunghissima. Oltre ciò avea ottenuta prima dal Signore la perdita di sua bellezza assai pericolosa a'solitarj, permettendo anco Dio, che il Demonio

Digitized by Google

nio vi concorreſſe, guaſtandole un occhio tra le continue percoſſe, onde la maltrattava, ma rendendola altresì più ſicura dalle peggiori ferite nell'anima. In tanto il Cielo, ch'è liberale d'afflizzioni co'ſuoi amanti, e l'è ancora di conſolazioni divine, ſollevava ſpeſſo in rapimenti di ſpirito, ed eſtaſi lunghi l'anima di Suor Geronima, sì fattamente, che non di rado anco in veduta de' Frati s'alzava col corpo non poco dal pavimēto nella lor Chieſa. Dietro ciò le diede pure Dio il dono de' miracoli. Baſtimi, per fuggir le lunghe, accennar quì un ſolo d'eſſi. Era ella per ordine del Confeſſore, atteſe le ſue grandi infermità, diſceſa ad abitar in una caſetta a piè del monte Grifone, e vi avea una compagna per nome Suor Olimpia. Queſta un dì l'avvisò d'eſſer affatto vuoto il vaſo dell'olio, che teneaſi da loro a ſol uſo d'accendere una lampada avanti un'imagine di noſtra Donna. Suor Geronima allora, vedete meglio, riſpoſe, che ve ne troverete; e quella fattaſi di nuovo cogli occhi dētro il vaſo, trovollo pieno fin al colmo d'olio, di cui ella ne diede a parecchi infermi di naſcoſto, ſtimandolo coſa celeſte, e tutti ne guarirono.

Paſſati 49. anni in queſta ſolitudine, la noſtra Romita pervenne all'ultima ſua infermità; nella quale nō fu inteſa d'aver altra appetēza che di novelle pene. E'l Signore appagolla, facendola ſorprendere da un tal incendio in corpo, onde tutta ardea, ſalva la veſte, che tenea in doſſo, e vi durò per 30. giorni, finche coll' aſſiſtenza del Guardiano, dopo avere ricevuti i Sagramenti della Chieſa, ſpirò ſoavemente l'anima, che fu a' 26. di Febrajo, non già alli 2. di Marzo, come falſamente altri ha ſcritto. (a) Il ſuo corpo fu ſepellito nella ſopradetta Chieſa de' Padri Riformati, e dopo molti anni

(a) *Martyr. Franc.*

Digitized by Google

ni fu ritrovato non sol incorrotto, ma spirante una fragranza di Paradiso, onde se ne cavò effigie in Palermo così in tela, come in rame. Fecela pure Dio allor gloriosa con parecchi grazie miracolose; che per trascuraggine restarono in dimenticanza.

MEMORIA VIII.

DI

SAN LUCA

PRIMO ARCHIMANDRITA DI MESSINA.

A 27. di Febrajo.

AVea già, come altrove meglio diremo, il piissimo Conte Roggiero sul primo arrivo in Messina, dov'era stato dall'istessa Città chiamato a liberarla dalla tirannia de'Saraceni, fatto voto al Salvatore del Mondo di fabricare a suo onore sù la punta del Porto un Tempio, ed un Monistero di Religiosi. Indi a non molto compiè la promessa, chiamandovi i Monaci Basiliani sotto la cura di San Bartolomeo primo Abbate di cotal luogo. Ma essendosi questo ritirato di nuovo alla sua antica Badia di Rossano, per li motivi, che si riporteranno nella vita di lui a'17. d'Agosto, fu dal medesimo Conte, non già dal Rè suo figliuolo dell'istesso nome, come incautamen-

Digitized by Google

mente altri hanno scritto, (a) fu eletto un altro Sant'uomo Basiliano per nome Luca, perche presedesse nel Monistero di San Salvadore non più col semplice titolo d'Abbate, ma d'Archimandrita, ch'è quanto dire, Capo, ò primo Pastore, costituendolo Superiore di quanti altri Monisterj di San Basilio v'erano in Sicilia, e Calabria. Ma qual merito chiamasse questo Servo di Dio a sì gran dignità, è dichiarato in un privilegio dell'accennato Rè Roggiero in quelle parole: (b) *Prælatum in eis constituit* (cioè il Conte suo Padre) *honestissimum Monachum Lucam virum sapientem quidem, & in divinis rebus valde probatum.* Governava egli con fama, prima di passar al reggimento de'suoi in Messina, il Monistero di nostra Donna detto, *de Scria*, in Calabria; essendo forse naturale di quei paesi. Di questo insigne uomo il Cajetano ne fa menzione in tre parole nella sua Idea, senza dargli titolo di Santo. Ma la sua Religione per tale lo tiene, e nomina nelle sue Croniche; gli ha consagrato Altare in Calabria, ed io ho veduto un libro antichissimo nel Coro di San Salvadore di Messina, in cui tra gli altri Officj de'Santi v'è quel del nostro San Luca, a cui anco si conforma la Chiesa di Messina. Della sua vita però verun'altra memoria si truova fuori di quella, che in versi di favella Greca, ch'era l'usata in quel tempo, si manifestò sopra la sua sepoltura nella seconda Invenzione de'compagni di San Placido sotto il Tempio di S. Giovàni Battista de'Cavalieri Gerosolimitani. In sì fatto epitafio (cui puo leggere, chi ne ha vaghezza, presso il Bonfiglio nella sua Messina, ed altri Scrittori delle cose nostre) si ricorda, che Luca rilusse sì fattamente in ogni genere di virtù, e principalmente in quelle, che più tengono del divino, cioè nella carità, e nel zelo di gui-

(a) *Agrest. in vit. S. Basil.* (b) *Ex Samp. Iconol. l. 5. c. 13.*

Digitized by Google

guidar le anime a Dio, che à prò di esse in terra fece l' ufficio della Stella foriera del giorno in Cielo. Ma ciò, che più ebbe del maraviglioso il suo spirito, fu l'unire a tal vita attiva la contemplativa, innesto, che non proviene felice salvo che in piante ben radicate, e così piene di sugo di santità, che senza scemar nella fecondità de' lor propj, e nativi frutti, pomo ben anco alimentar gli adottivi, e stranieri. Dunque egli così era di tutti, che pur si mostrava di vivere in Dio solo. Il che ottenne mediante una tanto forte, quanto non mai lenta, ed interrotta mortificazione della sua carne, che per ordinario così promuove, come pur dinota l'interno dell'anima. Per tanto potè dirsi Luca morto anco prima di morire: ma a quella guisa, che la primiera morte delle passioni non altro gli tolse di vivo, che lo scintillar in offesa degli occhi altrui, così la seconda, cioè l'esterna, e natural morte null'altro di lui rapì, eccetto che quella materiale veduta, che al Sole ruba nuvola oscura. Tanto il Santo Pastore seguì a risplendere nella memoria de' suoi figliuoli in terra, e incominciò a meglio vivere luminoso in Cielo. Fece la sua vita sì beato cambio coll'eterna secondo il computo di miglior pẽna a 27. di Febbrajo negli ãni di Cristo 1175. Questo Elogio, che finora io qui tosto sponendo, che trascrivendo, ho cavato dal sopranominato epitafio, viene chiuso dall'Autore dello stesso con una tenerissima apostrofe al Santo, pregandolo, come già unito d' ànima alla Sãtissima Trinità, e come Padre de' spirituali Padri, che fu egli in terra, a tener de' suoi figliuoli memoria in Cielo, e render loro co' suoi prieghi favorevole la clementissima Maestà del Signore.

Digitized by Google

MEMORIA IX.

DEL

BEATO TOMASO

AGNO, E LENTINI

DELL' ORD. DE' PRED. ARCIVESCOVO Di Messina.

Alli 7. di Marzo.

Ppresso i Cronisti dell'Illustrissima Religione di San Domenico si fa di lui onorevole menzione, ed in particolare nella Relazione delle sue persone insigni per santità, divolgata dal Padre Fra Paolo Minerva (*a*) seguito dal nostro Stefano Mauro (*b*) si nota col titolo di Beato. A Messina egli appartiene non sol come suo Arcivescovo secondo il Pirro (*c*) ed altri, ma per nascimento. Imperòche fu della famiglia Lentini, e con tal cognome solamente appar in fronte alla vita di San Pietro Martire, ch'ei publicò, ed è registrata nel Santuario del Trugillo; (*d*) essendo in Messina sempre tal famiglia fiorita tra le più illustri fin a' nostri tempi. Di essa principalmente fu quell'Alaimo famoso nelle Istorie per la difesa della Patria assediata da Car-

(*a*) *Paul. Minerv. pag.* 18. (*b*) *Maur. in Mess. Prot.* (*c*) *In Notit. Eccl. Mess. ad ann.* 1262. (*d*) *In Thes. Conc. p.* 1 *in fin. vit.*

Digitized by Google

Carlo d'Angiò: e quel Tomaso Lentini, che insieme con Guido delle Colonne, e con altri dell'Accademia, fondata in questo regio Palazzo dal Re, ed Imp. Federigo II., fu deputato da questo alla prima formazione della Lingua Italiana, nata fra noi, come apertamente confessa il Gesualdo (*a*) Sponitore del Petrarca, e nol potè dissimular quell'antico Poeta Toscano il Malespina

Sicilia fu la madre
De la Lingua Volgar cotanto in prezio

essendo per ciò ne' primi suoi tempi detta, Lingua Siciliana per fede del (*b*) Cardinal Bembo. Or del nostro B. Tomaso bisogna dir, che grandi fossero la sua dottrina, e la sua virtù, mercèche i Sommi Pontefici se ne valsero di lui a cose pur grandi. Gregorio X. inviollo a Napoli, per giovarsene del zelo, e della predicazione di lui sì numeroso popolo. Quivi egli essendo Priore del suo Convento, diede coll'abito religioso anco il suo nome, e 'l primo latte di spirito a San Tomaso d'Aquino, e come primo Padre di sì gran figliuolo mi mosse a registrarlo in luogo di lui nato al Cielo li 7. di Marzo, giàche restò in obblio il dì, e 'l mese della sua morte. Gran frutto ricolse egli in servigio della Chiesa in Napoli, di modo che per bocca del suddetto Papa fu chiamato uomo d'altissimo petto e consiglio nella riforma de' costumi, e de' miscredenti. Quindi fu il primo eletto Inquisitore della Fede in quel Regno, in cui governando tutta la Provincia del suo Ordine fu consagrato Vescovo di Betelemme, e inviato in Palestina Legato della Santa Sede. Di là fu richiamato all'Arcivescovato di Cosenza, e poscia circa l'anno 1262. a quello di Messina, ed al Patriarcato di Gerusalemme, come ricordano tutti

(*a*) *Cap. 4. Trionf. d'Am.* (*b*) *Nelle osservaz. della Lingua Ital.*

Digitized by Google

ti gli(a)Scrittori Domenicani. Lasciò descritte le sue virtù in un tomo di Sermoni de' Santi, essendone buon lodatore colla penna non meno che coll'imitazione, perche fu tanto nemico dell'ozio, quãto amico di fatigare a prò della propia, e dell'altrui perfezione, ubbidientissimo al freno della regolare osservanza, e in ogni opera di pietà chiarissimo. Cambiò questa caduca coll'immortale vita l'anno del Signore 1276. p fede (b)d'Ughello, e di Fontana, ma per avviso del Bzovio, e del Castillo nell'anno seguente.

(a) *Vid. Pio in Hist. Dom.* (b) *Ugh. in Ital. Sacr. Font. in Theas.*

Digitized by Google

MEMORIA X.

DI

S. ELEUTERIO

VESCOVO,

ANZIA

SUA MADRE,

E

COREBO

PREFETTO

MARTIRI.

A 18. Aprile.

On fuor d'ogni eccezzione gravi gli Autori, che dan per noſtro ò Veſcovo, ò Martire, ò l'un e l'altro, queſto illuſtre Confeſſor di Criſto Eleuterio. Eſſi ſono il Martirologio Romano, eziandio quello ſcritto meglio di mille anni addietro, cercato, nè mai rinvenùto dal Baronio, quel di Beda, d'Uſuardo, e d'Adone ſecondo la più emendata lezzione de'lor poſtillatori Molano, e Monandro, benche *Ex errore librariorum* (nota il Cajetano) (a) vi ſi legga Meſ-

(a) *Cajet. t. 1. 53. Sicil.*

Digitized by Google

Messina di Puglia, in vece di Sicilia, e di ciò ne darem appresso altra migliore ragione. V'ha in oltre in favor nostro, ma con maggior chiarezza di tutti Pietro Galesino, come anco il Breviario Gallicano, Filippo (a) Ferrario, Alfonso Villegas (b) el poc'anzi nominato Ottavio Cajetanio. Di questi tre ultimi si vuole quì premettere un lor propio sentimento, che darà gran lume alle cose da contarsi più avanti. E primamente il Ferrario (c) forte si maraviglia del Baronio, che avesse scritto non trovarsi di questo Santo memoria alcuna in Messina, *Ubi præcipuè ejus memoria cum Anthia Matre colitur*, come ne fa testimonio la Messa, e l'Ufficio, che di loro quì si recitava ab antico nel Messale, e Breviario Gallicano fatti pur ad uso di questa Chiesa. Il Villegas sul fine della vita di questi Santi riflette, che se Metafraste disse accaduto il Martirio d'Eleuterio in Roma, si deve ciò intendere per Messina, essendo in uso a gli antichi (come osservano (d) ancora più eruditi) dar nome di Roma alle Città, dove per sorte dimorasse l'Imperadore Romano, e vi tenesse Tribunale, e Corte Senatoria. Il Cajetano per fine mostra uno stordimento di scandalo verso l'Abbate Maurolico, perche egli senza arrecarne veruna pruova, avesse tolto nel suo Martirologio un così giusto, e ben fondato pregio alla sua Patria, mettendo il martirio d'Eleuterio in Miseno di Campagna. Ma non è raro a vedere il travedere de'grand'uomini, quando per soverchia cura di calar la visiera, e svestirsi del naturale affetto verso gli amici, urtano nell'altro estremo d'una cieca severità. Ben è vero, che il Maurolico seguì in ciò la Topografia di Primo Vescovo di Scialon, presala,

(a) *Ferr. in Catal. SS. Ital.* (b) *Villeg. 3. p. Flos. Sanct.* (c) *loc. cit. in Annotat. 18. April.* (d) *leg. Marchard. Freh. ex Epist. Leunc.*

Digitized by Google

preſala, com'egli dice, (a) per via maeſtra al ſuo Martirologio: nè l'avrebbe ſeguita, ſe aveſſe conoſciuto il nome di tal Autore per finto, e ſoppoſto, e la ſua opera ripiena tutto di groſſi errori, come conobbero dottiſſimi uomini moderni, non trovandoſi nel Catalogo de'Veſcovi di Scialòn, nè d'altra Chieſa di Francia un tal nome di Primo, come ben ſi può vedere nella Gallia Criſtiana de'Sammartani: onde giuſtamente la ſudetta Topografia guida del Maurolico s'ha in conto oggi di falſa, e da non fidarſene punto uomo di ſcienza, ò di ſenno. In queſta lite però il men degno da comparire, è l'Abbate D. Rocco Pirro, come quegli, che contra noi litiga a ſola legge d'impegno. Egli dunque ardì di ſtampare: (b) *Eleutherius ad Meſſanam non pertinet. Neminem eſſe authorum, qui id voluerit, teſtis eſt Baronius in ſecunda editione Martyrologii.* Io facendomi a leggere il luogo citato di sì gran teſtimonio, nè trovandovi fiato, che sõtiſſe nulla di ciò, rimaſi in gran tempo in dubbietà per giudicar, ſe Pirro aveſſe co'ſuoi ſcritti più ſcreditato sè ſteſſo per impoſtore, ò quel gran Cardinale per ignorãte, il quale per altro non dice più di quello, che più avanti vedemmo rifiutato da Filippo Ferrario, (c) cioè, *Quòd nulla ſit Eleutherii apud Meſſanam mentio.* So, che il Padre Daniello Papebrochio (d) ſi dichiara in ciò per ſeguace del Pirro, con ſoggiungere, che di queſti Santi non vi fu mai memoria appreſſo i Meſſineſi, e ſe v'è al preſente; *Solius nititur Cajetani auctoritati.* Ma quanti ſecoli prima del Cajetano era quì, e altrove in uſo il Martirologio Romano, e'l Breviario, e Miſſale Gallicano? Quanti anni avanti del medeſimo ſcriſſero in favor noſtro

(a) *In Præf. ad Martyr.* (b) *In Notit. Eccl. Meſſan.* (c) *Bar. in 3. edit. Romana.* (d) *In Act. Sanctorum April.* 18. *pag.* 52. 9 *num.* 9.

Digitized by Google

ſtro i loro libri Melchiore Incofer, Giuſeppe Bonfiglio, e Pietro Galeſino, di cui quell'eruditiſſimo Cenſore di tutti gli Scrittori Antonio Poſſevino (a) diede queſto giudizio: *In perquirendis iis, quæ Martyres geſſerunt è priſcis Eccleſiarum tabulis, atque è voluminibus Patrum Latinorum, & Græcorum multa, & ea quidem ſat certa, atque explorata ſumpſit Galeſinus ad Martyrologii ſcriptionem.*

Non m'è lecito di dar cominciamento alla vita del noſtro Martire, ſe tuttavia non ci ſviluppiamo d'altre difficoltà, che intorno a lui ci rimangono. Convien per tanto avvertire col Baronio, che il nome d'Eleuterio, ſonando in favella de' Greci un iſteſſo che dir, Liberale, fu occaſione allo sbaglio de' medeſimi Autori Greci, e poi in altri Latini, che li ſeguirono, di confondere il nome, e gli Atti del noſtro Veſcovo, e Martire con quelli di San Liberale Veſcovo in Puglia, sìche fattone di due un ſolo, ſpartirono una Città in due, e poſero una nuova Meſſina in Puglia, dove mai Città di tal nome vi fu ſecondo tutti i Geografi. Ci reſta in oltre di ſodisfar a chi concedendoci per noſtro Martire Eleuterio, ce lo niega per Veſcovo coll'aurorità del Romano Martirologio, che lo mette Prelato nell'Illirico. Ma ben ſi sa, che fu ſempre in uſo il mutar Chieſe i Paſtori ſecondo il richieſto, e la neceſſità de' tempi, in guiſa, che ben potè Eleuterio ripaſſar dall'Illirico a governar il gregge della ſua Patria; onde fu, che il Galeſino (b) penſatamēte ſcriveſſe: *Meſſanæ SS. MM. Eleutherii Epiſcopi, & Antiæ Matris*; tacendone affatto il nome d'altro luogo, come pure fece l'addotto Ferrario. Per ultimo ſarà neceſſario, che io mi proteſti di non iſtar in queſta Iſtoria attaccato a' ſoli Atti, che colle reliquie d'Eleuterio ne ſerba la Chieſa di Rieti capo della Sabina, convinti d'alquan-

(a) *Poſſ. t. 1. Bibl. l. 5. c. 22.* (b) *In ſuo Martyr.*

Digitized by Google

quanti errori. Perciòche inciampano essi anco a'primi passi in fallo notabile di Cronologia, riponendo il martirio del Santo nell'anni 25. dell'imperio d'Adriano, il quale p fede di tutti gli antichi Istorici (a) lasciò colla vita il Regno prima, che compiesse li 22. Senza che sappiamo da una sua lettera ad un tal Minuzio (b) Fũdano, ch'egli assai degli anni avanti rivocò gli editti, e represse la persecuzione contra i Cristiani, avvegnache potè bẽ rinovarla poi pentito di quella finta pietà, che i crudeli Principi prendono a tempo ad uso di maschera.

Nelli due viaggi dunque, che Adriano intraprese alle provincie dell'Asia, il primo a titolo di visitarle, il secondo di racchetarle nelle rivolture contra i Romani; egli indubitatamente passò, e scorse la Sicilia in gran parte. Ce ne fa di ciò fede un'antica medaglia, in cui si vede scolpito questo Principe a canto di Cerere coll' iscrizzione: *Adventui Augusti Siciliæ*: oltre che gl'Istorici delle cose di lui lo ricordano. Fra questi principalmente Sparziano scrive, (c) che ritornando dall'Oriente Adriano, e osservate le tante curiosità e di natura, e d'anticaglie, e di finzione poetica contenute in questa parte dell'Isola, dove volge, e si stende contra il Levante, volle di più salire sul più alto grogo di Mongibello, misurar, per quanto potè da presso, quella fucina d'inferno, e di quivi parimente goder del nascimento del sole, che, qualunque ne sia il segreto della natura, da quel luogo si fa a veder variato di colori, come d'arcobaleno. Indi Adriano, non v'ha dubbio, che afferrasse porto in Messina: dove per lo fiorir che facea, piu che altrove la Cristianità, ò seguì ad inferire, ò almeno si riaccese nell'odio contro di essa, e nel falso zelo di sua Religione.

(a) *Spartian. Victor. Dion. Cass.* (b) *ap. Euseb. lib. 4. c. 9.* (c) *Spart. in Vit. Adr.*

Digitized by Google

Ma se ciò avveniſſe nel primo de'viaggi, che fu sù i principj del ſuo Imperio, ò nel ſecondo, che accadde poco prima della ſua morte, truovo un sì gran contendere fra sè gli Autori con ugual forza d'armi, che mi reco a minor male il fuggire dal campo, dove alla men triſta ſarà inevitabile la perdita del tempo, e poco rilevante la vittoria. Certo è, che gli atti ſopranominati di Rieti, dicendo, che Anzia Madre del noſtro Eleuterio conobbe di veduta, ed ebbe per Maeſtro nella Fede l'Apoſtolo Paolo, e poſcia avviſando, come il ſudetto Eleuterio, ancor giovane, nel martirio faceſſe predizzione della proſſima morte del Tiranno, accaduta circa l'anno 142. di Criſto, ci fanno argomentar, che ſeguì il lor martirio negli ultimi tempi dell'Imperio d'Adriano, e che Anzia foſſe allora in età molto decrepita. Comunque ſia la coſa, il non ſuggetto a lite, fu, che l'Imperatore, udita in Meſſina la fama del Veſcovo, la quale altamente riſonava in gloria di virtù, e di miracoli, lo chiamaſſe in giudicio per un ſuo fedele, cioè, il Conte Felice.

Era Eleuterio nato di chiaro ſangue, e di Padre, che sù l'avviſo di Metafraſte fu ben tre volte Cõſolo Romano, il cui nome, benche per gli atti ſudetti di Rieti ſia, Eugenio, e ſecondo Equilino, ſia Eleuterio, l'un e l'altro nome però non ſi legge nel libro de'Faſti Conſolori, eziandio rimontãdo da'tempi d'Adriano fin a quei di Domiziano. Onde a noi baſta con altri Autori reputarlo dell'Ordine Senatorio, e Conſolare, ſia per diſcendenza avvta da Roma, ſia per privilegio, che ben allora ſi cõcedeva a gli ſtranieri di molto merito verſo i Romani. Allevato ſantamente dalla Madre Anzia, fu tuttor giovinetto da lei mandato a ſervigi, e ſotto la cura del ſanto Pontefice Anacleto in Roma; da cui fu poſcia ordinato Veſcovo dell'Illirico in età giovanile, di vero aſſai debole per tal carica, ma pure ciò allora ſi praticava

di

Digitized by Google

di rado, e con Soggetti di gran bontà, come leggiamo aver fatto San Paolo con Timoteo. Quindi cambiata quella mitra con questa di Messina, secondo il poc'anzi detto, incontrò l'occasione di provar il valor di sua fede corpo a corpo con un de'più rabbiosi Monarchi, e persecutori di Cristo. Fu dunque spedito da Cesare, a cercar d'Eleuterio, il Conte Felice (tal titolo avea, chi accompagnava in guerra la persona Imperiale) con una gran mano, e frotta d'uomini in arme fin a ducento, per condurlo in Città; dimorando in quel tempo egli per avventura fuori di essa inteso a visitar la sua vasta Diocesi, come cõcordemẽte accennano i Codici Greci, e Latini con quelle parole: *Cum Eleutherius esset in administratione Provinciæ, cui Præpositus erat, intentus, missus properè Felix Comes, qui eum in Urbem perduceret*. Ma ò miracoli nuovi al mondo, e pur frequenti della potenza Cristiana! il cacciatore, avuta in mano la preda, restò pur egli preso nelle medesime reti, e fu per tal disgrazia doppiamente felice. Conciòsiache, al primo giungere al luogo d'una tal Chiesetta, dove stava predicando Eleuterio, se lo vide venir incontro a riceverlo con sembiante allegrissimo. E sia tu il benvenuto, gli disse con grand'animo, e spirito. Sapea ben io per avviso del Cielo il fine del tuo venir in cerca di me: sìche potea sottrarmi di facile, e schernir l'Imperatore, e queste tue soldatesche colla fuga, ò in altra guisa ribatterle coll'ajuto di Dio, che sta sempre prestissimo a'bisogni, e prieghi de'suoi servi. Ma non è consueto ciò, nè propio de'Cristiani, i quali meglio di voi Romani sanno non meno fare, che patire cose dure in servigio del lor Signore per guadagno di corone non caduche, ma eterne. E questa è la maniera usata da noi per vincere, cioè il sofferire. Imparalo da questa mia faccia niente smarrita al tuo arrivo, anzi ben colma di quel giubilo, che ne ridonda dal cuo-

re. Allora il Conte preso da insolita maraviglia con atti, e parole cortesi gli dichiarò il comando di Cesare; e mentre il Santo proseguiva generosamente a rispondere, quegli seco stesso, e nel suo cuore forza è, dicea, che assai sopra natura sia la fucina, in cui si tempera così nuova sorte d'anime sopraumane. Poscia non più curate a farlo ligare, che a farsi instruire, se lo volle continuo a lato in ragionamenti della Legge di Cristo, tuttavia caminando. E tanto di essa il Santo gli accese il petto, che sul primo abbatterssi al passar un tal fiume, Felice trattolo in disparte, richiese a gran prieghi l'acqua del santo battesimo. Tanto di forza hanno i santi uomini per vincere, ancorche sieno prigionieri. Eleuterio dunque, levando gli occhi al Cielo, e tenendo per la mano il suo Catecumeno, quasi suo acquisto, l'offerse a Dio con tal breve preghiera. Tu Signore, che non ritenesti Filippo dal lavare col sagro fonte l'Eunuco della Reina Candace, ricevi anco a grado, che pur io conferisca a questo corteggiano di Cesare il sagramento di salute; e detto ciò battezzollo. Se poi Felice fosse coronato di martirio, l'accenna il Ferrario; ma non si ha negli Atti, nè altrove. Dalla simiglianza nel battezzarsi viaggiando, ch'ebbe costui coll'Eunuco sudetto, congettura taluno, che fosse sopravenuto ad Eleuterio il nome di Filippo, come si vede intitolato in antichissimo Codice. (a)

Il dì appresso il buon Vescovo arrivato alla Città, fu presentato al Tribunale d'Adriano. Il quivi giungere, e'l sentirsi da lui tutto in ceffo di collera agramente riprendere, come reo delle Deità offese, non ebbe tempo di mezzo. Ben è vero, che l'ira d'Adriano era propia di chi ama insieme, ò venera persona di gran qualità; rime-

(a) ap. Ingof. de Epist. U. p. 229.

Digitized by Google

memorandogli la nascita illustre, e lo splendor della famiglia, a cui disconvenisse l'esser seguace, e promotore d'un uomo Crocifisso. Ma non vi è, Signore, rispose Eleuterio, altra chiarezza di grado, che quella di chi ha lume del vero Dio, nè altra splendidezza di sangue, fuorche nell'acquistata in ispargerlo per chi l'ha versato sù d'una Croce per nostro bene. Allora l'Imperatore con aria di volto sommamente amorevole gli disse, che nulla più aspettava da lui, che una semplice adorazione degli Dei, per palesargli l'alta stima, in cui l'avea nel suo animo, e per appoggiargli le più rilevanti cariche d'onore in Corte. Per quanto però di sì fatte promesse, ed offerte, e lusinghe, da inebriarsi l'animo anco de' più rigidi Catoni, facesse Adriano, niente fu tutto non che a vincere, ma nè men per tentar la fede d'Eleuterio, il quale ben collo spirito più, che colla lingua seguì a mostrare, che tutto il meglio del Mondo in paragone del suo Giesù gli era viltà, amarezza, e abbominazione. Alche il Tiranno, dandogli una delle sue più fosche, e terribili guardature, con peggiori parole di prima sgridollo, e gli vomitò d'ingiurie, e di minacce, quanto può dettare la smania in bocca d'un Monarca, dove si vede tornato vano ogn'impegno e d'amore, e di sdegno. Se gli accrebbe a dismisura un gran fuoco d'ira in cuore, sul veder, che il generoso Prelato nulla mostrò di risentirsi sopra un letto di bronzo infocato, in cui per lo spazio d'un'ora disteso non ebbe a muovere la lingua, salvo che in canzoni di lode a Dio. Fece indi appresstar sù le brace una graticola unta d'olio; e additandola al Martire, giuro al Sole, cui adoro, disse con gran vemenza di cuore, che tu mi sarai in conto di figliuolo, dove a' miei voleri di buon grado t'arrendi: altrimenti questo acerbissimo strumento di pena nè farà del tuo corpo or ora un orrendissimo strazio. Ma ricevvto dal

San-

Digitized by Google

Santo prima le parole del Barbaro con disprezzo, e poi quel tormento con gioja non differente, che avrebbe provato riposando le membra sopra molle tapeto di ruggiadose erbette, e di fiorito campo, passò dalla graticola alla padella piena di bogliente grasso, cera, e simili materie, senza far atto d'addolorato, mutando più tormenti, e mai animo. E vedi; dicea egli a Cesare, vedi lupo rapace, la poca tua forza non rispondente alla grandezza di tua superbissima collera contra i servi del mio Signore. Questo metterà sotto a'miei piedi e te, e la tua tirannica Signoria non diversamente, ch'egli Giesù pestò, e infranse sotto de'suoi tuo Padre, onde sei generato, e di cui sei erede, e successore, cioè il Demonio infernale. In tanto all'Imperatore, che, fremendo di rabbia, era il veramente tormentato, trasse avanti, e s'accostò Corebo Governatore della Città; a fine più di consolarlo, che consigliarlo; e lo pregò a non darsi pena; perche sol tanto che gli desse in sue mani Eleuterio, avea egli onde tosto rimetterglielo vinto, ed ubbidiente, attesa una sorte di martoro tutta di sua invenzione, in cui per gran coraggio, che uomo di mondo avesse in petto, non si potea tenere gran tempo a non prestamente arrendersi. Ebbe però costui così pronto alla sua dimanda il Tiranno, come inflessibile il Santo Martire all'atrocità del tormento. Fu questo un forno di sodo metallo, dentro cui stavan conficcati stilletti in gran numero d' aguzze punte, che ben asperſi d'olio, e roventati a forte fuoco, eran anco a vedere di sommo spavento, eccetto che ad Eleuterio; il quale, invocato il nome di Giesù, vi si gettò dentro nulla sbigottito tra mille acclamazioni de'Cristiani, che avea intorno a sè, e ben sicuri della sua vittoria. Tra l'entrare del Santo in quel picciolo inferno, e'l voltarselo in Paradiso, corse un istesso tempo. Perochè tosto gli strumenti di ferro si sminuzzarono, quasi

Digitized by Google

si fossero di vetro, e le fiamme si spensero come sotto una massa di gielo. Nè men gelò di stupore come a miracolo evidente il Governatore a questa vista, anzi da quivi non si partì che Cristiano, gridando così in faccia di Cesare. Grande, e mirabile è il Dio, che perseguiti. Deh che male ha fatto mai questo giovane nel confessarlo, sìche meriti da te sì acerbi trattamenti? E' più facile ad imaginare, che a dire, in quali smanie di forsennato montasse l'anima bestiale dell'Imperatore a così inaspettato successo. Dopo un lungo contrastar amendue, questo rinfacciando a quello or la mala corrispondenza a' suoi favori, or l'infedeltà in aver posposta la sua grazia a' danari forse ricevuti sotto mano da' parenti d'Eleuterio, e quegli all'incontro facendo beffi de' falsi Dei, e delle minacce di doversi presto di sè fare un macello, fu alla fine ordinato da Adriano, che Corebo fosse buttato nel forno medesimo, ch'egli avea architettato. Ed ebbe a veder in lui la Sicilia un nuovo, ma più fortunato Perillo. Allora Eleuterio confortollo mirabilmente, perche seco nelle fiamme avrebbe quello dello Spirito Santo in compagnia; e le provò in fatti colui per una tal consolazione infusagli da Dio in cuore, che dentro il fuoco non diede sentor alcuno di pena, sicome non provò offesa alcuna nel corpo. Dunque lasciata quivi a poco la testa sotto la spada d'un carnefice, fu battezzato nel propio sangue, e passò coll'anima ad aver di questa sua Città miglior cura, e governo in Cielo. Di lì ad alquanti giorni Eleuterio tratto di carcere, dove fu lasciato senz'alcun ristoro di cibo salvo quello più degno, e delizioso di Dio, che lo sostentò, fu di nuovo ritentato dall'empio Tiranno; il quale, udendolo nientemeno che per lo passato parlar franco, e sodo nella sua fede, gli ruppe le parole in bocca con più atroci minacce. E seguirono il fatto le voci; avendolo immanti-

nen-

Digitized by Google

nente fatto ligare a corpo diſteſo in terra dietro un leggier ſcocchio, tirato da quattro indomiti cavalli, che aggiogati ad un timone di ferro infocato, lo traſcinaſſero dovunque l'ardore, e la lor furia li menaſſe per li bronchi del campo, e per li dirupati de' monti. Ma per miniſtero degli Angioli ad un tratto ecco rimeſſo dentro la carrozza il martire, ecco renduti manſueti i corſieri, che dolcemente e bel bello come in paſſeggio lo portavano quaſi in trionfo ſopra del barbaro Principe, che tutto ſe ne ſtruggeva di ſdegno, per vederſi anco perditore in moltiſſimi de' ſuoi Gentili, che applaudivano al vincitore, e s'arrēdevano al batteſimo; comprovando il detto di quel Santo ſopra il Martire San Lorenzo: (a) *In honorem triumphi tranſierunt inſtrumēta ſupplicii*. Molto maggiore crebbe in Adriano tal perdita allor, che fu a viſta di lui introdotto Eleuterio nel teatro delle beſtie. Poiche prima una Lioneſſa, che fu ſcatenata a fare ſcempio del Santo, anzi ſe gli gittò a' piedi in atto reverente; e poi un fiero Lione, che vi ſopragiunſe rugghiando, e con bieco sguardo tutti atterrendo, gli montò sù le ſpalle, gli circondò il collo colle ſue branche, e vezzoſamente baciandolo, e ribaciandolo quaſi in dichiarazione di ſommo affetto, moſtrò, che gliene ſentiva grado dell'aver da lui imparata l'umanità. Spettacolo in vero tra quanti mai ne foſſero al mondo il più dilettevole a vedere, dove contra un Lione di fortezza avventati, e pur vinti i Lioni di fierezza publicarono a' Romani, che ſi puo meglio trionfar anco fuori del lor campidoglio. Or quali foſſero le voci, e l'eſclamazioni verſo il Santo di tutto il teatro in chi d'ammirazione, in chi di pietà, in chi di congratulazione, la voſtra imaginazione, ò Lettore, ò pure Dio

(a) *Leo ſerm. de S. Laur.*

Digitized by Google

Dio ve le dica. Adriano solo a guisa dei. converte in veleno il sugo melato de'fiori, ne sentiva crucio, e tutto cocea dentro sè di vergognosa rabbia sù questo per altri dolce e nuovo argomento di gioja. Ond'egli delle fiere più crudo comandò, che fosse Eleuterio decapitato. Nello strascinarlo i manigoldi al luogo deputato a quest'ultimo supplicio, ecco v'accorre la sua buona Madre Anzia, così lieta, come altri corre a goder d'un festino, e così festosa, che si potea disputare, se con più gusto ella perdesse in tal maniera il figliuolo, ò il Tirano lo togliesse di vita. Scordata ben parea d'essergli Madre terrena, da che partoritolo più al Cielo, che al Mondo, il mirava non più lontano da colasù, che a pochi passi. Era di maraviglia a tutti il vederla accompagnare il suo Eleuterio alla morte così allegra, che ben dichiarava d'essere di gran tempo rimasta col cuor diviso da lui sotto il santo taglio di quella spada, che venne Giesù Cristo a mettere nell'amor carnale tra genitori, e figliuoli. L'unione, che sol volea ella con lui, era nella confessione della fede, e nel martirio. Dunque, per venir a capo di tal suo desiderio la coraggiosa Donna, si mise, con quanto avea di voce, e di cuore in mezzo alla piazza ad animar, e confortar il figliuolo alla gloriosa morte, e a dargli il buon prò della sorte felice. O' te beato, gli dicea, ò te beato, a cui il benedetto Cristo ha dato l'onore d'imitarlo nelle pene, e l'ajuto di resistere a'tormenti! O' me avventurata, che miro un sì bel frutto del mio ventre esser di già maturo per la mēsa di quel Dio, al cui Vicario in terra fin dalla sua età più fresca l'offersi. Io giubilo in vedendo pendere sopra di te la spada in pugno al carnefice, ed insieme la Corona in mano del Signor nostro. Non è da te, mio caro figliuolo, non è più distante l'una che l'altra. A tanta gioja, che

Digitized by Google

nente fatto liga sola pena s'attraversa : ed è, che come ho la fortuna d'assistere al tuo martirio, così mi si niega quella di venir teco compagna al premio del Cielo. Ti sovvenga per l'amor, che porti alla Madre, sul primo entrar in gloria, di presto altresì impetrarla a me. Così dicendo, con dare l'un all'altro commiato, si baciarono in fronte così serena, che trassero dagli spettatori copiosamente le lagrime. Fatto ciò, Eleuterio inginocchioni orò, e predetta la vicina morte del Tiranno, stese al manigoldo la testa, sopra cui spiccata dal busto rinovò Anzia gli affetti di prima. Ma essa non tardò gran fatto a seguirlo in Paradiso sù l'istesso filo di spada, e per la stessa via del martirio. Peròche Adriano chiamatala tosto avanti di sè, ed inteso, ch'era Madre del Vescovo, anzi non men pronta che lui a confessar Cristo sotto la scimitarra, mandolla a giustiziare di presso al cadavere del figliuolo, e le fu troncato il capo l'istesso giorno; avvegnache il Romano Martirologio meriti maggior fede nel dir, ch'ella, e'l figliuolo fossero scannati, cioè trafitti, ò tagliati nella gola.

I corpi di tutti e tre i Campioni della Fede, e di Messina, Eleuterio, Anzia, e Corebo, furono poscia, non si sa come, trasferiti in Rieti, come dicemmo. Quivi son cari eglino per la gloria de'miracoli, come vogliono esser in Messina per quella del martirio. E farebbono ancor in questa Città risplendere la lor prodigiosa beneficenza, se alla memoria, ch'essa di loro ne fa nell' Ufficio, e Messa ogni anno, s'accompagnasse alcun altro più solenne culto, e devoto festeggiamento (come già va meditando il Clero nella nuova Chiesa del suo Ospedale, dove ha eretta una Cappella di questi Santi) essendo verissimo il detto del Pontefice San Lione, (a) che se tra

(a) *Serm. de Epiph.*

Digitized by Google

tra noi, e tra i Santi *Fuerit consortium devotionis, erit & cõmunio dignitatis*. Soggiungo quì per ultimo l'Orazione, usata già anticamente nell'Ufficio di questi Santi Martiri cavata dal Breviario Gallicano.

Deus, qui nos B. Eleutherii Messanensis Antistitis, & Antiæ Matris ejus martyrium celebrare concedis, præsta quæsumus, ut pro ejusdem Civitatis tutelâ, & cœlesti adipiscendâ gloriâ, Majestatem tuam pro nobis semper exoret.

MEMORIA XI.

DELLA

BEATA COSTANZA

REINA DI SICILIA,

E DI

SANTA ELISABETTA

SUA FIGLIVOLA.

A 26. d' Aprile.

RIcordasi col titolo di Beata questa grã Donna dal Martirologio de' Padri Francescani, e da tutti i loro Cronisti (a) allegati in gran numero nelle notazioni del medesimo. Il nostro Ottavio Cajetano parimente nella sua Idea de' Santi Siciliani ne fa di lei men-

(a) *Vadignus, Ridolph. Tosin. Gonzaga, & alii.*

Digitized by Google

menzione; e ſenza ſcrupolo veruno egli, e li Scrittori delle coſe di Meſſina la riportano e vivuta gran tempo Monaca, e morta nel real Moniſtero di Santa Chiara della ſteſſa Città, come meglio ſul fine diviſeremo. Nacque ella dal Rè Manfredi, e da Beatrice ſua primiera moglie, e fu congiunta in matrimonio con Pietro I. Rè d'Aragona. Morì poſcia ſuo Padre in battaglia preſſo a Benevento, uomo e d'animo, e di corpo veramente regio, ma per accidenti di rea fortuna altrettanto infelice: e vi ſono ben fondate autorità (a) d'eſſer egli ſtato non già naturale, ma legittimo figliuolo del Re Federigo. Indi dopo un gran tempeſtar in mille ſconvolgimenti il ſuo Regno, già paſſato ſotto ſtraniero dominio, perche ſcaduto affatto dalla famiglia Sveva colla decollazione di Corradino ultimo germoglio di eſſa nato da Arrigo primogenito di Federigo ſudetto, ricadde alla Cugina di lui, cioè alla noſtra Coſtanza, chiamata anco erede dal medeſimo Corradino allora, che ſtando ſotto la mannaja in Napoli, (b) gittò (come va per fama) un ſuo guanto, da portarſi al Rè d'Aragona Pietro marito di lei, come per ferma dell'ultima ſua volontà. Troppo lunga narrazione, e poco forſe confacevole al noſtro propoſito riuſcirebbe il dire, quanto di guerre, e d'affanni coſtaſſe alla Beata Reina l'aſſettarſi ferma in capo la Corona della Sicilia. Quel, che alle memorie più utili delle ſue virtù ſi conviene, tutto s'ha da cavar dalle Storie di Meſſina, dov'ella l'eſercitò. E ci vien primamente a ricordare una ſua tanto celebrata azzione dalle penne degli Autori (c) Napoletani, e Frācesi, avvegnache da'noſtri a gran pena s'accenni. Avea

il

(a) *Vid. Bonfigl. Hiſt. Sicil. l. 7. ex antiq. M. SS.* (b) *Maurol. Hiſt. Sic. l. 4.* (c) *Collenut. lib. 5. c. 4. Hiſt. Neap. Cauſin. Cort. Sau. p. 2.*

Digitized by Google

il famoso Ammiraglio dell'armata Siciliana Roggiero di Lauria riportata a' 23. di Giugno del 1283. quella sì gran vittoria in vna battaglia navale, in cui vi rimase prigioniero Carlo il giovane Principe di Salerno, e figliuolo di quel Rè, che havea decapitato il poc'anzi nominato Corradino. Dimorava in quel tempo Costanza in Messina. Quivi con 42. due navi nemiche soggiogate si tornò la nostra armata in trionfo, e presentò a piè della Reina il Principe Carlo col fiore de' suoi Baroni al numero di sessanta. Furon questi consegnati in guardia de' Messinesi, e quello riserbato nella Rocca Guelfonia. Indi fattosi di lui costituto, e causa, fu da' Giudici del Criminale condannato a lasciar la testa a man di carnefice in publica piazza a quel modo, che da suo Padre s'era fatto col cugino di Costanza. E dovea forse questa per natural passione fortemente godere della presta esecuzione di coral sentenza. La sì rara occasione di poter disporre della vita d'un Grande, ed erede di Corona, il sodisfar al gran pizzicore della vendetta sotto manto anco della giustizia legale, il saldar la piaga tuttor fresca, e profonda coll'applicazion dello Scorpione schiacciato di quella stessa famiglia, da cui ella fu morsicata, e in tal guisa lavar col di lui sangue le macchie ricevute mediante un vil manigoldo alla prosapia del suo, erano massimamente in cuor d'una Donna, e Principessa stimoli fuor d'ogni eccezzione i più acuti, che abbia l'umanità corrotta. Se però mai si sentisse Costanza distornata da simili pensieri col riflettere all'infamia di crudeltà, che appresso i posteri le tornerebbe per sì lagrimevole caso d'un primogenito di Rè, avea ben onde legittimarsi coll'interesse di stato, che suol essere a' dominanti il più forte incantesimo; atteso il gran tumultuar de' suoi popoli in voler morto il Prin-

cipe

cipe Carlo, (a) e ne aveano già bruciati vivi gli altri nobili prigionieri. Dunque la Reina, risoluta a sottoscrivere la sentenza data da'Giudici, mandò per avventura in un giorno di Venerdì a far avvisato il giovane Principe d'apparecchiarsi per quel medesimo dì alla morte. Egli, senza impaurire, ricevè generosamente l'annunzio, e ringraziate, rispose al messo, da mia parte la Reina, che a'tanti favori finora fattimi aggiunse questo di farmi morire in giorno consagrato alla morte del Redentore del Mondo. Costanza, intesi i bei sentimenti del reo, si sentì presa in cuore da altri più degni di pietà Cristiana. Ed adunatasi seco dentro nell'anima in consulta di contrarj pensieri di clemenza e di vendetta, parea, che l'animo le dicesse: Se glorioso è il perdonare, quanto più lo sarà il farti cader a'piedi una testa coronata? s'è grandezza di cuore dar la vita al nemico, sarà insieme codardia appresso il mondo, chè dirà esser ciò fatto per paura di più inasprir contra di te la potenza di Carlo suo Padre. Ma nè pure l'assolverlo è lecito, dov'egli è ingiusto. Grida contra lui vendetta il sangue di Manfredi tuo Padre ucciso da lui in battaglia sotto Benevento; grida più quel di Corradino tuo cugino dicollato in Napoli. Sottraendo dalla spada della giustizia la testa del reo, ferisci le leggi, e impiaghi a morte i dritti della natura. Tali leggi come non fatte da te, non puoi distruggerle. E se potessi ancora far tanto, è potenza empia far bene ad un solo, è male a tutti. Tutto il Regno il vuole morto, e già mise a fuoco i suoi Cavalieri compagni di carcere. Mira ben, ch'or non vada tutto contra di te in rivolta. Nientedimeno Costanza non s'arrendea, ma rimorsa da più santi pensieri si sentiva per celeste inspirazione da sè stessa richiedere. E quan-

(a) *Maurol. ib.*

Digitized by Google

quanto più glorioſo è il poter dar vita che morte? quella è di ſola potenza divina, queſta è in balia d'ogni più vile beſtia non che d'ogni più vil fantaccino. Ed oggi un Dio offeſo nell'uccision d'un ſuo figliuolo perdona, e nol potrò ancor io? Oggi il ſangue di Criſto ſodisfece per me, e non dovrà ſodisfar altresì per li miei nemici? E non ſi vuol più riguardar al ſuo eſempio, al ſuo guſto, che a quello di mille Regni, e di mille mondi? Dunque la pia Monarcheſſa dopo varj ondeggiamenti, e contraſti d'affetti, deliberò anzi di far un ſagrificio di sè medeſima al piacer di Criſto, che del ſangue nemico al rigor delle leggi politiche. E ſenza indugio con un aria di volto franco, e piacevole, tornate, diſſe, al miniſtro, e ſignificate a Carlo, che s'egli in riguardo alla paſſione del Salvatore ſente guſto a morire, io nõ ne pruovo minore a perdonare. Il ſangue di quel Signore, che ſodisfece per tutti noi, oggi ancora compenſerà per lui; e ſia ſalvo. Dietro a ciò, per eſſer propio delle grandi, e ſante anime l'accompagnare alla clemenza i beneficj, Coſtanza procurò non che d'accarezzar alla rẽale l'aggraziato Principe, ma per camparlo affatto d'ogni pericolo, ſegretamente lo fe traſportar nel Caſtello di Cefalù, e da quinci in Spagna al Rè Pietro ſuo marito, ſotto preteſto, che foſſe condannato da lui, ma in realtà cõ fine di ſicurargli fuor di Sicilia la vita, e la libertà, come fece, ed ottenne con lettere di calda raccomandazione.

Non è però così agevole a deciderſi, ſe più cõmendaſi la ſua ſantità, coll'aver ella ſaputo rimettere in teſta d'un Principe nemico e aggiudicato alla mannaja la corona poco men che perduta, ò col deporre dal capo volontariamente la ſua, cambiãdola con un velo di Religioſa clauſtrale. Avea Coſtanza fornito di groſſe rẽdite, e rimeſſo in migliori fabriche il real Moniſtero di Santa Chiara in Meſſina, non già veramente fondato da lei,

Digitized by Google

lei, come per errore accennasi in una Bolla del Pontefice Clemente V. (a) a'Religiosi di San Francesco, sotto la cui cura l'assegna; essendo già parecchi anni avanti stato eretto a tempo del Rè Federigo I. Quivi la piissima Reina già vedova del Rè suo marito nel 1290. cominciò ad aver solamente cura di sè, lasciandone al figliuolo Giacomo quella del Regno, ed a gli altri l'odio del regnare, salvo che sopra le propie passioni. E si chiuse di vero, per aversi a palesar meglio co'buoni suoi esempj a tutto il Mondo, insegnando il poco ò nulla, che si vuole sperar dal vanissimo Mondo. Nè fu solamente ritiro il suo per amor di solitudine, che talora ne'Ptincipi è consiglio di quiete neghittosa, ma fu abbandonamento tale del secolo, che si vestì dell'abito religioso nel corpo, e più di Dio nell'animo, onde parve dimentica affatto della fortuna, e della natura. In undici anni, che sopravisse Monaca non fu tanto discepola della Croce, come maestra di tutte le migliori virtù a qualunque genere di persone, massimamente alle due sue figliuole, che seco nell'istesso Monistero per fede di San Bonaventura (b) educò, e furono Violante l'una, sposata poi a Roberto Rè di Napoli, ed Elisaberta l'altra data in matrimonio a Dionigi Rè di Portogallo; la quale fu Santa nel doppio stato di Reina, e poi di Religiosa, da Urbano VIII. canonizata, a cui Messina come primo terreno di sì nobile pianta consagrò molto avanti due Chiese, annoverandola nel numero de'suoi Sãti, almeno per la lunga abitazione, che le prestò dentro le sue mura. L'odore della santità di Costanza, come quello de'fragrantissimi licori quanto più chiuso, tanto più vigoroso, e durevole, rapì talmente le anime anco di regia Stirpe ne'tempi avvenire, che nell'istesso suo Chiostro di

(a) ap. Samp. Iconol. l. 3. (b) In Vit. S. Claræ.

Digitized by Google

di Santa Chiara corsero, a consagrarsi col sacro velo, Caterina sorella del Rè Pietro II. d'Aragona, che vi fu Badessa, poi Eufemia, pur anco ivi Superiora, sorella di Federigo III. Rè di Sicilia, nella cui minorità sostenne la cura del Regno, passando nell'ore assegnate a gli affari publici per una tal via sotterranea, onde allora s'univa il Monistero al vicino Palazzo Reale, per ultimo un'altra Costanza d'Aragona sorella del sudetto Federigo, e Margarita figliuola del medesimo Rè. Asì fatte memorie, irrepugnabili per concorde testimonio di tutti gl'Istorici di Sicilia, e di quei dell'Ordine Serafico, solamente contradice il Pirro, (*a*) che, chiamando Vicaria del Regno non già la pur ora ricordata Eufemia, ma la nostra B. Costanza, anzi confondendo il Monistero di Santa Chiara con quel di Basicò, commise due de' suoi usati errori, ma quì più che palmari, nell' accozzar che fece e luoghi, e tempi assai tra di sè rimoti. Or se la B. Costanza sortisse in Messina la sua morte, dove prima morì al Mondo, come sul principio dicevamo, truovo così divisi tra loro gli (*b*) Scrittori forastieri, che un d'essi stima per miglior opinione il dire, che non si sà. Imperòche altri la fanno passata a miglior vita, e sepolta in Barcellona di Spagna; altri in Roma, dove la ricordano ricoverata col suo (*c*) Giovanni di Procida per motivo ò di pietà, ò d'increscimento delle incessanti guerre di Sicilia. Io però, dopo avere spassionatamente bilanciate le ragioni de gli uni, e de gli altri, ho giudicato esser quelle de' primi di poco ma di verun peso quello de' secondi, in modo che (se l' interesse della Patria non mi fa travedere) mi sento più

(*a*) *Not. Messan. f.* 395. (*b*) *Phil. Cagliola Ordin. Min. Melit. in sua Prov. Sic. Manif. ult.* (*c*) *apud Zuritam p.* 1. *lib.* 5. *cap.* 55.

Digitized by Google

inchinato a quelle, che s'adducono per Messina. E che fosse quì ella morta, oltre l'autorità di gravi Storici, e fta essi del Cajetano rigorosissimo in sentenziare sopra tali cose principalmente attenenti alla sudetta Città, ne abbiamo una ferma, ed antica Tradizione. Anzi il Samperi ricorda, che di lei ve n'era il sepolcro in Santa Chiara, che forse andò a male per colpa della stessa negligenza, onde altresì perirono le sepolture delle altre regie Monache più avanti nominate, rimanendovi oggidì sol ivi sospese le Armi, ed insegne reali della famiglia d'Aragona.

Ma l'amor della verità m'obliga di confessar un mio scrupolo. Ed è sopra il poc'anzi detto di S. Elisabetta; perche dal 1271., che fu l'anno del suo nascimento secondo gli (a) Scrittori della sua vita fin all'82., che fu quello delle sue nozze col Rè di Portogallo, tenendosi la Sicilia per Carlo d'Angiò, non par verisimile il suo passaggio dall'Aragona, e la sua abitazione in Messina. L'autorità di San Bonaventura fu allegata da me in fede del P. Samperi, (b) che dice d'averla letta nella Vita, che il Santo scrisse di S. Chiara, tradotta in Italiano, e stampata nel 1513.; ma io per quanto di questa, e della Latina ne cercassi, non ho potuto vederla. Senza che il Santo Dottore morì nel secondo Concilio di Lione nel 1274. cioè tre anni dopo la nascita di Santa Elisabetta. Nientedimeno vale a nostro favore il non trovarsi ripugnanza a credere, che il Santo avesse scritta la sudetta Storia (dove non fosse soppostà) poc'avanti la sua morte, e che la Reina Costanza avesse dall'altra parte menata quà pargoletta in fasce la figliuola Elisabetta per qual che si fosse il motivo, forse anco per allontanarsi dal Suocero il Rè Giacomo d'Aragona, da cui era mal veduta, per nō essere stato di suo gusto il matrimonio

(a) *Ribad. in vit. S. Elis.* (b) *lib. 3. c. 25. Icon.*

Digitized by Google

monio di lei coll'infãte D. Pietro, teſtimonio Lucio Marineo: (a) *Petrus, invito Patre, Cõſtantiã Manfredi filiam duxerat.* E dell'averſi eletto in Sicilia per rifugio un Moniſtero di Meſsina, può eſſer pruova l'inchinazione, ch' ella v'avea, giàche, nel ripaſſare Reina dell'Iſola, diretamẽte dall'Aragona ſe ne vẽne in Meſsina, come ſcrive il Mariana (b) nelle ſue Storie di Spagna.

MEMORIA XII.
DI
SAN FILIPPO
ARGIRIONE:
Li 12. Maggio.

QUeſto gran Santo, e grande Apoſtolo di Sicilia inviatovi ò da S. Pietro, ò da qual che altro ſi foſſe Romano Pontefice in fede del Martirologio Romano, ſi vuol contare fra noſtri Cittadini, non ſolo per eſſere ſtato abitatore di Meſsina ſenza controverſia, per teſtimonianza de' due Scrittori della ſua vita Euſebio Monaco, e S. Atanagi Patriarca d'Aleſſandria, ma per eſſere nella ſteſſa Città vivuto gran tempo, e per fine ivi medeſimamente morto in fede del ſudetto Atanagi, alla cui penna ſi deve maggior fede ſecondo le chiare pruove, che ne divulgò (c) Ottavio Cajetano. Poco però importa a noi la lite, che ſi fa intorno al tempo, quando egli viſſe, e fiorì, ſe nell'

(a) *Hiſt. de Reb. Hiſp. lib.* 11. *c.* 1. (b) *Hiſt. Hiſp. ad ann.* 1283. (c) *In Anim. c.* 1. *f.* 24.

Digitized by Google

imperio di Tiberio Nerone, ò di Teodosio, ò d'Arcadio, sopra che meglio ci convien dire col Padre Henschenio (*a*) nel Tomo 3. de'Santi di Maggio: *Nihil nobis neque seritur, neque metitur quandonam vixerit*, e di ciò ne darò ragione sul fine di questa Memoria. Favorisce molto più a noi per sentenza de'sudetti Autori l'aggiugnersi al testimonio di S. Atanagi l'antica fama, e tradizione d'aver San Filippo abitato prima in quella parte della Città, che volge a Ponente, ed ha nome di Santa Maria della Latina, poscia nel torrente, e presso al villaggio detto dal suo nome, San Filippo, ad una lega scarsa lungi delle nostre mura dalla banda di mezzodì. E quivi di vero si mostra da'Padri Basiliani, che vi hanno a canto un Monistero fondatovi dal Conte Roggero l'anno 1100. la caverna profondissima, ove il Santo dimorò, e vi morì, coll'altare dentro, in cui celebrò il divin sagrificio, e sopravi una statua di lui in bianco marmo d'eccellente scarpello, tenendo sotto a' piedi, in atto di schiacciarlo, un demonio, per aver quivi, come pur altrove, discacciati i maligni spiriti; e perciò sta in tutto il Territorio di Messina in somma venerazione. Si conserva ivi pure la Croce di bronzo incavata, dentro cui eravi il legno della Santa Croce, l'una e l'altra usata dal Santo, e teneala pẽdente dal collo, come si dice negli antichi, e soprallegati Atti Greci della sua vita. Ma ciò, che di lui precisamente s'attiene a noi, piacemi riferire colle parole medesime di Santo Atanagi, che son le seguenti. Dopo aver San Filippo nella Città d'Argira (da cui ebbe il sopranome) operati stupendi, e frequenti prodigj, massimamente in sanar lebbrosi, ed infermi d'ogni specie, se ne partì di colà, e venne in Messina, fissando stanza in un tal luogo solingo,

(*a*) *In Act. SS. die* 12. *Maji.*

Digitized by Google

go, e rimoto dalla Città un qualche tre miglia. Quivi fabricatasi una celletta, *in* compagnia d'alquanti uomini religiosi in età, e costumi assai maturi, e lodevoli, vi dimorò fra continue veglie, contemplazioni, ed astinenze. Fecevi parimente de' gran miracoli, e famosi principalmente in liberar gl'indemoniati, appalesandosi un novello Elia. Nè men potente fu egli in questo luogo per le opere, che per la lingua, adoperando in utile altrui la gran facondia datagli da Dio nel ragionare. Finalmente dopo aver santamente menati i suoi anni fin all'estrema vecchiezza sempre fervoroso nella carriera delle virtù, passò al Signore. Il suo sacro corpo colle sue reliquie fu poi trasferito alla Città d'Argira, dove per li suoi meriti non cessa Dio fin a questo tempo di cõpartir grazie in beneficio de' fedeli. Fin quì il Santo Scrittore sopranominato.

Ma quanto sia fededegno questo Codice, leggansi le pruove appresso il Padre Ottavio Gaetano (*a*). Gran carta, e fatiga vi spese a riprovarlo però il nostro Placido Reina, (*b*) ed a mio avviso inutilmente alla men trista, se non debolmente. Entrò egli in timore, che non cavasse dal sudetto scritto una tal Chiesa di Sicilia argomento di provar la sua antichità più alta della nostra di Messina; ma di ciò nel vero in quel Codice non se ne fa menzione, nè ombra. E dove pur vi fosse, l'avrebbe fatta egli andar in nulla con abbattere i principali fondamenti di quella vana opinione colle penne de' medesimi nostri avversarj, che danno per sospetti, e in tutto falsi gli Atti d'Eusebio, in cui soli si ricorda l'essere consagrato diacono dall'Arcivescovo di Palermo Filippo discepolo del nostro Santo d'Argira. *Inquinata nimiùm*

Eu-

(*a*) *Tom.* 1. *Act. SS. Sicil.* (*b*) *Reina tom.* 2. *Not. Mess.*

Digitized by Google

Eusebii Acta fateri cogimur: avvertì Cajetano, (*a*) ò qual altro si fosse caduto al Reina in sospetto di falso Sponitore de gli Atti de'Santi Siciliani. E più avanti: *Plura sunt in Eusebianis Actis inepta, expugnanda, falsa, & sibi invicem pugnatia*. Senza che non si accordano fra sè anco nel punto anzidetto gli esemplari d'Eusebio trovati in Argira, in Siracusa, ed altrove. Meglio dunque fatto avrebbe il Reina ad approvar in compagnia de'nostri emoli il Codice di Santo Atanagi, che ci dà nato in Messina al cielo San Filippo, senza dar ad essi altro pregio. Così noi siam fuor di rischio di perdere un Santo per sol motivo d'un vano, e non santo timore di Primazia d'altra Chiesa sufficientemente impugnata dal nostro dottissimo Alberto Piccolo. (*b*)

(*a*) *In Animadv. t. 1. fol.* 20. & 24. (*b*) *Piccol. de Antiquo Iur. Eccl. Siculæ.*

Digitized by Google

MEMORIA XIII.

DE' SANTI

VITTORE

E

CORONA

MARTIRI.

A' 14. di Maggio.

QUesta è una coppia di persone, che anco nel nome portano il trionfo, e ne' fatti autenticano, come sẽpre la natura dell'un e l'altro sesso in Messina abbia tenuto assai dell'eroico. Il darmi nuovo impaccio in allegar prove d'attenersi questi Martiri alla nostra Patria, come feci co' Santi Eleuterio e compagni, non è dicevole alla presente Opera, il cui fine è il dar Memorie in ristretto. E intorno a ciò basterà il solamente dir, che gli antichi lor Atti, (*a*) e la più numerosa schiera degli stranieri, e migliori Storici delle cose Ecclesiastiche, tra cui è (*b*) Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze nella prima parte della sua Cronica, Pietro de Natalibus, e'l Gapar-

(*a*) *Acta Feltrens.* (*b*) S. *Ant. p.* 1. *tit.* 7. *cap.* 6. §. 9. *edit. Lugd.*

Digitized by Google

lesino(*a*)li danno per indubitatamente Siciliani, nè pochi fra essi per anco nati almeno al Cielo nella Città di Messina: *Plures Messanæ Victorem, & Coronam pro fide interfectos commemorant*: notò Ottavio Cajetano (*b*)di noi niente appassionato, ond'egli potè assolutamente publicar nella sua Idea: *Messanæ Natalis Victoris, & Coronæ MM.* Nè vi è, per quanto io abbia letto, altro luogo di questa Isola, che sopra tal materia ci muova lite d'alcuna sorte. Dunque tal è la Storia del lor martirio per fede de' Martirologj Greci, e principalmente degli antichi lor Atti trovati nella Chiesa di Feltri Città della Marca Trevigiana, da'quali, per essere di scondito stile, io ne distillerò il sugo secondo il da me usato in simiglianti casi, indolcendolo più adatto al sapore, e al gusto moderno, salva però sempre l'integrità del vero.

A tempo degl'Imperatori Marco Aurelio, e Lucio Vero, presedeva a lor nome in Sicilia circa gli anni di Cristo 160. un tal Sebastiano, ministro peggiore di quei Monarchi, persecutori crudelissimi della Chiesa Cristiana. Nulla ostante il terrore degli editti severi da lui publicati contra i fedeli di essa, seguiva a vivere in Messina come prima, cioè publicamente Cristiano, un tal uomo di nome, Vittore, e di condizione soldato nella milizia Imperiale, mestiere non interdetto mai a'seguaci della nostra Fede, se non se l'ubbidienza giurata a'Cesari Idolatri non contradicesse talora a quella dell'Evangelio. Il Pretore Sebastiano, in udendo di costui, che disprezzava i bandi de'suoi padroni, fattolo prendere, e condurre avanti del suo tribunale, l'ebbe al primo esame, e senza troppa fatiga nettamente confesso di propia bocca, e convinto per Cristiano. Indi or amorevole or crucciosо in vista lo tentò, per distornarlo dalla sua Legge, con quanto seppe far di prieghi, e promesse d'onori

(*a*) *Pet. de Natal. l.* 8. *c.* 89. (*b*) *In Animad. t.* 1. *SS. Sic. f.* 31.

Digitized by Google

nori, con minacce di strazj, e macelli. Al che il generoso Virtore, non ho io, disse, che sperar da Signor terreno, e mortale, essendo servo d'un eterno, che ci rimerita con veri, nè mai cadevoli beni. All'istessa maniera non ho io che temer dalla vostra potenza, confidando nella sola bontà del mio Dio più possente a sostenermi, che siete voi forti a tormentarmi. Eleggi dunque a tua posta, seriamente (ripigliò il Pretore) ò la vita, ò la morte. La morte, soggiunse il coraggioso uomo: se pur morte si vuole chiamar quella, cui siegue una vita perpetuamente beata. E facciasi di questo mio gravoso, ed increscevole corpo quel peggio, che puoi; tanto meglio ne starà l'anima in Paradiso, e tanto maggiore te ne auerò grado in terra. Dopo tal risposta non s'andò più in parole, vennero amendue al fatto, ed all'ultime pruove di sofferenza l'uno, di fierezza l'altro. Furono primamente per ordine del Presidente, il quale, pur assistea co' manigoldi come un Lucifero trà suoi Diavoli, furono, dissi, a Virtore infranti, e poi tagliati a nodo a nodo le dita delle mani. Ma, ciò non ostante, potè forte impugnar la palma, e trionfare in quel penosissimo conflitto, senza dare non che un gemito, ma nè pur un lieve contorcimento di vita, mostrando nello sminuzzamento delle sue dita quanto più saldi si rendeano in suo cuore gli articoli della Fede. Dietro ciò, fattasi accendere una gran cataста di legne, vi fu egli gettato dentro, e quiui lasciato ad ardere, e consumarsi; talmente che tutti, come già sbrigati dal più aver a fare con lui, si partirono. Dopo tre giorni, imaginando Sebastiano, che già di Virtore non vi fosse rimasto vestigio di cenere, non saprei dire, se con maggior sua ammirazione, ò rabbia lo vide non che vivo, ma pur ingiuocchiato in postura sommamente divota, ed amabile cantar lodi al suo Dio. Attribuendo ciò egli a potenza

di stregoneria secondo il solito giudicar de' pazzi Idolatri intorno a' miracoli de' Cristiani, s'argomentò di poter vincere l'arte con arte; ed apprestata per opera d'un valente Mago una tal vivanda di carne condita di veleni, e sughi usati ne' malefici ad uccidere, la offerse in cibo a Vittore. Questo nulla per ciò intimorito, dopo breve orazione a quel Giesù, che promise a' suoi: *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*: saporosamente, ed a bell'agio masticando la carne, tutta se la inghiottì, in modo che convertendosela in nutrimento salubre, lasciò la parte tossicosa in boccone al suo tormentatore, in quanto al mostrarsi costui stupido in vista, e rabbioso di sdegno. Ma perche i malefici si vincono da' buoni Cristiani con arme di benefici, Vittore al Negromante, stordito di maraviglia dal non veder niente offeso il Martire da' suoi veleni, impetrò dal Signore un tal subito conoscimento del vero Dio, che quegli, passando da incantatore ad esser incantato dalla grazia celeste, dati al fuoco i libri infami di sua professione, dimandò il battesimo, e riuscì colle instruzzioni di Vittore un de' più fervorosi Cristiani del suo tempo. Ricondotto dinanzi al Pretore il nostro invincibile Soldato, fu di nuovo ritentato a rinnegar Cristo, e a non esser oramai più fermo nella sua antica sciocchezza. Non vi è altra ignoranza, rispose egli, se non quella, onde voi riputate il nostro santo credere per pazzia; e ben sovente il nostro Dio la scieglie per confondere la vostra sapienza. Ma da chi mai, disse Sebastiano, hai tu appresa una tal dottrina? Ed egli, da quel primo Maestro, e fondatore di questa Cristianità l'Apostolo Paolo. E' forse (ripigliò l'altro) è forse vostro Dio questo Paolo? Non l'è per verità, seguitò quegli a dire; ma dopo aver Giesù Christo a guisa d'architetto disegnata la pianta della sua Chiesa, e gittate le prime fondamenta, v'alzarono i suoi Apo-

stoli

ſtoli il rimanente del sì ben inteſo edificio, mediante la lor induſtria, e predicazione. In queſto, e ſimile far d' interrogazioni, e riſpoſte, non poco d'ora sì framezzò, sì che a voler tutto ſcrivere, proliſſa oltremodo riuſcirebbe la Storia. La conchiuſione fù, che ſi ripigliarono di nuovo gli ſtrumenti da tormentarlo: e prima quei da peſtargli tutti i nervi del corpo, poi altri da infondergli giù per le aperture olio bogliente, ed indi a poco gli arroſtirono le carni con tizzoni avvampanti. Ma tutto cadde a niente: non potendoſi in così gravi martori trar di bocca al Santo un lieve ſoſpiro, come nè anche in verſargli, che fecero gli empj miniſtri, ſopra le ferite calcina ſtemperata in aceto; la quale non ſervì per avvemura ad altro, che per fortificar in lui la pazienza, e per edificar in altri un ſodo concetto, e amore della criſtiana virtù. Alla fine furono a Vittore ſchiantati gli occhi dalla fronte; avvegnache egli ſenza i lumi apparì più ſplendidamente ſereno; anzi con volto, e maniere ugualmente generoſe che prima così gridava a' carnefici. Tanto mi riempie di gioja la perdita della luce nel corpo, che più m'invigoriſce la viſta dell'anima alla cõtemplazione del mio Signore Iddio: ed altrettanto mi peſa la cecità della voſtra mente, che vi fa più abbandonatamente correre al precipizio d'Inferno! Montava in furie da diſperato il Tiranno in udir Vittore, che a ſimigliãza di ben temprata cetera meglio riſonava, quãto peggio nelle corde delle ſue membra lo ſtirava egli, e'l percotea. Non patendogli però più l'animo di ſentirlo, ſcacciolſelo davanti, e mandollo a ſoſpendere capovolto da un albero in campagna. Così egli ligato penſoloni vi durò tre intere giornate, ſilando continuo ſangue dalle narici, per lo ſtravolgerſi tutte in sù verſo al capo le viſcere; ma perche pendea coll'animo più chetamente in Dio, parve non ſol cieco, ma pur inſenſi-

bile in quel ſito anco penoſiſſimo a penſarvi. Onde i ſoldati, che lo veggh iavano di e notte; ſtimandolo già finito, gli ſi accoſtarono per ſicurarſi della ſua morte. Ma n'ebbero argomento troppo chiaro d'eſſer quello e vivo e ſanto uomo; perche divenuti per miracolo tutti ciechi in quell'ora, riebbero indi a poco la viſta ſubito, che Vittore porſe a Dio preghiere per eſſi. E preſe per ciò occaſione d'invitarli parimente a ravvederſi, con rimettere sù al Cielo, e al vero Dio la lor teſta, levandola dalla terra, e dall'Inferno, giàche tali eran eſſi nell'anima, qual era egli arroveſciato di corpo. Ragguagliato di ciò il Pretore comandò a'manigoldi, che pur vivo, e ſoſpeſo, come ſtava il Santo Martire, foſſe capopiè ſcorticato, facendola da pari a quel Demonio, che, confuſo, ed iſtizzito dalla ſaldezza del paziente Giob nelle paſſate ſciagure, dimandò per ultimo *Pellem pro pelle*. In così orribile carneficina non altra voce mai a tanto a tanto gli traeano dalla bocca, che, ben poteaſi a lui ſtraziar, e rompere la veſte del corpo, ma giàmai quella dell'anima il ſuo Criſto, e la ſua fede; non eſſendo egli differente da quei tanti martiri, a'quali dirizzò quella ſua maraviglia Criſoſtomo: (a) *Caro ſcinditur, & fides non rumpitur*!

Era a quel sì acerbo ſpettacolo venuta una Donna Criſtiana, giovanetta in età di dieciſette anni, ò in quel torno, ed avea nome Stefana, ò Corona (che appreſſo noi (b) è un iſteſſo) illuſtre di ſangue, e ſpoſa, ò vedova d'un uom di milizia. Dovea ben accoppiarſi una sì nobile, e degna Corona al merito di chi avea fin ora riportate tante vittorie quante avea ſofferte battaglie. Vittore ſe la ebbe a guadagnar in un iſteſso ſuo trionfo a forza di ſua coſtanza in tanta furia di pene. Ella prima le

(a) *Homil. 1. de Pentec.* (b) *ap. Menol. Græc.*

Digitized by Google

le vide con forte compassione, e con non minore sbigottimento; poi cõ maraviglia, e per fine cõ ardore insolito d'aver compagnia in quella sorte felice. E'l Cielo parve, che a lei l'annunziasse insieme, e la invitasse, mostrandole una corona in capo a Vittore: onde più non si ritenne dal così sclamare. O'te beato, e nientemen santo Campione, il quale fai di te un sì gradito sagrificio a Dio! O'soldato avventuroso nel dar la vita in servigio del vero Imperatore dell'universo! Già sei alla beata fine del morire per lui, sei già co'piedi nella soglia del Paradiso, nè di là te ne disgiungono che poche ore di tempo. Io miro, (ò vista bella! ò spettacolo nuovo!) io miro sopra di te ben dodici Angioli del Signore, che fanno a gara, per tener in suo pugno una ricca corona, ed aver ciascuno parte in affettarla sù la tua fronte. Un' altra ne portano essi minore di certo alla tua, ma pùr sì bella, e sì degna, che a comperarsi non son giusto prezzo tutti i tesori del mondo. Potrà ben ella essere mia, se come ne ho il desiderio, ne avessi il merito. Può di sicuro supplirmelo col suo quel Giesù, che me la mostra, e con i prieghi tu glorioso trionfatore, che gli sei tanto caro. Ahi! quanto sì bel diadema mi colma gli occhi di diletto in vagheggiarlo, tanto di pena ne sente il cuore a presto possederlo; e mi spinge il sangue di tutte le vene a trovar la via sotto i ferri tirannici per subitamente guadagnarlo. Deh ligate, straziate anco me ò ministri della giustizia idolatra. Son pur io cristiana; provate altresì in me il valore della vostra empietà. Se non ho età da sofferire i tormenti, ho cuore, che basti a superarli; perche me lo sento pieno di fiducia nel mio Signore, che rinforza i deboli a confusion de' potenti. Così dicea in forte suono di voce l'infervorata Donna. Appena fu ciò riferito al Pretore Sebastiano, che fatta la menare avanti di sè, ripigliò con essa or dolce, or se-

vero

vero in vista, ed in parole tutte le batterie, che adoperò contra Vittore, ma a conto suo più efficaci, e più gagliarde a farla cadere, perche si faceano con giovanetta femina. Corona, per quanto deforme si rendea in volto l'infuriato Proconsolo, tanto più bella, e generosa appariva, schernendo con tranquilla arditezza non men le lusinghe del promettere, che i terrori del minacciare: i quali (dicea ella) anzi mi colmano di gioja per lo cambio del temporale coll'eterno, che mi proviene tanto più vantaggioso, quanto più grãde sarebbe il capitale de' martori sostenuti per Dio. Non sofferse l'ira già volta in farnetico nel barbaro Presidente di più oltre perdere tempo, anzi di propia riputazione nell'inutile tentare una sì forte Eroina. E giàche non potè dividerla dal suo Cristo, comandò, che fosse ella divisa a traverso in due pezzi nella maniera, onde a lei non venisse meno di dolore, che a' suoi pari di terrore: e consegnolla per ciò in man de' ministri. Attraversarono dunque costoro una grossa fune a due grand'alberi nõ molto fra sè distanti, tirandoli ne' loro rami a forza d'argani a curvarsi l'un verso l'altro fin a tanto, che sofferissero la forte violenza, e non si rompessero. Beda, e'l Metafraste con altri avvisano, che fossero Palme; il che niente pregiudica, come alcuni mal s'appongono, a questo paese, dove tali piante provengono di pari altezza, avvegnache non di simigliante ubertà che altrove, ed in Siria, dove gli allegati Autori ripongono l'Istoria di questi Martiri. Ma forse ò errarono, ò ver parlarono d' un altra Corona di colà, simigliãte alla nostra anco nella maniera del martirio, secondo avvertono gravi Autori (a). Qual che si fosse la specie d'alberi, che sempre certamente valsero per palma all'invitta Martire, ella fu

(a) *Galesin. Noker. ap. Cajet. in Anima dv.*

Digitized by Google

fu col corpo in giù p un piè a'rami di questo, e per l'altro ãnodata a'rami di quel trõco. Indi tagliata ad un tratto la corda, onde si teneano stretti fra sè i due alberi, alla guisa, che si lẽta un arco teso, si tornarono cõ furioso empito al loro sito, portandosi ciascun seco una metà del corpo partito di Corona, e le perfezzionarono insieme intera la Corona di gloria, unendo la di lei bell'anima in Cielo coll'immortale suo Sposo. Non guari dopo la seguitò quella di Vittore, che la precedette, e guidò coll'esempio ne'tormenti. Peròche fu tosto ordinato a' manigoldi di recidergli il capo, mancando al Tiranno altri strumenti d'affliggerlo, e la speranza di guadagnarlo a'suoi Dei; se pur meglio non si direbbe, che gli era anzi cresciuto il timore, che non facesse Vittore con nuovi supplici nuovi acquisti di Corone in altri Martiri, che l'imiterebbono. L'impareggiabile uomo, dopo aver avanti un gran popolo di spettatori dichiarata con parole degne di sè la gran letizia, che sentiva per quell'annunzio di morte, predisse, che indi a sette giorni eran per cader morti i Legati di Sicilia, poscia ad altri quattro anco i suoi carnefici, e finalmente fra lo spazio d'altri dodici il Presidente stesso Sebastiano, come tutto poi s'avverò con nuovo, e copioso guadagno di Gentili al Battesimo. Per ultimo pregando i Cristiani, e suoi Concittadini, che non lasciassero in quella campagna il suo corpo, ma l'introducessero nelle mura della Patria, e'l riponessero nella sepoltura, ch'egli vivente s'avea eletta in un tal luogo, diede li 14. di Maggio la testa alla spada del carnefice, e compiè la sua vittoria. Il suo corpo poscia col tempo fu trasferito cõ quello di Corona in Feltri per buona ventura non già per dritto, che ne avesse tal Città come di Patria, il che sol negli atti di essa, ma in ciò sospetti, truovo accennato; potendosi ben, come poc'anzi dicemmo, anzi per

leg-

Digitized by Google

legge di giusta prēsunzione dovendosi interpetrare il trasportamento, voluto da Vittore del suo cadavere in Patria, non più che l'esser questo ricondotto dalla campagna, dove egli morì, in Città, dove nacque; ed a cui non lascerà d'assistere colle sue intercessioni, benche per ascosi fini di Dio se ne dilungasse col corpo.

MEMORIA XIV.

DI

SAN VITTORIO

ANGELICA

MARTIRE.

A 16. di Maggio.

Segue al già mentovato San Vittore un altro dell'istesso nome, e valor di virtù, che autentica d'essere ne' Messinesi replicate le vittorie della Fede Cristiana. Non è questo il giorno consagrato alla sua morte, che fu secondo il Ferrario (*a*) li 29. d'Aprile, ma alla Translazione delle sue Reliquie in Messina. E quantunque tal festa io truovi quì fatta per lo passato alli 15. di Maggio, fu poi solēnizzata alli 16., per farsi di lui distinto culto da'Santi Vittore, e Corona, e per buon consiglio di chi ha voluto

(*a*) *In Catal. 53. Ital.*

Digitized by Google

to trar d'errore quei, che ſtimavano eſſere un iſteſſo Martire, Vittore già riferito, e Vittorio, di cui or parleremo. Fu egli dunque noſtro comparriota, ed illuſtre rampollo dell'antichiſſima famiglia Angelica, ſecondo ricorda il Bonfiglio(a) con tutti gli Scrittori delle coſe noſtre, e conforme alla ferma tradizione che abbiamo da' Maggiori. Senza che il P. Samperi(b) avviſa, che nel 1623. eſſendoſi ritrovato nella Chieſa di San Lucifero in Cagliari il ſacro corpo di San Vittorio, dall'inſcrizzione del ſepolcro ſi cavò l'eſſer egli Meſſineſe, nè dice per verità il come. In eſſa ſi fa menzione dell'età, quando patì il martirio, che fu intorno alli 25. anni, e'l giorno di ſua trionfale morte, la quale accadette, come dicemmo, li 29. d'Aprile. Nè altro fuori di ciò s'è potuto finora di tal Martire rinvenire, per quanto io abbia tormentato in cercarne. Solamente riporta il ſopranominato Ferrario, (c) che Vittorio foſſe per la confeſſion della fede con altri parecchi gittato in fondo al mare di Sardegna, dove ha non poche Chieſe Parocchiali, anzi villagj conſagrati a ſuo nome per teſtimonianza fattane dall'Arciveſcovo di Cagliari al Pontefice Paolo V. Narra in oltre il Bonfiglio (d) di lui, che aveſſe trovato in una tal Città di Tracia un Chiodo di Gieſù Crocifiſſo: forſe per tiro di Providenza augurantegli il martirio. E potriamo anco riflettere, che ſe l'Imperator Coſtantino Magno conſegnò un de' Chiodi di Criſto in ſeno al mare Adriatico, a fin di manſuefarlo nelle ſmanie tempeſtoſe, ed un altro rivolſe in freno del ſuo cavallo in pegno di vittorie contra l'Idolatria, che preſe a diſtruggere; aveſſe pur Dio Signore dato in mani del noſtro Vittorio il Chio-

(a) *Nella Meſſina lib. 7. f. 54.* (b) *Iconol. p. 250.* (c) *loc. ſupr. cit.* (d) *loc. ſup. cit.*

Digitized by Google

do ſudetto e per arma da vincere i rabbioſi perſecutori della ſua ſanta Fede, e per incanteſimo del mare, in cui fu ſommerſo, perche non gli moveſſe nell'animo procella alcuna di paſſion timoroſa, e diffidente. Dobbiamo a' Padri dell'Ordine della Santiſſima Trinità il poſſeder quì un oſſo del petto invincibile, ed un pezzo del Cranio di San Vittorio, reliquie, ch'eſſi impetrarono per conforto della Patria da Don Sebaſtiano de Carta Vicario Generale di Cagliari, Veſcovo di Maduro. E dobbiam nientemeno ſperarne protézzione dopoche queſta ſua Città l'eleſſe in Patrono, e gli conſagrò una Statua, e Cappella decentemente ornata nel Duomo.

Digitized by Google

MEMORIA XV.

DELLA SAGRA E DOLCE LETTERA

SCRITTA DA

MARIA VERGINE

ALLA CITTA' DI MESSINA.

Alli 3. di Giugno.

QUesto argomento, che oramai è stato per un continuato secolo da tanti grand'uomini in ogni genere di scienza riguardevoli trattato, e difeso ò direttamente, ò per incidenza ne i lor volumi, resta malgrado dell'altrui maladicenza di poco non dissi fuori di controversia. Onde non sol ci è lecito cantar col Salmo: (a) *Nihil proficiet inimicus*: ma di vãtaggio goder del nostro profittare in mezzo alle oppositioni nemiche, ben adattandosi alla Sagra Lettera ciò, che dell'oro posto in cimento nel fuoco scrisse Plinio: (b) *Quò sæpiùs uritur, proficit ad bonitatem.* Di quì è, che la maggior lite intorno ad essa forse potrebbe ora essere, se più recar si voglia d'avversione, ò di af-

(a) *Psal.* 88. (b) *lib.* 13. *c.* 3.

Digitized by Google

affetto a' ſuoi emoli impugnatori ; i quali traendo un gran dolor d'occhi dalla noſtra luce ; preſero per rimedio mezzi, ed argomenti di rifrangerla, e diſſi parla, che nõdimeno, come avviene nel rimbalzo de' raggi, vie più ſervì à multiplicare il noſtro ſplendore, e il loro male. E tal accreſcimento di lume baſta vederſi in una ſua parte ch'è la migliore, perche porta ſeco il calore, e voglio dire la fervente devozione nel celebrarſi la feſta i tre di Giugno. Tutta in queſto giorno in verſo la ſua Protettrice Signora arde Meſſina d'affetto, e quaſi Fenice tra le ſue fiamme ſoavemente ſi ſtrugge e di cuore e di ſoſtanze in modo, che io vidi un Religioſo foraſtiere preſo da inſolita maraviglia, in udendo egli da due poveriſſime feminucce d'aver l'una contribuito le tavole del ſuo letto, l'altra il guadagno d'ogni ſabbato all' altare uſato farſi nella ſuderta feſta alla Beata Vergine dal vicinato, coricãdoſi per ciò quella sù la terra ignuda, e queſta in quel dì d'ogni ſettimana reſtandoſi affatto digiuna. Ed in tal ſolennità certamente fanno così a gara la magnificenza, e la cordialità, che l'ebbero in conto d'ultimata pruova dell'errata lor Setta parecchi Luterani dell'armata marittima di D. Giovanni d'Auſtria nel 1649., ſiche rinunziando l'ereſia, fecero publicamente la profeſſione della Fede Cattolica, riuſcendo il feſteggiamento di quell'anno un vero trionfo della Religione Romana. Tutto ciò è un picciolo ſaggio de' buoni effetti derivati in parte da' contradittorri della noſtra Sagra Lettera; onde potrebbe in certo modo, e proporzionalmente dirſi di Maria ſcrivente a noi quãto della ſua tanto litigata Concezzione ſcriſſe un gran Savio con queſte parole: (a) *Finche rimarrà aſcoſa l'origine della Vergine, ſempre ſarà più ricercata, più favellato di lei*

(a) *Segneri in Panег. 1.*

Digitized by Google

lei, più scritto: sìche Dio col procedere in tale forma colla sua Madre ha proveduto singolarmente alla gloria di lei, ed al profitto de' suoi fedeli. Nè mi si rechi a fallo d'arroganza il paragone, che ho fatto tra la Lettera di Nostra Signora, e'l suo immacolato cõcepimẽto; giàche un de gl'impugnatori di questo fra le altre pruove si valse d'una simigliante parità, ma in contrario argomento, scrivendo *essere di verun peso le Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici ad onor della sudetta Concezzione, come pur nulla vagliono quelle date per la Lettera di Maria a' Messinesi in ordine a comprovarla per vera.* E chi così scrisse, fu quel Cleto, nome mascherato di chi non avea fronte da sostener il cãpo per lui sì vituperevole; avvegnache del suo sciocco argomentare ne fece tal dimostranza il gran Teofilo Rainaudo, (a) che mise in chiaro come l'avversario così nulla offende la verità dell'una, che più rinforza la certa probabilità dell'altra: *Et potiùs mirum in modum promoveat Messanensium causam, in quos arietat.*

Ma per farci ora più adentro alla nostra materia, io mi stimerei venuto da capo a fondo di essa, se solamẽte ricordassi il principal suo fondamento, cioè la Tradizione, che della Sagra Epistola quí si ha, invariabile nel corso di diecisette secoli. Imperòche dicendo nome di Tradizione, a parlar generalmente, si dice in favella de' Teologi un istesso, che una delle chiavi mastre del tesoro di nostra Fede, un dritto di giusta possessione che ha l'umano intelletto per credere, un de' principali nervi, onde si liga il corpo dell'Ecclesiastiche leggi sieno divine, sieno morali: atteso che non tutte le dottrine a ciò pertinenti si depositarono in iscritto, ma ben parecchi in voce viva da chi ebbe autorità d'ordinarle. Tutto ciò si tiene appresso i Cattolici per così indubitato,

(a) *Lib. de retin. Tit. Im. Conc. §. 3. n. 12.*

tato, che il volerlo contradire non è diverso dall'apostatare per Canone del Concilio 2. di Nicea: (a) *Si quis traditionem Ecclesiæ non curaverit, anathema sit*: essendo che per S. Basilio (b) la tradizione è un istesso che la consuetudine, ed han la medesima forza per obligare. Questo dunque, ch'è fuori di lite intorno alle tradizioni universali, si vuole anco a proporzione intendere delle particolari, dove l'une e l'altre avessero uguali, ò simili contrasegni da essere ricevute per tali. E sì fatti indizj in riguardo alle prime sono, per avviso del Bellarmino (c) il concorde consentimento di tutte le Chiese, il non trovarsi di lor principio, salvoche rimõtando fin a' tempi di Cristo, ò de' suoi Apostoli, l'uso non mai interrotto appresso i fedeli, senza diminuirsene mai la memoria per ispecial providenza di Dio, che tien cura delle cose sue, e per ultimo le antiche memorie, che ne fan testimonio, cioè lapide, imagini, altari, croniche di Scrittori, e simiglianti cose. Or so le tradizioni delle Chiese private mostrano d'avere per sè li medesimi appoggi, ò simili alli pur ora spiegati, come mai in buon senno potrà alcun rigettarle? Ma che gli abbia pure per la sua Lettera di Maria la Chiesa di Messina (salva sempre alle cose la lor proporzione) non sa gran fatto dubitarne, chi sta informato, e dell'uniforme cõsenso de' suoi per filo di padri, e figlivoli da tanti secoli addietro, e dell'uso di venerarla, e d'invocarla negli accidenti fortuiti, quì non mai caduto affatto di memoria per providenza del Cielo, che ha cura delle cause pie, e finalmente de' tanti testimonj d'imagini, altari, e codici, ò scritti antichissimi, di cui più avanti parleremo. A sì fatti motivi di credibilità per le tradizioni

ag-

(a) *Act. 7. in fin.* (b) *lib. de Spir. S. c. 2.* (c) *leg. Bellarmin. t. 2. Controv. l. 4. c. 9. & 12.*

Digitized by Google

aggiunge il gran Padre Francesco Suarez parlando di quella, che si ha in Spagna intorno alla venuta dell'Apostolo San Giacomo, l'esser la pia fede de'popoli riconosciuta dal cielo con beneficj, e grazie singolari. Di queste quàro ne sia fornita, e ne vada gloriosa la nostra Tradizione, si dimostrerà altresì pur abbasso: talmente che il savjssimo Giovanni de Cartagena, dopo aver cõsiderate le finora addotte ragioni in riguardo alla nostra Lettera, potè scrivere, ch'ei non capiva come ad essa (a) *Humana fides adhiberi non debeat.* Le considerò medesimamente un gran Soggetto, che, fra quanti Maestri in divinità potrei allegarne, fu Eminentissimo non men per sapere, che per dignità, il Cardinal Giovanni de Lugo, il quale sopra la Lettera della Beata Vergine a'Messinesi scrisse così: (b) *Senza passione dovrà confessare ognuno, che tale tradizione resti così probabile, che forse vi son molte altre* (e intende di quelle di più Chiese private) *senza tanti fondamenti, come ha questa.* Nè diverso giudicio ne formò l'eruditissimo Francesco Bivario Madritano (c) in queste brievi parole: *Nihil est Christiana traditione aque receptius*, come questa di Messina. Co gli stessi sensi scrissero il Padre Massimiliano Sandeo, il P. (d) Lezana, ed i primi Letterati del loro secolo, ed ultimamente i Padri Francescani dell'Osservanza con una publica Conclusione sostenuta, e stampata in Roma nel Capitolo Generale del 1700.

Se però della nostra tradizione se ne vuole saper un brieve ragguaglio, odasi in ristretto un antichissimo manuscritto, che insieme ha valor di pruova secõdo il poc'anzi detto da noi. Questo è in lingua Greca, e fu trovato

(a) *Tom. 3. lib. 14. hom. 1.* (b) *In Epist. ad P. Paulum Belli data 1650. ap. eumdem Bell. in Glor. Messan.* (c) *In Not. ad ann. 86. Cron. Dextr.* (d) *Lez. ad ann. 92.*

Digitized by Google

vato quì da quasi tre secoli avanti, trascritto in corrente latino da Costantino Lascari, uomo allora di alto grido in Europa per l'eccellenza dell'erudizione, e della virtù, che possedea rispondente allo splendor del suo sangue discesо da gl'Imperatori d'Oriente, cui il Cardinal Bembo (a) suo scolare in Messina chiamò, *Virum optimum, & sanctissimum*, non già vanaglorioso, e mendace, come l'intitolò Rocco Pirro, il quale citando per sè falsamente un tal testo del Baronio, dove costui parla anzi di Procoro vivuto a'tempi di Domiziano, e non del Lascari, così coprì insieme, e scoprì il suo malizioso sbaglio, che ben da questa sola ugnia si fa conoscere. Nel sudetto Scritto dunque si narra, che l'Apostolo San Paolo, dimorando in Reggio di Calabria, per fondarvi Chiesa, e Cristianità, fosse stato con sommo calor di pietà invitato da'Messinesi. Venutovi, predicò il primo dì sopra la Passione, e morte del nostro Redentore, e nel secondo intorno il misterio dell'Incarnazione di lui, e della Verginità della Madre Maria. Indi Messina coll'ardor d'affetto, che verso questa subito ne concepì, decretò d'inviare in Gerusalemme, a fin di riverirla, i suoi Ambasciadori, che in compagnia del lor Padre, e Maestro Paolo colà si portarono, ricevendo dalla Vergine una Lettera amorevolissima dirizzata alla lor Città cō un altra del medesimo Apostolo, ond'egli la traducea in Greca favella dall'originale Ebreo. A piè di questo vi sta scritto l'esemplare della sagra Lettera: *Maria Virgo &c.*

Sì fatta Scrittura quì da mè rapportata in iscorcio, si legge in varj libri anco di gravi Autori stranieri, e principalmente in quella della Storia sagra di Muzio Giusti-

(a) *Lib. 6. Epist.*

Digitized by Google

sinopolitano (a) e la ricorda altresì nella sua Teologia Mariana il nostro P. Cristoforo Vega. La sudetta tradizione, come ognun vede, sta fondata quasi in sua base sopra la venuta di San Paolo in Messina, onde tra per esser ella stata disdetta dal sopranominato Pirro, (come che la sua infelice fatiga meritasse i fulmini della Romana censura) tra per avermi obligato altrove di riserbarmela a parlarne in questo luogo, mi convien dichiararla brevemente. E in entra sostenitore sufficientissimo da per sè solo quell' insigne uomo e della Fiandra, e della mia Compagnia Cornelio a Lapide; il quale giudica, che l'Apostolo delle Genti, scorrendo la Sicilia, facesse la sua ētrata in Messina da quella parte di mezzodì, dove fin al dì d'oggi a dieci miglia lungi dalla Città ve ne ha vestigio, e fama col nome posto a quel luogo di *Kala di San Paolo*; avendogli consagrata ab immemorabili quei abitanti una Chiesetta, *Parvam* (dic'egli) (b) *sed magnæ pietatis indicem*. Fondasi di questo assennatissimo Scrittore l'opinione non già in San Luca, il quale nella Storia del Santo Apostolo (c) come non distinse tempi, così recise, e non curò parecchi cose notabili massimamente ne' quattro anni dopo il suo ritorno d'Arabia sù la fede di San Crisostomo, (d) dove avvertì, *Historiographus Lucas multa succidit, & tempora congessit*, ma sul testimonio del medesimo Santo Patriarca creduto interpetre di Paolo per detratura più di costui, che della sua gran mente. Egli dunque, scrivendo sopra l'Epistola a' Romani, apertamente afferma, che Paolo fosse ben tre volte, a similiglianza del Filosofo Platone, (e) in Sicilia. Ma il quando ciò avvenisse,

M in

(a) *lib.* 1. *c.* 13. *impress. Venetiis* 1555. *Veg. n.* 1828. (b) *Cornel. in Act. Apost.* (c) *Vid. Serar. in Paul. x.* (d) *Hom.* 21. *in Act. Apost.* (e) *Id. Hom.* 2. *ad Rom.*

Digitized by Google

in quanto alla prima si cava essere stata per varie congetture ne gli anni 41. di Cristo, ultimo de' quattro anni, che, come poc'anzi dicemmo, sono affatto taciuti da S. Luca, e ne' quali non dovea nulla fare, e star in ozio un Paolo, cui chiamò l'addotto (a) San Crisostomo, *Indefessam Ecclesiæ hirundinem nunquam manentem, nunquam stantem.*

In fede di ciò vale l'autorità de' medesimi Atti Apostolici; che null'altro narrando di Paolo nel sudetto quadriennio se non che: (b) *Loquebatur cum gentibus, & disputabat cum Græcis*: par verisimile, e lo possiam cavare da gravi Autori (c) che compendiosamente in queste parole s'accenni d'aver in quel tempo l'Apostolo corse le Provincie, che s'attenevano, non solo alla Grecia, ma a quelle, che usavano il linguaggio de' Greci, com'era allora la Calabria pur detta Magna Grecia, e la Sicilia; veggasi la Glosa, e l'Autore della Storia Ecclesiastica. E qui cade in accordo la tradizione della Città di Reggio autenticata da gli Atti antichi della sua Chiesa, dicendosi questa fondata dall'Apostolo Paolo con istrepitosi miracoli, come altrove dicemmo, e facilmente passati all'orecchio de' Messinesi, lasciandovi in oltre primiero Vescovo un tale Stefano Niceno, condotto seco da Grecia, e lo ricordano i Menologj Greci. Talmente che se Paolo fu nella Città di Reggio a farla cristiana, e darle Pastore venendo dalla Grecia, potè facilmente discendere in Messina allora; non potendo far ivi tante cose, quando vi dimorò un sol dì, e carcerato secondo S. Luca dopo il suo naufragio di Malta, nel qual tempo non toccò punto la Grecia.

Per quel, che riguarda al secõdo passaggio dell'Apostolo in Sicilia, e Messina, possiam dir essere somiglian-

tissi-

(a) *Hom. in Act.* (b) *cap.* 9. (c) *ap. Bosq. Sanctum Lorin. in Act. c.* 9.

Digitized by Google

tissimo al vero, che fosse accaduto circa gli anni del Signore 65. quando già dispacciatosi dalla prima persecuzione, e prigionia di Roma sotto Nerone, corse, missionando, le Spagne, le Gallie, l'Italia, e la presso che congiunta Sicilia, dove visitando le già fondate, e dove piantando nuove Chiese secondo il suo uso. Ma del terzo suo rientrar in questa Isola, e Città nostra, forse avvenuto nell'anno 68., cioè nell'estremo de' suoi viaggi fin a Roma, quando vi patì il martirio, ne abbiamo un testimonio per avventura assai vicino a quei tempi, e fededegno come verun altro in cotal genere. Questo è un Codice antichissimo in lingua Greca (lingua ch'era allora, ed in assai de' secoli appresso corrente in questi paesi) ritrovato da presso a 300. anni addietro in Calabria, nel Monistero de' Basiliani detto di *Santa Maria in Trapizomata* a canto la terra di Sant'Agata, d'onde fu sotto autentica fede trasportato in questo Archivio, ò tesoro di Messina nel 1490. In tal volume tra varie storie, e passioni di Martiri si legge un'Omelia sopra la morte de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che va inserita ne' testi Greci di San Crisostomo, e si truova ricopiata nelle due famose librarie di Firēze, e di San Salvatore di Messina. Cōtasi in essa al nostro proposito, che Paolo dall'Oriēte venisse in Malta, e nel Gozzo, d'onde non già per l'Africa ripiegasse in Italia, ma costeggiando la Sicilia, e per la via più diritta di Siracusa; quinci tragittasse in Reggio, e discendesse poi per quelle due leghe di mare, che si framezza, nelle spiagge di Messina, per rivedere questi suoi allievi, e provederla di nuovo Pastore, che fu Barchirio; essendo, ò morto, ò per la vecchiaja nō più bene in forze a sostener la carica il primo Vescovo Bacchilo.

Or se ben si miri con occhio netto, e da più alto tutto il fin ora riferito, niente si scorge, che sia ori del vero,

è del verisimile almeno. E primieramente il così presto, e magnanimo risolversi di tutta Messina a spedir solenne ambasceria in Gerusalemme in tutto s'aggiusta, e va di conserto non men colla divina efficacia di Paolo in predicare, che col natural vivace, e spiritoso de' Messinesi facilissimi ad accendersi ad azzioni, che hanno massimamente dello splendido e glorioso. Vidi io (dice Melchior (a) Incofer) ad una sola predica d'un Sacerdote Cattolico convertirsi ad un tratto sette mila perfidi Eretici. *Et quidèni Paulus duabus concionibus* non potea di facile far più in Messina? Ma nè men può dubitarsi da chi sa le nostre Istorie, come di ragione potea una privata Città mandar in forma giuridica ambasciadori, e con propio carattere di rappresentanti del publico. Ella sempre ab antico si conservò, ancorche suggetta a' Principi stranieri, nel dritto d'una tale prerogativa. Parecchi secoli avanti l'incarnazione di Cristo fu dal Comune di Messina inviata al Rè Agarocle ambasceria in persona di Megacle, come la ricorda Diodoro (b) e fu nell'Olimpiade 116. Grande, e ricca altresi fu quella mãdata al Senato di Roma ne gli anni del Mõdo 3983., e n'era capo un tal Cajo Hejo, *Princeps istius legationis*, si nomina da M. Tullio (c) perorante contra le dimande di quell'ambasciata. Seguirono poi di tempo in tempo secõdo il richiesto de' publici affari a spedirsi di quà Ambasciadori in forma solenne a diversi Rè, Imperadori, e Sommi Pontefici, come in non pochi Storici, e nell'archivio di questa Città si põno leggere i loro nomi, che se li volessi annoverare, non sarebbe fattura di poche carte. A qualche altro mal sospettare sopra la verità del fatto contenutovi nella nostra tradizione si son opposte valentissime Apologie dell'Incofer, del Salvago,

(a) Cap. 26. (b) Diod. l. 19. & Polisen. l. 5. (c) Cic. in Ver. Or. 5.

Digitized by Google

vago, del Belli, e d'altri in guisa, che non più vi resta forse ombra d'alcun momento. Ma d'una tal altra dubbietà da gli Scrittori nostri per avventura ò leggermente, ò nulla curata, parmi di non tacere, ed è intorno alla poca congruenza di verità nella Scrittura della sopranominata tradizione per la nuova, ed inusitata foggia di catechizzar, che fece quì San Paolo, tutto ad opposto del convenevole, cioè predicādovi il primo giorno della Passione, e morte del Salvatore, e poi della verginità della Madre. Potrebbe taluno di facile svilupparsi con allegar l'uso de gli Apostoli, ch'avean per intento primario (a) *Praedicare Christum Crucifixum*. Io però facendomi ad indovinare da più segreta fonte il motivo, non mal m'appongo a stimarlo tiro d'arte Apostolica. Conciòsiache solea questo saccente, e divino Oratore non entrar di colpo, ma insinuarsi all'argomento delle sue prediche cō qualche notabile circostāza del paese, colla quale avesse alcuna corrispondenza la materia del ragionamento. Così egli nell'Areopago d'Atene da un tal Altare quivi dedicato a Dio ignoto prese l'assunto alla dichiarazione del vero Dio. Nè sarebbe per avventura lontano dal vero chi giudicasse similmente, che Paolo, nel cominciar la sua prima concione in Messina della Passione di Cristo s'avesse introdotto da gli Altarì, e Tempj, quì diroccati nel gran terremoto, che nella morte del Redentore poc'oltre a sette anni avanti fuor di natura cōquassò tutto il Mondo. Perciòche, oltre il subissamento accaduto in tal occasione alla Città Tindarida, che si chiudea sotto la Signoria, e'l distretto di Messina, oltre la fenditura d'un'alta rupe, e la gran voragine aperta fin a non trovarsi fondo nel giogo del vicino monte Spreveri, anticamente

(a) 1. Cor. 1.

te detto Nettunio, abbattè parimente a terra il sudetto tremuoto, come va per fama, il sì rinomato Tempio di Nettunno Peloritano sù la pũta del Faro, delle cui Colonne d'ottimo Granito Siciliano si crede poi fabricato quel sontuosissimo del nostro Duomo. E perche sì fatte ruine, e memorie utilmente funeste eran tuttavia fresche nella mente de'paesani, come pur dovean esser note ad innumerabili passaggieri, che valicano sù per le navi il nostro canale, ben potea saperle, ò di veduta, ò almen per grido l'Apostolo Paolo, e però prenderle per artificioso suggetto di spiegarne la lor più alta cagione, ch'era il risentimẽto della terra nella morte del suo Creatore; riserbandosi nel discorso seguente a spiegar il principio di nostra salute l'Incarnazione del Verbo nell'utero d'una Vergine. Dovette poscia arringare sopra tal argomento con sì maravigliosa energia, e dilatarsi con sì gran vivezza di figure in descrivere a'suoi uditori le qualità di Maria, che di presente potè gittar in essi alte radiche la fede in Cristo, e la devozione alla Madre; atteso il subitissimo spedir a lei ambasciata d'onore, e d'ossequio. Onde non fu bisogno al Santo Dottore metter mano a'miracoli, come facea altrove, in confermazione di sue dottrine, non avendo mestieri di nutricarsi a latte di maraviglie una fede, che nata gigante in fasce, come della Dea Maestà finsero i Poeti, era da sè sola equivalente a più prodigj. Ma perche in riguardo a così mirabili effetti, che partorì una tal predica, dovette riuscir assai tenera, non sarà altresì sconveneyole, se la ritesserò quì in abbozzo, tenendomi, per quãto m'è lecito, dietro lo stile usato da Paolo nella sua per altro impareggiabile, e divina eloquenza.

Sul primo cõsiderare, ò Messinesi (potea egli dire) che nella vostra Patria, poco fa per decreto Romano così dichiarata Capo di sì grand'Isola, come creata per be-

ne-

neficio di natura chiave maſtra di più Regni, mi ſia aperta dal vero Dio una gran porta, per introdurlo nella mente di molti popoli, pruovo una tal gioja in cuore, che ben ſul principio del dire mi trabocca sù la lingua in mille benedizzioni alla providenza del mio Signore Gieſù, Siano lodi eterne a lui offeritoſi alla morte di Croce per la comune ſalute (come ieri udiſte da me) il quale in voi mutò credenza non men preſtamente, che in me cambiò cuore colà preſſo Damaſco, convertendomi da capo de'ſuoi nemici in uno quantunque ultimo, e minimo de'ſuoi Apoſtoli. Non penſate per tanto, che io v'abbia di nuovo ragunati per neceſſità di convincervi ſeguaci della nuova Legge, a cui già di buon grado vi ſiete arrenduti, ma ſol d'inſtruirvi meglio ne'ſuoi miſterj da credere. Il Padrone, che, mediante me, eleggendovi, trapiantò in voi la ſua fede, comeche felicemente provenuta, ſiegue per mia bocca ad inaffiarvela, perche eternamente creſceſſe. Mi perſuado ben io, che voi col paſſato ragionamẽro ben capiſte, come il Salvatore Gieſù nel ſuo tanto eroico tollerare dovea eſsere Dio, e che nel ſuo tanto acerbo morire non potea altresì non eſſer uomo. E fu egli l' uno, e l'altro per verità, accoppiando due nature in una perſona, mediante il nodo d'una nuova unione, così fatta per opera dello Spirito Santo, come anco per concorſo generativo d'una Donzella Ebrea. Ma queſta nel partorirlo non dovette laſciar d'eſſer Vergine a quella guiſa, che il figliuolo nell'umanarſi non laſciò d'eſſer Dio. Così l'un eſiggeva, e tanto all'altra ſi conveniva. E forſe chi fu tutto coſa celeſte potea uſcir da Madre, che non foſſe meglio che Cielo incorruttibile? E qual filoſofia può contradire ad un Dio sì fatto onore, che non ſi niega alle picciole Api prodotte ſenza padre, ed a'raggi del ſole nati ſenza veruna leſion di lui? Avete potuto

fin ora

finora accordar la mente alla dottrina de'voſtri Poeti, i quali cantano in falſo tuono d'una impura Dea, che foſſe generata dalle ſchiume del mare, d'un'altra dal capo di Giove, e di Pirra, e Deucalione, che dopo il diluvio univerſale faceſſero rinaſcer gli uomini, e le donne da'ſaſſi; e non ſarà molto più credibile, che da una Vergine ſi cōcepiſſe un Uomo Dio? Dunque i voſtri Autori han trovata fede nel deſcrivere la multiplicità de' Dei per mezzo d'adulterj, e ſtupri peggio che animaleſchi, bēche in contrario ripugni il lume di natura; e noi potrem aver impugnatori nel credere un ſol Dio onnipotente fatto per noi uomo sēza alcuna, e vile opera di carnale diletto? Ma di grazia ſentenziatene voi ſteſſi; ſe non era ugualmente dovuto al noſtro Gieſù, che ſi come in quanto Dio ab eterno fu generato dal Padre ſenza principio, naſceſſe pur in terra in quanto uomo sēza pari in eſempio, cioè da una Madre Vergine? S'egli s'incarnò per far bene a tutti ancorche nemici, come potea far offeſa alla Vergginità della Madre diletta? Se la natura conſiglia d'onorar i genitori; conveniva all' autor di eſſa atterrar il più bel pregio alla genitrice, cioè i chioſtri di pudicizia? Del reſto credete a me, che non mentiſco; credete a gli occhi miei troppo beati per aver veduta si gran Reina. Come io la vidi in Geruſalemme, ben argomentai la Deità del figliuolo dalla ſembianza divina della Madre. Se caſo mai allor io ſeguitava ad eſſere qual fui, cioè tutto ſpirante minacce, e ſcempj contra la Chieſa di Criſto, ſenza fallo in vedendo Maria, che tutto ſpira amori ſanti, e delizie verginali, non men del Rinoceronte, che ſi manſuefà a piè delle Vergini, avrei perduto colla primiera fierezza anco l'antico cuore, nè avrei più amato altro, che nō foſſe Criſto, e Maria. Di quanto dico, ò Meſſineſi, pur a voi è lecito averne pruova, da gli occhi voſtri in Paleſtina.

Digitized by Google

stina. Ed ò come il rivierirla di presenza sarebbe non so dirmi se a Lei più gradito, ò se più a' vostri posteri profittevole. Io vi miro invogliati ad eseguirlo, ed intorno al vostro magnanimo cuore batter l'ali un sì nobile desiderio. Già prevedo, che voi, così facendo, v'obbligherete questa gran Signora a patrocinarvi in modo, che la vostra gran fede non sarà per vacillare, e la felicità del vostro Publico mai per finire.

In simiglianti sensi avrà forse tessuta la sua seconda orazione al popolo Messinese il Santo fondatore di questa Chiesa, e con tal frutto, qual oggidì tuttavia godiamo. Nè deve maravigliare taluno, s'egli in altri misteri non si fosse tanto disteso come in questo della verginale maternità di Maria; giàche questa era l'ordinario assunto delle sue prediche per fede dell'antichissimo Metafraste; il quale nella festa dell'Assunzione di essa introduce gli Apostoli trasportati miracolosamente avanti di lei, come si tien per tradizione, in atto di salutarla in bell'odine; e venendo a Paolo, gli mette in bocca: (a) *Ave Mater vitæ, & meæ prædicationis argumentum.*

Ma è tempo ormai di ritornar sul più diritto sentiero della Storia, ed attendere quanto promisi intorno alle pruove della soprallegata tradizione della Sagra Lettera: Ed io mal volentieri entro a riferire le testimonianze dell'antichità, perche mi trarrebbono assai oltre a' confini di semplici memorie. Mi convien però accennar sommariamente almeno le principali. Fra esse ha il primo grado la Cronica di (b) Flavio Lucio Dextro, che ben in due luoghi con somma tenerezza la ricorda, dandole titolo di *Dolce Epistola*. Chi fosse costui e per dottrina, e per autorità, basti a saperlo il Dot-

N tor

(a) *In Sinaxar. Græc.* (b) *An.* 86. & 430.

Digitized by Google

tor San Geronimo ſuo grande amico nel libro *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*. Qual fede poi meriti la ſua Cronologia, io non voglio mettermi in diſputa con alcuni moderni Scrittori, che la ſpacciano per apocrifa, e riempita d'invenzioni uſcite di capo al Padre Geronimo Figuera Madritano Geſuita. Il come a coſtui venuta foſſe in mani da Vormazia, ſtando prima ſerbata nella famoſa libraria di Fulda, e da quanti ſaggi uomini veduta, riſcontrandone fedelmente l'originale colla ſtampa, e con altri Codici ritrovati altrove, l'ha con autentiche, e indubitate pruove dimoſtrato il Bivario divulgatore di eſſa. Senza che da 30. anni avanti di queſta prima impreſſione ne avea veduto un tutto cõſimile eſemplare, ſcritto a caratteri antichi nella Città d'Evora in Portogallo, il (*a*) Padre Sebaſtiano d'Abreu, mentre preſedea all'Univerſità di quel noſtro Collegio in ufficio di Cancelliere. A voler in fine ſaperſi qual uomo foſſe tra noi il Figuera, leggaſi il (*b*) P. Gabriello Vaſquez, e'l Padre Alegambe nel ſuo libro de gli Scrittori della Compagnia di Gieſù; perſone, che peſano di molto più di coloro, che l'hanno ſcreditato, e ſotto il manto del publico bene cuoprono la libertà del dir male. Siegue al Deſtro un antichiſſimo Codice d'oltre a 600. anni, e trovato in Modica, che ha per titolo, *Chronica Beneficiorum Matris*: dove fra le altre coſe narrandoſi le feſte fatte in quella Città all'arrivo del (*c*) Conte Roggiero vi ſi ſcrive una tal canzone, in cui ſi fa menzione della noſtra Sagra Lettera. Non men antico è il teſtimonio d'Orofone (*d*) Scrittor Greco, nel cui volume, che tratta *de Habitationibus Mundi*, ſi fa una ben lunga menzione della venutà di San Paolo in Meſſina, dell'

am-

(*a*) *Ap. P. Belli l.* 1. *c.* 7. (*b*) *In* 3. *p. qu.* 20. *diſput.* 80. *c.* 20. (*c*) *Rein. p.* 2. (*d*) *Id. ib.*

Digitized by Google

ambasceria alla Madre di Dio, e della Lettera ch'ella ci scrisse, tutto conforme alla nostra tradizione. Le imagini poi antichissime della medesima non son poche. Tal è quella nel Duomo, che ab immemorabili va col titolo del Letterio, credura lavoro di San Luca, alla quale fu eretta fin dal 1628. una sontuosa Cappella, disegnata dal famoso Architetto Simone Gulli, di cui Filiberto Emmanuele ancora si servì nella fabrica del Teatro. Tal è quell'altra quivi pur a musaico nella volta della Cappella del Sagramento, che tiene a' piedi inginocchiata la Reina Elisabetta moglie del Rè Federigo II., ed in suo pugno un come pezzuol di carta piegata, e ravvolta, chiara allusione alla Lettera nostra. Tal è il quadro della stessa Vergine nella Chiesa de' Greci, detta la Cattolica, e porta da molti secoli il titolo della Madonna del Graffeo, che nel Greco è quanto dire, della *Lettera*. Tal è in fine l'effigie della medesima ritrovata dentro il muro dell'antica Chiesa di San Nicolò Parrocchia de'Greci Orientali, tenente in mano la Sagra Lettera distesa a caratteri pure Greci, benche dal tempo alquanto corrosi. Avvi poi de gli Esemplari della Lettera, scritture sopra a qualunque memoria d'uomini, de'quali basti sol ricordarne due soli: l'uno in lingua Spagnuola, e veduto dal (*a*) Bivario nella Libraria del Monistero detto di Despina, ch'è del suo Ordine Cistercienfe in Spagna, onde si cava come anticamente fosse sparsa in rimote nazioni la Sagra Lettera di Maria. L'altro fu rinvenuto nell'Archivio di Bologna da quel suo piissimo Arcivescovo Alfonso Paleotti nel 1603, il quale nelle memorie, ch'egli scrisse di sua vita, affermò d'aver intesa dalla stessa Madre di Dio tutta (*b*) la Storia dell'ambasceria de'Messinesi, e della

(*a*) *In Com. Luc. Dex. ad ann.* 36. (*b*) *Rein. t.* 2 *fogl.* 494.

Digitized by Google

sua Lettera, che loro scrisse. Queste, e simiglianti cose come han servito a più nobili Scrittori nel compilar i lor interi volumi sopra tal argomento, così riescono a me assai copiosa materia, e da troppo più che richiede il sol fine di scrivere, e riferire in ristretto. Due sole relazioni ambedue autentiche qui trascriveremo, l'una di fede Istorica, e probabilmente vicina al tempo degli Apostoli, l'altra di dettatura celeste, e così rispondenti fra sè nella sustanza delle cose, che formar ben possono ne' disappassionati un giudicio di poco non irrepugnabile, per quanto è capevole la credenza umana.

Il Sacerdote D. Giacomo Avodio Arciprete de' Cattolici in Antiochia si trovava nel 1655. in Messina di passaggio per Roma, dov'era inviato dal Patriarca di colà, per trattar negozj di quella Chiesa col Sommo Pontefice Innocenzo X. Era egli figliuolo di D. Giovanni Avodio, che fu allievo del nostro Collegio, detto de' Maroniti in Roma, e però fu benignamente accolto in ospizio da' Padri della Compagnia di Giesù nella Casa del Noviziato nella contrada detta del Tirone. Siede questo a mezzodì della Città sopra lo spianato d'una di quelle colline, onde dalla parte occidentale si lieva in alto Messina, e compendia in una vista quanto di bello, e vago è disperso per tutto intorno a sè il paese. L'abitazione, che religiosamente magnifica si piega in teatro, sta in mezzo di due gran baluardi, e tutta in giro è cinta di giardinetti deliziosi. Guarda dal di sotto la Città col suo incomparabile Porto, dal sinistro lato la riviera amenissima del Faro, dal destro la gran pianura detta delle Moselle tutta messa a coltura, e tagliata da uno stradone, che corre diritto tra folte, e ben commo-

de

Digitized by Google

de case villesche a modo di Borgo in lunghezza presso a sei miglia, dietro a sè tiene una lunga fila di montagnette, e valli inarborate, a fronte mira l'estrema parte d'Italia la Calabria, che spiega, dove sul lito, doue sù la schiena de'colli, Città, e villaggi, da noi divisa c5 un canal di mare largo non ben due leghe, otro lungo, e sempre intrigato in lotta colle correnti. Or un dì, che Don Giacomo stava godendo rapito coll'animo, e lodando alle stelle le sì varie, e dilettevoli scene, che gli presentava a gli occhi un tal luogo, di cui, a dir brieve, ebbe a scrivere come testimonio di veduta il (a) Padre Daniello Bartoli, che *per l'amenità, e per la santità è un Paradisa*, fu addimandato da un di quei Padri, e fu il Padre Francesco Foti, che gliene sembrasse questa Città, e qual fama di lei ne corresse ne'suoi paesi? Minor certamente, rispose quegli, è la fama al quanto mi scuopre l'occhio intorno al sito; grande in ordine al traffico, e splendore de gli abitanti; massima però in riguardo a me stesso per una particolar memoria, che serbo in casa mia, eredità de'miei antenati, ed è un libro scritto in lingua Arabica da qual tempo, Dio ve'l dica. Contiene questo (seguì a dire) varie notizie delle cose più notabili, che in Antiochia accadettero fin da primi anni, quando cominciò a fiorirvi Cristianità. E ricordansi specialmente in tal volume i diversi passaggi fatti per colà da gli Apostoli, e quel di San Paolo alla distesa in occasione di guidare più di due Ambasciadori, inviati alla Beata Vergine Maria tuttor vivente in Gerusalemme dalla Città di Messina convertita alla Fede di Cristo mediante la predicazione del medesimo Paolo. Vi si legge altresì l'aver consumato essi un anno intero in simigliante viaggio, l'accoglimento amorevole fatto loro dalla Ma-

(a) *Ist. della Comp. Ital. l. 2. c. 12.*

Digitized by Google

Madre di Dio, i teneriſſimi colloquj tenuti inſieme, or informādola quei della cagione, e maniera di loro cōverſione, or confermandoli eſſa nelle dottrine ricevute dal loro Maeſtro, e per ultimo la ſcambievole gara nell'offerir gli uni e sè, ed i ſuoi in fedel ſervigio al nuovo Dio, e nell'obbligarſi l'altra con promeſſa fermata di ſuo pugno ad aver perpetua protezzione di eſſi, e della lor Patria. Di quanto fin quì riferì l'Arciprete, conſapevole, com'ei ſoggiunſe, d'altre circoſtanze a ciò pertinenti, ma non ben ricordevole per allora, ſe ne fece per man di Notajo Apoſtolico fede giurata dal narratore, e dal ſuo compagno, & interpetre D. Giorgio Aronio. Confermolla dipoi egli in Roma con nuovo giuramēto al Padre Gio: Battiſta Lezana illuſtre Scrittore del paſſato ſecolo, al quale ſe n'era da quà mandato autentico ragguaglio della Storia, e'l teſtifica il ſudetto Religioſo ne'ſuoi Annali Carmelitani, il che ſervì di forte pruova al noſtro Padre Gio. Battiſta Cancellotto (*a*) di dar per vera la Lettera di Maria a Meſſina ne'ſuoi Annali Mariani. Di lì a qualche tempo Don Giacomo ſpacciatoſi de gli affari, e tornatoſi da Roma al ſuo paeſe, conſegnò in mani del ſuo Patriarca, per inſtanza fattane a coſtui dal Senato di Meſſina, il ſopranominato libro, acciòche lo inviaſſe quà ſicuro, dovēdo egli occuparſi nelle miſſioni più dentro terra. E'l Patriarca (*b*) in una ſua riſpoſta in pergameno mādata al ſudetto Senato ſotto carta del Padre Reſtau Geſuita Miſſionario in quelle parti, e ſcritta li 22. di Maggio del 1659. dal ſuo Moniſtero di San Malco di Bairut Città vicina al monte Tauro, aſſicura d'aver in ſuo potere il volume, anzi quivi letto ciò, che in Meſſina avea contato l'Avodio intorno alla poc'anzi detta narrazione, con pro-

(*a*) *Cauc. ad ann.* 56. (*b*) *Leg. ejus exemp. ap. Rein. t.* 2. *Not.*

Digitized by Google

promettere di farlo quà capitare, dove prima se gl'incõtrasse commodità di passaggiere fedele, coll'interpetrazione a canto Italiana. Ma tuttoche la somma distanza de'luoghi, e l'incommodo delle guerre in Levante avessero impedito il trasporto dell'Originale; ci bastano le valide testimonianze fin or addotte sopra tal verità, con di più quella del Padre Policarpo di Santo Isidoro Missionario Teresano, che nel 1664. ebbe quì con publica fede a comprovare il detto libro come veduto da lui in una Città d'Oriente in casa del mentovato Patriarca, e d'aver letto in esso il dianzi narrato dall'Avodio circa l'ambasceria de'Messinesi alla Santissima Vergine.

Questa relazione giuridica in quanto può farsi con fede umana ci vien autorizata dalla medesima Madre di Dio in alquante apparizioni fatte alla Venerabile Suor Maria Roccaforte, Vergine di sì alto merito, che ne'processi presentati per la sua canonizzazione si rapportano trecento miracoli in autentica forma. Viveva ella in Bivona sua Patria, Città della diocesi d'Agrigẽto, soto l'abito, e regola del terz'Ordine di San Benedetto, favoritissima da Dio, e dalla Reina del Cielo con frequenti visite; delle quali conteremo le attenenti a noi co gli stessi sensi de'sudetti Processi. Erano i tre di Giugno dell'anno 1647., quãdo Suor Maria, dalla Chiesa tornatasi in sua casa, vide sopra l'altare del suo Oratorio un foglio scritto, in cui, leggendolo, non fece altro concetto, che di Maria parlante a Messina. Io (testificò ella dipoi) lo consegnai in mano del mio Confessore (ed era questo il Rettore del Collegio della Compagnia di Giesù il Padre Geronimo Messana Palermitano) il quale mi disse, ch'era una copia della Lettera della B. Vergine scritta alla Città di Messina, ordinandomi, che sul primo degnarsi ella di consolarmi di nuovo colla

Digitized by Google

la sua presenza l'addimandassi del fine da lei avuto, nel pormela avanti gli occhi. Venne la Vergine Madre a favorirmi la notte appunto della vigilia di Pentecoste; e dichiarandole io il desiderio, e'l comando del Confessore; sappi, figliuola, mi rispose, che in quel giorno celebravasi con gran devozione in Messina la festa della mia Lettera, un esemplare di cui tenevi tu in serbo dentro un tuo cassettino da gran tempo, da che lo ricevesti in dono, senza mai leggerlo. Per mia ordinazione il tuo Angelo Custode in quel dì cavò, di dove stava negletta una tal Lettera, con riporla sotto la tua veduta, affinche tu ne avessi contezza di essa, e ne fossi divota, festeggiando a tuo modo co'Messinesi per sì fatta grazia lor conceduta da me. Replicai allor io, conforme il suggeritomi prima dal mio Confessore, ho inteso Signora, che alcuni dicono di cotal Lettera, che non fosse in verità da voi mandata, nè scritta a cagione del non trovarsi il suo Originale. E' pur egli vero, ripigliò la Vergine, che non si truovi, ma per fallo di negligenza in saperla ben custodire, chi la teneano in cura. Del resto tant'egli è verissimo l'averla io scritta, quanto hai tu udito d'essermi caro, che tu insieme co'Messinesi ne facessi annuale festività.

Quì ebbe fine questa primiera visione, la quale riferita dalla serva di Dio al suo Confessore, mise nuovi stimoli nell'animo di lui ad aver sopra la stessa materia il discioglimento d'altre difficoltà, forse per inspirazione della Madre di Dio, che volea ne'dubbj del Padre Messana dileguar quelli di tutti, i quali però potranno, benche sol piamente, dire ciò, che Gregorio infallibilmente dovette affermare dell'incredulo San Tomaso: (a) *Ille dubitando cicatrices tetigit, & de nostro pectore dubitationis vul-*

(a) *Hom. 29. in Evang.*

Digitized by Google

Oulnus amputavit. Dunque a Suor Maria fu imposto a riddomandar dalla B. Vergine, se la sua Lettera fosse in alcun luogo del mondo; dipoi a richiederla del fatto e modo, onde la ottenessero i Messinesi; dietro a ciò del nome, ed indi del cognome de gli Ambasciadori. Ma come a ciascuna interrogazione sodisfacesse nostra Signora, udiamolo compendiosamente, come si fece più avanti; col sugo più sostanzievole delle parole della medesima Suor Maria. Al 1. di Luglio dell'istesso anno 1647. alle mie instanze rispose la Vergine, che l'Originale della sua Lettera fu da lei scritto in lingua Ebrea, ch'era l'usata a suo tempo in Gerusalemme; nō trovarsi però in verun luogo, per esser prima rubato, e poi bruciato da cerri perversi. Alli 15. del medesimo mese, alle replicate mie dimande, soggiunse ella: avendo l'Apostolo Paolo predicato in Messina sopra la mia Verginità avanti e dopo il parto, s'accese in cuore di quei Cittadini un ardente desiderio di conoscermi, e riverirmi, inviando per tal fine a me quattro di loro, che da Paolo condotti prima a San Pietro in Antiochia, e poi a me, m'obbligarono ad accorli, e trattarli con dimostrazioni d'affetto rispondente alla lor somma pietà per lo spazio d'un anno, in cui si trattennero meco, visitando colla mia guida i luoghi santificati dalla passione del mio figliuolo. Si tornarono poscia essi alla lor Patria colla Lettera di risposta scritta di mio pugno, ricevuta in quella con gran festa, e devozione; in cui non poco s'incalorì Messina, quando, mediante la sudetta Epistola, rimase campata da grave mortalità, che in un tal anno incrudeliva. Per tal grazia venne il sagro Foglio in altissima stima, siche s'entrò in gran contesa fra i Cittadini di chi lo dovesse conservare; un de' quali avendolo finalmente per mezzo ingannevole e frodolento levato di casa d'un primario ufficiale, che avea no-

Digitized by Google

nome Massimiliano, e ne avea per sua devozione sparse per la Città diverse copie, empiamente bruciollo stimolato a far ciò dal demonio, e da un tal farnetico d'invidia, e di sdegno. A i 30. d'Ottobre (non già come altri malamente scrisse alli 3.) seppi dall'Angelo mio Custode (siegue a riferire la serva di Dio) i nomi de'sudetti quattro Ambasciadori, cioè Geronimo, Marcello, Centurione, Brizio. E poscia alli 7. del seguente Dicembre, intesi ancora i lor cognomi, ed erano, Origgiano il primo, Benefacite il secondo, Mulè il terzo, ed Ottavia il quarto.

Fin quì le visioni, e dimande di Suor Maria Roccaforte, cõfermati in autentica maniera dal Padre Geronimo Messana (a) prima in presenza di D. Frãcesco Traina Palermitano, e Vescovo d'Agrigento, e poi altresì avanti il Senato di Messina. Si vuole avvertire, che nell'ultima delle apparizioni sudette, da chi fu prima a trascriverle da gli Atti giuridici e stamparle fu scambiato il Dicembre dell'anno 1647. col Settembre dell'anno seguente, quando di già era passata d'alquanti giorni Suor Maria a miglior vita. E sarà forse stata occasione allo sbaglio quella similianza di caratteri, con cui sogliono i publici scrivani notare i sudetti mesi, accortãdoli nella prima loro metà in figura di numeri aritmetici; come io osservai ne'medesimi processi.

Chi aspettasse ora da me che si rispõdesse alle obbiezzioni, onde gl'invidiosi della nostra gloria han tentato ma vanamente d'abbattere la nostra tradizione, legga più tosto alcuno de'tanti libri divolgati sopra tal affare dal Patè, dal Salvago, dall'Incofer, e dal Belli. E di questi due ultimi Scrittori della Compagnia di Giesù, che assai felicemente han trionfato de'nostri nemici, po-

sè

(a) *Patè nella Censura.*

Digitized by Google

tè ſcrivere con ſincerità Germana il (a) noſtro Padre Guglielmo Cumpenbergh nel ſuo Atlãte Mariano ſtampato in Ingolſtad: *Iſti duo Scriptores è Societate Jeſu rem adeò illuſtrarunt, ut nemo ſuperſit, qui hac in re Meſſanenſibus litem movere poſſit.* Sol quì mi par lecito di far comparire in fronte della noſtra Epiſtola una tal macchia, appoſtale da un Moderno, la quale, come fan le macchie, e gli ombreggiamenti nelle pitture, ſerve non poco a rilevar in eſſa la grazia, e la vivezza del lavoro veramente divino. L'Autore fu quel Gregorio Leti infelicemente famoſo per la ſua apoſtaſia dalla Fede cattolica, e per la ſua penna maledica, il quale a ſimiglianza dell'incenditore del Tempio di Diana Efeſina procurò di guadagnarſi un infame ſplendore mediante il fuoco, onde s'avvisò di ſtruggere, ò almeno annegrire i pregi delle Città, e de'perſonaggi di maggior luſtro ne'ſecoli più freſchi. Egli nella vita, che ſcrive di D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna, e Vicerè di Sicilia, dopo aver cõtato ò finto, che quel Cavaliere, *in udẽdo ſtar la Lettera di Noſtra Signora nel Reliquiario della maggiore Chieſa, diceſſe a' Senatori, che a più utile ſarebbe tornato a Meſſina, ed a' ſuoi diſegni, che avea contra i Turchi, ſe la Madonna aveſſe mandata una Lettera di cambio,* ſoggiunge del ſuo, che *tal Città infatti ha provata meno delle altre la Protezzione, che vanta a sè promeſſa da Maria Vergine, atteſoche più di tutte è ſtata ſempremai travagliata dalle guerre, peſti, e da' Terremoti.* Ad un tal ſentimento dell'Oſſuna ſi potrebbe in prima, come già fece l'Incofer ad un ſimigliante detto del Duca di Feria, opporre quello di parecchi altri Vicerè, e Rè, e Reine, e Sommi Pontefici: ſapendoſi per altro della Reina Anna di Spagna, che non ſenza l'approvazione del marito Filippo II. recava ſempre

(a) *Lib. 1. Imag. 18. p. 129.*

Digitized by Google

sul petto la nostra Sagra Lettera. Sia come si vuole ò scherzo d'incredulità alla nostra Tradizione il detto di quel Signore, ò vero invenzione del Leti, il quale ha in uso a guisa de gli scarafaggi di sovente rivolgersi sù lo sterco de' detti ò fatti altrui più mordaci con tal diletto, che dove non ne ha materia, la fa egli nascere, per fine di render piccante e saporoso a' palati goffi, e balordi il suo per altro scondito, incoerente, e fangoso stile. Gran fondamento, di stimar finzione del Leti il sudetto racconto, ci dà egli, accompagnandolo con due altre sue sfacciate bugie mai da veruno nè pur sognate, cioè l'essere la Lettera mandata dal Cielo, scritta per mano di San Luca, e'l serbarsi ella tuttavia, e mostrarsi fra le altre Reliquie del Duomo.

In quãto poi alla sua riflessione nõ potea egli dir meglio per mostrarsi pessimo interpetre delle tribolazioni. Se avesse egli voltate più pagine di Scritrori pii, che di falsi Politici, avrebbe imparato, che Dio a guisa del fabbro, quãdo più batte il ferro con una mano, allor più coll'altra lo tien fortemente, e conserva. Senza che Dio nel flagellare ha sommo gusto d'udirsi invocare secondo quel detto de' Salmi: (a) *Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur*. E l'istesso fine può avere la nostra Tutelare nelle angosce più rilevanti della sua Messina; giàche lo dichiarò in una di poco momento al P. Baldassare di Lojola figliuolo del Rè di Fezza, e Religioso della Compagnia di Giesù, a cui lagnantesi amorevolmente con essa per lo sovente intorbidarsi la festa della sua Lettera colle piogge, rispose: *Mi gradisce estremamente in tal occasione il ricorso cordiale, che fanno a me i Messinesi.* Debresto l'aversi il Leti rifuggito a vivere da gran tempo prima nelle cloache di Genevra, e poi nelle sentine d'Olanda, dove non cola altro che il marciume de'

(a) *Psalm.* 106.

de' più peſtilenzioſi libri, non gli ha fatto leggere in quei divolgati da' noſtri Iſtorici i fatti contrarj al ſuo detto, cioè la manifeſta cura, che di queſta ſua Città ſempre tenne la noſtrà Vergine del Letterio. E per toccarne qualche particella de' ſuoi innumerabili favori, in quai Annali di nazione ſi legge d'averſi veduta in tempo di guerre la Madre di Dio far in difeſa di quella or l'ufficio di ſentinella sù le mura, or di ſoldato di preſidio in armi bianche, or di Capitano tenente in pugno le inſegne della ſteſſa nazione? E pure tutto ciò ella fece più volte in Meſſina (*a*) cinta di ſtretto e potente aſſedio prima da Carlo, e poi da Roberto Rè di Napoli. Qual Metropoli, ridotta all'eſtremo di gran penuria e fame, s'è veduta ſoccorſa da navilj carichi di frumento guidati da gli Angioli? E pure per ricorſo fatto alla ſua Protettrice non poche volte ciò vanta Meſſina, e maſſimamente a tempo del Rè Federigo II. d'Aragona. Anzi è famoſa quella grã pioggia di gragnuole groſſe al pari d'un uovo cadute nella ſtrada del Dromo l'anno 1647. li 15. di Novembre, che fu anno di gran careſtia, ed in ciaſcuna grandine vi ſi vedea la figura d'un bambino in braccio ad una Donzella, per dinotar la Beata Vergine, che dentro gli ſtrumenti dell'ira di Dio v'era il ſuo braccio riparatore; eſſendo in fatti indi a pochi giorni venute in ſoccorſo dell'affamata Città più navi di frumento guidate dal Cielo dentro fiere tempeſte, per cui affondarono altre loro compagne deſtinate ad altre Cttà. Qual popolo mai attaccato dalla peſte ſi gloria d'averſi ſpacciatamente liberato ſenza nè meno la perdita d'una vita per aiuto di qualunque ſuo celeſte Patrono? E pure queſto sì terribile fuoco dell'ira divina, dopo aver divorata grã parte della Sicilia nel 1624. (*b*) entrato per traſcuraggine delle guardie in Meſſina, nel

(*a*) *Ap. Bart. Neocaſtr. c. 40.* (*b*) *Samp. Icon. pag. 54.*

Digitized by Google

nel primo Cittadino, in cui s'appiccò, di presente si spese ad un tocco fattogli colla carta della Sagra Lettera di Maria, e mediante la stessa guarirono i medesimi portatori della pestilenza: anzi un de' Moreschi quà venuti colle galee a vendere le robbe infette (onde nacque nell'Isola la pestilenza) in osservando, aver elle quì perduta le qualità di nocere, ebbe a sclamare in atto di stordimento: *Gran cosa dev'essere questa Madre di Dio, e gran benevolenza portare a Messina, giàche da sì evidenti pericoli la sta liberando.* Ma quel, ch'è più d'ammirare, dopo sì fatte, e comuni calamità eziandio di terremoti disolatori di gran parte dell'Isola, Messina ha fatto sempre un gran fiorire, quando in più fontuosi edificj ò pubblici ò privati, come sono quei del sì famoso Teatro, e della Cittadella, degni d'aver luogo infra le maraviglie del mondo, quando in Chiese, e Basiliche singolarmẽte ornate, quando in prerogative tãto prima invidiate di Scala franca, quando in indulti ottenuti fuor d'ogni umana speranza dalla reale benignità a' suoi esuli Cittadini colla restituzione *in integrum* de' loro beni, ed onori; di che un gran Signore straniero di patria, e d'affetto, dandone avviso ad un suo amico di lontana Città, *Bisogna dire*, gli scrisse, *che la Lettera de' Messinesi sia vera, giàche contra l'opinione di tutto il mondo hanno già essi ottenuto universale indulto.* Talmente che ora più che mai per addietro si avvera quanto il soprallegato Alemãno Guglielmo Cumpenbergh lasciò notato in commendazione della nostra Protettrice la Vergine del Letterio: (*a*) *Messanensium pietas non sine pretio stetit, ipsa Urbe vel in sexcentis vicissitudinibus caput semper extollente.*

Ma io pruovo pentimento d'aver con sì lunga Apologia mostrato, che ci pungesse gran fatto la maledicẽza

(*a*) *In Atlan. Mar. 16.*

Digitized by Google

za di quel Gregorio Leti (a) così screditato, ò lodi, ò vituperi, che i Panegirici, cui scrisse ad onor di Luigi XIV. Rè di Francia, per confessione della sua medesima penna mossero quel savio Signore a mostrargli sì mal gradimento, che incontanente gli fu di mestieri votar il paese; e sù le poste fuggirsi in Amsterdam. Tanto è vero, che le persone di senno hanno in ugual conto gli encomj, e gli biasimi ricevuti da Soggetti non lodevoli, riputando, che anzi miglior saggio dia la bontà dove dispiace, che dove gradisce a' malvagi, come si gloriava il Santo Rè David: (b) *Detrahebant mihi, quia sequebar bonitatem.* E che malvagio egli il Leti fosse egualmente nello scrivere che nel vivere, siane testimonio ciò, ch'egli nel tomo delle sue Lettere non si vergognò di stampare: perche scrivendo ad un suo amico sopra la cagione della sua apostasia, dice: *Non potea io più sofferire le riprensioni del mio Zio* (era questi il Vescovo d'Acquapendente) *mi facea per lo mio vivere scapestrato.*

Or mi resta in ultimo luogo riferire alcuni de' più scelti miracoli, con cui alla nostra gran Protettrice è piaciuto di manifestare in qual conto, e venerazione si voglia avere la sua Sagra Lettera. Non è mia intenzione però di trascrivere gli già narrati in altri libri sopra tal materia, ma i più freschi, nè pur anco divolgati in istampa. Conciosiache troppo lunga mi crescerebbe la fatiga, se volessi ricordar le grazie eziandio le più singolari ricevute mediante gli esemplari della Sagra Lettera, ò le imagini di essa. Leggansi da chi vuole ne' libri stampati di tal argomento (c) alla difesa, e sono a dirne alcuni sommariamente, liberar gl'indemoniati, tra quali un servidor di Giovanni Scopazio nella Città

di

(a) nella Pref. della Monarch. di Luig. xiv. (b) ps. 37. (c) Inc. of. Belli. Samp. Arg. ann.

Digitized by Google

di Piazza, un contadino nella chiesa de' Padri della Santissima Trinità in Messina, e Teresa Giunta nel Monistero di Santa Barbara della stessa Città. Sgravarsi felicemente del parto pericoloso, al primo applicarsi addosso la Lettera di nostra Signora, Paola la Fauci, Maria Licandro, e Donna Aloisia Paolino, che avea nell'utero la creatura già morta. Risanar subitamente infermi a morte, e disperati da' Medici per febbre ò maligna, accompagnata da farnetico, come in Tavormina un tal Vittorino della casa di D. Paolo Rao Barone della Foresta, ò pestifera, come in Caltagirone Caterina Acozeria, ò acuta con totale abbandonamento de' sensi, come Domenico Genovese. Restar guariti interamēte da schinanzia mortale Caterina Palazzolo con alcuni suoi figliuoli, che non poteano inghiottir niente, anzi a gran pena respirare; da dolori articolari per tutta la vita Donna Giovanna la Rosa Palermitana, da ostinato flusso di sangue, onde già si finiva a poco a poco, Donna Emmanuella Donato in Madrid. Nell'affondare in mare un galeone campar dal naufragio il solo Capitano per nome Girolamo Masibadi Ragusèo, che tenea in pugno, ed invocava la Sagra Lettera di Maria. Nell'attaccarsi per accidente il fuoco in una cassa del Signor Pietro Morone Greco di Scio, consumarsene tutta con quanto v'avea di panni, ò d'altro, trattone solamente alcuni esemplari della Lettera, che v'erano dentro. Nell'azzuffarsi con una caravella Turchesca il Capitan D. Francesco di Castro non ricevere altra offesa da una palla di archibuso che una lieve ammaccatura nella Lettera della Vergine tenuta da lui in petto, caso pur avvenuto in due altri soldati in Milano; e simiglianti altre cose in gran numero.

Ma per far ora più intero racconto de' miracoli più vicini a noi di tempo, e non ancor messi in publico, io ne

ho

Digitized by Google

ho scelti alcuni cavati da gli atti autentici (a) ò da testimonij giurati.

L'Abbate Maestro D. Ambrogio Maya natural di Palermo, e Religioso di San Basilio, stava da qualche tempo fatigando in compilare un acerbo volume d'impugnazioni contra la Tradizione della Sagra Lettera di Maria alla Città di Messina. Ma la Vergine fece cõ lui un di quei colpi maestri della misericordiosa providenza, onde suole Iddio di Sauli suoi persecutori formar Paoli suoi difensori. Imperòche viaggiava egli a cavallo sù per li gioghi delle mõtagne vicine alla sua Patria, quando in un angusto sentiero, che stava sul collo d'un altissimo dirupato; caduta gli di sotto per incia mpo la bestia, precipitò con essa giù per quelle balze. Ma sul primo rovinare, si sentì in cuore un rimordimento della coscienza, che lo riprendea per degno di tal disgrazia, come non sol incredulo, ma pur nemico, ch'egli era della Lettera scritta dalla Beata Vergine a' Messinesi. E ne provò tosto un tal pentimento, che promise, se campava da quel pericolo, di correggere in contrario l'opinione. Cambiò appena egli l'animo, che mutò pure Dio, e la Vergine il decreto del castigo; attesoche con grande ammirazione s'ebbe a veder tanto, e nulla offeso, ritto in piedi in fondo alla valle con a canto il cavallo morto, e fatto in pezzi, come di ragione dovea parimente esser egli. Quindi, come prima rinvenne dall'orrore necessario a seguire in simiglianti casi, restò chiarito, che per miracolo della Sagra Lettera fosse preservato dalla morte; perche gli venne veduta fra le pietre del terreno una lucida medaglia della Beata Vergine colle parole della di lei Lettera intagliata nel rovescio di quella. Levatala in mani, gli parea fra mille riprezzi di terrore, e d'allegrezza leggere in essa co gli occhi del cuore: per me tu, quantunque mio persecutore, per me sei tu vivo, e

(a) In Act. Not. Bellassai.

mia m'ami, sei io salvo. In tanto quanto ritrovi in me la verità, che negavi, in un colla vita, che irreparabilmente perdevi. Dalla mia pietà impara il non contradirla; e nel tuo rovinar e non perire riconosci, e bacia quella mano, che scrisse in favor de' miei amici. Tornatosi D. Ambrogio al suo Monistero gittò senza indugio alle fiamme tutto il fascio de gli scritti contra la detta Lettera, raccontando l'evidente miracolo ottenuto per lei a quanti incontrava, e fra gli altri all'Abbate D. Basilio Mungo, che ne fece poi quì attestazione giuridica.

Don Antonino Benitti Camaratese, e Maestro della real Cappella in questo Duomo di Messina, si trovava pochi anni addietro in gran pericolo della vita per una gagliardissima febbre a giudicio de' Medici mortale. Questi adunati in consulta, dopo un lungo contrastare sopra le cagioni del morbo, non furono d'accordo in risolvere, se fosse spediente alla cura il discarico del sangue col taglio della vena. Per tanto, esposte all'infermo le ragioni del prò, e del contra, lasciarono all'arbitrio di lui come in compromesso l'ultimarne sentenza. Ma non v'ha peggior partito, che il deliberar in causa della propria vita. Ed in tanto l'apprensione d'errare più l'adombrava, e lo tenea come in tortura. Or mentre i Medici consigliano, mentre l'ammalato seco stesso combatte, Iddio gl'inspirò un miglior partito. E fu di fare ricorso all'ajuto del Cielo, ed in particolare a nostra Signora della Lettera, di cui avea a fronte un'imagine in carta affissata nella cortina del suo letto. Pregolla, che se il salasso gli tornerebbe ad utile, ò danno, favorisse ella l'esecuzione, ò per contrario gliela distogliesse. Lieto, perche confidava, si mise in mano, ed al ferro del barbiere, ch'era spertissimo come verun altro del suo mestiere. Ma non potè questo cavargli una gocciola di sangue, fuorche quello a gran pena visibile

del-

della pelle. Si replicarono i colpi della lancetta dal Cerusico vi assistente; nè riuscì l'impresa meno vana della prima, anche, con aprirsi più alta ferita, non trasse fuori che una semplice gocciola di sangue. Non ne volle altra pruova l'infermo per giudicar, che la sua preghiera fosse dalla nostra Vergine esaudita; mostrando ben esser la vena ordinata da mano celeste, nè diversamente tenace di quell'umore, che fosse la Madonna della Lettera liberale a versar grazie per chi la invoca. Ed eccò con istupor de' periti la seguente notte il male ciò volta, e l'infermo rimesso in perfetta salute fin oggidì non cessa di testificare, che alla nostra Turelare sia egli in debito del proprio sangue, pronto a spanderlo ad onor di lei, che gliel'avea conservato colla vita.

Il miracolo, che siegue, avvenne in persona di Stefano d'Amico fratello Coadiutor temporale della Compagnia di Giesù, e mi convien riferirlo, se non colle stesse sue parole, almeno co gli stessi sensi, ond'egli lo scrisse con giuramento in una sua lettera al Padre Giuseppe Denti Rettore allora del Collegio di Palermo. Desidera V. R. sapere, come sia stata la grazia da me indegnamẽte ottenuta da nostra Signora della Lettera. Io conterolla con altrettanto di gusto, quanto ho di dispiacere in non saperla ben descrivere colla penna per la mia pochissima perizia discrivere. E confesso primamente, che qualunque volta mi si sveglia la memoria di essa, pruovo un dolce stupore di maraviglia divota. Nell'ora, quando cominciò il Terremoto grande, de gli undici di Gennajo del 1693: io mi trovava nella dispensa del nostro Collegio di Noto per una certa facenda. Sul primo accorgermi del cader che facean a grãdi falde le fabbriche, mi rivolsi a fuggire verso la porta. Ma ivi sotto le ruine caddi sopra le mie ginocchia in modo, che una delle gambe rimase distesa indietro oppressa da una grã

pietra lunga ben quattro palmi, e larga due, coll'aggiunta di qualche parte della volta maestra, che mi sepelì dal cinto in giù talmente, che io non potea muovermi in conto veruno. S'accresceva in me l'orrore, per vedermi sopraſtare al capo un muro tutto conquaſſato, che seguiva tuttora a tremar come foglia al vento sotto le scosse di replicati tremuoti, e minacciava ad ora ad ora d'uccidermi affatto. Nel vano tormentar, che io facea di svilupparmi, mi convenne d'abbandonar l'impresa tra per lo svenimento delle forze, e per lo timore di non essermi rotto, e sfracellato il capo da un grosso, e riquadrato sasso, che per poco non veniva di punta a ferirmi la fronte. E me la ferì in fatti, benche leggermente, avendolo io ritenuto alquanto colla siniſtra mano, che sola m'era rimaſta in uso, e libera. Da tutti i Sãti, a cui serbo singolar devozione, e cui più volte invocai, non mi venne ajuto alcuno, che sol mi era destinato a ricevere dalle mani della Reina di tutti. Dopo tre ore e mezza, quando già cominciva a farsi notte, mi sovvenne d'essermi pochi dì avanti, cioè nel primo di Gennajo, toccata in sorte, secondo l'uso di nostra Religione, per mia protettrice di mese Santa Agnese, e di tutto l'anno la nostra Signora del Letterio di Messina. Invocata tosto ch'ebbi la prima, mi rivolsi con maggior affetto alla seconda, e le dissi: Vergine Sacratissima, io sto sotto la vostra tutela, e per essere io nato a i tre di Giugno, in cui celebrano la data di vostra Lettera i Messinesi, non meno, ch'essi, io sempre vi ho tenuta in cuore, ed in venerazione. Deh non permettete, che io muoja in sì acerba maniera. Soccorretemi; che vi sarò grato, e più fervoroso amante; e degnatevi di mandarmi in sollievo alcuna di quelle anime del Purgatorio, alle quali io secondo il mio costume ho applicate le mie opere spirituali. A gran pena così pregai, che in instanti

Digitized by Google

ci mi trovai non più sotto di quelle gran masse di pietre, ma ritto in piedi con tal mia maraviglia, che restai lungamente in sembianza d'attonito. Le ferite poscia massimamente quelle più gravi della gamba si rimarginarono, ed affatto sparirono quindi a poco per favor senza dubbio della medesima Vergine, che mi diè la vita, non avendovi io applicato medicamento d'alcuna sorte. Fin quì la relazione giurata del mentovato nostro Religioso.

Simigliante favore miracoloso ricevè da nostra Signora della Lettera nel tempo dell'accennato terremoto del 1693. Fra Ignazio Caminiti Palermitano dell' Ordine de' Fatebenfratelli, uomo in Messina carissimo a tutti per le sue amabili, e cortesi maniere. E perchè tra le circostanze di questo, e del sopranarrato successo corre poco divario, lasceremo di farne minuto ragguaglio. Sol è degna però a ricordarsi una particolarità, per cui restiamo instruiti di quanto alla nostra gran Tutelare sia accetto il culto della sua Lettera in paesi alieni, e lontani. Imperoche stando il sudetto Religioso circondato dalle rovine nella sua casa di Messina, e perciò perdutissimo di sensi per lo terrore, e l'accapriccio, sol potè rivolgere la mente alla Madonna della Lettera con promessa di rimettere quanto prima nella sua Chiesa di Palermo il quadro di essa, già d'alquanti anni avanti tolto dalla propia Cappella, e di rimettere l'usata festa annuale della medesima, quivi ancora dismessa per qual ch'ella ne fosse la cagione, cui non fa d'uopo quì raccontare. In ciò dicendo egli, si vide in un attimo come da invisibile mano tirato, e riposto in più sicuro luogo, cioè nel mezzo del cortile del Convento. Nè mancò alla promessa di tutto, mediante l'autorità, e l'ufficio di Provinciale, che allora esercitava.

Il miracolo, cui ora soggiungo, fu in distanza di pochi

chi mesi vicino al dianzi riferito, ma ben assai più lontano di luogo, cioè in Taranto di Puglia. Vittoria Cosentino era per vizio di sangue guasto così piena di piaghe, e d'ulceri profondi da mezza vita in giù, che per fede giuridica di suo marito Giovãni Antonio Martucci dopo la pruova inutile di mille medicamenti stava già da un anno infracidãdo nel suo letto, senza mai poter, a cagion de gli acerbi spasimi, mettere i piedi in terra. Contando per avvẽtura un dì Gio: Antonio le afflizzioni e suele della moglie al Governatore di quella Città il Signor D. Rodrigo Benavides, ebbe da costui in dono un'imagine di Nostra Signora del Letterio, alla quale il Cavaliere era nõ poco devoto fin da quando s'allogò e per abitazione e per matrimonio in Messina. Portolla quegli subitamente alla moglie, la quale, tenendola in mani, con gran fiducia la pregò d'ajuto al suo male, con dire per avventura, Voi Signora, che avete promesso *Messanensibus salutem* per l'affettuosa ambasceria, ch'essi vi fecero, non la dovete negare a chi cõ lor esempio medesimamente vi manda un'umile ambasciata di cordialissime suppliche. Come son io sicura, che la vostra gran beneficenza non si ristringa da luogo veruno, e che i privilegj dati a Messina da voi Imperatrice del Mondo si debbano anzi ampliare in paesi stranieri, così sto certa, che per la medesima fede grande, ch'ebbero quei vostri Cittadini, e che ora io sento in mio cuore, vi moverete ad allargare la mano protettrice, con cui benediceste quelli, anco sopra di me. Simiglianti preghiere, onde la donna orò in ricevendo l'effigie di Nostra Signora della Lettera, replicolle forse ripetute di più viva fede in una notte, in cui più che mai pienamente fu travagliata da' suoi dolori. Conciosiache sul farsi giorno, fu presa da un tal sonno, ch'ella poi disse non saperlo distinguere dalla veglia. Ed allora

vide

[illegible] presentarsegli [illegible] in abito di color bianco, una Matrona nobile, che avea faccia bruna sì, ma bella a dismisura. Dimandolla l'inferma chi fosse ella, ed a che fare venuta? Son io la Madonna della Lettera (l'altra rispose) quà tirata da' tuoi prieghi a fine di guarirti, invocato il mio nome, e sarai tosto sana. Ubbidì Vittoria con empito di tenerezza; e Maria, toccando colla mano le piaghe, disparvero queste, e quella. Indi rizzatasi incontinente di letto, perche altresì si sentiva ottimamente in forze, ripigliò le antiche, e solite sue faccende di casa. Di là a due ore vi sopragiunse il marito, e veduta la moglie caminar per le stanze speditamẽte, coll'animo, e col sopraciglio carico di stupore in atto di trasecolato a lei disse: e ben qual novità è questa? Non avete voi più le vostre dolorosissime piaghe? A cui la Donna, nè dolore, nè piaghe, anzi nè pur vestigio di cicatrice; Una sola me n'è rimasta quanto più alta tanto più dolce d'obbligazione, e d'affetto in cuore verso nostra Signora della Lettera; e seguì a contargli minutamente la visione, e la cura, che poi di colà in forma solenne ci fù trascritta il seguente anno del 1694.

La grazia pur miracolosa, che indi a due anni, cioè nel 1695. ricevè in due gran tempeste di mare il Signor Donato Rinaldi Segretario della Nunziatura in Napoli, non si truova di verità in atti autentici. Ben però conserviamo anco publicato in istampa per equivalente testimonio un Breve di nuove indulgenze impetrato mercè di lui per mostra di gratitudine all'altare di nostra Donna del Letterio dalla Santità d'Innocenzo XII. E ce lo mandò egli da Napoli accõpagnato con due sue Lettere, l'una all'Arcivescovo D. Francesco Alvarez, l'altra al Capitolo della Cattedrale Chiesa. E di questa, in cui meglio accẽna il ricevuto miracolo ne trascrive-

rò

rò qui una particella colle sue propie parole (a) Tra le grazie, che il Signore Dio mi ha per sua infinita misericordia fatte in ogni tempo, ascrivo quella, che per intercessione della Beatissima Vergine della Lettera ricevei nel ritorno, che feci da coresta Città nell'Ottobre dell'anno passato, liberandomi da due evidentissimi pericoli di naufragio incontrati ne i 15. e ne i 17. dell'accennato mese. Onde non potendo mostrare in altra forma i segni della venerazione, e dell'ossequio verso un Santuario di tanta mia special devozione, procurai di impetrare dalla Santità di nostro Signore l'indulgenza per l'altare di detta Sacratissima Vergine; e ne inviai il Breve ottenuto a coresto Monsignor Illustrissimo Arcivescovo; al quale stimai doverlo inviare come Capo di coresta Basilica. Così egli con una sua carta in data de' 28. d'Ottobre del 1696.

Non solamente le tempeste del mare, ma gli stessi naufragj rispettarono la Sagra Lettera. E voglio raccontar la sostanza del fatto, come l'ho appunto testificata di propio pugno dal Signor D. Gregorio Denti Palermitano Principe di Castellazzo. Venendo (dic'egli) la buona memoria di Don Gaspare Denti mio zio da Messina in Palermo, un forte vento nel mare di Termine urtò così d'improviso la vela, che la feluca si stravolse sotto sopra, ed egli affondò sott'acqua. Rimontando sù a galla potè aggrapparsi ad un legno, sopra cui si mantenne fin che fu potuto mettere in salvo da' suoi servidori, che venivano in altra feluca di riserva. Tenea egli a gran ventura addosso nella sacchetta parecchi carte, e fra esse la Lettera di nostra Signora colla sua imagine; ed essendosi ogni cosa inzuppata d'acqua, la sola Lettera di Maria Vergine rimase intatta, del che ne volle poi pi-

a) *Typis edita Mess. 1698.*

Digitized by Google

pigliar pruova, e giudicio in Palermo da' Librai, che affermarono d'essere niente tocca dal mare. Fin quì l' allegato testimonio. Ma il non bagnarsi il sagro Foglio a chi non è indizio dell'esser mercè di lui campata la vita di quel Cavaliere dall'annegare?

Rosalia, moglie di Giuseppe Rizzo nata in Palermo, ed abitante in Messina in qualità di serva in casa del Signor D. Vincenzo Greco, mentre questo esercitava quì la carica di Giudice della Regia Udienza, penava da due giorni, e due notti nel 1694. fra dolori estremi di parto. Nulla avea giovato qualunque ordinario argomento d'arte, ò remedio di medicina a sgravarla; e già presa da sfinimento parea d'essere in punto di morte. Ma subito che dalle donne assistenti fu invocata in ajuto la Madonna della Lettera, ed applicata sopra lei un'imagine della medesima dalla figliuola Teresa Rizzo; in instanti la Madre rimase libera d'ogni affanno, e partorì una femina, a cui in memoria della grazia volle posto il nome di Letteria. Ed è quì da notarsi, che in simil genere di pericoli di parto sono sempre state copiose le grazie fatte dalla nostra Santissima Tutelare così dentro come fuor di Messina massimamente in questi ultimi tempi. Peròche pochi anni addietro il P. Gio: Francesco Musarra (a) della Compagnia di Giesù Siciliano, ito in Roma prima di passar in Portogallo in servigio delle missioni Cinesi, ci scrisse di colà, che in casa dell' Ambasciadore di quella Corona intese da un Cavaliere, che non potea portar seco egli cosa più gradita in Portogallo come le imagini di nostra Signora detta della Lettera di Messina; atteso l'esser quivi fuor di numero i miracoli di felice parto per l'intercessione della sudetta Santissima Vergine. Nè diversamente

(a) *Ex ejus Epist. ad P. Jos. de Alexandro.*

Digitized by Google

te di ciò afferma accadere in Germania il (a) P. Cumpebergh a prò d'ogni sorte d'infermi, ed in Fiandra nella Città d'Avesnes il Cavalier D. Dezio Cirino per un'immagine della medesima da lui donata alla Chiesa de' Padri Recolletti, com'egli a me testificò.

Il racconto, che or siegue, se riuscirà alquanto prolisso, n'è cagione l'esser composto di triplicata grazia. Donna Francesca Stayti Dozella d'anni tredici figliuola di D. Giovanni e Donna Caterina Stayti d'antica nobiltà in Messina fu a 23. di Dicembre del 1702. sorpresa da una tal fiera passion d'utero, da cui ne avea provato per due anni avanti qualche leggiere assalto, ma ora così vemente, che le facea perdere l'uso de' sensi, e di tutta ancor la persona in un tal improviso abbandonamento di spirito, che dove non eran preste a sostenerla le serve, dava cō pericolosi stramazzoni in terra. Montò poscia il male ogni dì a peggio fin a congiungersi con terribili accidenti d'epilessia, ch'era compassionevole a vedere. Ringagliardì sul primo entrar del nuovo anno 1703. cioè li 2. di Gennajo sì fattamente, che per trēta e quaranta volte ogni ora le si dibattea con furiosi tremiti tutto il corpo, onde ne traeva molta schiuma alla bocca, con un tal affanno di cuore, e smania di spiriti, che la sospingea a gittarsi dal letto, se non veniva ritenuta da due persone, che non mai le si partivano dal fianco. Niente si risparmiò a spese, ed a consulte di Medici; e l'arte loro dopo aversi smidollata in esquisiti rimedj non potè conoscere altro, che l'essere l'infermità incurabile, e d'appartener il guarimento a Dio solo. Era quasi un mese, da che la fanciulla era rormentata nella maniera sudetta, stando sempre affatto mutola nella lingua, comeche le tornasse di tratto in tratto

(a) *In Atlan. Marian. t. 2.*

Digitized by Google

to l'uso de gli altri sensi. La Madre D. Caterina est remamente afflitta, mentre non isperava più ajuto dalla terra, sentì dal Cielo mettersi in cuore una viva confidenza alla virtù della Sagra Lettera della Santissima Vergine, di cui ella, e la sua casa n'era in gran modo divota; e parlandone colla figliuola la fece entrar in somma fiducia della grazia. A farne il ricorso, le servì d'ultimo impulso il dì ventesimo del mentovato Gennajo caduto in Sabato; quando nel volersi trasportare ad una stanza vicina l'inferma, non riuscì a verun partito il potersi tener ella sù le gambe, e dar un passo, ma sol tra le braccia altrui condotta, pur vi patì i soliti sfinimenti, e tutto quel fascio di pene, ed angosce dianzi narrate. In tale stato la Madre punto non indugiò a mandar per un pò d'olio della lampada, che arde rimpetto al quadro di nostra Donna della Lettera nel Duomo; e pensò il vero, e l'unico rimedio. Venuto l'olio, si pose ella in ginocchio, ed alla comun Protettrice disse: se voi gran Signora vedete, che la sanità di mia figliuola torni a meglio dell'anima sua, ed a gloria di Dio, io vi priego di favore; in vostra mano metto la sua vita, e'l mio cuore. Ciò detto, porse all'inferma la bābagia intinta dell'olio. Questa, ben prima d'ungersene il corpo, volle baciarlo, ed in accostarselo alle labbra, si sciolse la lingua, che da tanti giorni, come dicemmo, avea come morta, onde gridò: Signora Madre la Madonna della Lettera m'ha sanata. E con dirlo il provò: rizzasi immantinente sul letto tutta da sè; si veste speditamente, e bene in forze gira co'suoi piedi tutte le stāze. Di lì a poche ore volle rimettersi ne'suoi lavori, e si portò a rēdere grazie alla sua liberatrice nel Duomo, come prima si potè finir il vestito azzurro, di cui ne avea fatto voto. Erano già passati due mesi e mezzo sēza mai esser tocca dal suo male Donna Francesca: quā-

Digitized by Google

do ne'sette d'Aprile, ed era appunto la terza festa di Pasqua, restò sopraprefa da'passati tormenti, e deliqui già detti, e le si annodò al solito la lingua per lo spazio di tre ore. La Madre oltremodo dolente attribuiva a suo demerito l'effetto, ma non sapea che. Le risovenne in fine, che costumandosi in sua casa dopo la prima grazia ricevuta da nostra Signora della Lettera, di far ardere un cerio davāti un'imagine della medesima in tutti i Sabati, s'era trascurato nel precedente alla Pasqua, per trovarsi in tal dì tutti assai infacendati. Tra il ricordarsene ella e'l sodisfar a quel pio uso, ò debito di gratitudine, appena v'ebbe tempo di mezzo. Ciò facendo in altra stanza, mentre pur ginocchioni chiedeva perdonanza dalla Beata Vergine a quel suo anzi fallo di memoria che di volontà, ecco a lei una fante tutta in mostra di giubilo: Signora, venne dicendo, Donna Frācesca ripigliò di nuovo la favella, ed è tornata al suo bene stare di prima. E vi continuò perfettamente in salute assai de'mesi appresso, finche nuovi assalimenti del male la ricominciarono a battere per voler di Maria, che disponendola per tutta sua, sotto quelle passioni vi lavorava a più alto disegno in prò dell'anima. Imperòche allora si sentì infuso al cuore di abbandonar il mōdo, e servir la sua Avvocata tra le Monache di S. Maria di Basicò; obbligandosi a ciò con voto, s'ella sua mercè risanasse. In fatti la sua offerta si mostrò esser inspirazione celeste; perche volendo la Donzella ancorche tuttavia travagliata da'suoi soliti tramortimēti entrar nel Monistero, il metrervi piè, e migliorar nella sanità fu tutto un medesimo, rimanendosi quivi affatto libera delle sue indisposizioni, come dura fin oggidì bene in carne, ed in fervor di spirito.

Devesi quì soggiungere una novella grazia della Sātissima Madre conceduta mediante il suo medesimo o-

lio.

Digitized by Google

lio. Don Giuseppe Ansalone nobile Messinese d'anni 63. pativa di gran tempo del molestissimo male di crepatura. Alli 9. di Maggio di quest'anno 1704, per qual che ne fosse l'accidente, gli cascarono giù gl'intestini, e per la giunta d'un gagliardo flato così se gl'indurarono, e gonfiarono mostruosamente, che per qualunque industria v'adoperasse una persona spertissima in tal mestiere, non poterono mai a suo luogo rimettersi. In tanto fu preso da fierissimo dolore, che dava in ispasimo, e parea d'ora in ora come agonizzasse. Mentre così egli penava, io (dice nella sua attestazione il Signor D. Ignazio Tuccari suo fratello uterino) dimandai quel valete uomo, che il medicava, e gli avea fin allor applicati, ma sempre in vano parecchi remedj, s'egli ne disperasse dell'infermo. Non affatto, quegli rispose, ben è vero, che d'assai ne temo, e se di quì a qualche tempo non rientrano gl'intestini, egli è morto; e per ora disponetelo a gli ultimi Sagramenti. In tale stato venne in cuore ad una schiava della casa per nome Anna Maria d'andar alla vicina Chiesa del Duomo, per un pò d'olio della lampada, che sta avanti l'Imagine di nostra Signora della Lettera, e tutta di buon passo tornatasi in casa, recollo al Cavaliere, che per la sua molta pietà rallegrossene più che in altro squisito segreto di medicina. Presa in mano la bambagia, ben prima d'ungersi le parti offese, si rivolse alla Vergine con gran fiducia (dic'egli nella sua testimoniaza giurata) e le ricordava col cuore d'esser egli particolarmẽte tutto cosa di lei, non sol per la sua special devozione alla sua Sagra Lettera, ma per esser ancor nato nell'ottava della sua festa. E cominciò a recitar l'Epistola, mentre s'applicava l'olio: quando appena giũto alla metà d'essa, gl'intestini tutto da sè, e di lor grado rimontano sù in propio luogo, svanisce ogni enfiagione, ogni dolore, e resta ad un tratto interamente guarito.

Chiu-

Digitized by Google

Chiuderò questa materia col racconto d'un prodigio non men curioso a sentire, che raro a succedere. S'era partito li 5. di Dicembre del 1698. da un tal Porto di Provenza Antonio Omant Francese sopra una nave detta volgarmente, Martingana, di cui era Capitano, con altri tra marinari, e passaggieri al numero di quindici. E già in quattro giorni eran giunti quasi a veduta di Tripoli di Barbaria, dove aveano caricar sale per Genova, cioè lontani in quindici miglia dalla Limosa, ch'è una delle tante Isolette di quella costa d'Africa, la quale guarda più vicina la Sicilia. Allora si ruppe inaspettato un fierissimo temporale, ed il mare ingrossò prima, e poi infuriò altissimo a dismisura con vento a Ponente Libeccio. Era notte ferma, e così chiusa *di folti* nuvoli, che a gran fatiga si potea assistere al governo del legno a cagione principalmente d'essersi squarciate d'improviso le vele. Quindi, perche i gagliardi colpi dell'onde aveano schiodate due tavole di sotto alla proda, ed alla poppa, e montavano fin a passar dall'una all'altra sponda della Martingana, che però menava grand'acqua nel ventre, si pensò per tutta la notte più ad aggottarla, e rimovere il mare di dentro con trombe, e strumenti propj di tal affare, che a difendersi da quello di fuori. Fatto di poco il giorno, che fu i nove dell'accennato mese, ringagliardì sì fattamente la tempesta, che il Capitano giudicò d'arrendere a voglia di vento, e a discrezion di fortuna la nave, con gettarsi egli, e i compagni sul palischalmo. Nel discendere essi invocavano unitamente a gran voci la Madonna della Lettera di Messina: ed ecco allora in un tratto s' apre, e parte in mezzo la Martingana, e miseramente affonda con seco cinque uomini, a cui non fu dato tempo di smontar sù lo schifo. Gli undici, che in questo rimasero vivi, benche sproveduti di tutto, ed inorriditi

a quel

Digitized by Google

a quel sì lagrimoso spettacolo, si facean però anima nella protezzion della Vergine della Lettera, da cui riconobbero il primo, ed evidente miracolo del non annegare col vascello ito sott'acqua dopo pochi momenti, da che l'aveano abbandonato. Dunque seguirono più ardentemente a chiamarla in ajuto, molto più sul vedersi di lì a poco tempo disarmati pure di remi, trattone un solo rimaso intero in quel contrasto di mare. Lo piantarono per tanto in vece d'albero, ed attaccatagli, al meglio che si potè, una veletta formata delle lor camice annodate insieme, voltarono, dove a Dio piacesse, per afferrar terra eziandio di Mori. Cinque dì, e cinque notti corsero a fortuna rotta, senza mai prendere cibo, nè sonno, ma meno tormentati dalla fame, che dalla sete, onde tutti arrabbiavano, sicchè per alquanto rinfrescarsi si metteano colla bocca aperta verso il Cielo, che piovea a tanto a tanto. In tal estremo d'afflizzione il Capitano (secondo poi egli, e tutti i suoi compagni ne diedero relazione giuridica in questa Corte Arcivescovale) raccomandò a' suoi, che confidassero nella intercessione della più volte invocata nostra Signora di Messina; e di repente allora cominciò a fioccar quantità di neve nel batello, onde meglio si consolò la lor arsura, e s'incalorì più il lor cuore a sperar bene della salvezza. Dietro a ciò levossi incontanente vento a mezzodì, che li mise a dirittura della Calabria, d'onde piegato tosto una quarta a scilocco, li portò difilatamente sotto la Cittadella di Messina. Tanto può la confidenza in Dio, se pur non sia debole, ma perseverante, ancorche si colleghi con un foglio di carta, scritta da man celeste. Smontati, ed ammessi in pratica nella Città il Capitano, ed i compagni, non pensarono ad altro primamente, che d'andare a piedi scalzi per render grazie nella maggior Chiesa a nostra Signo-

Digitized by Google

gnora della Lettera, che gli avea guidati, e governati a salvamento in tanti, e sì manifesti pericoli di perdersi; giàche a mostrar loro, ch'ella li servì di piloto, e di porto, da così lontano li condusse alla sua Città di Messina fuori d'ogni espettazione. A fronte poi del di lei Altare sospesero in memoria del miracolo la vela composta, come dicemmo, delle propie camice, e quivi devotamente si comunicarono con ispargimento di copiose lagrime. Quanto avvenne a questi naviganti mercè della nostra Santissima Vergine, e protettrice speriam ancor noi d'ottenere sotto la sua tutela in questo mar fortunoso del mondo. E però con somma fiducia di venir noi esauditi, porgiamo a Dio di continuo la preghiera qui usata nella commemorazione cotidiana della nostra Avvocata: *Sicut illa, te dictante, ad nos scripsit de terra, ita & ipsa apud te interveniente, in libro vitæ à te adscribi mereamur in Cœlis.*

Digitized by Google

MEMORIA XVI.

DELLA FESTA

DETTA

DELLA COLOMBA

IN

SANTA MARIA DELL' ALTO.

A 12. di Giugno.

Al ſolennità ſi celebra in memoria d' un ſingolariſſimo prodigio, che autẽtica la gran protezzione preſa di noi da noſtra Signora della Lettera, ſe bene ſe ne conſiderano le circoſtãze. Imperòche l'operò ella mediante una Colomba, per cui volle ſignificare il ſuo amore nientemen, che pe'l medeſimo uccello ha figurato ſovente Dio il ſuo amore increato verſo de gli uomini, e principalmente allora, che nel Giordano aprì il Salvatore il fonte primiero di noſtra ſalute, (a) *Et vidit Spiritum Dei descendentem ſicut Columbam.* Il tempo fu appunto il più pericoloſo, che minacciaſſe mai coll'armi guerriere ſopra Meſſina, cioè nella mutazion di ſtato, che fece ella cõ tutto il Regno la una ad un'altra Monarchia. Il luogo fu a canto le

R mu-

a) *Matth.3.13.*

Digitized by Google

muraglie, dove la Città patì sempre, e prima e dapoi i maggiori, e più rischiosi assalti dalle armate nemiche: onde parve chiaramente, che ivi Maria volesse piantar la rocca d'un suo Tempio per nostra maggior sicurezza, ben potendosi anco a tal proposito pigliar le allegorie de' suoi Cantici: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula.*

Dunque nel colle, detto anticamente della Caperrina, che fra i tre, onde la Città sorge alta ad Occidente, tiene il luogo di mezzo con una salita ora resa dolce dall'arte, abitavano nel 1286., regnando in Sicilia Pietro I. d'Aragona, due Romitelli dentro la chiesetta dell'Arcangiolo San Michele, che oggidì pur si tiene, e sta nel recinto del Monistero di San Gregorio. Un di loro per nome Fra Nicolò, uomo di vita incorrotta, e tutto cosa di Dio, vide una notte in sogno la Beatissima Vergine. Aversi eletto, ella gli disse, quel luogo del monte per sua abitazione. Andasse per tanto egli in nome suo al Maestrato della Città, perche ivi fabricasse a suo onore una Chiesa sotto titolo di S. Maria dell'Alto. Disparve la Vergine, e fuggì parimente dal cuore al Romito l'ordinazione di lei, venutagli in sospetto di sognata rappresentazione di fantasia. Nella notte seguẽte tornò ella a comparirgli all'istessa maniera ma non colla medesima sembianza. Imperòche mirandolo con guardatura adirosa, agramente il riprese del trascurato comando, soggiugnendo, che, se non volea egli unir alla colpa la pena, volasse col nuovo giorno subitamẽte ad eseguir l'ordine, intimatogli nella passata notte. Ma l'umiltà del buon uomo suggerendogli in bocca non poche scuse in contrario, tutto cavate dalle qualità di sua bassa condizione disacconcia non che a parlare, ma pur anco a mostrarsi in palazzo de' publici reggitori, restò finalmente sgombrata da nostra Signora, che gli

gli fece animo, assicurandolo di sua assistenza, e promettendogli di mandare un sopranaturale testimonio per autentica del suo comando, cioè una Colomba, che i Senatori, come prima quivi fossero ragunati, delineasse la struttura, e l'idea del nuovo Tempio. Dunque, sul farsi giorno, incaminatosi il Romito alla casa del Senato, essendosi già ivi questo assembrato, richiese udienza, e parlò così. Sul primo farsi dinanzi a persone così riguardevoli un povero, ed abietto solitario dovrebbe naturalmente così gelare per timore riverente la sua lingua in bocca, come accendersi per indignazione contra il suo ardire il vostro petto Signori Illustrissimi. Ma venendovi pur io ambasciadore della Santissima Vergine, voi, i quali la venerate come Madre, mi porgerete benigno l'orecchio; ed io, che son costretto ad ubbidirla come suo menomo servo, aprirò sicurissima la favella. L'aver Maria eletto me così vile per sì eccelsa ambasciata non fa pregiudizio al vostro merito; già che fu sempre stile del Cielo di scegliere per simigliante ufficio i più deboli, e sconosciuti pastorelli, come sappiamo accaduto principalmente a Mosè. Una e due volte io ripugnai al suo imperio; ed alla fine il consiglio della mia propia salvezza bisognò, che cedesse a gli alti consigli di Dio. Dunque la nostra divina Imperatrice per mezzo mio vi significa di voler fabricato da voi un Tempio sul monte della Caperrina, a fin di mostrar ella, che la vostra sicurezza, massimamente in sì calamitosi tempi delle correnti guerre, vi proviene dall'Alto, e che la miglior muraglia della vostra Città sol è Maria. In segno di ciò mi commise di promettervi, che dimani sù l'ora di mezzogiorno scenderà ivi una cãdida Colomba sotto de gli occhi vostri, che col suo volo descriverà la pianta della novella Chiesa. Così egli. I Senatori giudicando come cristiani politici, che il dispre-

Digitized by Google

zar per vana l'esposta ambasciata così potea arrecar loro castigo, come l'eseguirla non potea alla meschinella aver altra colpa che di pia, e religiosa credulità, datane parte allo Strategò Nicolò Palizzi, con esso lui salirono il dì seguente sul colle mentovato della Caperrina. Ed ecco nell'ora disegnata dal Romito mirano tutti con istupore la Colomba discendere dal Cielo, la quale volando in giro segnò lo spazio, e'l modello, eletto dalla Vergine alla fabbrica del Tempio, e ciò fatto per la stessa via, onde fu veduta calare, disparve. Gli affetti, ch'ella svegliò nella moltitudine quivi accorsa di giubilo, devozione, e maraviglia, ebbero prestissime cõpagne le lagrime, le benedizzioni, e le opere. Concioſiache incontinente si diedero dal Maestrato gli ordini opportuni per l'edificio; e perche fosse quanto prima fornito, portossi Fra Nicolò a supplicare la pia liberalità della Reina Costanza allora residẽte nella Rocca Guelfonia di Messina. Quivi però egli trovò per le prime scherno, e dileggio, giàche non s'intraprende mai da' buoni cosa pregievole, che non incontri subita nimicizia co' mali, nascendo sempre le ottime imprese, come si disse d'Ercole, co gli scorzoni in culla. Una delle Damigelle della Reina, invasata dallo spirito d'invidia, che più s'inasprisce alla fragranza delle opere di pietà, e mette in bocca de gl'Iscarioti, quando *Domus repleta est ex odore unguenti*, quella formola di finto zelo, *Ut quid perditio hæc*, si spinse a mormorare contra il Romito prima con atti, e parole di beffi, poi con palliate ragioni. E costui, disse alla Reina, è per avventura un di quei mascalzoni, che sotto abito di povertà cuoprono l'ingordigia delle sue commodità. Dopo aver aggirata la plebe, ed ingannata la Città co'suoi finti miracoli, pensa altresì di tirar ne gli stessi lacci la Corte. Appena ciò disse la Donna, che ad un tratto sentissi aride,

e sec-

Digitized by Google

fecchè le braccia, con sol tanto di senso, quanto po-
ea spasimar per un acerbissimo dolore, che insieme la
prese; onde a suo gran costo imparò a non discredere
all'accennato portento della Colomba. Indi ella gemè-
lo non tanto per lo dolor del corpo, quanto per quello
di pentimento nell'animo, dopo aver protestata a Fra
Nicolò l'ammenda della sua incredulità, e detestato il
fallo della sua lingua mormoratrice, per le orazioni di
lui fu rimessa nel primiero stato di sanità. Mossa da tal
avvenimento la Reina, volle concorrere all'edificio del-
la miracolosa Chiesa non sol coll'erario, ma pur colle
sue mani, gittando ella la prima pietra del fondamento.
L'Arcivescovo Fra Reginaldo Lentini v'impiegò mede-
simamente il tesoro delle Indulgenze per coloro, che
in qualunque modo s'adoperassero a cotal fabbrica, la
quale indi a poco finita di tutto punto divenne un de'
più celebri Santuarj della Sicilia. E se le accrebbe mag-
giormente il culto di lì a pochi anni, quando fu conce-
duta quell'abitazione alle Monache di Santa Maria del
Carmelo, che stavano altrove sotto l'abito, e la regola
di Cistello, come al presente sono, col guadagno mira-
coloso, che quel luogo pure fece della tanto prodigiosa
Imagine di nostra Signora, di cui se ne ha più distinta
notizia nell'Iconologia del P. Samperi. La memoria del-
la celeste Colomba si solennizza in questo giorno, quà-
do accadde il portento, col suono di tutte le campane
della Città presso al mezzodì, intervenendovi quivi al-
la messa, e predica il Maestrato della Città.

Noi in tanto non viviamo in modo, che questa divina
Colomba, come quella uscita dall'Arca, per non trovar,
Ubi requiesceret, pes ejus, in luogo pieno di fango, e cada-
veri puzzolenti, faccia ritorno indietro, e ci abbandoni.
Tegasi per sua stanza ferma, dice (a) S. Ambrogio il cuo-

(a) *lib. 1. in c. 9. Gen.*

Digitized by Google

pe mondo, e colto di sante virtù, per coglier ella *Ramum olivæ, quo nos invitet ad præmium.*

MEMORIA XVII.

DELLA TRASLAZIONE DI SAN LUCIANO MARTIRE.

A 13. di Giugno.

IN questo dì è riposta cotal miracolosa Traslazione dal (*a*) Ferrario, e dal Maurolico, al quale pure concorda il Martirologio di Florario scritto a penna, e conservato già in Fiandra dal Padre Rosuvedio Gesuita, e da' suoi successori Padri, che continuano quivi gli Atti de' Santi. I (*b*) Menologi Greci però la ricordano a i 28. del medesimo mese. Conteremo dunque l'Istoria secondo vien da gli stessi descritta, tradotta dal nostro Padre Agostino Florito. Riposava già di gran tempo prima il corpo del Santo Apostolo Bartolomeo in Albano, Città primaria dell'Armenia maggiore posta sul mare Caspio, dove avea egli sofferto il martirio; e tal era il concorso alla sua tomba de' pellegrini infermi, e tante le grazie, che ne ottenean di sanità, che gl'Idolatri accesi d'invidia, e più

(*a*) *Ferr. in Catal. Gen. SS. Ital. Maur. in Martyr. Flor. ap. Cæs. t. 1. in Anim. n. 10.* (*b*) *Men. Græc. ap. eumd. 16.*

Digitized by Google

più dal Demonio, gittarono in mare il teſoro di quelle prodigioſe reliquie chiuſo come ſtava in arca di pietra, ò ſia di piombo, come ſcrive (a) Sigiberto, e Gregorio Turoneſe; facendo l'iſteſſo di quattro altre caſſe, nelle quali giaceano i corpi de'Santi Martiri Pappiano, Luciano, Gregorio, ed Acacio. Avvenne ciò ne gli anni di Criſto 330., e dell'Imperio di Coſtantino Magno 25. ſecondo la più fondata opinione. La providenza però del Signore così ſollecita della gloria de'ſuoi ſervi, come anco l'è per mezo d'eſſi anco dell'utile de'Regni; *Suppoſuit manum ſuam cum ceciderit juſtus*, a parlar col Profeta, e non ſolo ritenne in collo al mare, perche non periſſero, quei ſanti corpi, ma dall'Armenia, che ſe ne reſe indegna, li fece navigare miracoloſamente fin a queſti noſtrî paeſi. Se per via di fiumi, ò di terra sboccaſſero quelli prezioſi depoſiti dal mare Caſpio, che tutto ſta ſerrato dal continente, al mar di Ponto, oggi detto mare negro, non c'è lecito intepetrarlo; baſtandoci ſapere, che qualunque foſſe il modo ſempre dovea eſſer opera dell'Onnipotente. Uſcite per lo ſtretto dell'Elleſponto nell'Arcipelago le cinque arche, coſteggiarono quindi le marittime di Grecia, e quinci della Sicilia, fermandoſi in porto dell'Iſola di Lipari. Come foſſero ivi accolte da Agatone Veſcovo dell'Iſoletta, non s'attiene a me riferirlo. Quì laſciatovi il corpo dell'Apoſtolo Bartolomeo, rientrarono di nuovo in viaggio gli altri de'quattro compagni, e ſi ripartirono, quel di Pappiano a Milazzo di Sicilia, quel di Gregorio in Colonna di Calabria, che forſe è l'oggidì detta Calãna poſta ſul lido del canale, e va appreſſo gli antichi Geografi col nome di Colonna *Rhegina*, quel d'Acacio in Aſcalos pur di Calabria, ò ſia l'oggi nominata Scalea,

(a) *Sig. in Cron. ad ann. 83. Greg. de glor. Mar. c. 34.*

Digitized by Google

lea, come i più giudicano, ò sia Squillace, come altri s' avvisano, e per ultimo quel di Luciano nella nostra Messina. Quì di sicuro sarà stato il Santo ricevuto da' nostri antichi, e fervorosi Cristiani come dono del Cielo, atteſi i chiari segni della sì miracolosa venuta di quello nella lor Patria. Ma dove fosse egli riposto non se ne ha veruna memoria, colpa delle succeſſive traverſie di questo Regno, massimamente dopo che restò per tanti anni signoreggiato da' Saracini. Ci giova però sperare, che quel misericordioso Signore, che ce lo inviò da sì rimoti paesi ad esercitar l' ufficio di Patrono di Messina, lo ritenga celato fin a qualche tempo di gran bisogno, come sempre ha in uso di far la prouidenza divina con simiglianti reliquie.

Resterebbe a volersi in ultimo sapere, chi fosse questo Luciano, e dove patisse il martirio. Parecchi di tal nome, ricordansi nel Martirologio Romano. Qualche (a) Scrittore però delle cose nostre lo giudica diverso affatto da tutti questi, forse perche non si legge niun di loro martirizzato nella maggiore Armenia, e però stima essere stato compagno di San Bartolomeo, e con esso pur coronato colà di martirio. Ma qual forte scrupolo ci può rimuovere a dirlo un de' nominati da' Martirologi? Forse che alcun tempo avanti non potea essere il suo corpo stato trasferito in Albano d'Armenia dal luogo, ove fu martire? Chiunque però si fosse il Martire Luciano, se resta oscuro nella persona, ci è troppo chiaro nell'affetto, che singolarmente significò verso noi. E noi nientemen per certo vorrem avere, che s'egli s'elesse questo suolo in ricovero del suo santo corpo, sarà egualmente di noi, e de' nostri interessi egli coll'anima in Cielo rifugio, e pretettore.

ME-

(a) *Morab. Ann. in Eccl. Meſſ.*

Digitized by Google

MEMORIA XVIII.

DI

SAN BERNARDO

ABBATE BENEDITTINO.

Li 15. di Giugno.

I tal nostro Santo concittadino nō altro ricordasi, che il nome, e luogo, in cui visse, e morì, cioè Messina, secondo il Ferrario nel catalogo de' Santi d'Italia. Colla stessa brevità vien pur notato in una Cronica scritta a penna del Monistero de' Padri Benedittini in Messina, essēdo perdute per avventura le notizie della sua vita, per esser egli fiorito sul principio del secolo nono, cioè nel più secco di Scrittori, e più ripieno di calamità per le guerre più funeste della Sicilia.

MEMORIA XIX.

DI

SAN RAINERO

ANACORETA.

A 17. di Giugno.

DAl destro fianco di Messina, per dove più ella discende al mare, si spicca un braccio di terra larga, fertile, e tutta in perfetta pianura. Questo prima in-

Digitized by Google

verso tramontana, e poi torcendo in faccia alla Città a ponente, volge più di due miglia, e forma il Porto sì celebrato per tutto il Mediterraneo. Ebbe anticamente nome di S. Placido, per essere stato di suo patrimonio, poscia com'è propio de' nomi, che dalla carriera lunga de' tempi ci arrivano storpiati notabilmente, si chiamò con una mistura di più linguaggi forastieri, che successivamente quì dominarono, il prato di S. Giacinto, ed ultimamente Braccio di San Rainero. Chi fosse, e quando quivi questo Santo vivesse; non si può di facile, e pienamente argomentare. Del resto alcuni de' nostri Scrittori, e principalmente quel sì diligente indagator delle più ascose memorie il Padre (a) Placido Samperi non altro ricordano, che un'antichissima fama d'aver abitato un Santo Romitello del sudetto nome in quella punta, dove il mezzo del Braccio, sporgendo fra mare, fa un come gomito, e vi siede oggidì la torre della Lanterna, d'onde egli solea uscir lungo il lito della Cariddi, che vi sta a canto, per far lume, e scorgere i nauiganti di quel sì pericoloso passo in tempo di fortuna, e tempesta di mare. Indi soggiungono per congettura, che il corpo di tal Santo Romito fosse sotterrato in qualche luogo di questo Braccio, ò nell'antico cimitero del Monastero di San Salvatore, che è passato poi in Fortezza Reale.

Tutto ciò in poco s'accorda coll'opinione d'altri, e fra essi d'un, che vale per molti, cioè Gio: Pietro Villadicani, (b) le cui opere per nostra disgrazia perirono. Vogliono questi esser appunto il Santo, di cui parlamo, S. Rainero Pisano, simile al soprallegato, nell' aver egli per qualche tempo nell'antidetto luogo esercitata l'opera mentovata di carità a i legni passaggieri nello scuro delle notti tempestose. Quindi è, che di lui ne celebra

(a) *Iconol. l. 2. c. 28.* (b) *Villad. in suppl. Hist. fol. 30.*

Digitized by Google

bra al presente la Chiesa di Messina l'ufficio, e la messa ne' diciſette di Giugno, quando altresì ſi ſolonnizza in Pisa, e ne riporta la memoria Filippo Ferrario nel ſuo catalogo de' Santi d'Italia. E di vero fa non poco per questo parere il leggersi nella vita di lui, che ben due volte fosse fuggito lungi dalla Patria per amor della ſolitudine, in amendue pellegrinando fin a' luoghi ſanti di Paleſtina, quando potè facilmente, ſia nella prima, ſia almeno nella ſeconda, tragittar per Meſſina, ed ivi fermarſi alcun tempo. L'imagine in oltre, che di lui vi è in questa Città concorda in tutto con quella, onde ſuol dipingersi in Pisa ſua patria, maſſimamente per la lunga pelliccia, di cui ſe ne cuopre il corpo. Che che ſia di ciò, benche reſti in dubbio il particolar della perſona, non vuole mettersi in lite l'eſſere in Meſſina ò nato e morto, ò almen cittadino un Santo di tal nome, ſe non vogliam fuor di ragione smentire alla publica, e ſempre ferma tradizione avutane da' noſtri antenati, e Scrittori, autorizzata pur dal Breviario antichiſſimo, più ſecoli addietro ſtampato ad uſo della Chieſa Gallicana, e Meſſineſe.

Ben è giuſto però di qui ſoggiugnere per noſtro eſempio qualche particella della ſua veramente ammirabile vita, tratta da ciò, che alla diſteſa ſi riferiſce in un antico manuſcritto (*a*) della Chieſa Piſana. Nacque egli di nobile legnaggio, ma del bollor de gli ſpiriti giovanili, e delle commodità di ſua caſa ſi ſervì da principio per ſuo gran male, dandoſi per lo mezzo d'ogni diſſolutezza. Iddio però, che per moſtra di ſua gran bontà vuole talora farſi trovar da chi non lo cerca, ſi compiacque tirarlo a sè, appunto come fece coll'Apoſtolo Paolo, cioè con una voce ſenſibile, e riprenſiva. Però,

(*a*) *Ap. Sylvan. Rozzi lib. de SS. Etruria.*

Digitized by Google

che portatosi Rainero in un tal dì a' piedi di Confessore più per compiacer a gli occhi d'amico consigliero, che per aggiustar i conti dell'anima, celò al Sacerdote il più vergognoso delle sue colpe. Ma ecco allora sente intonarsi giù dal Cielo all'orecchio: *Raineri peccatum tacuisti*. Atterrito, e compunto, rifece da capo interamente, e con lagrime la confessione, ed avutane l'assoluzione, si tornò in casa tutto cambiato da quel di prima. Per dolor delle sue colpe di poco ò di niente cibavasi, e continuo, e dirottissimo era il piangere che facea, talmente che venne a mancargli affatto la vista de gli occhi, dopo che mercè di Dio aperse quella dell'anima, per mirar lo stato rovinoso di sua salute. Ricuperati per miracolo indi a qualche tempo i lumi, si diè a modellar non men in sè stesso colle opere sante, che in altri peccatori col zelo la viva imagine della penitenza. Corsi quattro anni dopo la sua conversione in simigliante tenor di vita, passò oltre mare in visita de' sagri luoghi di Gerusalemme, d'onde ritornato in sua casa vi provò, sù l'entrare, una sì grave, e nojosa puzza, che il ricacciò di nuovo fuori di essa fin alla Palestina, dopo avere rinunziato a tutte le sue facoltà, le quali, per avviso del Signore comparitogli visibilmente, erano il marciume d'onde esalava il fetore. D'allora in appresso solingo, e romito vestì abito di penitenza, che senza fallo sarà stato d'aspro, e setoloso pelo d'animale, giàche in tal maniera si fa veder ora dipinta la sua effigie più addietro ricordata. Nè men rigoroso fu il modo, che usò di cibarsi, dapoiche desinando un dì in casa d'un uom da bene, che l'avea invitato a mensa, gli venne punta, e ferita la lingua, dentro il mangiare, da un animaletto; contentandosi in avvenire di solo pane, ed acqua chiara. Lo ristoravano però, com'è costume di Dio, più abbondevolmente le spesse visioni, e'l conversar domestico co gli

An-

Digitized by Google

Angioli, con Giesù Cristo, e colla Santissima Vergine. Nè gli mancò la grazia de' miracoli, massimamente nel moltiplicar sovente il suo poco pane, sìche bastando questo a saziar più famelici poveri, che ricorreano al Santo, restava nella medesima quantità, che avea prima. Alla fine tornatosi in Pisa, passò il rimanente de' suoi giorni nel monistero di Santo Vito, dove col solo segno della Croce risanava continuo gli attratti, i ciechi, gl'indemoniati, e di qualunque altra specie d'infermità si fossero; anzi si conta d'aver anco risuscitata una fanciulla morta, sul primo supplicarlo che fece il padre, perche ne facesse orazione a Dio. Ultimamente dopo avere svelate con profetico spirito parecchi cose attenenti così alla Chiesa Romana, come in particolare a quella di Pisa, quali tutte col tempo si videro avverate, volò dalla terrena alla celeste Patria in questo dì de' dicisette di Giugno l'anno del Signore 1161. illustre anco dopo morte per li gran miracoli in utile de' suoi devoti.

Digitized by Google

MEMORIA XX.

DI

SAN LEONE

SECONDO, PAPA.

A 28. di Giugno.

U questo Santo, e gran Pontefice Siciliano di nazione per testimonio d' Anastasio Bibliotecario, e di tutti gli ecclesiastici Istorici. Alfonso (*a*) Ciacconio, che lo fe' nato in Abruzzo, s' avvide poi dello sbaglio, e se ne ritrattò in un suo libro sopra la riformazione del Breviario Romano, che restò scritto a penna nel nostro Collegio Romano. Contra Messina litigano, e pretendono il diritto di Patria di questo Santo Papa altre due Città, Catania, e l'antica Erbita, in luogo della quale, come già distrutta fin da' primi secoli della Chiesa, mal si sustituisce, quasi rinata da essa, la terra d'Aidone, essendo questa fabricata da' Longombardi a tempo de' Rè Normanni, 400. anni dopo la morte del nostro San Leone. Farne causa quì, e giudicio, è vano; bastando sapere, che i due, ò tre moderni Autori, che per esse parteggiano, a giudicio del (*b*) sensatissimo Cajetano, *Nullo veterum testimonio firmant* il loro detto, e per conseguente senza veruna

(*a*) *In vit. Pontif.* (*b*) *Tom. 2. Anim. adv. n. 1.*

Digitized by Google

runa ragione di peso. Messina però ne ha un'antichissima tradizione d'essere stato suo Leone, e nato nel luogo, dove oggi è il Monastero di Monte Vergini, ò nella contrada volgarmente detta di Pozzo-leone, essendo fama d'esservi nell'uno e nell'altro luogo case, e patrimonio della famiglia del Santo, la quale pigliò da lui il cognome di Papaleone durata quì fin a tempi de' nostri avoli. L'aver detto però il (a) Mugnos, che tal famiglia ebbe il nome dalla gran simiglianza del sembiante, che un d'essa avea col Pontefice San Leone, non ha altro fondamento che il capriccio di un tal Scrittore, così sdrucciolēto in falsità, che ben meritò il suo libro d'essere screditato come apocrifo per un decreto del Vicerè D. Martino de Rodin. Vien poi sostenuta la sudetta tradizione dal culto tenuto a questo suo Sāto Cittadino da Messina, che ab immemorabili gli consagrò due Chiese, l'una poscia aggregata al Convento di San Francesco, l'altra presso le mura, che voltano a tramontana, che dà il nome al popolatissimo Borgo corrottamente detto, Saddeo, cioè San Leo. In oltre quì solamente per gli antichi secoli si solennizaua l'ufficio, e Messa di lui, come si può vedere nel Breviario (b) stampato in Venezia presso a ducento anni addietro ad uso della Chiesa Gallicana, e Messinese.

In quāto alla vita di San Leone, forza è con brevità trattarne, perche pochissimo è ciò, che ne scrisse l'allegato Anastasio Bibliotecario. Ebbe dunque egli il padre nominato Paolo, e fu per abito, e per costumi adottivo di San Pietro, talmente che negli anni di Cristo 681, ò 83. secondo il compuro più universale, gli fu successore nella Cattedra, e nel Sommo Ponteficato, ricevendone

(a) *In Theatr. Geneal.* (b) *Servatur in Bibliothec. Domus prof. Mess.*

Digitized by Google

done la consagrazione per man di tre Vescovi, cioè Andrea d'Ostia, Giovanni di Porto, e Placentino di Velletri, vacando allora di Pastore la Chiesa d'Albano. La sua incoronazione seguì assai tempo dopo l'elezione, dovendosi questa confermare da' (a) Cesari in quei tempi corrotti, e poco favorevoli alla Chiesa. Non vi durò egli sotto sì rilevante carica più di dieci mesi, e dicisette giorni, ma vi operò cose degne da stringersi in periodi di secoli in modo, che di ragione la Chiesa Romana ne fa memoria, e festa, propia di pochissimi suoi Pontefici. Univa egli ad una maravigliosa eloquenza nel dire la perizia delle principali lingue, la Greca, e la Latina, ed un'abbondevole scienza delle scritture, e facoltà divine. La musica, benche da Giusto Lipsio (b) nella sua Politica sia condannata ne' Principi come un'arte molle, ella fu nientemeno amata dal nostro Leone, siche in essa ebbe nome d'eccellente Maestro, essendo tal professione dicevolissima a' reggitori ecclesiastici, e di poco non dissi necessaria, a fine d'inchinar gli animi a gli offici divini, ed alla frequenza de' Tempj. Quindi egli procurò di riordinar in miglior figura, e conserto i Salmi, e gl'Inni. Se amò sempre la povertà evangelica, assunto tuttavia all'apice dell'umana grandezza, il Triregno, seguì ad amarla teneramente, avendo egli ad uso de' Santi stimata vera felicità, *A felicitate non vinci*, come scrisse Agostino. Ma se non fu in lui tal povertà per cõdizione, fu p virtù; spogliandosi sì fattamente in beneficio de' necessitosi, di vedove, e pupilli, che si guadagnò il sì pregiaro nome di Padre de' poveri, a cui provedere studiauasi con maniere, ed industrie di non poca sollecitudine. La sua tenerezza di cuore ver-

(a) *Ex Battaglini ad ann.* 683. (b) *In not. ad cap.* 10. *lib.* 1. *Polit.*

Digitized by Google

verſo i mendici, ſi collegava con raro inneſto alla durezza di petto, che avea contra i protervi. Quindi a ſuo tempo ebbe fine la tanto lunga, e perverſa ereſia de' Monoteliti, che voleano in Criſto, nō oſtante la doppia natura divina, ed umana, una ſola volontà, ed operazione, confermando San Leone gli atti, e canoni della condannazione di eſſa ſtabiliti nel ſeſto Concilio Ecumenico in Conſtantinopoli, che fu detto Trullano, perche celebrato dall'Imperador Coſtantino IV. (che dalla Sicilia portò la barba, e'l nome di Pogonato) ſotto la ſtanza del Trullo, ò ſia cupola del ſuo palazzo, e fatto convocar dal ſuo predeceſſore Santo Agatone ancora Siciliano. Macario (*a*) Patriarca Antiocheno, ed altri Prelati d'Oriente depoſti, e condannati nel ſudetto Cōcilio, benche ſi richiamaſſero, e fāceſſero appello a San Leone, trovarono appreſſo lui maggior pena, ed infamia, procurando il zelante Pontefice con altri Concilj d'Occidente, e maſſime col Toletano 14. di far cōprovar i decreti del Coſtantinopolitano. Indi vedendo, che il ſudetto Macario con Policronio, Stefano, ed Anaſtaſio perſiſtevano oſtinati nell'ereſia, mādolli prigionieri in diverſi Monaſterj, forſe con riguardo d'aver eſſi in quei ſanti luoghi eſempj di rimprovero, e di ravvedimento; com'è propio de' paterni correggitori ſempre ſperar l'ammenda de' perverſi. Ed in fatti gli ſortì di guadagnar con tali mezzi parecchi de' condannati, come fu Anaſtaſio, e Leonzio, aſſolvendoli dalla ſcomunica, dopo che fece loro in voce, ed in iſcrittura cātar la palinodia. Strepitarono pur altamente i ruggiti del noſtro zelantiſſimo Leone contra quei di Ravenna, e mal grado d'eſſi, e della protezzione de' lor Eſarchi ſoggettò all'ubbidienza della Sede Apoſtolica i lor Ar-

(*a*) *Ex Battaglin. loc. cit.*

Digitized by Google

civeſcovi pretendenti eſenzione di venir, e conſagrarſi in Roma; facendo, che comprovaſſe ciò co'ſuoi comandi l'iſteſſo Imperadore Coſtantino, da cui ottenne parimente parecchi decreti in favor della Santa Sede Romana; onde meritò grata memoria queſto buon Principe appreſſo gl'Iſtorici per tal capo, come avverte il Padre (a) Buſſieres: *Plura in honorem Summi Pontificis ipſe ſanxit*. In tanto p mettere maggior venerazione del Vicario di Criſto a'popoli di Ravenna, vietò loro di celebrar l'annuale memoria di Mauro lor trapaſſato Veſcovo come defonto nello Sciſma. Tra le molte coſtituzioni, che fece Leone in aſſai utile della Chieſa, ſerbaſi nell'Archivio tuttavia quella, onde proibiſce il dar i Veſcovi danaro alcuno ò per la loro ordinazione, ò per l'uſo del Pallio, ò per altri officj eccleſiaſtici. Non contento d'aver tanto operato in prò della Chieſa militante, poſe mente ad onorar la trionfante, fabricando due Baſiliche in Roma l'una nella contrada allor detta, Vello d'oro, a'Santi Sebaſtiano, e Giorgio, l'altra preſſo a Santa Bibiana, collocandovi in decēte avello i corpi de'Santi Martiri Fauſtino, Simplicio, Beatrice, e d'altri non pochi. Finalmente dopo aver data miglior edificazione alle anime (b) *non magis prædicatione, quàm vita, & exemplo*, per uſar il teſtimonio del Romano Breviario, da Dio fu chiamato dal trono della terra al regno de'Cieli, e fu ſepolto in queſto dì 28. di Giugno nella Baſilica di San Pietro in Vaticano. Gode delle ſue Reliquie la Città d'Evoli vicina a Salerno, e pur Meſsina nella Chieſa di Sant'Agata de' Padri Chierici Minoriti.

ME-

(a) *In Hiſtoſcul. Hiſt.* (b) *In ejus off.*

Digitized by Google

MEMORIA XXI.

DE' SANTI MARTIRI

BENEDITTINI

E CITTADINI MESSINESI

Nella terza persecuzione de' Saraceni.

Al 1. d'Agosto.

FUrono questi in sì gran numero, che Arnoldo Vion (a) nel Martirologio Casinese li ricorda con iperbole usata talvolta ancora dal Romano Martirologio. Dice dunque ne' Sãti di questo dì: *Messanæ passio infinitorum Sanctorum Monachorum, qui sub Abraimo Saracenorum duce pro fide Christi necati sunt*. Pietro (b) Diacono, che più d'ogni altro distintamente scrisse di tali Martiri, citãdo testimonj Teofane nella sua Cosmografia, ed il cõpilatore della Cronografia de' Pontefici Romani, dice esser accaduta la lor passione intorno a gli anni di Cristo 903. benche Ottavio (c) Cajetano lasci per indeciso il tempo. Il vero per avventura sarà, che i Saraceni nel lungo corso d' anni, che nel secolo nono, e decimo in Sicilia guerreg-

(b) *Arn. Vion. t. 1. Lign. Vit.* (c) *Pet. Diac. in fragm. & App. ad Hist. Gord.* (a) *In anima dv. t. 1. pag. 154. num. 8.*

Digitized by Google

giarono, come quivi a poco diviſeremo, due volte avrā-no fatta ſtrage di Criſtiani nel Moniſtero di San Placi-do, e territorio di Meſſina. La prima circa l'anno 884. in fede d'Ignazio Pragenſe autore del dodiceſimo ſe-colo nel martirio, che ſcriſſe, di San Bertario Abbate di Caſsino. La ſeconda, come dicemmo, nel 903., quā-do accadde la preſa, e diſtruzzione di Tavormina per li medeſimi Barbari, teſtimonio Leone Oſtienſe. Che vi foſſe col ſangue de' Monaci ſparſo ancora molto ſan-gue d'altre perſone, e tutto a titolo eſpreſſo della Reli-gione Criſtiana, ſofferendo per ciò varie ſorti di tormē-ti, lo deſcrive l'allegato Pietro Diacono, e ſi cava aper-tamente dalle lettere di ragguaglio inviate da Sicilia a Caſſino, quali in parte più abbaſſo noi traſcriveremo dalla Cronica del (a) ſudetto Oſtieſe. Si vuol in oltre ſta-tuire per coſa certa, che i Saraceni, ſotto cui queſta glorioſa ſchiera di Confeſſori di Criſto, patì il martirio, non furono quei del ſecolo ſeſto, quando furono marti-rizati San Placido, e compagni, nè quei venuti nel ſe-colo ſettimo dopo la morte dell'Imperadore Coſtanzo in Siracuſa, che ſaccheggiatala fecero il ſecondo ma-cello di Monaci nel Moniſtero di Meſſina già riedifica-to da' Religioſi di Caſſino, nè per fine quei paſſati al do-minio di Sicilia eſſendo Imperatore d'Oriente Michele Balbo ne gli anni di Criſto 820. ò 22. ſecondo il Mauro-lico, ò 27. ſul computo più regolato del Baronio; ma furono d'una novella inondazione ammaſſata non ſol dalla vicina Africa, ma pur dall'Egitto, e da Babilonia, venendo per rinforzo de' Mori ſudetti a far l'intero cō-quisto dell'Iſola, come in fatti avvenne, trattone Sira-cuſa, e Tavormina, che ſi tennero gran tempo in difeſa. Fu ciò imperando in Oriente Baſilio Macedone

tra

(a) *Leo Oſtienſ. in fin. Cron.*

Digitized by Google

tra gli anni 867. fin al 903., avendo per lor Capitano un tal Abraimo per cognome Caffala. Questi dunque sul primo scaricarsi sopra Messina forse poc'anzi per ajuto de' Greci divelta dalla signoria Moresca, misero a fuoco il monistero di San Placido, salva la Chiesa di San Giovanni, dopo aver quivi messi per la fede in supplicio, e a morte i Monaci Messinesi con quei venuti dal Cassino, facendo l'istesso con quanti altri Cittadini ò fuggitivi per le campagne, ò sorpresi nelle lor ville, lor cadettero in mani. Si vedeano le vie seminate di cadaveri, e quivi lasciati a infracidare, sol trovando sepoltura alcuni sotto le ruine de gli edificj, che i Barbari secondo il lor costume atterravano. Or per aversi un'intera contezza di sì funesto, comeche per la Chiesa cattolica glorioso avvenimento metterò, come promisi, in ristretto due lettere d'avviso, tradotte dal Latino, in cui furono scritte allora all'Abbate di Cassino, forse da' Messinesi, come appare dal tenor di esse, per trovarsi nella primiera una teneriſſima apostrofe a i nostri Protettori Placido, e suoi fratelli martiri.

Al venerabile Padre Apollinare Abbate del Cassino i suoi servi in Cristo, e figliuoli de' Santi Benedetto, e Placido dimoranti in Sicilia pregano felicità dell'una, e l'altra vita.

„ QUante, e quali calamità abbia per lo passato sof-
„ ferte la Sicilia da gl'Idolatri, ve'l notificam-
„ mo colle frequenti lettere nostre. Ma poco fa
„ son da Alessandria, Egitto, Babilonia, ed Africa ri-
„ passati quà i Saraceni, e cuoprono la terra a guisa di
„ locuste, mettendo ogni cosa a ruba, a fuoco, e re-
„ stando tutto in esterminio, e deserto, massimamente
„ ne' Chiostri, ne' villagi, e Terre di vostra giuridizzione.

Digitized by Google

„ ne. I Prelati, e Sacerdoti ſon da eſſi in ogni più a-
„ troce maniera tormentati, ed uccisi. O' priega per
„ queſta tua eredità Beatiſſimo Martire Placido. Sii tu
„ Eutichio interceſſore per queſta Iſola diſolata, ed af-
„ flitta. Aggiungi ò Vittorino le tue ſuppliche in prò
„ de'tuoi fratelli. Porgi ancor tu a favor de'Siciliani
„ le tue preghiere al reggitor del mondo ò Flavia Ver-
„ gine. Queſto è, ò buon Padre Apollinare, di che ti
„ chieggon mercè, i tuoi figliuoli, ſcongiurandoti ad
„ impetrar loro ſoccorſi dal Sommo Pontefice, e da'
„ Sereniſſimi Imperadori Ludovico, e Baſilio per trar-
„ ci dalle mani infedeli.

Fin quì il midollo di queſta prima lettera. E' da notarſi però, che nell'anno 884. benche regnaſſe in Oriente Baſilio, in Occidente imperava Carlo Craſſo figliuol di Ludovico Pio morto nove anni prima. Dall' altra parte la Cronica di (*a*) Leone Oſtienſe pone per Abbate del Caſſino nel ſudetto anno San Bertaro, e circa l'anno 830. la morte dell'Abbate Apollinare. Onde biſogna dire per queſta incoerenza di Cronologia, che vi ſieno ſcorſi errori nella copia della ſudetta Lettera forſe per colpa d'ignoranza nell'interpetre della ſcrittura corroſa dal tempo, malamente ſupplendo un nome per un altro, come ſuol avvenire. Non patiſce tali difficoltà la ſeconda Lettera (*b*) ſcritta all'Abbate Leone, che preſedea in Caſſino nell'anno 903. il che ben s'accorda col tempo della ſeconda ſtrage de' Monaci ſopramentovata, e fa credere per vera l'opinione, che tenni d'eſſere diſtinti i martirj del ſecolo nono, e decimo. Il tenor di eſſa è il ſeguente.

Al

(*a*) *In Cron. lib.* 1. *cap.* 46. (*b*) *Id. lib.* 1. *c.* 54.

Digitized by Google

Al Signor Abbate Leone illustre per santi costumi i figliuoli di Benedetto, e Placido in Sicilia protestano fedele servitù.

„ REndiamo molte grazie a Vostra Paternità per l'
„ ajuto già stabilito a noi dal piissimo Cesare,
„ pregandola a volercelo condurre a fine per no-
„ stro intero sollievo; giàche dopo Dio in voi s' ap-
„ poggia tutto il nostro sperar bene. Fin dal primo d'
„ Agosto il Re con tutto il grosso de' suoi Satacini pro-
„ cura impadronirsi della vostra Città di Tavormina.
„ Noi vi supplicamo di soccorso, e difesa.

MEMORIA XXII.

DI

SANTA MARIA

DETTA DELLA SCALA,

TUTELARE DI MESSINA.

Li 2. d'Agosto.

DEll'Istoria, e de' miracoli di questa celebratissima Imagine prodigiosamẽte venutaci dalla Palestina ne tratta così diffusamẽte il Padre Placido Samperi nella sua Iconologia, che a me non riman luogo, nè debito, secondo l'intento di questa mia Opera, a parlar d'altro, fuorche dell'occasione, onde fu eletta con publico voto fra le feste Tu-

te-

Digitized by Google

telari di Messina. E tanto più giusto è il motivo di ricordarla, quanto più mi conviene di rischiarar un'abbaglio, in cui sopra ciò il suderto (*a*) Autore, ed altri con lui inciamparono.

Primieramente si deve supporre, come certo per fede de gl'Istorici, e del (*b*) Maurolico testimonio di veduta, che tre furono le venute sopra Messina dell'armata Otomanna comandata dal famoso Ariadeno sopranominato, Barbarossa. La prima nel 1. d'Agosto del 1534. partendosi l'istesso giorno: la seconda nel Giugno del 1543., quando mise a fuoco la Città di Reggio, scostãdosi nell'istesso mese; la terza ne' 14. di Luglio dell'anno seguente dopo aver bruciata la Città di Lipari, di Patti, ed altri luoghi, salpando la detta armata verso Levante alli 18. del medesimo Luglio. Or il Padre Samperi, seguendo forse egli l'errore dell'Arcivescovo di Palermo (*c*) Ottaviano Preconio primo scrittore delle cose appertenẽti a questa sagra imagine, scrisse d'essere avvenuto il miracolo della sudetta Madonna, e'l voto fatto a lei da' Senatori il primo d'Agosto giorno del primo arrivo de' Turchi, ma nel 1543. che fu l'anno del secondo passaggio del Barbarossa accaduto nel mese di Giugno. Io vedendo questa incoerenza di tempi, pensai consigliarmi co gli atti originali dell'Archivio Senatorio, (*d*) e trovai d'essere fatto il voto veramente alla Santissima Vergine della Scala li 4. d'Agosto del 1534. dopo tre giorni, da che si partirono i nemici; noi ne trascriveremo qualche particella del Voto più sotto.

Dunque stando in quell'anno i Principi Cristiani fra loro in discordia, e le forze de' Turchi sotto il gran Solimano nel più colmo della felicità, sciolse l'armata Oto-

(*a*) *Icon. l. 3. c. 2.* (*b*) *Hist. Sican. lib. 6.* (*c*) *In Off. S. M. de Scalis lect. 4. edit. Mess. 1565.* (*d*) *Ex libr. Diverf. 1534. fol. 105.*

Digitized by Google

Otomāna da Coſtantinopoli ſotto la condotta del mē-
tovato Ariadeno, e comparì di rimpetto a Meſſina, co-
me dicemmo, il primo d'Agoſto in numero d'ottanta
galee ſecondo il Maurolico, benche per la ſcrittura ſo-
prallegata foſſero cento. Era la Città in quell'improv-
viſo affacciarſi de'Turchi mal guernita d'armi, e di mi-
lizie, anzi colle muraglie all'antica, da non tenerſi grā
fatto alle batterie del cannone, non eſſendoſi comincia-
to a rimodernarle ſe nō indi a dieci anni nella maniera,
in che ora ſono. Niente di meno ſuppliva a tal biſogno
la natìa bravura de'Cittadini, quali oltre il fervore di
dentro per metterſi in buona difeſa, ebbero tal ardire
al di fuori all'offeſa de'nemici, che ſi ſpinſero contra
loro con nove galee, che ſi trovavano in porto, pro-
vocandoli col tiro delle bombarde. Quindi fu, che forte
adontato il General Barbaroſſa, fece voltar le prore
delle ſue galee verſo la Città, quaſi all'aſſalto. Mà qual
che ne foſſe il motivo, che ſenza fallo dovette eſſergli
poſto in cuore dal Cielo, pentito toſto della riſoluzio-
ne, ſi riuolſe, prima che ſpiraſſe il giorno, fuori del Faro,
e tragittò in Africa. Queſta, che può dirſi, vittoria, ſi ri-
conobbe da tutti per ſolo patrocinio di noſtra Signora
della Scala, a cui in quel dì, ch'era il precedente alla
feſta, ed alla Dedicazione del ſuo Tempio, s'era fatto
ricorſo, eſſendoſi in altre occorrenze calamitoſe parti-
colarmēte di contagi ſperimentata la di lei protezzio-
ne in modo, che a publiche ſpeſe ſe l'era di gran tempo
avanti eretta dentro le mura della Città nuova Chieſa
col Moniſtero.

Per tanto li quattro dell'iſteſſo Agoſto adunatiſi i Se-
natori in conſiglio, ed erano (a) Geronimo la Rocca,
Antonello d'Alibrando, Gio: Salvo di Balſamo, Fran-

V ceſco

(a) *Ex Actis Archiv. Meſſ. ſup. cit.*

Digitized by Google

cesco di Giovanne, Mariano di Naso, Scipione Spatafora, per gratitudine alla sudetta Madonna della Scala decretarono in forma solenne di presantarle ogni anno avvenire nella sua festa cō publica processione un doppiere di valore due scudi e mezzo. *Dignum, & rationi congruum est* (ecco nell'atto sudetto il motivo del voto) *ut qui meritis, precibusque Dei Genitricis Mariæ de Scalis à tanto, talique periculo evasimus, in suæ solemnitatis, & festivitatis die aliquali memorabili suffragio ipsam Virginem donemus. Ea propter nos, qui supra, &c.*

MEMORIA XXIII.

DELL' INVENZIONE

DE' SANTI PLACIDO,

E COMPAGNI MARTIRI.

Alli 4. d' Agosto.

Rantiro della providēnza divina è l' accompagnar di presso alle cose cattive le buone. Così veggiamo situarsi a canto de gli elementi, e pianeti secchi, ō ardenti, gli umidi, ò i freddi, nascere vicine a gli aconiti, e napelli velenosi le contrerbe medicinali, serbarsi nelle vipere il tossico fra i denti, e'l contraveleno nella carne, di rimpetto a Scilla, e Cariddi assassine de' legni aprirsi nel più frequentato passo del mare il seno d'un porto il più adatto per sicurarli. A tal regola di governo naturale s'accorda in

Dio

Dio un eguale norma di reggimento politico, disponẽdo quasi sempre vicine alle nostre afflizzioni le prosperità, e dando a i castighi di nostre colpe ò concomitanti per antidoto, ò precedenti per preservativo i convenevoli refugj. Di si fatta massima del genio misericordioso di nostro Signore ne fece tal pruova la Città di Messina nell'invẽzione prodigiosa de'sagri corpi di Placido, e Compagni, ch'ella in una delle inscrizzioni publiche affissate in fronte al Duomo nell'occasione di festeggiarla, fece così favellar nostra Signora della Lettera: (a) *In hac turbolentissima tempestate optatos, & diu quæsitos sacros Martyres in lucem extuli jucundissimam*. Imperòche s'avvicinava l'anno del 1589. per influenze maligne di stelle, ò a dir meglio, di peccati, colmo di tante calamità, quante ne avea molto avanti prenunziate, prima di morire in Roma, quel si famoso Astrolago Giovanni Regio-Montano in quei versi:

(b) *Si non hoc anno totus malè concidet orbis,*
Cuncta tamen mund sursum ibunt, atque deorsum.

Il che poscia il (c) Genebrardo celebre Cronista confermò in quelle parole: *Nos ipsi hoc anno totius orbis paroxismos conspeximus*. E Messina allora non patì più che una carestia di viveri, in cui il Senato spese sopra centomila scudi. E fu mercè della Providenza del Signore, e di sua Madre nostra Protettrice, che vicino a quel tempo svelò le reliquie de'Santi Placido, e Compagni quasi per Mitridatici di salute, e scudi di difesa alla Sicilia, e al di lei Capo Messina; essendo infallibile il detto di (d) San Massimo, che il Martire *Non sibi tantùm patitur, sed & civibus: sibi enim patitur ad requiem, civibus ad salutem*. Ed è così vero cotal mio giudizio, che l'ebbe a confessar il

(a) *Ap. Gothũ.* (b) *ap. Geneb.* (c) *id. lib. 4 Cron.* (d) *Hom. in Nat. SS. Tauric.*

Digitized by Google

Pontefice Sisto V. nella sua Bolla, esortando quivi la Cristianità a ringraziare Dio, perche, *Calamitosis hisce temporobus dignatus est christiano populo Placidi, & sociorum martyrum memoriam renovare.*

In qual maniera dunque ciò avvenisse, io ne ho cavata la Storia da varj ò manuscritti, ò fogli stampati fin da quel tempo. In quella parte della Città, dov'ella corre lunga a Settentrione, s'apre ad alquanti passi sopra il porto, e del suo tanto famoso Teatro una grande, e spaziosa piazza in quadro, cinta di buoni edificj, con in mezzo quel fonte, che per architettura, e grandezza va tra le cose più rinomate del nostro Regno. Un fianco di essa è formato dal magnifico Tempio de' Cavalieri Gerosolimitani detto di San Giovanni, che dà il nome a tutta la contrada. Questo ne' secoli passati fu già fuori delle vecchie mura della Città edificato in antico stile propio di que' tempi da San Placido in quel sito attenente alla nostra famiglia Ottavia, di cui egli per linea materna era discendente, ed erede. Quivi il suo Santo corpo con quello de' fratelli, e della sorella fu sepellito dal Monaco Gordiano dopo il lor glorioso martirio, come si dirà a suo luogo. Ma fuori della Chiesa lungo il lito del mare furono dal medesimo sotterrati i corpi degli altri compagni Martiri, che poi furono trasferiti a canto il sepolcro de gl'istessi Santi. Indi col corso de gli anni, e sotto le varie invasioni de' Saracini smantellato il Tempio sudetto, scadde anco la memoria del luogo, e de' Martiri con perdersi parimente i segni, e le inscrizzioni, che vi dovean essere; sì fattamente, che l'istesso nome di Placido venne a corrompersi in quel di Giacinto. Tanto può una lunga età collegata con frequenti calamità. Ma come scacciata fu la rea maledizzione de' Mori dalla Sicilia dopo ducento dieci anni, da che essi la tennero in signoria, il piissimo Conte Roggie-

ro

Digitized by Google

ro Normanno concedette il luogo dell'antico Monistero di San Placido a' Cavalieri Gerosolimitani sul primo anno appunto della fondazione del lor Ordine, a riedificarvi la sopranominata Chiesa di San Giovanni. Questa dopo alquanti secoli pur mezzo cascāte fu nel 1588. governando Filippo II., e per lui in Sicilia D. Diego Enriquez, presa a riparare, ed insieme a rimodernare dal gran Priore di essa Fra Rinaldo di Naro Cavaliere Siracusano. A sì fatta impresa egli s'era risoluto non che per sol dovere della sua carica, ma per interesse di sua pietà, che gl'inspirava di poter con tal occasione trovar per avventura il tanto desiato tesoro delle Reliquie di Placido, e Compagni, cui, per gran cercarne, che fecero, non vēne mai fatto a i nostri antichi di rinvenire. Conciòsia che oltre la fama publica comprovata da due versetti, che stavano a piè del martirio di San Placido ivi dipinto sù l'arco dell'antica volta

Relliquias Placidi celebret Messana perennes:
Hîc jacet, hîc sævam pertulit ille necem;

avea pur inteso il sudetto Cavaliere, che un vecchio Sacerdote ministro di quel Cōvento già alquanti anni prima defunto si fosse avvenuto a veder in detta Chiesa, sul primo far del giorno, un Monaco di San Benedetto uscir di sotto all'altar maggiore, e fatte un tre passeggiate sù, e giù del Tempio, tornarsi dov'era uscito, e sparire. Truovo appresso un grave (*a*) Scrittore, che il sudetto Fra Rinaldo ebbe di simigliāti notizie altri riscōtri, e particolarmente, che un Sacerdote per nome D. Francesco Caramanna, che serviva all'istessa Chiesa (non so dir, se fosse il medesimo poc'anzì riferito) avesse quivi più volte veduto sul primo romper dell'albe tre Religiosi Benedittini, che cantavan salmi avanti la Cap-

(*a*) *Anton. Valerinus ap. Cajet. in Actis SS. tom. 1.*

Digitized by Google

Cappella del Sagramento a lato dell'Altar maggiore. Dunque egli pensò di trasportar questo alla fronte occidentale del Tempio, e diè cominciamento all'opera i 27. di Giugno dell'anno dianzi detto 1588. S'era già atterrato il muro della tribuna, e scassinati dal destro lato, ov'era la Cappella di San Placido, i vecchi fondamenti presso a quattordici palmi di profondità, a fin di gittarne i novi al frontispicio; quando ivi sotto si scoprì un suolo arenoso. Il che creò a' maestri nō poca ammirazione, in vedendo, che sopra sì debole base contra i precetti dell'arte si fosse appoggiata, e sostenuta per tanti secoli la fabbrica. Ma non dubitarono più di tenere ciò in conto di miracolo, tosto che i cavatori, seguendo ad aprir il terreno più giù ad uno scarso palmo, diedero in una volta di mattoni, sotto cui poscia si scopersero i santi Corpi, fondamenti bastevoli a mātener qual ch'egli si fosse più alto, e grosso edificio. Spianata tutta all'intorno la terra, comparì il sepolcro lungo dodici palmi, largo sei, alto cinque, incrostato al didentro a tavole di marmo mischio grosse un deto, e messe a lavoro di mediocre rilievo. Indi alla presenza del nominato Priore Fra Rinaldo, scoperchiato il sepolcro, furon dentro veduti tre corpi d'uomini morti, e a'lor piedi un altro di femina giovane colle teste, e le ossa interissime, e a canto un vasello, dove (per quanto dicea la fama) serbavasi la lingua di San Placido, quale or abbiamo nel ricco Reliquiario di questa Casa Professa. Fatto un tale discoprimento, non è facile dichiarar gli affetti di maraviglia, d'allegrezza, e devozione, che presero l'anima de' quivi presenti; i quali all'insolito, e soavissimo odore, che quinci esalava, già erano entrati in fondata opinione d'effetti avvenuti nelle sagre Reliquie. Seguivano gli operai senza intramessa di tēpo la lor fatica; e di mano in mano apparivano in giro

al

Digitized by Google

al ſepolcro ſudetto in diſtanza d'un qualche ſei palmi di terreno chiuſo da due mura altri cadaveri con a canto al capo, e al petto di ciaſcheduno alcune ampollo or di vetro, or di terra cotta, piene ò di ſangue, ò di rena, inzuppata dell'iſteſſo licore, ch'era ſenza fallo ſparſo da quei Santi Confeſſori di Criſto ne'loro ſtrazj, e ſeco poi ſotterrate, ſecondo l'uſato farſi nelle ſepolture de' Martiri. Si vedeano in oltre quivi, e fuori del ſudetto recinto ammonticellate quà, e là cenèri, e carboni, ed oſſa abbruſtiate dentro certi come fornelli di mattoni, e meſcolate con frantumi di varie ſorti d'armi di ferro, tra le quali v'erano due ſaette, uncini, coltelli, ed elze non poche di pugnali. Erano sì fatti inſtrumenti di carneficina mezzo corroſi dalla ruggine; affiſſi in chi nella teſta, in chi nelle coſte, come teſtimonj compaſſionevoli delle ferite. Nelle viſcere fu ritrovato parimente del piombo, che liquefatto ad uſo di tormentare, s'era filato in dilicate verghette. Tra i collocati dentro, e fuori del ſudetto chiuſo giaceano i ſagri Corpi in bell'ordine al numero di trentatre; ed uno in particolare ſituato il più da preſſo alla ſepoltura di (a) San Placido per buoni indizj ſi giudicò, che foſſe quello di San Donato. Un corpicciuolo d'un fanciulletto, a ſenno de'periti forſe di tre anni, fece parimente indubitato argomento, che inſieme co'monaci vi foſſero coronati altri de' cittadini ſecolari.

Accadde queſta prima Invenzione delle Sante Reliquie a i tre d'Agoſto; avvegnache, per averſi divolgata il giorno appreſſo, queſto poi meritaſſe e memoria, e venerazione. Ed ebbe in vero aſſai del miſterio di ſpecial providenza l'aver così ordinate le coſe il Signore, che nel dì appunto conſagrato all'Invenzione del Pro-

to-

(a) *Ex Ep. D. Mauri Caſſin. ap. Vvion.*

Digitized by Google

to-martire Stefano si scõtrasse quella del primo Martire della Religione Benedittina in quanto alla chiara confessione della fede nel martirio, il cui espresso titolo non ebbe per avventura la morte del suo compagno Donato, che precedette alquanti dì a quella di Placido, come noteremo altrove.

Il fin ora narrato si ha per certo in fede di tutti gli Scrittori di quei tempi, e si cava pur dalla Bolla dianzi allegata di Sisto V. Onde fortemẽte sbagliò, (a) chi pose il giorno dell'Invenzione alli 2. d' Agosto; se pur egli nõ intese parlare della festa principiata da quel dì fin a chiudersi alli 4. del mese. Stimo di soggiugnere quì tutto ciò, che fu ritrovato sotto la suderta Chiesa di San Giovanni per lo rimanente di quest'anno 1588; a fin di non interrompere poscia il filo all'Istoria. Dunque li 17. dell'istesso Agosto, sul primo disotterrarsi li sãti corpi, spicciò in capo al sepolcro un fonte d'acqua soavissima, la quale per non mai in tanti secoli ridondare con pericolo certo di guastare le sante Reliquie, ben dinotò, che non avea avuto altro argine, ò cateratta, onde si chiudesse, fuorche una miracolosa riverenza. Essa quasi santificata in quel chiostro scaturì (come più distesamente diremo quinci a poco) con una vena di tanti miracoli, che potea riempirne larghi processi per autentica adorazione de' corpi trovati. Ben è degno pure qui di ricordarsi come tal acqua, benche pochissimo si lievi sopra terra, non mai scema un dito, nè dibassa un pelo della sua quantità, per tutto l'attignersi a dismisura, e'l trarne sẽza posa che fa il popolo il dì massimamente dell'annovale solennità. Scorsi pochi mesi, cioè sul mezzo del Dicembre seguẽte, si scoperse in poca lõtananza della sepolrura di San Placido quella del tanto

(a) *Bonf. nella Mess.*

Digitized by Google

to ſuo buon amico, e divoto (come lo ricorda Pietro Diacono) Seſto Pompeo Cilio cavaliere Romano, che fu già Cuſtode del Porto. In fronte alla lapida di queſto ſolo ſi vide qualche notabile inſcrizione; ſtandovi ſcolpito in greca favella: *Sextus Pompejus Phœbus ex Urbe Roma hic jacet*. Non truovo fra i tanti relatori di queſte coſe, chi cerchi di concordare il cognome Febo, che ſta nell'epitafio, con quel di Cilio, cui avviſa il ſoprallegato Croniſta. Io forſe ſtimerei non troppo lontano dal vero, chi ſi faceſſe ad indovinare, che la voce, (a) Ilio, ch'è un iſteſſo dir, Sole, ò Febo, per iſcorrezzione popolare, come ſpeſſo avviene ne i nomi, ſi foſſe nel ſudetto Cavaliere trasformata in Cilio; onde accadeſſe, che nel ſepolcro ſi valeſſero i Meſſineſi del ſinonimo, Febo, vocabolo, che sa meno del volgare, e piu del decoroſo. Comunque ſia, egli è veriſimile, che un tal Soggetto per l'amiſtà, e venerazione avuta a San Placido, de'cui beni, e proventi era ſoprantendente; s'aveſſe eletto luogo di ſepoltura viciniſſimo a quella del Santo. Ma coſtui ci tornerà ſotto la penna nelle Memorie dell'Ottobre, quando tratteremo della prima fondazione del Moniſtero, e della Chieſa di San Giovanni. Ora fa di meſtieri rimetterci al ſeguito dopo l'Invenzione de'Santi Corpi.

Fatto il giorno de'4. d'Agoſto il Priore Fra Rinaldo non indugiò punto a portar minuto ragguaglio delle coſe diſcoperte all'Arciveſcovo D. Antonio Lombardo Marſaleſe, e già prima Veſcovo di Girgenti. Queſto vēne, e vide con ſomma diligenza il tutto, ed ordinò al ſuo Vicario l'Abbate D. Tomaſo Calvo, il quale fu poi Veſcovo di Tropea, perche faceſſe inquiſizione de'miracoli avvenuti, ed in giuridica forma li poneſſe in car-

(a) *Vid. Lexicon Græc.*

Digitized by Google

ta, e ſtrumenti publici. Egli dall'altra parte riſervò in ſua cura l'eſaminazione delle Reliquie, per appoggiar la pietà del culto alla prudenza; atteſo il gran pericolo, che ha la religione, dove non è cauta, di paſſar facilmente in ſuperſtizione. Nulla però oſtante ogni rigore d'editto, a gran pena ſi potè dal Prelato por freno alla gran folla del popolo accorſo alla Chieſa ſudetta tratto colà dalla novità, e dalla divozione; due coſe potentiſſime appreſſo le menti umane a renderle intolleranti di ritegno veruno. In tanto l'Arciveſcovo, chiamati in cõſulta dodici de' più rinomati Medici, e Ciruſici, ricercò da eſſi in prima qual notizia ſi poteſſe avere a tutto cimento dell' arte Anotomica di chi ſieno le oſſa chiuſe nel ſepolcro di pietra. Ed eſſi dopo una diligente oſſervazione della grandezza, e figura delle teſte, e de' corpi, concordemente deciſero, comprovandolo con giuramento, eſſere i tre d'uomini, il quarto di femina dõzella. Nè più ſi dubitò poi, che foſſero i beati cadaveri de' Santi fratelli Placido, Eutichio, e Vittorino, e di Flavia loro ſorella, atteſe le parecchi, e ſalde congetture ben riſcontrate all'antica tradizione, alle apparizioni dianzi dette, ed a quanto ne laſciò memoria il Beato Gordiano lor compagno, e ſcrittore di veduta, che ivi ſteſſo li ſotterrò dopo il lor glorioſo martirio. Ma tuttavia l'Arciveſcovo volle per maggior ſicurezza mettere il tutto in ſottiliſſima pruova, e ſquittinio di Teologia. Onde con trenta Maeſtri di eſſa i più di grido nella Città adunatoſi più volte ad eſaminar gli argomenti, ne fabbricò un proceſſo di ragioni sì valide, che condotte da lui in Roma, come diremo più avanti, fra corto tempo determinarono la Santa Sede ad ultimar la publica adorazione delle ſudette Reliquie.

E per non far proliſſa narrazione, baſterebbe di vero accennar quì, che ſufficiente teſtimonio era a tutti del-

la

la verità de'Corpi Santi l'essere così odorosi, che non v' hain terra cosa, che in ciò li pareggiasse, quasi partecipassero ancor essi un non so che della lor anima beata in Paradiso, *Ex gratia corpori insidente*, come parla a tal proposito (a) San Basilio, onde anco l'anima de gli spettatori si riempiva di somma dolcezza, e santa consolazione come rapiti in un mezzo estasi fuori de' sensi. Ma non si vuole ommettere, prima di passar al ragguaglio de'miracoli, quanto occorse sopra il fatto al Padre Francesco Marini Messinese della Compagnia di Giesù. Questo celebre Teologo così in Napoli, dove resse gli studj di quella nostra Università, come in Roma, dove fu esaminatore de'Vescovi il primo eletto a tal ufficio quando s'introdusse in quella Corte, era allora un de'Deputati alla disamina delle sudette Reliquie. Or tra per la dilicata materia, ch'era questa, e tra per lo naturale de i profondamente letterati, che li fa sempre dubitare d'abbaglio ò nelle relazioni altrui, ò nella propria mente torta da passione, si tornò una sera in casa assai sospeso nella causa quistionata. Indi si fece egli con fervente orazione a pregar Dio gran Padre de'lumi, perche in segno, e testimonianza del vero si degnasse per li meriti de'Santi Martiri infondergli in cuore un sensibile dispiacimento de'suoi peccati. E l'ebbe subitissimo, e così fino, che per tutta la notte non quietò, struggendosi in lagrime di contrizione. La mattina del dì seguente si portò di buon'ora al palazzo del Prelato, ed in presenza di lui, e di gravissimi uomini cominciò ad arringare per avventura così. Quanto a me, Illustrissimo Signore, la facenda è finita, e l'affare è conchiuso. Avea ben io motivi ben forti, per farmi parteggiano delle Sante Reliquie per una natural inchinazione mas-

(a) *Com. in psal.* 105.

Digitized by Google

simamente di veder con esse presto accresciuti i pegni di patrocinio alla mia patria, ed eretti in questo mio suolo natio i pregiati spogli, e trofei di Martiri sì gloriosi. Ma sempre suggettai il genio all'amore della verità, e rinfrenai in ossequio dell'ecclesiastiche leggi quella mia privata affezzione, che per altro è ministra necessaria alla Fede anco divina. Dall'essermi or io intorno a ciò così all'improvisa cambiato d'animo, ben dovete argomentare, che io non sia vinto da passione veruna, ma da più che umana ragione. Dove questa assiste, il non gittar l'armi delle dubbietà, è cosa da farsene ognuno coscienza, come di settatore di gloria vana, e non del vero. Mi han dato sicuramente forti batterie per arrendermi al partito del sì gli oracoli delle dottrine scolastiche, cioè le tradizioni antiche, le testimonianze delle apparizioni, e delle ricevute grazie, l'insolita fragranza delle ritrovate ossa, la sepoltura di esse sotto l'Altare, secondo l'usato farsi a i corpi de' Martiri, al che per detto d'Agostino allude (*a*) San Giovanni, quando vide *Subter altare animas interfectorum propter verbum Dei.* Dove io però mi consultai jersera con l'oracolo di Dio, ch'è luce in mezzo alle tenebre, pregandolo a chiarirmi la mente sopra le sudette Reliquie, con darmi, se fosser vere, un segno sensibile di sopraumano dolore de' miei peccati, e me lo sentì prestissimo, e gagliardissimo in cuore, sì che me lo disfece per tutta la notte in amaro pianto, altro non mi rimane, per dar venerazione alle Sante Reliquie, che sentirlo ultimato per sentenza di voi Signore, ò della Santa Sede di Roma. Seguite voi in tanto a far causa, e giudizio della lor verità sopra quella regola del (*b*) Concilio Niceno, dove chiama le Reliquie de' Santi, salutevoli fontane di beneficj miracolosi:

(*a*) *Apoc. 6. 9.* (*b*) *Conc. 2. Act. 3.*

Digitized by Google

losi: perche io, provando da queste di Placido, e Compagni in me stesso derivato un fonte di lagrime prodigiose, nō ho di mestieri più oltre cercarne altre migliori pruove.

Avendo simiglianti cose udite l'Arcivescovo dalla bocca del Padre Marini, attesa la saldezza di mille altre ragioni, e per l'uomo, che era quegli d'auttorità come verun altro in Messina, e per ultimo sapendo quanto di facoltà concede a i Vescovi il Santo Concilio di Trēto in riguardo alle Reliquie de'Santi, di poco si tenne a non esporre al publico culto quelle de'nostri Martiri. Niente di meno volle meglio stabilirlo per decisione di Sisto V. allora Sommo Pontefice. A tal fine s'applicò a compilar in autentica scrittura i processi de'miracoli. E già questo è luogo da cōtarne di essi i più segnalati; gravandomi non poco, che non ho potuto aver in mani alcun Autore, il quale di tai miracoli ne scriva, trattone il (*a*) Cajetano, che più accennando, che narrando, ne fa un brevissimo catalogo in poche linee. Io dunque da lui, e da un antico manuscritto latino in verso eroico, quale cōserviamo in questa libreria della Casa Professa, ed è del celebratissimo oratore Padre Bartolomeo Petrace della Compagnia di Giesù vivuto in quei tempi, ne caverò i racconti, che seguono.

E ragion vuole, che fra i testimonj miracolosi delle mētovate Reliquie abbia il primiero luogo quella melodia di musico conserto tutta cosa del Cielo, che si fe' sentire all' orecchio d' alcune persone pie, e divote sù l'ora appunto del primo discoprimento de' corpi Sāti. Nè alra particolarità sopra ciò ne truovo notata nel volume (*b*) di chi lo ricorda. Sol può dirsi con verità, che

aves-

(*a*) *In Animadv. ad Inv. D. Plac. n. 9.* (*b*) *Gotho nella Relaz. della festa.*

Digitized by Google

av esse voluto Dio significare, come al Cielo s'apparteneа di festeggiar in prima un sì felice ritrovamēto delle ossa un tempo de i nostri, ora suoi cittadini beati.

Ma in quanto alle prodigiose pruove date da quei Corpi in ordine all'essere cosa sacrosanta, la prima fu in persona di un tal Giuseppe Frassica. Costui in quella medesima notte dell'Invenzione spinto da cieca pietà s'arrischiò di rubar dal sepolcro una delle Teste de' Santi Martiri. Or mentre se ne andava a lunghi passi, portandosela in casa sua, ricevè a suo costo la pena del furto sacrilego. Poiche incontinente fu preso da un tal orrore, e dibattimento per tutta la vita, che gli parea propio di scommetterfi i nervi dalle ossa, e presso a licentiarsegli l'anima dal corpo. Avea egli fatti a gran pena cento passi; nè a più gli si tennero le forze, e l'animo. Diè però volta, a fin di restituire al suo antico luogo il sagro deposito; e ciò adempito, meritò d'essere anco a sè renduto il suo vigore da Dio, il quale ci volle instruire quanto mal guadagno faccia, chi osa unire al sagro il profano.

Poco dissimigliante fu il caso di chi avea tutta la persona in dolori estremi, fossero artetici, ò d'altra specie di morbo, no'l truovo ricordato. Per la fama intesa strepitare de'miracoli delle nuove Reliquie procurò egli averne un pezzetto d'osso; e fattane di esso polvere minutissima, la bevè stemperata in acqua comune, come se per suo guarimento fosse necessario adoperar le cose sante alla stessa maniera de'remedj medicinali. Se però toccò premio alla sua fede, non mancò castigo alla sua irreverenza. Conciòsiache in instanti ricuperò la perfetta salute, e ad un tempo stesso gli rimase secca affatto la lingua; acciòche nel silenzio di questa spiccasse meglio il valore delle sacre ossa.

Ma il voler quì parlare di quanti allora per beneficio del-

Digitized by Google

delle ſuderte Reliquie, e della polvere del ſepolcro ottennero cure miracoloſe in qualunque genere d'infermità, mi rieſce impoſſibile. Baſta dire, che con un minuzzolo di eſſe, cui portò ſeco in Palermo un de gl'Inquiſitori Spagnuoli, ſi compiacque il Signore di far ivi tante maraviglie, che queſte ſole potrebbono riempire molte carte. Paſſerò in tanto a riferirne alcune principali tra le migliaja avvenute mediante l'acqua nata, come dicevamo, a canto la ſepoltura de'Santi fratelli. Eravi di gran tempo un tal vecchio mezzo vivo per colpo di paraliſia, che gli avea tolto il moto nella metà del corpo in giù. Raccomandoſſi a i Santi Martiri, e ſi bagnò le membra perdute con l'acqua pur or mentovata, eccetto che i piedi per motivo d'un'umile, e riſpettoſa ſemplicità, imaginando, che quel prezioſo licore traeſſe avvilimento da quella parte sì baſſa. Quanto bagnò, tanto ſi rinvigorì di preſente, reſtandogli tuttavia morti i piedi. Ma toſto che, riconſigliatoſi colla ſua fede, che gli rimproverò, come Criſto a San Pietro ritroſo contra la lavanda de'piedi, *Si non lavero te, non habebis partem mecum*, applicò ſopra eſſi medeſimamente quel bagno ſalutevole, li riebbe pur ſani come il rimanente del corpo.

Più ammirabile apparve Dio per gloria de'ſuoi Martiri nella curazione ſubitanea d'un pazzo, che di rado aſſai ſi oſſerva avvenuta nelle Storie de gli altri Santi. Coſtui, da che perdette il ſenno, andava vagando per la Città, ed eccitando quei dell'infima plebe a farſene di lui giuco, e traſtullo. Ma buon per lui, che non potè lagnarſi con quel languido della Probatica, *Hominem non habeo, cum mota fuerit aqua*. Conciòſiache i ſuoi parenti in udendo i prodigi, che ſcaturivano a prò universale dal nuovo fonte preſſo de'Corpi Santi, gliela diedero a bere. E ad un'ora ſteſſa ſi ricuperò dal matto il cervello.

Ma

Digitized by Google

Ma una sì efficace medicina per salute d'infermi a chi non era offerta per consiglio umano, veniva pur consigliata dal Cielo; tanto il Signore aveva a grado l'onorare il merito de'suoi servi. Giaceva da molto tempo avãti in fondo ad un letto una donna nominata Frãcesca di Blasi per un continuo, ed ostinato flusso di sangue, per cui era ridotta a non aver in dosso più che le ossa, e la pelle. Una notte si sentì in un tal sogno avvisata, che avrebbe tosto la sanità in bevendo dell'acqua poco fa ritrovata a canto la sepoltura di San Placido. Sul primo schiarire dell'alba fu la sua mente così svegliata dal sonno, come anco la sua anima nella fede. Si fece incõtanente recar in casa un vaso di quell'acqua: e da quel punto, che questa scorse nelle viscere dell'inferma, lasciò di più votarsi dalle sue vene il sangue, ed ella fu perfettamente guarita. Coll'acqua stessa riebbe in quel tempo la sanità una fanciulla schiacciata sotto le ruote d'un cocchio, Tomaso Viviano vicino a morte per accidente d'apoplessia, Tissa Gotho di gran tempo idropica, Mariano Marocto presso che cieco per un pertinace mal d'occhi, e mille altri tra lebbrosi, rattratti, sordi, indemoniati, che lungo assai riuscirebbe contarli minutamẽte. Sol mi ho riservato in ultimo luogo il far una più distinta narrazione d'un gran prodigio, che ha più dello strano, ed in riguardo ancora all'essere accaduto in paese straniero, dove pur s'ebbe a spandere l'acqua del nostro San Placido. Appena s'era questa in quel tempo discoperta, e resa chiara per le tante grazie, onde allagava le case necessitose di Messina, che un giovane, stando in punto di tragittare in Calabria, ne volle di essa riempire un fiasco di terra, e portarselo per i bisogni occorrenti, meglio che non si fa dell'acqua di Nocera, ò di Buda. Giunto colà, e postosi in viaggio per non so qual Città, si venne ad abbattere in una grã-

de

Digitized by Google

de occasione di sperimentar il valore di quel miracolo-
so licore. Una donna di villa era ita a far guadagno
colle sue braccia in alcun mestiere propio di cotal gen-
te, e lasciò due suoi figliuoletti di poca età, e con poca
provisione di castagne dentro una capanna fatta a stra-
me, e frasche, in cui pure vi stava ammassata quantità di
lino, e stoppa. S'appiccò in sì fatta casuccia per disgra-
zia il fuoco, il quale, per essere la materia prestissima
a prender fiamme, e vi traea gran vento, divenne subi-
tissimamente un alto incendio. La gente della campa-
gna v'accorse in ajuto; ma con tutta l'acqua, e terra,
che si versò, non fece nulla; siche tutti stimavano cer-
ta la morte de' due fanciulli, ò di già bruciati, ò alla-
men tristi soffocati dal fumo. In tanto venne a passar
di colà la persona poc'anzi detta, che seco avea il vaso
dell'acqua cavata dal pozzo di San Placido, e mostran-
dola a quanti eran quivi, questa, disse loro, potrà ben
ammortar il fuoco, se voi meco v'aggiungerete l'invo-
cazione del Santo, e de' suoi compagni; e quelli tutti in
ginocchio ad alta voce li richiesero di soccorso. Ciò
fatto, appena fu gettato sù le fiamme un poco di quell'
acqua, che fu veduto tutto quel grande incendio spe-
gnersi, e mancare in un punto; anzi di quivi uscire ridē-
ti in volto a maniera de' tre fanciulli della fornace di
Babilonia i due piccioli fratelli, se risuscitati in virtù
di quell' acqua vitale, ò se preservati dal morire arsi
vivi, ò non lo seppero essi ridire, ò trascurò di aggiu-
gnerlo chi colla penna lasciò memoria disì prodigi-
oso successo.

Or per li continui miracoli, che per tal acqua ope-
rava Dio ad onor de' Martiri, e noi ne abbiam qui tra-
scritta una pochissima particella; era sì grande il con-
corso della gente, la quale veniva anco di lontano a for-
nirsi, che un Religioso Benedittino di quel tempo potè

Digitized by Google

ſcrivere al ſuo General dell'Ordine, come ſi ricorda nelle Croniche (a) di eſſo, queſte parole: *Chi può avere un pò d'acqua, che ſorge ſotto l'antico ſepolcro di San Placido, ſi tiene felice.*

Dunque, per rimetterci sù la via più diritta dell'Invenzione, con sì fatti miracoli tutti giuridicamente provati l'Arcivescovo Lombardo riempiutene molte carte, col resto de' proceſſi ſi partì sù le galee di Genova da Meſſina per Roma, a darne contezza alla Santa Sede. Ciò fu di lì a quaranta giorni dopo il felice ritrovamento de' Santi Corpi, cioè nell'Ottobre, e tornò poi nel Marzo del ſeguente anno 1589., riportando ſeco un Breve Apoſtolico, in cui quel gran Pontefice Sisto V. nō ſol approvò tutto il ſeguito, ma dichiarò parimente un sì gran zelo, e paterno amore a promovere il culto de' Santi Martiri, che gli Scrittori della ſua vita mettono ciò fra le ſue prime azzioni verſo il publico bene. Divolgata in iſtampa la Bolla ſudetta in Meſſina, non è facile imaginare gli effetti d'allegrezza comune, che ne ſeguirono. Poiche sù l'entrata di Luglio i Senatori con pompoſa cavalcata di Nobili andarono per le ſtrade principali, intimando al popolo per voce di banditore le ſolennità feſtive, da incominciarſi in onor de' Martiri per tre giorni avanti quello della lor Invenzione. E fu tale la ſontuoſità de gli apparati per tutte le vie publiche, l'artificio delle machine erette a maniera delle trionfali, ed avvivate da eccellenti dipinture, ed iſcrizzioni, la curioſa vaghezza de' giuochi di fuoco, la bizzarria delle rappreſentazioni muſicali fatte in più luoghi, e principalmente nell'ora della ſpoſizione delle Sante Reliquie dentro il piano di San Giovanni già ripoſte in quattro arche veſtite a ricchi drappi d'oro, che furon ben

(a) V. Mon. l. 3. lign. vit.

Digitized by Google

ben degne d'essere tali cose in un volume descritte dal Cavalier Filippo Gotho. Volea io quì di queste pompe festive farne un compendioso ragguaglio: ma perche delle simigianti, per non dir, maggiori di esse, sempre poi Messina ne ha fatta copia; ho giudicato rimettermi in questo allo Scrittore allegato. Senz'che il festeggiare, per grande che sia, quanto più riesce gradevole nel suo originale, tanto più si rende increscevole nel ritratto delle narrazioni; essendo che le cose passate, e di sola pastura d'occhio con non so quale invidioso tedio si ricevono dalla mente de'lontani di tempo.

Finite già queste prime dimostrazioni d'onore alle Sante Reliquie, s'incominciarono dal Senato altre più durevoli nella fabbrica del nuovo Tempio di San Giovanni condotto secondo l'architettura del Zaccarella, ad una forse la più maestevole forma, che v'habbia in Sicilia. Ma per tal impresa essendo bisognevole il gittar più alti fondamenti all'edificio, il Signore riguiderdonò la nuova pietà di Messina con nuovo discoprimento d'altri Corpi di Santi Martiri ritrovati non molto lungi dal sepolcro di San Placido nel 1608., aggregati al culto de'primi dall'Arcivescovo Fra Bonaventura Secusio. Poscia, nel corso de'seguenti due anni, altri se ne rinvennero, i quali per avere le medesime qualità sì ne'segni del martirio, come anco d' operar miracoli in universal beneficio, che vedemmo in quei della prima Invenzione, furono posti nel medesimo ruolo. Del che volendosi pure stabile decreto della Santa Sede di Roma, fu colà inviato il Padre Giacomo Cariddi grave Soggetto della Compagnia di Giesù; il quale ne ottenne dalla Santità di Paolo V. in un Breve l'approvazione necessaria; alla venuta del quale si rinovarono le publiche feste dianzi mentovate, governando in questa Chiesa l'Arcivescovo D. Pietro Ruiz de Valdevieſso.

Digitized by Google

Ciò, che fu giudicato con ſalde congetture intorno a' Martiri di queſta ſeconda e terza Invenzione, ſi è, che i ſotterrati ſotto minor profondità di terreno che i primi, ſecondo la Storia di Pietro Diacono, ſieno i Monaci coronati di martirio da' Saraceni, quando dall'Egitto vennero a devaſtar la ſeconda volta la Sicilia, e di primo lancio vi ſaccheggiarono Siracuſa, dove poc'anzi era ſtato ucciſo nel bagno l'Imperaror Coſtante da una femina ne gli anni di Criſto 657. quantunque al computo del Baronio foſſe nel 668., e ſecondo altri indi a due anni nell'imperio di Coſtantino Pogonato figliuolo del ſudetto Coſtante. Per ultimo ingroſsãdo nell'anno 867. a danno dell'Iſola un'altra volta i ſudetti Barbari, ſotto la condotta d'Abraimo ſopranominato Caffala, vi fecero ſecondo la Cronica citata di (*a*) Pietro Diacono, e dell'Autore, che ſcriſſe il martirio di San Bertario, nuovo ſtrazio di Monaci nell'iſteſſo moniſtero di San Giovanni già riedificato da' Religioſi di Monte Caſſino, due volte, l'una ne gli anni di Criſto 884., l'altra nel 903. il primo dì d'Agoſto, come contammo altrove. E ſenza fallo dovettero eſſere ſepolti ſotto lo ſteſſo Tempio, auvegnache non alla medeſima ſuperficie del piano, già rimontato di nuova terra colle replicate ruine dopo il martirio della prima, e della ſeconda claſſe de i ſanti Confeſſori di Criſto.

Così volle il Signore a tutte e tre le ſchiere de' ſuoi campioni dare in terra una diſtinta ombra di quella indiviſa gloria, che godono in Cielo. E vi concorſe molto l'amorevole pietà de i loro concittadini con quanto il poter umano di queſti può mai corriſpondere al merito di quelli. Imperoche oltre alla ſontuoſa Baſilica, di cui ragionavamo, altresì a publiche ſpeſe fu eretto dietro

(*a*) *ap. Arnol. Vion. ad Kal. Aug. in notis.*

Digitized by Google

tro la nuova Tribuna un Santuario, ove si collocarono in arche riccamẽte addobbate i Santi Corpi sotto finissimi cristalli, e quei di San Placido, Eutichio, Vittorino fratelli, e di Flavia lor sorella furon riposte dentro statue di buon argento, incastrato di pietre preziose con un'Arca parimente della stessa materia, per condurli nell'annuale processione, di tal finezza nel lavoro, che vi s'impiegarono nove mila scudi d'oro (a). Non men largamente s'era speso dalla Città alcun tempo avanti per un dono delle sante Reliquie inviato al Cattolico Rè D. Filippo III. degno della nobiltà dell'animo di quella, e della maestà di questo. E fu una gran figura di Messina coll'insegna della sua Croce d'oro in petto. Tutta è di fino argẽto formata di getto, pesante oltre a 220. libre, e di grã maestria. Porge colla mano al Monarca in attitudine di riverenza il reliquiario d'oro massiccio, e d'eccellente lavorio, come pur sono la corona, gli orecchini, i vezzi al petto, e la fascia militare al fiãco, ond'ella è ornata. In fronte alla base vedesi in finissimi intagli istoriato il martirio de' Santi con alquanti de' lor principali miracoli. E tanto fu gradito il dono alla pietà di quel Sovrano, che in Vagliadolid, dove dimorava in quel tempo, ne volle festeggiare la sagra, e ricca offerta con messa cantata dal Cardinal Legato, con processione numerosa di tutti i Grandi della Corte, seguendola pure colla sua real persona, e chiudendosi la pompa con una elegante orazione latina recitata dal Padre D. Giacomo Tramontana Messinese Benedittino, che si diede alle stampe nella sopradetta Città.

Giustamente s'aprì l'erario comune ad onor di quel Dio, che ci aprì gli occhi a vedere sì gran tesoro delle Reliquie de' servi suoi: giàche possiam dire con San-

to

(a) *Ex descript. typis edita* 1610.

to Ambrogio nell'Invenzione de'Santi Martiri: (a) *Clausi erant oculi nostri quamdiu obruta Sanctorum corpora delitescebant. Aperuit oculos nostros Dominus, & invenimus hoc, quo majoribus nostris præstare videmur.*

MEMORIA XXIV.

DI

SANTO ALBERTO

CONFESSORE.

Alli 7. d'Agosto.

On è secondo l'idea propostami in questa presente Opera lo scrivere distesamente la vita di questo gran Santo, ma solo metterne in veduta quella parte, che più s'attiene a Messina, dov'egli abitò gran tempo, e vi morì. Se però io toccherò qualche particella del suo principio, il farò per necessità simigliãte a quella, che ha taluno di passar per lo cortile, dovendo sol veder un de gli appartamenti di gran palagio.

Naeque S. Alberto ò nel Monte, ò più verisimilmẽte nella Città di Trapani tra le più forti, e popolate, e belle della Sicilia, situata in una delle due punte, onde l'Isola con uno de'suoi tre angoli corre rimpetto all'Africa. Ma se di Messina egli non ebbe la prima luce, ebbe non

(a) *Serm. de SS. MM. Gervas. & Prot. tom. 5.*

Digitized by Google

non di meno il sangue, per essere oriundo di essa da parte d'amendue i suoi genitori discendenti dalle due qui tanto chiare, ed illustri famiglie de gli Abbati, e de' Palizzi. L'essere stato il fanciullo non prima conceputo dalla madre, che offerto alla Madre di Dio con voto, ben parve, ch'era fatto d'orazione, che dovea essere tutto cosa del Cielo, e come un altro Battista, *Missus à Deo*; molto più che a guisa del medesimo essendo nato da una Donna stata già ben 26. anni sterile, e però attempata, non potea uscire se non se come maturo frutto. E tale si diè a conoscere fin da gli anni più acerbi Alberto, non avendo in quell'età sapore di cose, salvo che propie del senno senile. Già Benedetto, e Giovanna (tali erano i nomi de' suoi genitori) pensavano di ligarlo in matrimonio, dimenticati del loro voto, secondo l'ordinario fallo de gli uomini soliti ad essere più larghi in offerire quel, che non hanno, che a donare poi ciò, che possedono. Ma il santo figliuolo ben consapevole del modo miracoloso del suo nascimento s'oppose a' disegni de' suoi in guisa, che gli obbligò a farsi coscienza del fatto contrario alle lor promesse. Quindi fu, che il padre si cambiò tosto de' primi pensieri, e così non seguì a distornarlo dal rifiuto di sposa, che anzi ricordogli un sogno misterioso, in cui a sè, ed a Giovanna la madre, prima che il partorisse, parve, che generata avessero una lucida fiaccola; e con ciò mise a' fianchi d' Alberto un nuovo ardore di correre quanto prestamente potesse a consagrarsi nella famiglia della Beata Vergine nel Convento del Carmine, che sta in lontananza di due miglia dalla Città, ed è tanto celebre per la famosa statua di nostra Donna, detta volgarmẽte di Trapani. Compiuto quivi più da perfetto Religioso, che da principiante nello spirito il suo noviziato, e'l corso de gli studj, fu mandato Alberto da' Superiori in Mes-

sina

sina per ordinarsi Sacerdote, ed ivi abitare. Se i viaggi, e le mutazioni di luogo fanno per ordinario qualche alterazione alla virtù, dovea maggiormente nel nostro Santo cagionarla Messina, in cui le frequenti curiosità ò di natura, ò di commercj, ò d'armate ivi residenti avean tanto da divertirlo, e le parentele colle più cospicue famiglie massimamente de' Palizzi poteano sommamente solleticargli l'animo in brighe secolaresche. Ma si fatte attrattive di mondo in lui nulla tolsero de' primi fervori, nè gli scemarono, che più di cibo nelle continuate astinenze, più di riposo, e di sonno nelle notti date all'orazione con Dio, anzi che lo stimolarono ad incrudelire cōtra sè stesso senza verun riserbo, e straziar fuor di misura la propia carne. Indi fu, che il demonio, che per avanti con lui avea combattuto di nascoso, or in Messina non potè più tenersi ad assaltarlo alla scoperta; e sù la mezza notte d'una Domenica, allor che il Santo orava recitando i Salmi cō molto fervore, si fece avanti gli occhi di lui in sembiante orribilissimo da impaurire qualunque sia d'eroico coraggio. Ma vedendo tornare a niente gli assalti di terrore, perche non potè guadagnare in Alberto anco un menomo torcimento di viso, non che una lieve intramessa alle preci divote, s'argomentò di poter almeno ottener qualche vittoria collo spegnere il lume, che ivi ardea nella lampada, e urtolla a rompere sul pavimento. Ma ò quanto è generoso di pari, che sicuro un animo collegato con Dio, il quale anco infonde fermezza alle cose, che servono a' servi suoi! Il vetro sospinto in terra non s'infranse, l'olio punto non si versò, il lucignolo seguì a risplendere, e lo spirito di tenebre arrabbiato fuggì non più rigettato dal Santo, che vinto di vergogna, conoscendo di non aver forza eziādio bastevole a far in pezzi una lampada di sì fragile materia.

Digitized by Google

rie. Ma la santità d'Alberto, se quì ebbe il merito di sostener illeso un picciolo lume a fronte del comune avversario, si rese poi illustre a tutto il mondo col sostetar tutta Messina combattuta, e ridotta poco men che all'ultimo sterminio da poderosa armata nemica. Il fatto sta in atti publici, ed antichi forse al pari del tempo, in cui avvenne, stando pur fresco alla memoria tramadataci da'nostri maggiori. Lo ricordano col Surio, e col Baronio tutti gl'Istorici della Chiesa, ed i Cronisti della Religione Carmelitana, benche fallano nel tempo, i primi mettendolo otto anni prima, che, secondo il più fondato calcolo, succedesse; il silenzio però degli Annalisti di Sicilia ci reca ò maraviglia, ò scandalo.

Era dūque sul cader il secolo decimoterzo, e la Sicilia penuriava molto di grani; perche abbondava da parecchi anni di guerre; in guisa che si pensava più alla fortificazione delle mura che alla coltura de i terreni. Messina come lontana da'campi frumentarj stava vicina più che altra Città a i danni della carestia; onde Roberto Duca di Calabria, e figliuolo di Carlo d'Angiò Rè di Napoli pose mente di rinovar la guerra contra la sua perduta Sicilia, e di porsi impadronire a forza di fame d'una tal Città, per natural sito, e più per cuore de gli abitāti stata sempre inespugnabile per via d'armi, onde avea pochi anni avanti fatto cader vano lo sforzo di poderosissime armate. Venutovi per tanto il Duca cō quel sì famoso Ammiraglio Roggiero di Lauria già rivolto al suo partito, assediolla a campo largo cō un fiorito esercito; parte del quale egli lasciò a mezzodì presso alla Badia di Roccamadore, parte seco tragittò sul lito della Catona a Levante, con mandar sopra la Città di Reggio la flotta delle navi cō disegno d'assediar questa, e d'impedir a quella i soccorsi per mare. Stretta in sì fatto modo Messina per ogni lato,

Digitized by Google

ſalvo che per alcuni paſſi erti sù le creſte de'ſuoi mõti a Ponente, dopo alquanti giorni vide in sè affatto mãcati i viveri, e creſciute le malattie, chiuſe tutte le vie al ſovvenimento, e ſol aperte le ſepolture a i molti moribondi. Il Rè Federigo II. eletto alla corona di Sicilia, poiche fu rinũziata da ſuo fratello Giacomo d'Aragona, trovandoſi tra gli aſſediati, col conſiglio, e coll'opera niente mancava a ſodisfar le parti di comun padre, e Signore. Spedì per dovunque potè ordini, e gente a condurre vittovaglie, e Blaſco Alagona con 500. ſcelti cavalli a ſervir di ſcorta. Ma per quanto ſi traſportaſſe di grani colla ſola vettura, che ſempre era pochiſſimo a rilevar la grandezza del popolo, nulla ſi rimiſe la Città in forze da ſoſtener più lũgamente l'aſſedio, e ſi tornò, e ricadde di nuovo all'eſtremo. Già la fame, dopo aver conſumato quanto v'avea di gatti, cani, e giumenti, incominciava a far macello di cittadini. Il Rè avendoſi più volte gettato per sù, e giù i dirupati delle vicine montagne ne i paeſi più dẽtro terra in cerca d'ogni ſorte di provigioni, comeche molte, e ſpeſſe ve ne introduceſſe egli in perſona, vedendole però sẽpre minori al biſogno, ſi conſigliò di ſcemar il numero di quella gente, per età, e per ſeſſo tanto inabile alla difeſa in adoperar le mani, quanto adatta al danneggiar colla bocca. Dunque laſciaro quì in governo Nicolò Palizzi, uſcì per guidar egli la moltitudine delle donne, de'vecchi, e fanciulli fin a i luoghi più fertili. E ſe ne contano maraviglie de gli amorevoli trattamenti, che Federigo fece loro per lo camino, accogliẽdo quãdo fra le ſue braccia, quãdo in iſchiena del ſuo propio cavallo ora queſti, ora quelli figliuoletti, sgravandone le lor madri ſtanche, e partendo fra loro colle ſue mani il pane della ſua menſa reale. Ma non v'è coſa, che maggiormente induri gli animi de'ſudditi alla ſofferẽ-

za,

Digitized by Google

za, quanto la tenerezza, e la cortesia del Principe. Imperòche i Messinesi pasciuti dall'amor di Federigo presero tal vigore a mātenersi, ch'erano risoluti anzi d'attaccar fuoco per tutta la Città, e con essa morire, che arrendersi, e vivere. Ritornato il Rè poscia in Messina, pensò per avviso fattogli da' principali Baroni di essa di tentar per la salvezza comune la via del Cielo, che sola rimanea aperta al sollievo de' miseri: e andò col fiore de' Cavalieri a supplicar il nostro Santo Alberto già quì famoso di gran tempo per la sua virtù, e familiarità cō Dio, perche interponesse le sue orazioni. L'umile Religioso, che, secondo l'usato de' gran servi di Dio, son di pari pensosi dell'altrui cōsolazione corporale, che nulla curanti della propria, s'inchinò di buon grado alla domanda del Rè, e invitollo il dì appresso ad assistere alla sua messa, che per lo ben comune volea offerire al Signore, ed alla Beata Vergine Tutelare.(a) V'intervenne dunque Federigo co' suoi la mattina seguente, ed Alberto vi cominciò il divin sagrificio sù l'altare di nostra Donna del Carmine. Giunto all' offertorio, e levati gli occhi al Cielo con grande ardore di spirito testificato da copiose lagrime, orò a voce ben intesa da i quivi presenti così. Padre, e Signore di tutte le creature, che mai volti la faccia lūgi da chi cōfida, e con tutta l'anima a te ricorre, deh mira pietoso dal tuo celeste soglio questo tuo popolo, che t'invoca, e di mercè ti priega. Degnati sopra lui spandere un rivolo di quella misericordia, che fuor di tue viscere sōpre ridonda. Degnati ormai di porgere gli alimenti a questi tuoi figliuoli famelici per motivo di quella bo-

(a) *Ex Antiq. Actis. Bzovius, Surius, Baron. Nugn. de Propug. Eliæ. Alegre de Parad. Carmel. Ægid. Leoind. p. 2. Hort. Carm. Bapt. Mantuan. ſs. 2.*

Digitized by Google

nignità, che ti commosse a pascere colà nel diserto con pioggia di manna gli Ebrei pellegrini. Sù stendasi la tua destra in soccorso di questa Città in guisa, ch'ella s'abbia a gloriare, che restò salva mercè della confidẽza tenuta nella tua providenza, non già nelle sue propie armi, ò nel vigore di sua costanza. Consola prestamente i calamitosi, ò gran Padre de gli orfani, conforta i perduti di cuore, ristora i cadenti, perche non abbia a triõfar nella disperazione de' timorosi l'Inferno. Appena finì di chiedere in simigliante maniera Alberto, che fu esaudito dal Cielo; d'onde scoppiò immantinẽte un gran tuono, e dietrovi una tal forte, e chiara voce: *Exaudivit Deus preces tuas.* Gli effetti di maraviglia, d' allegrezza, e divozione, onde furono allora soprapresi quanti stavano in Chiesa, bẽ si possono imaginare, restando tutti persuasi del quanto più vaglia in difesa d' un publico il merito d'un Santo, che alla di lui ruina qualũque più formidabile armata d'impugnatori ostinati. Non erano ben anco usciti della Chiesa del Carmine il Rè, ed i Signori del Maestrato, che furon vedute entrar nel porto tre navi cariche di grano, i cui conduttieri, per meglio dichiarare, che venivano spediti dal Cielo, senza nulla mai dire ò chi fossero, ò d'onde, e da chi mandati, così furon presti a consegnar il frumento, come a partire. Restaron quasi fuori di sè per lo stupore i cittadini in veduta di sì fatto prodigio; nè più si tennero a correre tutti al Convento del Carmine in gran folla, per dare mille benedizzioni al Sãto, chiamandolo a bocca piena Padre della lor patria, Conservatore delle lor vite, Delegato della providenza divina: Ma l'umilissimo Alberto nulla invanito a quei plausi, esortandoli a lodar anzi Dio donator d'ogni bene, ed a farsi meritevoli di nuovi, e più alti favori celesti, continovar i prieghi, e migliorar costumi, diede loro com-

Digitized by Google

commiato, e ritiroſſi nella ſua celletta. Nè v'ha dubbio per avvëtura, che per le inceſſanti orazioni del ſuo Servo replicò il Signore i miracoli a prò di Meſſina, menãdo in capo ad alquãti giorni per lo mezzo dell'armata nemica ſalve in porto altre dieci galee cariche di vittovaglie ſotto la cõdotta di Roggiero di Brindiſi. Per sì miracoloſi ſoccorſi avuti dalla Città, deſperãdo di venir piu a capo de'ſuoi diſegni, Roberto ſciolſe incontinente l'aſſedio. E ve lo coſtrinſe a ciò altresì quel tanto celebre avvenimento in uno de'ſuoi ſoldati; il quale rimaſe ferito dal medeſimo ſuo dardo, che ritornò di filo contra lui, come toſto avventollo contra una matrona d'alta bellezza, ed in bianca veſta, che tenente in mano lo ſtendardo dell'aurea Croce, inſegna di Meſſina, paſſeggiava in guiſa di chi fa l'aſcolta, ò sẽtinella sù le mura della Città, dove ſi lievano nel colle ora detto di Santa Maria dell'Alto, ſecondo ſta notato fin ab antico e in dipintura, e in iſcritto nel Moniſtero di quel luogo infra le altre ſimigliãri apparizioni della Vergine, che nell'antecedente guerra avvenute, quivi pure ſtan figurate. E indi fu, che il Duca ebbe a dire, ſul rimuovere da Meſſina l'armata, che più non gli era lecito di combattere contra il Cielo. Imperòche toſto negoziò la triegua, mediante ſua moglie Violanta, e ſorella del Rè Federigo, cõ cui s'abboccò ella in Siracuſa, e vi fermarono la ſoſpenſione dell'armi.

Fra tanto era in Meſſina oltre modo creſciuto il grido, e'l concetto del gran mérito, che tenea appreſſo Dio il Santo Padre Alberto. Nè pochi erano i neceſſitoſi d'ogni genere, che a lui concorreano, per trovar cõforto. D'un Religioſo Baſiliano principalmente ſi cõta, che travagliato d'una tal infiammagione nella gola, in cui a giudicio de'Medici nõ avea onde ſperar giovamento da'rimedj umani, mandò a pregar il Santo, per-

Digitized by Google

perche lo degnasse di visitarlo. E'l cortese servo di Dio il compiacque, siche tostamente venuto al Monistero di San Salvatore sù la pũta del porto, ove abitava l'infermo, dopo varie proteste d'umiltà, segnando colla Croce la parte offesa, gli fe' in un attimo vomitar quãtità di putrefatto sangue. Poscia presolo per la mano lo rimise in piedi perfettamente guarito. Si provò ancora quivi il valore de' suoi meriti appresso Dio in una gran vittoria, che riportò egli in campo aperto col Demonio; e benche ciò altri riferiscano avvenuto nella Licata, il Surio però par, che lo cõnetta colle altre cose operate dal Santo in Messina. Avea una nobile matrona fatto ricorso a lui a guisa d'un'altra Cananea a Cristo, perche liberasse da gli spiriti rei una sua invasata figliuola. Vennevi Alberto, e sul primo incontro ricevè dal Demonio per man della fanciulla una forte guãciata sul viso. Ma onde sperava il nemico vincere il Sãto di mano, vi perdè anzi il resto. Peròche l'umile servo di Dio, non sol vi si tenne a martello, ma pur gli offerse l'altra guancia ad un nuovo schiaffo. Nel che si mostrò meglio che l'ambra, di cui disse (*a*) Santo Isidoro: *Attritu manus accipit caloris animam*: incalorendosi più la sua virtù a tirar fuori di quella infelice il suo percussore. E tãto bastò ad aver di pugno dell'avversario stesso la palma. Cõfuso il superbo spirito da sì umile tolleranza d'Alberto, non più se gli tenne incontro, nè più oltre sofferse di stargli a fronte. Col primo scõgiuro, e spruzzo d'acqua benedetta ubbidì al comando del Sacerdote, ed urlando con grida di grande spavento se ne fuggì. Ciò, che poi egli operasse altrove col zelo della predicazione avvalorata da frequẽti, e grandi miracoli, e coll'esempio delle sue virtù accõpagnato dalla

(*a*) *Isid. lib.* 10.

Digitized by Google

la insigne prudenza di governare massimamente nella carica di tutta la Provincia, troppo lungi dalle cose nostre ci porterebbe, se seguirlo eziandio si volesse correndo a stracca, e raccontarlo in reciso.

Dunque veggiamolo di nuovo ritornato alla sua diletta Messina, e sul fine della sua santissima vita. Quivi egli, a fin di ricoglier si tutto co' pensieri, e coll'anima in Dio, a cui godere di gran tempo aspirava, s'elesse l'abitazione fuor della Città in un di quei luoghi per avventura, dove i suoi Religiosi ebbero da più anni avanti la prima stanza, che fu da principio sul capo, e poscia più giù nell'imboccatura del torrente, detto di San Michele. Truovo non di meno appresso un più sesato Scrittore, che Alberto fosse ito non così da presso alle mura di Messina, com'è il sudetto luogo, ma più tosto ad un podere del suo Cõvento in distãza di quattro miglia dalla Città, in un poggerello, che sta a piè di quelle montagne, le quali a tramontana corrono lungo il mare fin a morire nello spianato, dove sono i laghi del Faro. Ed è fin oggidì un tal luogo predio de' Padri Carmelitani, detto volgarmente la Pace, sito de' più ameni, che abbia quella riviera, non sol per la curiosità delle varie vedute così del canale, come dell' opposta Calabria, ma per esser ivi il centro della tanta delizioſa, e guerriera caccia del Pescespada in tempo della state, quando dovette colà ritirarsi il nostro Santo. Ma egli, che nõ cercava sollazzo, fuor che nella solitudine, nè pace, e riposo, fuorche nel suo Dio, in altro non rimirava che al Cielo, combattendolo con più ferventi orazioni ad aprirgli presta l'entrata. Il compiacque il Signore, e glielo manifestò in un rapimẽto di spirito cõ queste parole: La tua sedia collocata fra i miei beati Confessori t'attende, ed in essa la corona d'eterna felicità. Era entrato d'alquãti giorni l'Agosto del 1307.

ed

ed egli prevedendo la fine del ſuo vivere in terra, mandò chiamando i ſuoi Religioſi; a' quali dichiarò il contẽto del vicino diſciogliersi la ſua anima dal corpo, come'eſſi per oppoſto moſtrarono il crucio del diſunirſi da lui. Poſcia appreſſandoſi il dì del ſuo felice paſſaggio, cioè i ſette del ſopranominato meſe, oggi, diſſe loro, io volerò al mio Signore, e dietro a me ſeguirà l'anima di mia ſorella in Trapani, d'ond'egli ſtava allora lontano oltre a 260. miglia noſtrali. Ed il fatto ſeguì la profezia del detto. Indi ſul farſi vicino all'ora della morte, volle eſſere poſto in terra sù le ginocchia; e colle mani compoſte in croce ſul petto orò alquãto co gli occhi levati al cielo, recitando due ſalmi del Profeta, cioè il *Deus in nomine tuo ſalvũ me fac*, e l'*In tẽ Domine ſperavi, &c.* Sul giugnere a quel verſetto, *In manus tuas Dñe &c.* ſoavemente ſpirò; e ne videro l'anima i ſuoi Religioſi levarſi in alto a figura di candida, e rilucente nuvoletta, che dovette sẽza fallo empiere il loro volto d' una pioggia di lagrime in parte dolci per sì cara viſta, in parte amare per sì acerba perdita, che faceano del loro amatiſſimo Padre. Sul pũto della felice morte del ſervo di Dio, per sè medeſima ſonò a duolo una cãpana del Convento, che avea egli ivi collocata, e ſta pur oggidì in gran venerazione, toccandoſi principalmente a prò delle Donne parturienti. Il ſuo corpo ſignificava d'aver parte nel premio dell'anima, come l'ebbe nelle fatiche in vita; perche di ſubito incominciò ad eſalare una fragranza indicibile, che fin oggidì ritiene; come io ſteſſo la provai, tempo fa, in Trapani in una parte del ſuo cranio quivi conſervato in una magnifica cappella del Convento del Carmine. Accorſero per venerarlo i Cittadini di qualunque ſeſſo, grado, e condizione dietro il Rè Federigo, facendo delle groſſe, e logori veſti del ſanto cadavero quel bottino, che nel

mon-

Digitized by Google

mondo è pena di vinti, ma ne'Santi è premio di trionfatori. Gli onori però fatti da gli uomini ad Alberto furon ordinarj a vedere in altri suoi pari; quelli fattigli da Dio ebbero tanto del singolare, quanto è con esempio non mai inteso l'essere in forma solenne da'ministri del Signore, gli Angioli, dichiarato publicamente Beato in Cielo, e però degno di venerazione in terra. Io ne ricorderò con brevità il successo oramai troppo trasaputo, perche non v'è cosa più increscevole, che la prolissità de'racconti, dove sieno assai ricantati. Si stava dal Rè, da'Consiglieri, e dall'Arcivescovo Guidotto de Tabiatis consultando, in qual maniera si dovessero celebrare l'esequie al defonto, ed inchinava chi alla solita pompa funerale, chi ad un'altra, che tenesse più della festiva che lugubre. Il popolo s'atteneva a questi del secondo parere, levando grandi rumori, secondo il suo costume massimamente nelle cose pie, ch'è d'aver a sdegno dilazione da maturar i consigli, e di prender a sinistro ogni circospezzione di lento deliberare ne'Superiori. Or mentre la Corte va discutendo le ragioni del prò, e del contra, mentre il volgo bisbiglia, Iddio ispirò al Prelato maniera da consolarli, e fu di richiamarsi a miglior giudicio, cioè del Cielo; intimãdo per tal fine tre giorni di digiuno alla Città. Ma in fatti si vide, che nè il volgo operò da par suo, cioè con cieco tumulto, nè il Pastore con troppo cauta lentezza; perche così nel primo, come nel secondo parve, che vi fosse celato un tratto di providẽza divina, onde nascesse dalla discordia maggior gloria del Signore, e del Servo. Con ciò fosse cosa che finito il triduo delle astinenze, e condotto nella gran Chiesa del Duomo sotto titolo di Santa Maria il sagro cadavero, per cui virtù cacciavansi, dovunque passava, malattie disperate da gl'infermi, si rinovò in prima tra il popolo, e'l Chericato la lite sopra

Digitized by Google

il douersi cantare ò messa di Requie, ò propia di Santo Confessore. Vi stavan presenti l'una e l'altra Corte, cioè laicale, ed ecclesiastica. L'Arcivescovo racchetò alquãto il tumulto, ordinando a gli uni ed a gli altri, che prostrati a terra supplicassero il Signore, che spirasse loro il partito più conveniente. Et ecco in pochissimo d'ora si fece a sentir la decisione del Cielo. Visibilmente agli occhi d'ogn'uno discendono da quella parte del tetto, che soprastava alla bara del sagro corpo, due giovinetti in veste bianca, ornati di stole d'oro, e vaghi per leggiadria, e beltà, quanta ne cape in Angioli, ch' elli dovean essere. Fermati a canto il santo corpo intuonano con soave melodia il principio usato a recitarsi nelle messe de' Santi Confessori non Pontefici: *Os iusti &c.* L'ammirazione, che indi seguì ne' Cittadini, li fece stare per buona pezza a maniera d'estatici; ma dipoi il gusto della vittoria sopra la causa, che dovette esser comune a i vincitori, ed a i vinti, li consegnò in braccio ad un'estrema gioja, e trasse le lingue di tutti in eccessi di giubilo, d'acclamazioni, di prieghi teneriſſimi. Dispariti i due celesti cantori, si proseguì la sudetta messa, e indi in poi fu Alberto in conto, e venerazione di Santo anco in lontanissime parti, d'onde cõtinuo venivano al suo sepolcro pellegrinando a gran tormi i bisognosi d'ogni genere; ricevendo dopo qualche digiuno, che vi faceano, la benedizzione, e la grazia desiderata per man del Santo, che solea comparir loro vestito a raggi di luce. Ma sicome la luce obliquamente ricevuta da' corpi diafani si rompe in riverberi incendiosi, così la santità d'Alberto, tortamente interpetrata da un maligno, risaltò in repercussioni d'ardente sdegno, perche così anco a guisa di Dio si mostrasse egli di pari benefico in premiare, che potente in punire. Un Sacerdote indegnamente al suo grado non cessava, dovunque

gli

Digitized by Google

gli cadesse il punto, di sparlar delle virtù del Santo, dipingendole per illusioni ò del volgo, ò d'ippocrisia. Ma gliene tornò un sì mal ricambio del suo temerario detrarre, che anzi accrebbe all'infamato la gloria, e a sè stesso una grande ignominia, che suol essere il mal guadagno della maladicenza. Peròche un dì, che il Priore del Carmine lodaua in publico uditorio i meriti di S. Alberto, istigato l'infame ecclesiastico dallo spirito di contradizzione, con isfrontata audacia diede al Panegirista una scandalosa mentita. Inorridì quella pia adunanza a tal fatto; ma nella stessa ora al ribaldo si sparò da sè medesimo il ventrē, e gliene scorsero fuori le intestina; acciòche le sue viscere guaste non vaporassero più oltre dalla bocca quegli aliti pestilenzioſi, onde ammorbava gli animi divoti. Il cruccio in tanto, per cui egli ne spasimava con latrati orribili, mosse la gēte a pregar il Santo di voler usargli pietà. E l'ebbe lo sciaurato subitissima al bisogno, mutando le voci di afflitto in quelle salutifere di ravveduto, e pentito; soggiugnendo promesse, e voti di singolar venerazione a i meriti di S. Alberto. Questo poi la mattina seguente comparì al suo umiliato nimico; ed ungendolo d'un tal celeste licore, gli fe' ricuperare la perfetta salute. Incomparabilmente maggiore fu il castigo sopravenuto ad un infelice stuolo d'irriverenti al luogo, dove giacea il sagro corpo sepolto. E l'orribil caso non potè di sicuro sortire l'anno appresso alla morte di lui, come scrisse il Samperi, a cagione d'essere occorso, secondo egli stesso avvisa, in tempo di riacceſa guerra. Ma questa ò fu quella del 1301. passato il tempo della triegua tra (*a*) Roberto, e Federigo; ed allora secondo l'opinione più certa, e seguita dall'allegato Scrittore, vivea

(*a*) *Ex Maurol. l. 5. Hist. Sic.*

Digitized by Google

tuttora il Santo: ò fu quella del 1313. ripresa dopo al meno undici anni, da che la Sicilia sciolta dell' interdetto Pontificio, godea tranquillissima pace; ed in coral tẽpo già era presso a sei anni Alberto passato a miglior vita. Dunque in questa ultima guerra, in cui il Rè Federigo creato dall'Imperadore Arrigo VII. Generalissimo di tutte le armi contra il Rè di Napoli, battè cassa, e fece gran levata di milizie in Messina, v'era in questa Città un gran romorio, e strepito d'armi. Una delle tante squadre di cavalleria s'allogò come in sua posta nel Convento del Carmine, valendosi sacrilegamente eziandio della Chiesa per servigio de'cavalli. Ma come fu cãbiato in sì mal uso da gli uomiui un santuario di tanta venerazione, non tardò pure Dio a trasformarlo da casa di grazie in criminal di giustizia. Su le prime mostrò di quelle abbominazioni nõ poco orrore la stessa terra; sentendosi di sotto al suolo insoliti, e spaventosi muggiti. Indi i cavalli per segreto morbo l'un dopo l'altro tutti perirono; e dietro loro i soldati niente migliori di sì fatte bestie rimasero distrutti chi da questa, chi da quella, ò repentina, ò nojosa infermità. Ma perche appariste ãcora la cagione del macello; s'aperse come per ultima scena di tal tragedia da sè medesimo il sepolcro del Santo, il quale stava ginocchioni, e colle mani giunte palma a palma verso il Cielo, quasi in atto di chiedere da Dio vendetta contra i profanatori di quel suo tempio. Materia da non più finire sarebbe il narrare le mille grazie fatte dal Santo ò coll'olio della sua lampana, come guarì quella Matrona da un ulcere disperato da'medici nella mammella; ò alla semplice invocazione del suo nome, come provò un fanciullo niente offeso da una gran cătasta di legne accese, in cui per accidente sdrucciolò, ed in mille altre guise testificate da tavolette votive al suo altare. Quel-

lo

Digitized by Google

lo poi, che ſuccedeſſe intorno al ripartimento del ſagro corpo per varie parti del mondo, rimanendone un ſolo braccio in Meſſina, è materia di farne più acerba che feſtiva memoria. E forſe lo permiſe il Santo in tempo, quando delle ſue ſagre Reliquie non fu quì avuta quella cura, nè lor dato quell'onore, che poi nel 1629. con riſvegliata gratitudine ſi fece, eleggendolo i Senatori con publico voto in Patrono, col riconoſcimento di qualche ſomma annuale per la ſolennità da celebrarſi al ſuo nome.

MEMORIA XXV.

DELL'

ASSUNZIONE

DELLA VERGINE MARIA IN CIELO

PRIMARIA TUTELARE DI MESSINA.

Alli 15. d'Agoſto.

QUeſto giorno feſteggiato per tutta la Criſtianità, in Meſſina ha dimoſtrazioni d' oſſequio tale, che fanno eſtatici gli ſpettatori per maraviglia, nè ſi põno per avventura ſpiegare, che coll'eccesſo dello ſtupore. Furono tali pompe feſtiue in parte ab antico dedicate da queſta Città a Maria Aſſunta come a ſua primaria Turelare, e Patrona; ſotto il cui titolo fu eretta la Chieſa del Duo-

mo

mo la maggior in grandezza, e ſplendore, che abbiamo in Sicilia, principiata fin dall'anno 530. imperando in Oriente Giuſtiniano, conſagrata poi ſolẽnemente dall'Arciveſcovo Berardo coll'aſſiſtẽza dell'Imperad. Arrigo VI. a 22. di Settembre del 1197., ed ornata finalmẽte di ricco muſaico dal Rè Federigo II. Le ſudette feſte furono migliorate poi col tempo in varie guiſe, e con tal effuſione publica e d'argento, e di devozione che noſtra Signora, moſtrandone gradimento, s'è compiaciuta approvarle con ſucceſſive grazie. Principale fu quella d'ageuolar miracoloſamente il parto ad una Reina di Sicilia, da cui fu inuocata, e riconoſciuta col tributo d'un gran cerio, che fin a'dì noſtri nella vigilia di queſta feſta ſi conduce in proceſſione dal Regio Secreto fin al Duomo, e quell'altra ancora ricordata dal (a) Neocaſtro, onde i Meſſineſi tuttoche inteſi a venerar la loro Avvocata colle uſate dimoſtrazioni, riportarono una gran vittoria de'nemici, che aſſaltarono la Città: *Quintadecimo die Auguſti devicti, & repulſi ſunt hoſtes, dum glorioſam Aſſumptionem die illa Meſſanenſes celebrabant.*

Sono dunque le pompe feſtive la ſuperbiſſima Fiera, ò mercato, la rappreſẽtazione del Conte Roggiero entrante ſopra un Camelo in Meſſina liberata, mediante lui, dalla Signoria de'Saracini, i due gran Coloſſi di Zãclo Gigante, e della moglie Cibele, fondatori di Meſſina portati a piè del Duomo, e ſopra tutto quella quãto teneriſſima al cuore, tanto riguardevoliſſima all'occhio la Bara, figurante in trionfo d'Angioli la ſantiſſima Vergine Aſſunta in Cielo in mano del ſuo ſantiſſimo figliuolo ſopra cori di Profeti, e d'Angeli in gran numero: machina, che sì p l'altezza oltre a palmi 54., sì

per

(a) *Cap. 41. Hiſt. M.S.*

Digitized by Google

per l'artificio, onde con meccanici ordegni, e con mirabile destrezza si mettono in giro uguale ma contrario più assi e ruote, e sfere cinte in giro d'adorni fãciulletti, sì per lo misterio in fine, che vivamente figura, può di ragione dirsi emulazione dell'arte alle cose non che naturali ma per poco non eziandio sopranaturali. Io di sì fatte cose m'astengo a farne racconto, atteso il propostomi di non ridirle, dove in altri libri v'ha di loro minuta contezza; e ponno di leggieri vedersi nell'Iconologia del Samperi, che le ha esattamente descritte. Sol m'è d'uopo ricordar un prodigioso successo, con cui pochi anni avanti, dà che scrivo queste cose, un popolo di spettatori toccò, fui per dire, con mani quãto le sudette mostre d'affetto sieno con maggior cordialità accettate dalla comune Protettrice. Si conducea a braccia d'uomini, com'è cõsueto, la Bara, e mole piegata per la strada, detta dell'Uccellatore, quando, appena fatto un terzo di essa, cioè incontro alla Chiesa de'Padri Teatini, si ruppe l'asse, per cui s'avvolgea il più alto cerchio de'bambini presso alla cima della Piramide, e con esso loro vennero giù precipitando e pali, e raggi di grosso ferro, che il componevano. Il grido compassionevole, che allora levossi alle stelle da tutta quivi intorno la gente fitta in calca, può facilmente cõprendersi. E'l meno senza fallo, che si volea temere, era la morte de'rovinati fanciullini; perche altresì maggiore dovea piombare il danno sopra di quelli in gran numero soggetti. Ma la Santissima Vergine non permise, che si funestasse eziãdio con una lieve ferita in pelle ò di questi ò di quelli quel suo trionfo divoto; e quasi ella nella condotta sempremai pericolosa a vedere di quella gran machina ondeggiãte in aria in istrani crollamenti v'avesse ancor la sua mano, i pargoletti caduti mostrarono d'aver non sol la figura, ma la proprietà de'

veri

Digitized by Google

veri Angioli, e gli ordegni di ferro diſceſero colla qualità delle piume. Quindi ãcora l'orrore del popolo s'ebbe a trasformar in più colma letizia, mutando toſto le primiere voci di ſpavento in plauſi, e benedizzioni di giubilo alla loro Avvocata.

MEMORIA XXVI.

DI

SAN BARTOLOMEO

PRIMO ABBATE DI S. SALVADORE DI MESSINA.

Alli 19. d'Agoſto.

E'confini, che dividono la baſſa dall' alta Calabria, ſiede ſopra le ſpalle d'una ſcoſceſa rupe l'antica Città di Sibari, detta anco Semeri, ora però Santa Severina, diſtante in dodici miglia da Crotone, e preſſo a quarãta da Coſenza. In eſſa circa i principj dell'undecimo ſecolo nacque dal Signore dell'iſteſſo luogo il noſtro Bartolomeo, il quale nel batteſimo ebbe nome Baſilio, che poi laſciò nell' ingreſſo alla religione di San Baſilio Magno, di cui meglio procurò di portar i fatti che il nome. V'ha chi lo fa derivato dalla nobile famiglia de'Trigoni, e così ne ha fatte correre le imagini in iſtãpa. Fõdaſi in uno ſcritto, (a) in cui ſta notato il Santo così: *Abbate di Sibari dotto*

(a) *Ved. Agreſt. in vit. S. Baſ.*

Digitized by Google

to de Trigona. Io riflettendo dall'una parte cõ quei due eruditissimi Censori dell'antichità il Padre (*a*) Giacomo Sirmondo, ed il Padre (*b*) Mabilone, che i cognomi delle famiglie, già posti in disuso, ed affatto tralasciati dopo la caduta dell'Imperio Romano nelle continue inõdazioni de'Barbari, ricominciassero circa il cominciar del secolo undecimo, quando venne alla luce il nostro San Bartolomeo, stimo, che ben potea la sua casa distinguersi con tal cognome derivatole per avventura dal monte presso Sinopoli forse di suo dominio, che fin oggidì ritiene il nome *Trigona*. Dall'altra parte considerando, che non mai sia stato in uso a'Monaci (che si spogliano fin del nome avuto nel secolo) il contrasegnarsi col cognome della prosapia, ma sol dal luogo della patria, ò dell'abitazione, e che San Bartolomeo governò fra gli altri il Monistero situato di presso al sudetto monte, ove anco morì, resto alquanto sospeso a decidere, se il cognome di Trigona al Santo fosse venuto dal luogo, ò dal Santo al luogo. Essẽdo egli dunque giovinetto, postosi sotto a'piedi il mondo, richiese, ed ottenne l'abito di monaco dal Beato Cirillo presso il torrente detto Meletano: e tanto avanzossi nelle virtù religiose fra corto tempo, che, avutane licenza dal suo Superiore, ritiross a far vita solitaria ne gli aspri monti di Rossano. Quivi a guisa del fuoco, quanto più chiuso tanto più forte, e chiaro Bartolomeo si mostrò. Imperòche prima per ragguaglio d'alcuni cacciatori, poscia col segno prodigioso d'una gran colonna di luce accesa da Dio, vennero a trovarlo i suoi Religiosi, che di gran tempo tormentavano in cercar di lui; e si ricorda fra questi il sudetto Beato Cirillo, pregandolo a vivere in lor compagnia per ajuto delle lor anime. Egli

 però

(*a*) *In notis ad Sidon. p. 5.* (*b*) *de re diplom. l. 2. c. 7.*

Digitized by Google

però che sù le prime s'era mostrato contra i prieghi di essi più saldo, che non eran i balzi di sua spelonca, s'arrendè finalmente per consiglio della Beata Vergine, che visibilmente gli significò questa esser la volontà di Dio. Abitò dunque alcuni anni, e governò i suoi Religiosi nel Monistero di Nostra Signora d'Odigitria in Rossano avendolo fondato a spese di Cristodulo Ammiraglio: d'onde passò prima in Roma ad averne l'approvazione da Pascasio Papa, e poi in Constantinopoli a trattar negozj di servigio di Dio coll'Imperador Alessio. Da costui, e dalla moglie Irene fu accolto con amorevolezze pari alla fama di gran Santo, che di lui n' era precorsa, riportandone molti donativi di vesti sagre, d'insigni Reliquie, e libri di santi Padri, che in qualche parte gode fin ora questo Monistero di S. Salvadore di Messina, perche indi a non molto dopo il suo ritorno in Calabria venne a fondarlo coll'occasione, che quì soggiungeremo. Era il piissimo, e nientemen prode Cõte Roggiero, ramo de'Normãni già cõquistatori della Calabria, chiamato a rilevar la Sicilia dal giogo de' Saraceni, per opera de'Messinesi, che a lui inviarono per tal fine tre Ambasciadori segreti, i cui nomi degni d'eterna memoria sono, Cola Camuglia, Ansaldo Patti, Japochino Saccano, benche in un antico manuscritto vi s'aggiunga il quarto, Mercurio Opizinga. Questi al buon Cavaliere presentarono uno stẽdardo coll'imagine della Croce, sotto cui sperasse di presto vincere i nemici, e scacciarli da tutta l'Isola, come già successe a Costantino in pũto di combattere contra Mezenzio. Ed era tale insegna della Croce d'oro data per favor d'Arcadio Imperatore a Messina, che fin dall'anno 407. l'avea sustituita alla sua antica arme delle tre (a) Torri. Orte-

(a) *Ap Maurol. hist. Sicul.*

Digitized by Google

tenuta il Conte da Nicolò Sommo Pontefice la benedizzione per tal impresa, con patto di ripartir l'acquisto delle terre tra Dio, i compagni della guerra, e sè medesimo, giù da Mileto sua residenza discese a Palma sul mare con mille e settecento soldati, d'onde in tre giorni s'avanzò in Reggio, e quindi con ventisei tra grandi, e piccioli legni, calò, ed assalì Messina per banda di terra, e di mare, avendo posta la metà delle sue armi sotto la condotta di Gottifredo suo fratello. Va per fama, e se ne ha scrittura di quei tempi, onde compruovasi, che il Conte allora si fosse abbattuto a vedere sù la punta estrema del braccio di terra, che forma il porto, dodici cadaveri di cittadini lasciati quivi sospesi per la gola da' Saraceni entrati già in sospetto de' Messinesi collegati a' Normanni. E giuro al Cielo (disse a sì miserabile vista Roggiero) di voler quì alzare il primo trofeo delle mie vittorie con un monistero, e chiesa da consagrarsi al Salvatore del mondo, in cui s'abbiano ad offerir sagrificj in ajuto di quelle anime quì per la fede trapassate. Ciò detto con gran fervor di spirito, ripiegò l'armata fin al fonte del Lauro (a), di cui non truovo memoria dove sia al presente, e poscia al primo assalto s'impadronì di Messina, subito che i Cristiani gli apersero le porte. Nè indugiò guari ad eseguire il voto sudetto, chiamando ad abitar nel nuovo monistero da Calabria i Monaci Basiliani, eleggendo lor primo Abbate il nostro San Bartolomeo di Sibari. Questo appena venuto, non avendo distrazzione alcuna di fabbricar le stanze, che suol ne' superiori scemar la cura della spirituale edificazione, s'applicò con somma industria a guidar i suoi alla monastica osservanza, molto più che la grande amenità del luogo potea, come avviene, a

(a) *Ex Maurol. Hist. Sic. c. 3.*

Digitized by Google

chi professa odio del mondo, diminuir loro il gusto delle cose del Cielo. Ma quando mai lo splendor de'virtuosi non offese la vista de gli occhi deboli, e dove mai il zelo de'Santi non ebbe contrasto da'tiepidi? Due di quei Monaci Calabresi allievi del monistero di S. Angelo di Mileto, a'quali era in dispetto la verga del Pastore, cercarono di sgravarsi del nuovo Abbate, accusandolo falsamente appresso il Conte, con cui avea un d'essi parentela, come un ippocrita, dissipator de'beni monastici, ed intaccato d'eretiche dottrine. Chiamato in giudizio Bartolomeo, nè volendosi ad esempio di Giesù difendersi delle calunnie salvoche con un modesto silenzio, che suol esser ne'tribunali terreni un presunto testimonio di reità, fu come confesso, e convinto di propia bocca condannato al fuoco. Fu scelto per luogo del supplicio il mezzo di quella gran pianura, che a mezzodì si stende fuor della Città in circa a sei miglia di lunghezza, e fu presso alla Grangia del monistero de' Basiliani, dove pure v'è un villaggio per nome, Gazzi, che vuol dire, ricchezza, forse così chiamato (se attendiamo alla propietà della voce) per esser quasi il midollo di quel sì lungo, e fertile campo, che può dirsi la dovizia, e'l tesoro de'Messinesi. Quivi era, e tuttavia sta in piedi una picciola Chiesetta dedicata a San Nicolò di Mira, ch'è sotto alla grande strada del Dromo ad un tiro d'arco verso il mare, ed in essa ultimamente il padron del luogo vi fece dipingere la storia, che stamo ora quì per narrare dietro la fede d'un antichissimo codice scritto da un tal Daniello Monaco, e tradotto dal Greco in Latino dal Padre Agostino Florito Gesuita. Dunque venuto il dì destinato a far giustizia del Santo calunniato, v'era nel mentovato luogo concorsa tutta la Città, ed i Signori del criminale insiem colla persona del Conte Roggiero. Appreстata da'ministri la carasta

di

Digitized by Google

di legne, e condottovi il reo in catene, questo prima d' esservi gittato ad ardere, pregò umilmente, e con sereno ciglio i Giudici, che gli permettessero di celebrar sù l'altare della Chiesetta in cospetto del popolo la Santa Messa. E non è lontano dal vero, che avesse così favellato. Signori, se io accusato da miei domestici, e poi condannato da voi, tenni sempre chiusa la bocca, non che alla difesa, ma pur anco a i sospiri di doglia, ne ho preso consiglio da chi me ne diede l'esempio Giesù Cristo paziente. Or come lui mi sia lecito presso al morire di poter pregare e lui, e voi. Da lui chieggo di cuore, che per sua bontà condoni, ed assolva a me, ed a voi le nostre colpe, e colla sua vita, che diede per noi sù la Croce, accetti unitamente la mia per sodisfazzione de' debiti, che abbiamo alla sua giustizia. A sua imitazione domando pure da voi la mercè d'un rinfresco alla mia sete, che mi coce molto. Richiesselo ancora il Redentor moribondo; e se per esser di fiele, non lo bevvè, fu per non voler forse morire con viscere nè pur materialmente amareggiate, che sentissero niente di vendetta. Nè pur io, grazie al Cielo, muojo con fiele in petto verso de' miei veri, ò falsi accusatori, che Dio feliciti; ma son sicuro, che la vostra umanissima, e cristiana pietà non sia per dare amarezza di repulsa alla mia richiesta. Ciò, di che umilmente vi priego, tanto non è a voi di verun costo quãto è ad un povero uomo vicino al supplicio di conforto, e sollievo: ed è, il permettermi di bere il sangue, e gustar le carni dell'Agnello divino, offerendolo prima colle mie mani in sagrificio di lode al celeste Padre, per avermi la sua misericordiosa giustizia cambiato con pochi momenti di fiamme l'eterno ardore. Deh, per quanto vi ha amato Dio, mentre un Dio apre a me le sue vene, consentite, ch'io v'accosti il mio labbro. Se non andrà privo di mercede, chi avrà da-

Digitized by Google

dato un pò d'acqua ad un affetato, quanto sarà il vostro merito in concedere a me una bevanda divina? Se ciò, che si dona ad un menomo tra i mendici secõdo i canoni dell'Evangelio, si dona all'istesso Dio, quanto pur voi v'obbligherete Dio, compiacẽdo ad un ministro de' suoi altari in una supplica tanto giustificata? Così per avventura disse Bartolomeo: e subitissimamente dal pissimo Cõte fu contentato nella domanda. Egli dopo avere raccomandato al Signore con fervorosa orazione il patrocinio di sua innocenza, gli offerse sè, e'l suo divin figliuolo in sagrificio per li suoi accusatori. Ma ò tiro di providenza increata, che permette la calamità de' suoi servi, come s'usa la fiamma coll'oro, cioè per rimettarli egualmente, che per farli maggiormente rilucere! Sù l'alzar che fece Bartolomeo l'ostia consagrata, la gente, che tutta dintorno prostrata l'adorava, ecco vede avanti l'altare una lucida, e fiammeggiãte colonna, e con esso parecchi Angioletti, che in bell' atto, e riverente maniera s'inchinavano al Sagramento prestando i consueti servigj al celebrante. Dietro a ciò levossi per tutta la moltitudine un devotissimo bisbiglio, che mutossi tosto in ammirabile silenzio, favellando sol con istupide guardature, onde l'un l'altro miravansi in significato dell'innocenza, e del merito del Sacerdote. Ciascun di quei divini Spiriti fu in protezzione di lui meglio che Daniello liberatore della condannata Susanna. Nè prima la splendente colonna, finito il sagrificio, si dileguò da gli occhi altrui, che svanì dalla mẽte del Principe, e de' Giudici spettatori di quel prodigio ogni ombra di colpa impressa loro contra del Santo Abbate. Indi si volea da essi fulminar sentenza, e pena di taglione cõtra de gl'impostori, ordinando di essere trascinati, e bruciati vivi sù l'istesso fuoco preparato all'innocente lor Padre. Ma la sua santità testificata

Digitized by Google

ta dal Cielo fu ancor comprovata dalla sua mansuetudine, e s'interpose con quanto seppe di prieghi, e ragioni per lo perdono, e la liberazione de' suoi nemici. Ricondotto Bartolomeo a maniera di trionfo nel suo Monistero, gran tempo seguì a vivere, e governare. Ma sul fine increscendosi delle lodi, e degli onori, che a lui tutta la Città, e la Corte faceano, richiese da Roggiero licenza di ritornare alla Badia d'Odigitria in Rossano, e poi trasferitosi in quella del monte (*a*) Trigona nella Contea di Sinopoli, quivi colmo d'anni, e di meriti lasciò di vivere in terra, per sempre vivere in Cielo.

MEMORIA XXVII.

DEL

B. SIMONE D'AYMONE

MINORE CONVENTVALE DI SAN FRANCESCO.

Alli 21. d'Agosto.

Elle brevi memorie lasciateci di questo Beato da gl'Istorici della sua Religione non vi ha altro disparere eccetto che nel cognome, chiamandolo il Gonzaga, & il Tossiniano, Simone Armeno. Inquãto al nascimẽto lo dãno il Cagliola, (*b*) ed altri Cronisti Francescani

(*a*) *Abb. Agresta in vit. S. Basil. p. 336.* (*b*) *Wuadign. ad an. 222. Lib. Conform. 1. p. 2. §. 11. Cagl. explic. 4. manif. 2.*

Digitized by Google

ſcani per derivato da famiglia nobile in Meſſina. Abbracciò egli la Religione di San Franceſco ſul primo ſpuntar di queſta a beneficio del Mondo. Ben inſtruito nelle naturali, e divine ſcienze, ma più fornito di zelo ſanto per acquiſtar anime a Dio, uſcì a combattere i vizj, e'l mondo in campo aperto dell'Apoſtolica predicazione. La facondia, che avea nell'arringare, unita ad una ſchietta, e ſincera prudenza, ma più all'eſempio d'una irreprenſibile vita, lavorò nella ſua lingua una rete da peſcar abbondevolmente i cuori anco delle più oſtinate femine di partito. Della gran potenza delle ſue opere, e parole ne fu teſtimonia più che verun'altra l'antica nō men che popolata, e nobile Città di Piazza, dov'egli menò gran parte della vita. La gran tenerezza, che avea verſo i poveri, quando non tenea niēte che dare, non mancava di conſolarli col dire, e di ſollevarli con lagrimar di compaſſione. Quivi nello Spedale, che frequentava, fu ſovente medico miracoloſo, impetrando dal Signore a parecchi infermi la ſanità sì fattamente, che in Piazza correano a folla gl'infermi dalle Città, e Caſtella vicine, per eſſer curati da Simone. Si facea di continuo vedere a piedi ſcalzi andar per le ſtrade non men per ſollazzo penoſo di ſua mortificazione, e povertà, che per avvilimento del luſſo mondano, maſſimamente in occaſione di riprendere nelle ſue prediche le ſcandaloſe diſoneſtà. Già vecchio, e in età cadente fu richiamato dal Provinciale alla patria; dove non men colle ſue virtù, che con i frequenti miracoli ſi reſe illuſtre, e vi morì ſantamente circa gli anni del Signore 1295. Nel che malamente dal Cagliola ſi taccia il Vadigno, per averſi riferito da coſtui il noſtro Simone nel 1222. della ſua Cronaca; poiche egli quivi no'l ricorda come difonto in quel tempo, ma come un de' più illuſtri Soggetti del regio Convento di Meſſina, della cui

fon-

Digitized by Google

fondazione, ò per meglio dir, ampliazione di fabbriche fatta in quel medesimo anno, vien egli a scrivere. Il capo del Beato Simone fu per motivo di gratitudine conceduto al Convento di Piazza, nella cui sagrestia sta con molta venerazione riposto. Io mi compiaccio in aver di così degno Cittadino data questa qualunque memoria per emendar il fallo della patria, appresso cui, eziandio per querela del sopralegato (a) Vadigno Ibernese, il Beato Simone ne stava in totale dimenticanza.

MEMORIA XXVIII.

DELLA BEATA

EUSTOCHIA CALAFATO

FRANCESCANA

FONDATRICE DEL MONISTERO DI MONTE VERGINE.

Alli 22. d'Agosto.

IO giudicato riportar la vita di questa Beata non già a i 20. di Gennajo, quãdo fu la sua morte, ma in questo giorno, per conformarmi alla Patria, che oggi appunto nella Chiesa di Monte Vergine celebra di lei la festa, e ne svela il sagro Corpo. Fra li tanti Scrittori della sua vita e Messinesi, e stranie-

Cc

(a) *In Ann. t. 1. ad ann. 1222.*

Digitized by Google

nieri veruna altra autorità mi prefissi di quì seguire, che quella di Suor Geronima, e Suor Cecilia professe del sudetto Monistero, discepole, e coetanee d'Eustochia, di cui ne lasciarono, comeche con semplice stile, ma con più irrepugnabile testimonio le memorie. L'Abbate Francesco Maurolico, che di tal manuscritto ne volle compilar un ristretto, in parecchi luoghi lo storpiò, e qualche altro Istorico (*a*) della Religione Francescana, che del medesimo scritto ò non ebbe, ò non curò la notizia, diede in sì fatti abbagli, e svarioni di cose, che imbrogliando gli avoli col padre della Beata, e con lei la madre, le tolse il più bel pregio delle sue virtù, la verginità. Dunque regnando in Sicilia Martino il giovane, non essendo ancor in essa estinte le guerre civili, il Bisavolo paterno della nostra Eustochia come reo di segreta congiura fu sbandito da Catania sua patria, restando gli altri della sua famiglia Calafato chi per capitale supplicio, chi per fuga affatto quivi sterminati, ed estinti, alla riserva d'un solo suo figliuolino involato alla comune strage da una donna del parentado. Costui cresciuto in età, e rimesso nella real grazia ottenne il governo d'alquante navi regie, e s'allogò in Messina, dove gli nacque un figliuolo per nome Bernardo, che poi fu padre d'Eustochia. La Madre chiamossi Maida, della nobilissima famiglia de' Romani e Colonna, donna poi famosa per santità, e per cui lode basterebbe l'essere stata, *Eustochii genitrix, Romani prima Senatus*: come nel breve epitafio di Santa Paola scrisse Girolamo. La partorì ella in casa d'un suo podere presso il villaggio dell'Annunziata distante a mezza lega da Messina, essendosi colà ritirata per lo contagio, che allor incrudeliva dentro la Città. Erasi già d'alcun tempo avanti data

(*a*) *Thossin. in hist. Rel. Ser. lib.* 1.

Digitized by Google

ta questa matrona tutta alle cose dell'anima sotto i cō-
sigli del Beato Matteo d'Agrigento Francescano, uomo
di gran santità; onde nel primo concepir la figliuola o-
rò avanti una divota imagine di Maria Vergine, per-
che simile al volto di questa portasse l'aspetto la bam-
bina, che da lei richiedeva. E l'ebbe a suo tempo secon-
do il suo desiderio bella di volto, ma più bella d'anima;
sgravandosene dentro la stalla, dove fu consigliata di
venire da un tal personaggio, che per colà passava; e fu
sēza fallo per avviso celeste, acciòche gittasse la Beata i
primi fondamenti della sua santa vita sù l'umiltà non
diversamente di Giesù Cristo suo eletto sposo. Il nome
impostole nel battesimo fu, Smeralda, convenendo assai
bene un vocabolo di preziosità a chi dovea accoppiar
costumi di gran valore. Ma ella di pari fu data, e con-
servata sotto la tutela della Madre di Dio, essendo sem-
pre riportata da una bellissima Vergine dentro la culla,
d'onde sovēte cadea fin all'ultimo suolo della casa for-
se per opera, e malevolenza dell'Inferno, che mostrava
quanto fosse la bambina carissima al Cielo. Come pri-
ma venne ad età da marito, fu promessa da' fratelli Spo-
sa ad un giovane nobile con egual compiacimēto di co-
stui che rammarico di lei testificato dal suo continuo, e
dirottissimo pianto, che restò finalmente asciugato dal
Signore con una prodigiosa visione. Imperòche ita con
quei della famiglia alla poc'anzi mentovata sua villa,
sul primo entrar che fece in una vicina chiesetta di San
Nicolò, osservolla tutta chiusa di folta caligine, tratto-
ne il folgorar chiaro delle imagini, che ivi erano, de'
Santi; onde restò chiarita del non esservi altro vero splē-
dore nel mondo ottenebrato, che il servire a Dio. Da
quell'ora in avanti si sentì in cuore un sì generoso di-
sprezzo delle vanità terrene, che non contenta di cam-
biar con abiti vili, e cilizj le molli, e pompose vesti,

Digitized by Google

procurò di voltar anco faccia alla terra, fissandola lungamente al Sole, per rendersi negra sì ma bella a gli occhi di Dio. Tornato fra tanto in Messina, d'ond'era uscito per suoi affari, lo Sposo, e trovata la sua Smeralda così contrafatta di volto, fu sopraprèso da sì forte malinconia, che ne infermò, e fra sette giorni fu morto. Sviluppata dal primo, e nō men felicemente da altri lacci di novelli Sposi, da'quali fu garosamente pretesa, si diede tutta ad un asprissimo tenor di vita, finche un dì tornando dalla predica, fu nel montar le scale invitata dal Signore a salir più alto nella perfezzione, con apparirle ivi un'imagine del Crocifisso accerchiata da una gran luce, che la ferì in cuore di sì ardente amor di Giesù, ch'ella svenne, e s'abbandonò come in un mortale sfinimento. Il gran desiderio, che poscia le cocea il petto di morir affatto al secolo, e sepellirsi in un Monistero, non potè sodisfarsi se non colla morte di Bernardo suo padre seguita indi a poco nell'Isola di Sardegna. Imperòche cō lui rottosi il più forte legame, onde s'impediva a questa Colomba il volo alla solitudine, per poco non andò a chiudersi nel Monistero di Basicò, così detto corrottamente dal Greco, per esser fondato da i Rè di Sicilia, se non fosse stata da gli altri parenti ritenuta. Il Demonio però, che facea alla Beata il maggior ostacolo, fu per voler di Dio quello, che tolse i contrasti fatti a lei dalla Madre, e da'fratelli. Il frodolento, presa, come si crede, la sembianza d' una delle Dōne domestiche, invitolla un dì ben per tempo a uscir di casa per udir messa; ed allora usando le sue prestigie, menolla di lancio in luoghi ermi, ed alpestri a tre miglia lungi dalla Città. In tale stato ella invocando l'ajuto della Santissima Vergine, si rifuggì nella Chiesa vicina di Santa Maria della Scala. Quivi fu accolta da una tal Donna, per avviso di cui accorsivi i fratelli,

Digitized by Google

li, la riportarono in casa; e finirono questi colla lor Madre d'intendere con un tal prodigio, esser volontà di Dio, che la giovane lo servisse fuori di loro nel Monistero. Dunque entrata, come dicemmo, in quello di Basicò, che sta sotto la regola, e l'abito di Santa Chiara, ed ivi preso il nome prima d'Eufrosina, poscia per ispirazion divina quel d'Eustochia, s'applicò sì fattamente allo studio della propia mortificazione, che parea anzi di cercar la morte. Il come trattasse il suo corpo non quasi servo, ma nemico, merte orrore anco sol a contarsi. Fra i Santi, cui ella si prese con maggior culto a riverire, furono i più singolari nell'asprezza del vivere, Francesco suo Patriarca, Pietro l'Apostolo, Paolo l'eremita, e Girolamo dentro la grotta di Cristo. Ma non le parea di ben imitarli, se non sapesse anco con nuove pene quasi avanzarli. Li digiuni però incessanti sol cõsolati con pane, ed acqua schietta, ò quando più deliziosamente, con qualche vil cibo cotto, ma condito d'assenzio, le flagellazioni crudeli, i cilizj, e simili tormenti della carne nõ aveano appresso Eustochia più stima, dopoche in essi assuefatta avea perduto il senso affatto, e'l saporè. Specolava per tanto ogni dì nuove invenzioni d'affliggersi, come farebbe il più ingegnoso cuoco a svegliar la morta appetenza in uno stomaco nauseante, e svogliato. Dunque coglieva dal vicino colle del Monistero ramoscelli di roveto spinoso, interponendoli sotto la camicia di grossa lana, che recar solea: spesso facea scorrere a stilla a stilla sù le sue membra la cera liquefatta al fuoco: non di rado ò sul cantar in coro i salmi, ò nel passar orando in ginocchio le notti intere, si provedea come le Vergini prudenti d'olio, ma per infonderlo dentro gli occhi, e tenerli lontani dal sonno, per qual fine adoperava medesimamente il sugo de'limoni; talmenteche in sì aspra battaglia, sovente

schiz-

Digitized by Google

ſchizzavane il ſangue dalle narici. Ma la più notabile guerra in queſto genere fu quella, ond'Euſtochia combattea cõtra la natìa bellezza del volto, e Dio per oppoſto a farla miracoloſamente più bella. Peròche nulla oſtante il farſi ella ſpeſſo colla faccia alla bocca del forno fumante, per abbronzarla, l'ugnerſi le gote porporiñe con ſugo d'ortiche, ed'altre erbe, compariva ſemprẽ più colorita, e grazioſa, ma con un tale ſplendore, che tenea aſſai del divino. Come però è propio delle navi più grauide di ricco carico il viaggiar più guardigne, e'l più temer de'corſali; così Euſtochia più creſcendo in virtù, e meriti, ricordevole del conſiglio dato all'antica Euſtochia dal ſuo maeſtro (*a*)Girolamo: *Oniſta incedis auro: latro tibi vitandus eſt*: niente più temea che della vana gloria. Quindi ſolea ella nel comun riposo ſul mezzodì della ſtate uſcir di cella, e giacere ſul corridore patente a gli occhi altrui, perche non ſoſpettaſſero di lei le ſorelle, che allora ſtaſſe in orazione: (*b*) *Maximè enim auram, & gloriolam humanam perorerat*; ne teſtificarono poi eſſe sù la cagione di tal fatto. E tanto procurò contra le inſidie della ſuperbia armarſi di profonda umiltà, e d'un concetto viliſſimo di sè ſteſſa, che ne diede la miglior pruova, ſofferendo con lieto rendimento di grazie or le guanciate, che ricevè da un'arrogante Monaca, or le villanie, i diſprezzi, la taccia d'ambizioſa, onde la Badeſſa coll'altre publicamẽte la ſvergognavano coll'occaſione di voler ella fondare un nuovo, e più oſſervante Moniſtero. Ma perche sù queſto affare ne avea ella da una parte ſtimolo, ed inſpirazion di Dio, dall'altra però un freno della ſua umiltà, cauta di non più oltre inaſprire le Monache invidioſe alla nuova fondazione, s'ingegnò, per qua-

(*a*) *Hier. epiſt. 22. ad Euſt.* (*b*) *In vit. M. S. Cœnobii.*

Digitized by Google

quanto le fosse lecito, di piacer a Dio, e non dispiacer a i prossimi, che suol esser la politica più bella del santo, e discreto zelo. Per tal fine Eustochia seguì sotto gran segretezza a maneggiar il trattato del nuovo Chiostro col Pontefice, inviando a Roma il suo Confessore, e nell'istesso tempo a mostrarsi si contenta della sua prima vocazione, e stanza, che serviva con più affetto ne gli ufficj più abietti di carità. E si mise āco a palesar la potestà de' miracoli, tra quali si conta d'una lampana riaccesa più volte da lei con un segno di Croce, ed una vite secca, tosto che fu piantata colle sue mani, rivenuta e colma eziandio di grappoli d'uva.

Lungo a dismisura mi riesce narrare il quāto Eustochia sofferisse, ed operasse per menar ad effetto l'opera sudetta. Dunque superati con gran costanza i mille ostacoli, che al di dentro e di fuori le si attraversarono, finalmente colle facoltà vendute della sorella, e col favore di Bartolomeo Ansalone di famiglia Senatoria, ed uomo di grande autorità, condusse a fine la fabbrica del nuovo Monistero, che fu dove oggi è la Chiesa di San Nicolò de' Padri Gesuiti, e vi si mostra fin ora a canto d' essa il pozzo d'acqua assai pregiata, che ivi cavò la Beata, (a) durandovi pure fin al tempo de' nostri Padri più vecchi un albero d'agrume piantato dalla medesima. Toccava già Eustochia ventitre anni d'età, de' quali ne avea menati dodici in Basicò, quando di quivi passar dovea alla sudetta nuova abitazione con quattro compagne da eleggersi a suo grado secondo il Breve Pontificio di Pio secondo. Ella due per allora delle più ferventi tirò al suo partito Giacoma Pullicino, ed Elisa della tanto illustre famiglia de' Ricci. Ma perche il separarsi di queste era un nuovo sonar a battaglia colle an-

(a) *Ex off. Cajet. in Anim. t. 2.*

Digitized by Google

antiche Suore mal ſofferenti tal diviſione, pensò la Beata farla di naſcoſo, e ſottò il patrocinio della notte. Ma s'aggiunſe quello di Dio, che fu ſcorta con luce celeſte per le vie del chioſtro, e le fece uſcir per la ruota, nel cui vano appena può capir un bambin di latte. Ciò fu appena riſaputo dalla Badeſſa, che diè nelle ſmanie; ed avviſati i parenti delle due fuggitive, queſti v'accorſero col Maeſtrato della Città, e con una gran mano d'amici ſtrinſero come in aſſedio il nuovo Moniſtero. S'arrendè a ſimigliante forza Eliſa, ma non Giacoma, che ſi tenne ſaldiſſima contra qualunque forza di prieghi, e di minacce anco del Prelato, ch'era allora Giacomo Tedeſchi, a cui opponeva la licenza della Santa Sede di Roma. Spiccò in queſto andar di coſe la deſtrezza, e virtù d'Euſtochia maſſimamẽte in conſigliar alla ſudetta compagna il ritorno in Baſicò, ed il fraſtornare il fratello dalla vendetta, che meditava fare sù la vita d' un Canonico, il quale preſo da falſo zelo, e tortamente giudicando delle opere di Dio, vomitò gran villanie, e rabbioſe ingiurie alla Beata. Queſta in tanto paſſata nel nuovo chioſtro colla mentovata Giacoma, con ſua ſorella Franceſca, e Paola ſua Nipote, non ſenza il favor divino guadagnò l'animo di due Religioſi di San Franceſco, perche amminiſtraſſero loro i Sagramenti, ripugnando tutti gli altri del Convento ad abbracciarne la cura, non oſtante i replicati comandi di Roma. Poſte così in aſſetto le coſe, e ritrovato per accidente miracoloſo dentro l'acqua, ma nulla bagnato il libretto della prima Regola di Santa Chiara, di cui gran tempo, e ſempre invano era andata in cerca, ſi miſe ad infondere il ſugo d'eſſa nello ſpirito delle ſue allieve, che già erano creſciute al numero di dodici. In nuove battaglie però toſto le convenne d'entrare, prima co'Demonj, che in figure orribiliſſime d'animali varj di voce, di moto,

di

Digitized by Google

di sembiante, si facean avanti alle Vergini, benche fugati dalla lor Maestra ad un segno di Croce, poscia co' parēti delle medesime, ostinati in ritrarle da quel rigoroso Instituto, e per ultimo col Provinciale de' Francescani saldo in voler Eustochia p Badessa, la cui umiltà in fine bisognò cedere, salvo il patto di non passar la Superiora il tempo di tre anni in governo. Finiti di poco più oltre questi, e riuscita la nuova abitazione assai angusta di sito in riguardo al continuo aumentarsi delle Suore, pose mente la Beata di ripassar in più commodo luogo. Le offerse per tanto il sopranarrato Cavaliere Bartolomeo Ansalone le sue case, che stavano a piè della Rocca Guelfonia, alle quali aggregate non poche altrē mediante il giusto prezzo, che si sborsò a' padroni, fra breve s'ordinò in forma di chiostro tutto quel ricinto di mura, che poi sotto nome di Monte Vergine, andò sempre sollevandosi fin a diventar una delle più ben architettate, e magnifiche fabbriche di Messina. Quivi Eustochia per le incessanti guerre, che le bisognò sempre sostener co gli emoli, e massimamente con un principal Cittadino salito forte in furore fin a metter mani, ferir, ed estrarre dal nuovo Monistero una sua parente donzella, benche poi la restituisse, cadde in sì estremo abbandono di forze, che aggiuntovi il rammarico interno del non poter, come volea, sodisfar all'ufficio di promuovere col suo esempio l'osservanza dell'Instituto, restò lento lento da una febbre etica totalmente consunta, sì che i Medici la diedero per insuperabile da remedio umano. Ma perche i Santi hanno nell'empirica de' propj meriti la vera medicina, appena raccomandossi al Signore, che la notte seguente sognādosi d'esser rocca nello stomaco, e segnata colla Croce da quattro eccellentissimi Medici, che forse furono i quattro Santi suoi particolari protettori, come più a-

avanti dicemmo, si vide tra pochi giorni ottimamente in forze, e rimessa affatto nell'antica salute. Indi ella non indugiò punto a ripigliar li consueti esercizj delle sue virtù, principalmẽte delle aspríssime mortificazioni del corpo, e de'più vili, e gravosi ufficj della comunità. Continua vedeasi or in cucina ad apprestar le vivande, or in rattoppar le vesti logore alle sue Monache, or in servirle di tutto il bisognevole come una fante di casa, non pigliandosi mai intramessa alcuna di quiete se non quella, ch'è la più attuosa, cioè dell'orazione con Dio, nè ristoro di corpo, eccetto quello del brevissimo sonno, che prendea dentro la sua stretta, e povera celletra, cui s'elesse sotto le scale, cioè sotto i piedi di tutte. Da simigliante tenor di vita mai non si ristette, ancorche di nuovo fatta Badessa, e per quei dodici anni, quando fu molestata da una quãto incognita tanto più affamosa malattia, sì che non potendo talora recitar l'ore canoniche, non lasciava almeno di sentirle leggere dall'altre. L'industria maggiore del suo spirito fu nel diportarsi talmente, che non si potesse distinguere lei Superiora da lei suddita, non proferendo mai parola, che avesse sentor di comãdo anco nelle cose più necessarie, ma ò di preghiera, ò d'interrogazione, cioè; chi volesse far questa, ò quella cosa? E pure così era prontamente ubbidita, che ci fa indubitata quella massima, cioè, non esservi chi più felicemente soprasta se nõ chi più umilmente si sottomette. E ciò senza dubbio volle dimostrar il Signore in una visione, in cui una tal persona da bene vide, ch'Eustochia tutta inclinata sotto la Croce caminava tirandosi dietro un grande stuolo di Vergini.

E veramente le tirava dietro a sè con una dolce violenza sia nel parlar di Dio, in cui avea una maniera soavissima, e penetrante a maraviglia, sia nell'operar con un

Digitized by Google

un fervor di devozione indicibile massimamente nell'orare ò colla voce, ò colla mente, quando tutta parea una cera, che teneramente si struggesse al fuoco. Si palesava ciò oltremodo nel meditar i misterj di Cristo appassionato; perche allora era veduta co'sospiri, col volto, col gesto immediatamente tocca di compassione nel cuore; e spesso ancora con triemiti sì gagliardi per tutta la vita testificava l'interna doglia, che non poteano fermarla dal dibattersi le monache eziandio di forte braccio. Sovente accadea, che in udendo Eustochia la tromba funesta de'condannati dalla giustizia, ricordandosi di Cristo condotto al supplicio della Croce, in instanti veniva presa da svenimento, e s'abbandonava tramortita fra le mani delle compagne. L'istesso quasi avveniva, dove sentisse ella ò leggere, ò favellare alla sfuggita d'alcuna cosa, eziandio scritta da'Profeti, de' dolori di Giesù, e della Madre. Quindi tanto in sì fatte meditazioni si riempiva l'anima sua di santo amore, che solea dire, nulla più bisognare, a chi vuole andar oltre alla perfezzione religiosa, fuor di questi due mezzi: *dolersi de' propj peccati, e pensar alla passione del Redentore.* E ricordasi in particolare, che scrivendo sopra questa un libricciuolo assai devoto, che si conserva tuttavia nel Monistero, ricevè nel dito della mano un rabbioso morso dal Demonio malveggente, che si propagassero a prò altrui i sentimenti assai profittevoli, che si chiudeano nella mente d'Eustochia.

Ma le lagrime copiose, che in questa, e simili occasioni spargea la Beata da gli occhi, cadeano come le piogge, che non sol ristorano i campi vicini, ma riforniscono i fonti per beneficio più durevole de' terreni distanti. Conciò fosse cosa che non solo le piante dimestiche delle monache s'invigorivano a nuovo fervor di spirito dal veder il pianto della loro Maestra, ma la va-

Digitized by Google

vatura de' pannilini, ond'ella s'asciugava gli occhi piagenti, data poi a bere ad ogni sorte d'infermi per la Città, guariva or idropici disperati, or lebbrosi incurabili dall'arte umana, e simiglianti in gran numero. Cadrebbe quì giusto il parlar de gli altri miracoli da Eustochia operati in vita, la cui moltitudine di facile può cavarsi dal riflettere quanti ne faceano le sole lagrime di lei senza saputa di lei. Basterà nondimeno accennar solamente la fuga, in cui mise i Demonj dal corpo d'un'invasata, tosto che fu alla sua presenza; il rialzar che fece con un segno di Croce un'altra col capo sfracellato da una caduta mortale, il risaldar in un attimo la testa rotta ad un'altra per un colpo di grosso legno casualmente precipitatole addosso: il guarir prestissimo altre mediante lei da una punta mortale: il saziar con cinque pani quaranta sue suddite. Tralascio simiglianti notizie, per venir a quelle, che hanno più del profittevole che del maravigliosoa sentirsi. Correa per la Città un'epidemia di morbo attaccaticcio, e pestifero, i cui segni erano tumori nella gola. Assisteva allora Eustochia alla fabbrica del monistero, ed in parlando con un de gli operarj infetto per sorte della sudetta infermità, ella in instanti si sentì presa dalla febbre, e le fauci strette dalla gonfiagione. Ma nè spavento, nè sollecitudine di cercare rimedio la scosse: solamente domandò, che se le dasse l'Eucaristìa; ed in ricevendola, svanì da lei e la febbre, e'l tumore, e fu sana. Tăro di verità si sperimenterebbe da gli altri, dove questa medicina celeste non trovasse tali ostacoli di poca fede, e di fredda carità, che più tosto la rendono cagion di morte più accelerata. Avvampava il sudetto contagio in quel tempo con orrenda strage eziandio ne' luoghi più chiusi de' monisterj; onde interponendo per le sue monache Eustochia ferventi orazioni a Dio,

vi-

Digitized by Google

vide Giesù Crifto, che dolcemente l'ammoniva di non voler impedire alle ſue Verginelle il paſſaggio alla vera, e felice patria. Indi nel tempo della medeſima viſione, le parve d'oſſervar la morte ben fornita d'arco, e ſaette ētrata nel moniſtero, a cui mētre a queſta e a quella banda ſcoccava i ſuoi dardi, ella s'oppoſe, e la ritenne dal più oltre ferire. Nè fu vana l'apparenza, perche infra ſeſſanta ſole ſedici delle ſue compagne perdette Euſtochia del ſuderto morbo eſtinte, riſerbato il reſto in vita per li meriti di lei. Tanto giova ad una Comunità chi ſia caro ſingolarmente a Dio nel colmo ęziandio della ſua ira vendicativa. L'amore però teneriſſimo, che avea ella verſo le ſue allieve, era ordinato, in quanto riguardava unicamente al lor bene dell'anima. Quindi fu, che nella morte d'una donzelletta della nobiliſſima famiglia Spatafora, di freſco venuta ſotto la ſua cura, e da ſperarne per l'eſempio d'eſſa notabili avāzi al ſuo Moniſtero, anzi ne moſtrò contento, atteſoche in un eſtaſi la vide come una vite quanto carica di frutto tanto ſpogliata di frondi. Non men era tal ſua carità fornita di zelo maſchio, non ritenendoſi dalle ſalutevoli ammonizioni, dove ne prevedeſſe il biſogno. Per ciò degna d' oſſervarſi maſſimamente dalli direttori delle coſcienze altrui fu la riprenſione fatta da Euſtochia ad una Monaca troppo frequente a comunicarſi, avviſandola d'aver più riguardo alla ſua indegnità. Per contrario poi ad un'altra aſſai ritroſa di ricevere ſpeſſo l'Eucariſtia per conſiglio timoroſo di ſua umiltà, diede animo e comando di frequentarla, dopoche in un rapimento di ſpirito vide la Beata Vergine, che a coſtei apparecchiava una bianchiſſima veſte. In quali caſi ſi vuole notare il quando deve prevalere il timore, e quando l'amore verſo sì eccelſo miſterio; per cui ottima è la regola laſciataci dā San Criſoſtomo, che non ripruova ezian-

ziandio ne i Laici la cotidiana Comunione, purche vengano adorni dell'abito nuzziale della candidezza del cuore, (a) *Semper eſt Paſcha, cum adeſt cordis munditia.* Dal narrato ũn ora ſi cava quanto di lume dava il Signore ad Euſtochia per diſcernere lo ſtato interno delle ſue ſuddite, a fin di ſaperle guidare alla perfezzione religioſa; sì che per aver tal notizia ſi conta in particolare, che facendone eſsa preghiere a Dio, un Angelo le moſtrò tutte ad una ad una le monache genufleſse in bell'ordine avanti l'altare, e chi più e chi men fra loro foſse cara al Signore, aſſicurandola alla fine, che tutte dovean ſalvarſi. E ſi compiacque il Signore non ſol mediante gli Angeli; ma per mezzo altresì del demonio avviſare ad Euſtochia gl'inganni ſpirituali, in cui ſtaſse qualche ſua figliuola; come avvenne in Caterina Saccano. Queſta, per ſentirſi talvolta in cuore qualche leggiera fiamma verſo le coſe di Dio, la ſtimava incendio di Serafini, quando non era più che ardore di paglia ſubitiſſimo egualmẽte a levarſi che a ſpegnerſi. Stava appena sù i primi paſſi dello ſpirito, e già ſi trovò ne' ſuoi penſieri Santa di conſumata perfezzione. Onde preſumendo aſsai, promettea molto; fin a vantarſi, che preſto avrebbe copiato in sè ſteſsa quanto di mortificazioni più rigide ſi leggeã, e s'ammirava in altri Sãti del Signore. Ma un dì, quando per avventura ella ad ora di pranſo ſtava praticando qualche penitẽza in refettorio, eccovi di lato sù le fineſtre apparir agli occhi d' Euſtochia parecchi demonj, i quali con un tal crollar di capo, e geſtir di mani burleſco torcendo in mille modi il viſo, faceano ſcherni, e beffi della penitente. Dal che la prudente Madre ſcorta da lume celeſte conobbe l'errore dell'ineſperta giovane, e con oppor-

(a) *Hom. 5. in Epiſt. ad Tim.*

Digitized by Google

portuni rimedj dal pericolo la diſtolſe.

Or quanto s'appartiene ad un sì fatto comunicarſi Dio alla Beata ò con rappreſentazioni viſibili, ò con favella intellettuale cosí in ordine alle coſe preſenti come nelle future, ella è una materia d'aſſai lunga narrazione. Gradita molto al ſuo cuore fu quella viſione, in cui un Angelo con profondi inchini curvādoſi ſopra il moniſtero di Monte Vergine, le ſignificò quanto era glorioſo a Dio. Non meno grata le riuſcì quell'altra, nel giorno della Madonna de gli Angeli, detta di Porziuncula, quando ella dubbioſa ſe le Indulgenze concedute in quel dì giovaſsero all'anime del Purgatorio, reſtò perſuaſa che sì, oſservando allora parecchi delle ſudette chi tra le ciſterne, chi tra le fornaci, chi tra le fineſtre gemere, ed implorare a gran voci l'ajuto de' fedeli. Ma ſtimabile e cara ſopra tutte fu ad Euſtochia la viſione, in cui le palesò il Signore il beato paſsaggio, ch'ella quantoprima dovea fare alla vita eterna. Imperòche vide colla madre Maida un grā numero di defōti conſanguinei, e fra eſſi la ſorella Franceſca già d'alcun tempo avanti trapaſsata con gran fama di ſantità, sì che pur trovaſi notata appreſso gli Storici Frāceſcani col titolo di Beata, accoſtarſi a lei, invitarla, e cōdurla dentro un ſontuoſiſſimo palazzo, non oſtāte l'amoroſa, e dolente ripugnanza, che all'inviarſi colà le faceano le ſue Monache afflitte di cotal ſeparazione. Nè da ciò ſolamente preſentì ella la vicina chiamata al regno del ſuo amantiſſimo Spoſo. Chiaramente pure la inteſe dal ſubito tremolare, ſcoterſi, e cadere a terra di ſuo grado una lampana, che ardeva dinanzi ad un ſuo Crocifiſso; come anco da una tal forte luce, onde di notte folgorò la ſua cella, e vide una proceſſione di Preti, aſsociando un'imagine di Maria Vergine, venir a lei incontro; e finalmente da un ſudor copioſo,

Digitized by Google

pioso, che mirò d'improuiso gocciolar dall'effigie d' un Angelo dipinto sù la parete. Simigliati presagj della sua prossima morte parimente furono da Dio svelati alla nipote Paola, & ad una nobile Vergine del monistero per nome Chiara Patti, a cui si mostrò un Angelo con torcia accesa in mano, com'è uso de'funerali, precedente ad Eustochia.

Dunque nel giorno di Santo Andrea, avendo nell'ora della cena inteso leggere quel divoto saluto fatto dall' Apostolo alla Croce, *Ave Crux pretiosa &c.*, cui ella ebbe in uso di recitare ogni giorno, fu sorpresa da una sincope; e poi diè in un gagliardo vomito. Alcuni giorni, poiche un pò dal male si riebbe, tutti passò in contẽplazione. Entrato d'alquanti dì il Gennajo, mentre orava alla presenza della venerabile Eucaristia, da nuovo e subito colpo forse d'apoplessia fu colta, e con un gran tremito per tutta la vita scotendosi a maniera d'agonizzante si stese in letto. Allora le comparve un'assai vaga matrona, che le diede un anello con gemma sì folgorante, che come da sole tutto il monistero splendea, ma tosto la luce fu cacciata da una folta nebbia, forse in segno dell'imminente morte. Le assistea al fianco la Badessa Giacoma Pullicino sua primiera cõpagna nella fondazione di Monte Vergine, e si lagnava colla moribonda madre, perche abbandonasse le sue figliuole. Ma ella, avendo risposto, che avea già con loro adempita la parte sua, rimettendosi in avvenire a quella di Cristo loro Sposo, che sempre v'assisterebbe, se le fe' nondimeno chiamare, ed esortolle per lo spazio d'un'ora alla perseveranza nella via intrapresa principalmente colla meditazione assidua della passione del Salvatore, come guida, esemplare, e premio ch'egli è della vita religiosa. Il dì seguente peggiorò notabilmente nelle forze, quali poi il giorno appresso furono all'estremo con perdita

Digitized by Google

dita della favella se non che a tanto a tanto con muover le labbra, e gli occhi dava segno d'orare. Ricuperolla poi la mattina vegnente, si che potè ricevere i Sagramenti, ed in questo medesimo stato durò per alcuni giorni fin a i dicinove del mentovato Gennajo, nella cui notte tutta intirizzò nel corpo, incalorendo sul mezzo del dì susseguente, quando pure ripigliò l'antica bellezza del volto, essendosi allor veduta sopra il letto una lucidissima stella. In tanto ella rivolta alle Sorelle, con un tal atto amorevole, *Non vedete, disse, questo esercito di beati Spiriti intorno a me? Mel' ha inviato in sollazzo, e custodia dell' anima il dolcissimo Gesù*; e con ciò guardandole a maniera di chi prende commiato, placidissimamente spirò tra le braccia di Suor Petronilla, che fu l' anno del 1491. cõtandone ella d'età 50. Oltre la fragranza, che secondo il consueto de' servi di Dio morti spargea il suo cadavero e fin anco un letamajo, dove fu gettata la lavatura del corpo, vi furono parecchi altri segni miracolosi della sua santità, tra quali si conta della candela usata nell'agonia, che arse per dodici ore cõtinue senza nulla scemare, figurando l'inestinguibile luce, di cui era per investirsi l'anima d'Eustochia in Cielo. In essere esposto il sacro Corpo dentro la chiesa, diede la salute ad un infermo incurabile, come subito potè costui fra la gran calca dell'accorso popolo applicarsi la bambagia toccata al viso della Beata. Parecchi e di gran numero miracoli operarono le sue reliquie, massimamente le unghie, che sempre crescendo nel suo fin ora incorrotto, e odoroso corpo, vengono di tempo in tempo tagliate. Simili grazie si sperimentarono col sangue versato più volte dalle narici di essa, caldo, e colorito come uscisse da canale di vena spiritosa, e viva. Le apparizioni di essa in varie occasioni di liberar il suo monistero or da' ladri, or dall'incendio, or

Digitized by Google

dalla ruina più diffusi si possono leggere appresso d'altri Scrittori della vita d'Eustochia; si come il perpetuo miracolo, ch'ella fa in dar segno sensibile della vicina morte d'alcuna sua Religiosa. Ed in ciò quasi dissi dispensando Cristo a quel suo terribilissimo editto, *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*, mostra di quanto merito, e di qual potenza appresso di lui sia la Beata Fondatrice di Monte Vergine.

MEMORIA XXIX.

DE' SANTI MARTIRI

MESSINESI

NELLA PERSECUZIONE DI DECIO.

Alli 29. d'Agosto.

NEll'Istoria Greca, ed antichissima del martirio de'Santi fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino si fa menzione de'nostri Martiri assai alla sfuggita. Imperòche dov'ella conta d'esser venuto il nuovo Presidente della Sicilia, Tertullo, uomo empio, e tutto d'una medesima stampa, che l'Imperador Decio, è'l suo Collega Valeriano, da'quali circa gli anni di Cristo 253. fu inviato al governo di quella Provincia, e a far mal governo de'battezzati, accenna le stragi da lui fatte per tutta l'Isola, e particolarmente in Messina d'innumerabili Cristiani. Ma non contento il fiero di chiamarli in giudizio, com'era l'usanza, nelle Cit-

Digitized by Google

Città Metropoli, dopo averne uccisa una gran moltitudine, si mise egli in visita, e cerca di essi. Per dovunque passava, come ivi s'accenna, massimamente in Melazzo, Taormina, Catania, Lentini, Mineo, riempiva il tutto di sangue cristiano. Altro più di questo non si sa; onde de' Martiri pertinenti a Messina non v'ha memoria alcuna de' loro nomi, nè de' loro atti, nè del numero, nè forse del dì preciso del lor trionfo; benche di suamente il Caietano li riponga il dì decimottavo di Febbrajo, ma la nostra Chiesa in questo dì de' 29. Agosto, secondo un antichissimo libretto dell'ordine di recitar l'officio ecclesiastico, ne celebra la memoria.

MEMORIA XXX.

DE' SANTI

NICANDRO, GREGORIO, PIETRO, DEMETRIO, ED ELISABETTA

EREMITI.

Alli 19. di Settembre.

O Scrittore, che tra poche carte ci lasciò in greca favella le notizie di questi Santi Anacoreti, per averle ricolte ad assai tẽpo dopo la lor morte forse dalle sole tradizioni ripassate di bocca in bocca da gli antichi, ci fa a mio giudizio rimaner affatto oscuro il tempo, quando vissero; sì che indarno contrastano parecchi Autori nell'indovinarlo,

Digitized by Google

chi nel secolo di Cristo ottavo, e chi nel dodicesimo. Per la stessa cagione nulla pur si vuole stabilire, se fossero stati Religiosi di San Basilio; mal per avventura, e poco lodamente congetturandosi ciò dall'essere d'alquanti secoli in quà donata a i sudetti Monaci la Chiesa fabbricata ad onor de'medesimi Santi a canto il luogo del loro romitaggio. Nacque Nicandro in *Italia*, se pur non voleasi scrivere, Italica, antica Città dell'Abruzzo, come altri con qualche buon argomento ha divulgato. Egli, venuto al mondo da famiglia nobile e ricca, diede tuttora bambino in fasce chiari presagj della sua santità, e professione di solitario, che dovea intraprendere. Imperòche nel mercoledì, e Venerdì d'ogni settimana astenevasi (come parimente si narra di San Nicolò di Mira) dal succiar latte della madre salvoche dopo tramontato il sole. E son questi i consueti benche rari giuochi della grazia preveniente, che gode di tirar *come linee* da disegnar in piccioli corpicciuoli l'alta perfezzione d'un'anima santa. Cresciuto in età da menar moglie, gliela scelse il Padre con pari lentezza d'elezzione, che ardore di esecuzione, se non li fosse attraversato il figliuolo inchinato per altro alla solitudine, alla quale aspirava. Diede dunque Nicandro tempo al tempo, simulando con prudente stratagemma propensione alle nozze, finche gli cadesse il destro di sottrarsi dalla casa paterna con una sicura ritirata. E l'ebbe indi a non molto, rifuggendosi in lontana provincia, che per buona congettura sarà stata la Calabria. Ivi il Vescovo del luogo fortemente preso dalla bella indole, e da'santi costumi del giovane lo pregò di rimanersi seco in sua casa, dove osservandolo, che durava lungamente più ore del giorno in orazione, dato all'astinenza, all'esercizio d'ogni virtù, e andato assai innanzi nello studio delle sagre lettere, procurò a tutto potere di crearlo

Digitized by Google

arlo suo Sacerdote, e Ministro. In gran contesa bisognò al Pastore d'entrare coll'umiltà del Santo; ma perche il più massiccio di questa virtù sta nella soggezione dell'ubbidire, ella fu vinta da sè medesima, ed egli si sottomise a grado del Prelato. Sì eccelsa dignità, di cui non v'è pari in terra, nō patì in Nicādro quella ordinaria disgrazia di poca estimazione, ch'ella suol incontrare per la copia de'Preti. Conciòfosse cosa ch' egli d'allora si pose in debito di moltiplicar la cura, e la pratica delle più ardue virtù massimamente del zelo dell'anime, onde salì appresso tutti di quei paesi all'intorno in altissimo cōcetto di spirito. Gli onori, onde lo veneravano, crebbero al sōmo colla grazia tosto infusagli da Dio di risanar qualunque sorte d'infermi, che a lui ricorressero. Ma perche i veri servi del Signore non hanno più forte nemico, e possente a cacciarli, che la riverenza fatta loro da'popoli, nè sentono mai affanno valevole a soffocarli, quanto è la pressa fatta dalla gente affollata per lor ossequio, cominciò egli a cercar d'altra abitazione, e così lontana, e solinga, che secondo il suo genio lo mettesse in maggior union di Dio, e staccamento del mondo. Trovò intanto quattro altri compagni della medesima intenzione, tre uomini ed un'attempata vedova; di questa era il nome Elisabetta, di quelli Gregorio, Pietro, e Demetrio, tutti e quattro di pasta simigliantissima a Nicandro in tutto ciò, che riguarda al naturale egualmente che allo spirituale dell'anima. Con questi seguaci di nascoso si partì il santo Sacerdote come lor guida, e Padre; onde fu, che al(a) Maurolico piacesse intitolarlo Abbate, nō avendo mai per altro egli sostenuta tal dignità, ancorche avesse la cura di quella picciola famigliuola, molto più che in essa vi era una femina. Ad-

a) *In Martyrol.*

Digitized by Google

Adũque, fosse loro consiglio, fosse inspirazion di Dio, inviatisi verso il mare, s'imbarcarono i cinque pellegrini sopra un legno, e dirizzata la prora al Faro di Sicilia, valicarono quel picciolo stretto, ed afferrarono terra in Messina. Questa presentò loro a prima giunta commodissimi luoghi da vivere solitarj, per essere da ogni parte cinta di colline, e montagne sì ben serrate, che aggiuntavi l'industria dell'arte nelle tante fortezze, che la circondano, va giustamente tra le più insuperabili Città dell'Europa. Or fra le tanti valli, che da questo, e quel fianco di Messina s'aprono a luogo a luogo con ampia e delizioſa scena per quel che avvi di boscareccio, e di colto, una forse la più angusta lungi ad uno scarso miglio dalla banda settentrionale scende fin sopra il mare detta poi dal nome del nostro Sãto, fiumana di San Nicandro. Ha questa la sua bocca nel mezzo di quel borgo nominato, il Ringo, così forse detto dal linguaggio Francese, per essere formato da una ben lũga fila di case in gran parte fontuose, che dirittamente corrono lungo il lito del mare. La valle, e seco il letto del suo torrente va salendo un grosso miglio, con torcersi or a Ponente, or a Tramontana, e dove si stringe, e dove si dilata, tutta è in ombra e frescura e fruttifero con fianchi rivestiti di vaghi giardini, e fonti, e palazzetti villeschi. Al sommo di essa, e quasi al piè de'monti, dove fa capo, si leva in poca altezza sopra un maso di terren bianco una rupicella, nel cui ventre di vivo sasso si spalanca una caverna circa a dodici passi lunga, sul fine stretta, ma di bocca, per quanto or se ne vede, assai larga, e forse aperta a mano, quando pur sopra d'essa si fabbricò un'artificiosa cupola nel 1505. con riguardo di render la grotta simile a Tempio. Or questo fu il luogo eletto da'nostri cinque Santi per loro stanza, in niente altro commoda per abitarvi uomi-

Digitized by Google

mini, che in appagar lo ſpirito più deſideroſo di patimenti. Qual vita ivi menaſſero i fervoroſi Romiti non v'è altro teſtimonio che la congettura tratta dall'antica fama di Santi, che ſempre quì ritennero per più ſecoli dopo la loro morte. Sol ci rimane in fede dello Scrittor Greco ſopramentovato, che paſſarono i lor anni in vegghiare gran parte delle notti in orazioni, in darſi aſpriſſime flagellazioni, in goder d'ogni mancamento di corporale riſtoro, trattone quello della ſperanza de'premj eterni, ò quel poco, onde il Signore ſuol provedere alla fame de'ſuoi Anacoreti. In oltre ſul ragguaglio del medeſimo autore ſi sa, ch'eſſendo i Sāti Romiti in sì fatte aſprezze vivuti quel tempo, che Dio sa, alla fine moſſi per avventura da quello ſpirito di carità, che gli avea congiunti sì ſtrettamente in un iſteſſo tenor di vita, richieſero dal Signore, che li chiamaſſe unitamente a sè in un medeſimo punto di morte. E Dio ſi compiacque d'eſaudirli; dando fine alla vita di tutti i cinque ſuoi ſervi nell'iſteſſo punto di tempo: e così contano dietro l'accennato compilatore de gli Atti gli Storici, cui ſenza ragione contradiſſe Filippo Ferrario. Furono i ſagri Corpi ripoſti in un ſepolcro cavato, come piamente ſi crede, da gli Angioli a canto della grotta, che poi ſcoprì il prezioſo depoſito dopo alquāti anni appreſſo nella maniera, che ora vengo a raccontare.

Un paſtorello di quella contrada venne per ſorte a ricoverare nella ſudetta caverna col ſuo picciolo gregge di pecore in un tal dì troppo crudo per rigore dell' inverno. Quivi appena entrato, ſi ſente in inſtanti prima ſcoſſo da un inſolito tremore per tutta la vita, poſcia ſorpreſo da gran calore, sì che ſtruggeaſi, come ſe regnaſſe non la nevoſa ſtagione, ma la Canicola, e quaſi foſſe dentro una ſtufa non già nel concavo di quel ſaſſo

umi-

Digitized by Google

umido, e gocciolante, onde ha la volta sempre vestita di capelvenere, sì che a me ha fatto provar freddo anco in mezzo all'Agosto. In tanto per via d'un picciolo buco gli viene a ferir gli occhi un vivo raggio di luce, e con questo insieme diffondersi per tutta la grotta un soavissimo odore. Fattosi più vicino a quella parte, onde uscivano cose sì strane, attonito, e tutto ammollato di gelido sudore, dopo aver cavato intorno al forame un pò di terra, vi scorge i corpi de'Santi splendenti a guisa di Sole, ed esalāti una incomparabile fragrāza. Indi fattosi animo, si spinse di buon passo in verso la Città, ad avvisarne del veduto prodigio l'Arcivescovo, e il popolo. L'innocenza del villanello trovò di facile appresso tutti fede, ed in breve ora trasse colà una gran moltitudine di gente col Clero. Entrati nella spelōca v'osservarono la narrata luce, e la soavità odorosa, con cui insieme scaturiva dalla sepoltura de'Santi Corpi un tal licore, che applicato a parecchi infermi guadagnò loro di repente la salute. Si contarono fra questi non pochi ciechi, e zoppi, e lebbrosi, e indemoniati. Divulgatasi di ciò la fama per tutte le vicine, e lontane contrade, concorse alla caverna gran numero di persone eziandio da'stranieri luoghi, tornandosi tutti alle lor case sodisfatti nelle grazie richieste a Dio mercè i meriti de'Beati Romiti. D'una tal feminuccia si conta in particolare, che perduto un suo unico figliuolo, tosto che spirò costui l'anima, venne con gran fede a collocarlo di presso a i Santi Corpi per riaverlo in vita. Ed ecco in veduta di molta gente si rizzò vivo il fanciullo, e pregò subitamente la madre a dargli alcun cibo per suo ristoro.

Da un sol dolore intorbidavasi la piena di tante devote allegrezze; ed era il non potersi sapere i nomi de' Santi Anacoreti. Ma ciò il Signore riserbava all'arrivo

del

Digitized by Google

del più fedel testimonio, che potea aversi in ragion di natura. Questo fu il Padre di San Nicandro tuttora sopravivente, il quale, benche fosse in età decrepita, al grido, che nel vicino Regno di Napoli, e nella sua patria era penetrato de' miracoli operati in Messina dalle scoperte Reliquie, si mosse a vederle non senza inspirazion di Dio, che fuor di dubbio glielo mise in cuore. Giunto al sepolcro, mentre con facella accesa in mano andava riguardando i Sāti Corpi involti in abito propio di Romiti, ricordossi del figliuolo già di gran tempo fuggitosi di sua casa per amor della solitaria vita. Dietro a un tal pensiero seguì di ragione la curiosità nel buon vecchio di spiar meglio i lineamenti del sembiante, che tuttavia era interissimo de' cinque corpi; con fine di riscontrarvi in alcun d'essi l'effigie del suo Nicandro. Tutto corrispose all' idea, e memoria, che ne avea del figliuolo, tanto più altamente conservata nella sua mente, quanto più inconsolabilmente ne avea d'assai anni perduto l'originale. E finì di chiarirsi affatto della verità, sul primo risovvenirgli d'una non so qual marchia, ò impronta recata dal Santo in un dito fin dal nascimento. E replicatamente allora osservandola, gli parve, che quel dito gli scrivesse una piena testimonianza d'esser egli il suo Nicādro. Rimasto per brieve spazio a guisa di stupido, e stordito, ruppe finalmente in quelle varie tempeste d'affetti, che in simigliante caso si possono più imaginar che descrivere; benche, stando sul verisimile, potean essere della seguente maniera. E mi concedesti alla fine, Cielo pietoso, mi concedesti di riveder, ed abbracciar le mie viscere di gran tēpo strappatemi da questo seno! Grazie rendo alla tua providēza Signore, che m'hai fatto in questa campagna trovar il mio tesoro perduto, e mi serbasti fin a questa estrema età, per felicitarmi con estrema gioja, e colla mag-

Digitized by Google

gior delizia, ch'ebbero i mici anni primieri. Ammiro; e adoro i tratti di tua grā bontà; m'involasti il mio bene a bene d'un mondo, e me lo rendesti morto; ma più che vivo, ed immortale nel Cielo. O perdite mie fortunate! ò disgrazie mie avventurose! ò quanto è più larga in consolar la man di Dio dopo che affligge! Sia tu benedetto per sempre carissimo figliuolo. Mi cambiasti con un Padre, che ti fe'nascere a vita migliore. Non sei tu degno di lagrime or che sei meritevole d'adorazione; ma prendi pur questi baci, e questo pianto, che mi cava non il dolore, ma l'allegrezza. Se ti sospirai per bastone della vecchiaja, or ti rirruovo sostegno riverito dell'anima mia. Ti bramava erede della mia casa, or ti riveggo erede del Regno eterno. Ma fra tanta piena di gioja sente pur il mio cuore qualche spina di doglia, ed è il più oltre io vivere dopo il tuo beato morire. E che posso oramai più vedere, che non m'annoi? Se venne a te il tempo di regnare, perche più tarda a me quel di teco godere? Perche più s'aggrava di questo inutile, e vecchio peso la terra? Mi traesti da rimoto paese al tuo corpo, perche non insieme dove vivi coll'anima? Deh in tanta copia di grazie, che per divina virtù dispensi a prò dell'altrui vita, sia grazia a me il perdere quì la vita. Per pietà d'un Padre, se non chiudesti al Padre gli occhi, chiudami almeno l'ossa, e le ceneri questa tua spelonca. Morrò beato, dove tu vivo ti sepellisti; morrò felice, dove tu all'etetna felicità trapassasti. Sfogato in tal guisa il primo empito della natura nel buon uomo, restogli il cuore posseduto dalla sola devozione; ed avendo egli fatta a i Messinesi una giuridica attestazione del tutto, si partì verso la patria con seco portarsi la sudetta reliquia il dito di Nicandro, per mostrarlo alla moglie pur essa ancor viva, ed assicurarla con quell'infallibile segno del figliuolo ritrovato, e ri-

Digitized by Google

riverito p Santo. Fu agevole dopò tali ſucceſſi, e per altre pruove fatte da tanti pellegrini accorſi dal vicino Regno di Napoli, rinvenir il nome, e le qualità de gli altri compagni di Nicandro; a' quali s'edificò, come dicemmo, una Chieſa appoggiata ad un fianco della caverna, ove viſſero, e morirono. In eſſa poi nel 1535. D. Ilarione Camarda Abbate di quel medeſimo luogo vi collocò un quadro d'eccellente pittura colle figure de' cinque Santi Anacoreti, operando per interceſsion loro il Signore frequenti miracoli, maſsimamente colle miſure applicate all'effigie di San Nicandro; del che ne fa menzione, e ne racconta qualche autentica grazia il Sacerdote D. Antonino Laguidara nel ſuo libricciuolo intitolato, l'Anacoreta Zancleo.

E' pur degno di ricordarſi quì ciò, che intorno alla ſeconda Invenzione de' Santi Corpi narra il citato Scrittore, il quale fa fede d'averne avuta la notizia da un vecchio di quella contrada di nome Paolo Pizzinga, ſtatone teſtimonio di veduta. Solea ſoventemente in quelle campagne inviarſi da un Cavaliere un ſervidore, per aſſiſtere alle facende d'un ſuo podere. Coſtui era divotiſſimo di S. Nicandro, benche da più ſecoli dopo il primo ritrovamento della ſepolsura ſe ne foſſe affatto perduta la memoria del luogo, dove giaceſſe il corpo del Santo, e de' compagni. In una notte, quando colà era ito, gli parve di veder in ſogno il ſudetto Santo in aſpetto non men lucido che grave, e maeſtoſo, e da lui eſſer preſo per la mano, e condotto preſſo al muro della ſua Chieſa da quella parte, che guarda a mezzodì. E queſto è il luogo (ſentì da lui dire) in cui dimora il mio corpo; va ſenza indugio ſul primo levarſi il Sole, ed avviſa di ciò l'Abbate del vicino Moniſtero. Ma egli non eſeguì il comando del Santo, ſe non dopoche gli ſi replicò la medeſima viſione con maniere più gagliarde la

Digitized by Google

notte susseguente, quando prese a vero d'essere quel sogno favella del Cielo. Andò dunque a' Padri Basiliani di San Salvadore; i quali, udito il racconto, v'accorsero; e cavata a piè del sudetto muro in circa ad otto palmi la terra, vi trovarono i cinque Corpi de' Santi Anacoreti, trasferendoli poscia a qualche tempo nel famoso Reliquiario del loro Monistero. I miracoli, che nostro Signore in questo secondo discoprimento per gloria de' suoi servi operò, furono copiosi, come accenna il poc'anzi allegato Autore, che ne ricorda qualcheduno più singolare.

MEMORIA XXXI.

DELLA VITA, E PASSIONE DI SAN PLACIDO, E COMPAGNI MARTIRI.

Alli 5. d'Ottobre.

L'Unico autore della vita, e passione di San Placido, e compagni fu Gordiano monaco, e discepolo di San Benedetto, stato già istorico di veduta, e però testimonio valevole più che cẽto altri successivi scrittori. La compose egli in lingua Greca, sì per esser favella allora corrente in Si-

Digitized by Google

Sicilia, sì per averla scritta in Costantinopoli per ordine dell'Imperatore Giustiniano zio di San Placido. Tal istoria, poiche restò ivi sepolta da 570. anni, fu condotta in Italia da un tal Simone sacerdote di quella chiesa Greca, e data in mani de' monaci Cassinesi tradotta in latino dal medesimo, comprovandola per vera, ed originale con solenne giuramento. Nientedimeno, per aversi perduto col tempo l'un, e l'altro esemplare, cioè l'originale, e la traduzzione, bisognò credere a Pietro Diacono, che dopo alquanti secoli, cioè nel 1200. la publicò cavata dall' istessa scrittura, com'egli attesta. E questa è quella istoria, che va oggidì anco tradotta in Italiano, ma appresso i più dotti venuta in sospetto d'apocrifa per le molte cose, che Pietro Diacono vi cõta quando inverisimili, quando evidentemente false, e discordi or al fatto, or alla cronologia, in cui Gordiano non potea inciampare, per essere stato, come dicemmo, scrittore di veduta.

Quindi fu, che il (*a*) Baronio apertamente la taccia di poco credibile; Lippomano autore assennatissimo, ed ultimamẽte Luca d'Achery col suo compagno scrittore della storia Benedittina (*b*) Giovanni Mabillone la trascrivono rinnettata dalle cose, che lor apparivano false, ed incoerenti. Giudicio per tanto di più Savj fu, che Pietro Diacono avesse voluto (com'egli medesimo accẽna) per ornamento dell'istoria interporre alcune cose di proprio capriccio. Ma gli tornerebbe a lode, s'egli avesse ciò fatto a fin di rilevarne solo lo stile semplice, e le forme del dire disornato di Gordiano, senza inserirvi del suo in cose più sostãziali alla narrazione; le quali nõ furono poche, nè lievi a giudicio de' soprallegati Storici

Be-

(*a*) *Baron. ad ann.* 529. *num.* 10. *& in notis ad Martyr.* (*b*) *In Præf. ad Tom.* 1. *§.* 4.

Digitized by Google

Benedittini; che soggiungono: *Acta Placidi, ejusque sociorum gesta, quæ Petrus Cassinensis vel interpolavit, vel supposuit, atrocioribus mendis exonerare conabimur.* E si convincono per adulterini non sol in riguardo alla inverisimile loro sembianza, ma perche non ricordati altresì nell'istoria, che si trouò nel Casino sopra il martirio di S. Placido, scritta da Stefano detto Aniciése, cioè della Città di Puy in Linguadoca, autore stimato, assai più antico di Pietro Diacono, e traduttor sincero della scrittura di Gordiano, cui per tanto seguirem noi più da presso a passi lunghi e compendiosi sù le prime, e poi fermi, e adagiati, dove lo troveremo arrivato in Messina, in cui son le cose, che più a noi s'attengono, e con più piacere s'intendono.

Fu Placido figliuolo di Tertullo, patrizio Romano della casa Anicia, e di Faustina, gentildonna Messinese, che secondo l'autorità del nostro eruditissimo Cavaliere (*a*) Gio. Pietro Villadicane, e d'altri, fu sorella d'Elpi, famosa moglie di Severino Boezio, ambedue della famiglia Ottavia, che fioriva in Messina fin da quando questa Città mandò a Maria Vergine ambasciadori, un de' quali fu di quel cognome, come vedemmo nelle Memorie de i tre di Giugno. Offerto fu ancor fanciullino dal Padre a San Benedetto in Subiaco nel 522. regnando Ormisda Sommo Pontefice, ò il suo successore Giovanni, non già Giulio vivuto 170. anni avanti; il che fu il primo abbaglio enorme, nel quale incorse Pietro Diacono. Avea dato Tertullo a S. Benedetto già passato al Cassino 18. grandi poderi, ò ville di suo patrimonio, che tenea in Sicilia con sette mila servi, che in esse s'impiegavano. Quali, e dove fossèro tali Ville, non se ne ha certa contezza, comeche ve ne sia un'antichissima inscriz-

(*a*) *In Epist. ad Gener. Cassin. ap. Vion. in Lign. Vit. l. 3.*

Digitized by Google

ſcrizzione, che rapporta, e ripruova per falſa Giano Grutero. Eſſendo però col tempo li ſudetti poderi da chi ingiuſtamente uſurpati, da chi infedelmene amminiſtrati, poſe mente il Santo Patriarca d'inviar in Sicilia San Placido con doppio diſegno, e di ricuperare a Criſto il patrimonio perduto, e d'accreſcergli inſieme nuovi ſervi, col trapiantarvi, mediante lui, il ſuo ſantiſſimo Ordine; e a tal fine gli aggiunſe per compagni due virtuoſi monaci, Donato, e Gordiano. Adunque Placido accommiatoſſi dal ſuo maeſtro, e proveduto nõ più di viatico che d'inſtruzzioni ſante, preſe il camino di Capua, dove cominciò a paleſar il fondo de'ſuoi meriti appreſſo Dio, rilevando col tocco della mano il primicerio di quella Chieſa, nominato Zoffo, d'un antico, e moleſtiſſimo morbo di capo; e rimettendo la viſta ad un cieco, come lo ſegnò colla croce. Quinci viaggiãdo per lo diſtretto di Calazia preſſo al fiume Volturno, perche avãti di lui n'era volata la fama della ſua miracoloſa ſantità, ſi vide incontrato per tutto il contado prima da un languido, e poi di tratto in tratto da parecchi altri d'ogni fatta infermi di ſalute, che la ricuperavano per le orazioni di lui. E ſi conta principalmente, per tacer gli altri, un figliuolino ſpirante in braccio alla madre, il quale riebbe incontinente il quaſi perduto ſpirito per li meriti di chi tutto era pieno di Spitito Santo. Ripaſſato poſcia alle Forche Caudine, oggi dette, lo ſtretto d'Arpaja, continuò i miracoli, e fece chiaro colla gloria di ſua benignità quel luogo ſtato già a'Romani d'acerba, e luttuoſa memoria, per lo paſſar che fecero quivi ſotto il giogo de'Sanniti. E ſi può dir, che nõ v'ebbe colà perſona aggravata ò da ſpiriti rei, ò da morbo invecchiato, che non foſſe di preſente liberata da Placido. Entrato poſcia in Benevento, e da quivi più oltre in Canoſa di Puglia, ſeminando da per tutto grazie

pro-

Digitized by Google

prodigiose, arrivò sù la punta estrema d'Italia, cioè nella Città di Reggio. Nella brieve dimora d'un giorno, che ivi fece, lasciò lūga memoria di sè coll'uso della lingua ridonato ad un muto.

Si può di leggieri comprendere la maniera, onde foss'egli accolto il dì seguente in Messina, dove il nobile genio de'paesani in simili circostanze, lo splendor del sangue quivi congiunto colle più cospicue famiglie, e sopra tutto il grido, e'l concetto precorso della sua santità senza fallo dovettero a forte gara concorrere nelle maggiori mostre, in cui possano lambiccarsi fin al fondo i cuori in affetto, ed ossequiosi onori. Alloggiò appresso d'un Signore il più confidēte alla sua casa, che avea nome Messalino, e con lui, senza indugiare, e con Pompeo Cilio capitano del porto, e suo altresì amicissimo, cui già nominammo altrove, discese la mattina sul primo romper dell'Alba, più da presso al mare per elegger sito da edificarvi un monistero; essendo la prima cura de'Santi il servigio di Dio più che il propio interesse. A questo effetto gli auea consegnata in contāti una gran somma il sudetto Pōpeo esatta p procura, che ne avea, da i dritti del porto, e da parecchi altri poderi, e villaggi, tutto appartenente a'Monaci di Cassino per donazione di Tertullo, come dicemmo.

Adunque in quella lunga pianura, che sotto i colli a tramontana presso alle antiche mura della Città si stende lungo il mare, ed era tutto patrimonio della famiglia di Placido, si pensò fondare il nuovo edificio. Il Sāto, adocchiando ivi sotto a piè d'un rialto, che fin oggidì si dice l'Oliveto quantunque or già converso in angolo di Città, un tratto di ampio terreno, che più vicino guarda l'imboccatura del porto, tosto col suo propio bordone ò bastoncello da pellegrino, che portò sempre in viaggio, descrisse, e segnò la pianta quì del

Tem-

Digitized by Google

Tempio, lì dell'abitazione, meglio poi regolata che non fu architettata dalla verga paſtorale del Santo Abbate, che dedicò la Chieſa a San Gio. Battiſta a ſimiglianza di quella eretta da San Benedetto in Caſſino. Nō prima fu di tutto punto finita la fabbrica, che già era riempita di gran Soggetti delle più nobili caſe del paeſe, venuti a conſagrarſi al ſervigio di Dio. E ſi movean di ſicuro a laſciar il mondo per gli eſempj, che in ogni religioſa virtù daua Placido avvalorati da' frequēti miracoli. Il primo di queſti fu il repentino ricuperar la viſta de gli occhi un tal cieco, che avea nome Silvio, ed era di ſchiatta Romano; poſcia di tratto in tratto riaverſi in ſalute or paralitici, or moribondi, or attratti, or poſſeduti del Demonio. E fra tutti ſtrepitò con maggior grido per tutta l'Iſola il guarimento d'un tal lebbroſo, che per meriti e propj, e de' ſuoi antenati era de' più riguardevoli perſonaggi del Regno. Indi fu, che fin dalla Toſcana, e dall'Africa navigavano in Meſſina gl'infermi per eſſer ſanati da Placido; comeche la ſua umiltà ne attribuiſſe gli effetti miracoloſi al merito ſolo del ſuo Santo Padre Benedetto.

Ma ſe il nuovo moniſtero per la ſantità prodigioſa del ſuo fōdatore era divenuto una Probatica da rifar i corpi malſani de gli eſterni, era altresì per cōtrario rivolto in anfiteatro di evangelica mortificazione da disfar la carne a i domeſtici, per viver ſolo di ſpirito. Trenta di eſſi viveano ſotto l'abito, e'l governo di Placido, che ſe a rimpetto di lui pareano buoni ſcolari di sì grā maeſtro, poteano ben altrove aver nome, e grado di maeſtri sì fattamēte, che di già il Cielo li giudicò maturi alle pene glorioſe, ed alle corone del martirio, che loro ſopraſtava. E veramente Placido guidavali a sì grande altezza di merito, principalmente coll'eſempio, ch'è la più compendioſa via nel governo delle anime. Al ſuo

Digitized by Google

corpo bandì egli una sempre viva guerra, e così gli tolse ogni gusto di carne, di latticinj, di vino, digiunando invariabilmente tutto l'anno, e nella Quaresima sol per tre dì la settimana ristorandosi con pane, ed acqua schietta, come anco si sottrasse ogni quiete, pigliando il brieve suo sonno sopra una seggiuola dopo li non interrotti esercizj dell'orare, ò del salmeggiare. Non rõpeva giamai il silẽzio, se nõ se per lodar Dio in coro, nè mai la lingua sciogliea in disprezzo altrui, forche della vanità del mõdo. L'umiltà, e la sua indivisibile cõpagna la mansuetudine, faceano più che tutti i suoi miracoli maraviglia, e grido. Quanto più cresceva la fama di Placido massimamente in Roma, tanto più s'avanzava in petto de'suoi minori fratelli l'ardore di conoscerlo, e d'approfittarsi della sua conversazione. Nè Dio più tardò di premiare un sì pio lor desiderio, unendoli con una brieve visita ad un eterno soggiorno nella celeste patria. Eran essi Eutichio, e Vittorino, e perche non dissomigliava dalla lor maschia virtù Flavia la sorella, impetrata a gran prieghi la licenza del padre, tutti e tre si partirono da Roma per Sicilia. Pervenuti in Messina, ed entrati nel Monistero di San Giovanni Battista, abbracciarono il Santo fratello con quelle tenerezze d'affetto, che suole in tai casi la natura svegliare, e meglio della penna l'imaginazione descrivere. Placido però di gran tempo già svestito, e dimentico di sangue, e carne, altre impressioni d'allegrezza in questo dolce incontro non dovette sentire, forche del potersi far padre in spirito di chi era fratello per nascita. E'l desiderio delle cose del cielo, che mise loro in animo colle sue instruzzioni, si vuol misurare dalla grande, & invitta costanza, ch'ebbero in sofferir per Giesù Cristo quanto può minacciar, e far di terribile il mondo, e l'inferno in braccio d'un ferote Tiranno.

Que-

Digitized by Google

Questi fu un tal Mamuca, che correva con infame nome le marittime de'Cristiani cõ un gran corpo d'armata per comando del suo Sovrano Abdala Saracino, e Principe di Spagna, come l'intitola Gordiano, e Stefano Anicienſe. Ma perche fin a quell'anno, che fu il 541. nella Spagna non ancor eran entrati i Mori, ò Saracini, che vi vennero nel 712., anzi per fede di tutti gli Storici vi regnavano i Visigoti sotto il Rè Teudio di schiatta Ostrogoto, che dopo diciſette anni di regno, cioè nel 548. restò ucciso per man d'un vilissimo ribaldo, ci fa d'uopo alquanto dimorar in litigio, e discussione sopra tal punto necessario all'intelligenza della Storia.

Dunque han tormentato quì gravi ingegni in conciliar la verità colle parole addotte da Gordiano, e da Stefano Anicienſe. Il Baronio cõ sol allegar contra loro i motivi sopra narrati, chiama tal gente corsali sotto il capitano Mamuca, senza dir oltre più sopra qual razza d'uomini, e di qual religione quelli si fossero, e molto meno dichiara di qual covile del mondo sbucassero. Il nostro (*b*) Gio:Pietro Villadicani stimolli Goti, nè mãdati da Abdala, ma da Totila loro Rè. E benche ciò egli scrivesse da par suo cioè assai eruditamente, andò però errato. Oltreche ciò repugna al testo de gli Scrittori della nostra storia, vien contradetto dalla comune cronologia, che mette la discesa di Totila in Italia nel 542., ed in Sicilia nel 550; essendo già da nove anni prima martirizzato San Placido. Senzache sappiam di certo, che tali Barbari, come diremo più avanti, furono Idolatri; i Goti però Cristiani, se ben di setta Arriana, cioè sol neganti la consustanzialità col Padre nel Verbo incarnato, ancorche per 300. anni affliggessero la

(*a*) *Baron. ad ann. Chr.* 541. (*b*) *Villadic. in Epist. apud Arnold. Vion. in Lign. Vit. tom.* 1.

Digitized by Google

Chiesa più crudelmente che gl'Idolatri non fecero. Arnoldo Vion (*a*) stima, che fossero stati gli Avari, detti *Abares*, razza d'Unni, che poi corrottamente furono chiamati Agareni. Ma sì fatta gente sboccò dalla Scitia universale madre di tutti i Barbari, nè passò più oltre del Danubio, nell'ultimo anno dell'Imperio di Giustiniano. Pietro Ribadineira afferma, che Mamuca fosse General delle navi d'Abdala Rè d'Africa. Ma egli p altro sì erudito nõ assegna veruna ragione p liberar la sua Spagna dalla taccia d'aver partoriti i tiranni di S. Placido. Quel, che non fec' egli, procurarono far altri poi; dicendo sù buon fondamento d'Istorici, che quella parte d'Africa più occidentale, che andò sotto nome di Mauritania Tingitana, e più si stringe all'Europa co'suoi regni di Fezza, e Marocco, guardando vicino la Spagna, sia sempre ab antico cõpresa nel nome stesso di Spagna. Indi dall'autor delle notizie Imperiali, si chiama *Hispania Tingitana*; da Sesto Rufo, ed Onorio si nomina *Hispania Transfretana*, cioè di là dello stretto di Gibilterra a differenza dell'Europea. E ne fecero di cio osservazioni particolari (*b*) Abramo Ortelio, Guido Pancirolio (*c*), ed altri appresso costoro in buon numero, e singolarmente l'Abb. Michel Antonio Boudrand Parigino (*d*) il più moderno, e più esatto infra tutti i Geografi, che mai fiorissero. Onde alla guisa, che l'estrema parte d'Italia fu detta Sicilia, per la vicinanza, che ha coll'Isola di tal nome; così anco per avvẽtura l'ultima parte d'Africa ebbe nome dalla confinante Spagna. Questa dunque potè esser la mente di Gordiano, dove disse, che Mamuca co'suoi Saracini, che pur si dissero Mori, venisse dalla Spagna, suggetta ad Abdala, sapendosi da Niceforo, che i Saracini

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *In Thes. Geogr. V. Maur.* (*c*) *In notis ad notit. Imper.* (*d*) *In Lex. Geogr. V. Hisp.*

Digitized by Google

cini derivati da Paleſtina inondarono prima l'Egitto, e quindi tutta l'Africa fin alle colonne d'Ercole. E ce'l perſuade, l'aver tal gente cercato di far adorare da'noſtri Martiri, come notò Gordiano, il lor Idolo Moloc, che ſecõdo la ſagra Scritt. pur fu Idolo de'Moabiti, da' quali ſi diramarono i Saracini ò Mori. In oltre ſi sa, che a quel tempo i Mori teneano in ſignoria quella parte d' Africa, e che facean l'infame meſtiere di corſeggiare da' ladroni di mare. Ed il noſtro Padre Mariana (*a*) narra, che appunto nell'anno 541. il Rè Teudio ſopranominato, volendo ſoccorrere i Vandali, il cui regno d'Africa ſtava per cadere quinci combattuto da'Greci ſotto Beliſario, e quindi da'Saracini, paſsò cõtra queſti con poderoſa armata. Ma nell'aſſedio di Ceuta fu da quei ſcõfitto, e diſcacciato; onde forſe fatti baldanzoſi i Mori ſpedirono Mamuca a danno della Criſtianità.

Ora per ripigliar il corſo della noſtra Storia, il mentovato Rè Abdala come nimico implacabile de'Criſtiani, alleſtì ſoldati, navilj, ed armi in corſo, per rompere loro i traffichi, mettere a ruba, a fuoco le loro terre, e dove lo favoriſse la fortuna, farſi ãco padrone di qualche porto conſiderabile, per ſicurar la ſua armata ne' tempi avvenire. Queſta, per quanto ſe ne crede alla fama, non già alla penna dell'Anicienſe, che il tace, mõtava a cento navi, e a 16. mila, ed 800. uomini, fornita di tutto il biſognevole, e comandata, come dicemmo, da Mamuca ſpertiſſimo corſaro, e barbaro non men di nome che di coſtumi. Avendo coſtui mira di far ad una impreſa pienamente contento, e glorioſo il ſuo Signore, con buona ſentita di guerra poſe l'occhio ſopra la più bella parte dell'Imperio Romano, in quanto è cõmodità di ſito, e fertilità di terreno, la Sicilia; e navigò

a) *Mar. Hiſt. Hiſp. ad ann.* 541.

Digitized by Google

gò di lancio ſopra Meſſina con tal ſegretezza e velocità, che quì prima ſi vide, che s'inteſe il ſuo arrivo. Ed in fatti novelle di sì terribile, e numeroſa flotta nō volarono che sù le ſue vele, talmente che gli abitanti fuor delle mura non ebbero agio di porſi in ſalvo; ed ella ſi preſentò in faccia al porto, e vi fece sbarco ſul più fitto bujo della notte, che accadde ſul mezzo Settembre dell'anno ricordato 541. Il primo, e forſe l'ultimo, in cui s'avventarono i ferociſſimi Barbari, conſumandovi tutta la loro rabbia, fu il moniſtero di San Giovanni Battiſta. Imperòche le ſtragi, le rapine, e gli adulterj fatti da quei Mori nella Città di Meſſina, che vi deſcrive Pietro Diacono (ſapendoſi per tutti gl'Iſtorici, e dal cōteſto de gli Atti del martiriò di Placido, che la Città nō fu mica preſa, non eſſendo mai ella ſtata di sì poca importanza all'Imperio, che ſi cuſtodiſſe cō sì poca guardia, onde ſtaſſe aperta a gli aſſalti, e nō ſi teneſſe a gran tempo invincibile a' nemici) ò ſi vogliono intendere delle ville vicine, alle quali tutti quei mali ben poteano incogliere, ò numerarle tra quelle già più avanti dette finzioni, che il ſudetto Autore inſerì a guiſa de' Romanzieri, per fare curioſo il racconto colle fantaſie di ſtrani, ed orribili ſucceſſi. Sforzate in inſtanti le porte del moniſtero di Placido ſi miſero in catena da' Saracini quanti dimoravano in quel ſanto Chioſtro, trattone il ſolo Gordiano, che potè ſcampar colla fuga, e ſi naſcoſe in luogo per avventura, ove dovette ſol eſſere ſpettatore, e poi traveſtito confortatore de' ſuoi Santi campioni in carcere. Il primo, in cui ſi provò la ferocia Moreſca, fu Donato, ſanto vecchio, e fedele ſeguace non men de' viaggi, che delle virtù del Santo ſuo Abbate. Egli per avventura fu il primiero dono di ſangue a Criſto tra la famiglia di San Benedetto; perche i ſoldati Saracini al primo abbatterſi in lui, vollero in lui dare

i pri-

Digitized by Google

i primi esempj di terrore, e gli troncarono il capo la stessa notte, quando smontarono sul lito, non già (come di suo capriccio scrisse Arnoldo Vion) nel dì precedente alla morte di Placido; fin alla quale s'intramisero vēti giorni. Appena era fatto il dì chiaro dall'alba, che Mamuca ordinò di condursi alla sua presenza i Monaci colla beata coppia de'tre fratelli, della lor sorella, ed altri anco secolari ò pertinenti alla famiglia di questi, ò allievi forse di Placido, come fu quel fanciullo, di cui parlammo nell'Invenzione de'loro corpi. Indi primamente contrafatta, per quanto mai potea il fiero, un' aria di volto dolce, e lusinghiera, e poscia come inutile e vana al fine, ripresa in colmo la sua propia d'un ceffo, e sembiante orribilissimo, s'ingegnò d'infonder loro in petto spavento, ed ubbidienza alle sue voglie, che rinnegassero Cristo. Ma chiaritosi d'esserși egli con tutte le sue armi, ed armate incontrato in tanti scogli di fede adamantina, consegnolli a tormentar, e battere in mano de'suoi carnefici. Dopoche vedendoli, non in altro a sè ossequiòsi, che in rendergli con volto lieto per bocca di Placido grazie, perche già li spingesse a seguir più da presso il lor Giesù Crocifisso, e al sospirato premio del paradiso, rinchiuse essi in carcere, e la sua ira in fondo al cuore, per farla scoppiare più ardente ne'successivi assalti. Per sette interi giorni li ritenne in prigione, senza dar loro altro cibo, ò ristoro, che il più gradito al palato della santità, cioè continue flagellazioni, e percosse anco di nodosi bastoni. Rivedutili dapoi niētemen che prima allegri d'aspetto, e saldi di cuore, li ricacciò di nuovo nell'istessa prigione, ma sotto più aspre, e frequenti battiture per altre quattro giornate. Finite queste si venne dal Barbaro a'tormenti propj del gran fuoco, onde tutto ardea in animo adiroso, e furono cataste fumanti di legne lentamente accese, e asperse di materia

Digitized by Google

ria fetentiſſima, ſopra cui fece ſoſpẽdere capovolti quẽi Santi Confeſſori di Criſto. Nè in sì orribile martoro mãcò loro una nuova giunta di buone sferzate; quali però non ſervivano ad altro, che a far con più gara correre quei valoroſi Atleti alla corona deſiderata tra mille atti che faceano, or d'amore nel patire per Dio, or di godimento nell'avvicinarſi a Dio. Rimeſſi di nuovo inferri ſul farſi di poco la notte, quivi ſi preſentò loro di naſcoſo, e traveſtito il monaco Gordiano, a fine di conſolarli, ed animarli al martirio, ma non già con quella sì ſcondita, ed affatto indegna concione, che gli mette in bocca Pietro Diacono, õde muove i leggitori anzi a ſtomaco, che a diletto per le formole del dire disdicevoli alla qualità delle perſone.

Tornato il nuovo giorno, Mamuca, che tra tutta quella ſanta ſchiera niente avea più a cuore di guadagnare che Flavia, vergine d'alta bellezza, e di *reale* aſpetto, da farne a conto ſuo il più gradito dono all'anima ſozza del ſuo Sovrano, poiche vide, che niente gli riuſciva di ſovvertirla colle dolci, impiegò ſopra lei gli ordigni più forti a vincere le oneſte fanciulle. La eſpoſe dunque ignuda a gli occhi, ed alle impure voglie de' ſuo Saracini, non preſcrivendo alla loro libidine altro limite, ò freno, che dov'ella ſi riſcattaſſe da quella inſofferibile vergogna, col renderſi idolatra. Ma udite ò ſecoli le maraviglie di noſtra fede. Flavia, che tutto il meglio di ſuo corpo, e di ſua naſcita volea perdere, per non perdere la ſua legge, il ſuo Criſto, ſtimò quella vergogna anzi premio, e gloria maggiore di ſua oneſtà; onde obligò il ſuo Dio a difenderla da qualunque inſulto di quella immonda canaglia. Quanti s'ardivano di fare ingiuria alla caſta donzella, tanti ne reſtavano ſecchi di braccia e di moto con tali acerbiſſimi dolori per tutta la vita, che ne ſmaniavano a maraviglia, e

po-

Digitized by Google

porea il demonio, lor consigliere del tristo fatto, gridare a suo scorno, ed in trionfo della vittoriosa Martire, come si conta d'aver egli esclamato nel martirio di Santa Giuliana: (a) *Virginitate nihil excelsius, & martyris prece nihil fortius.*

Intanto Mamuca, veggendo prima con estremo stupore, e poi con trabboccante sdegno, che i supplicj ripassavano in danno de' suoi Saraçini, diè in quell'eccesso di barbarie, dove di rado è montata la crudeltà de' persecutori de' Martiri, cioè in torcere con tenaglie, e strappar dal petto di Flavia le mammelle; empietà, di cui sol è capace chi fosse mai allattato alle poppe delle Tigri, ò delle Furie infernali. Io fui per dire, che lo permise Iddio, perchè la sua sì forte Eroina nõ dovea portar in seno più segni di femina, da che ella s'era palesata di virtù più che maschile nella sostenenza di sì crude pene. Ciò fatto, si rivolse il Tiranno coll'istesso empito di sua bestiale ferocia contra di Placido, ed ordinò, che se gli schiantassero a gran colpi di pietra i denti di bocca, e poi se gli recidesse la lingua, stata fin allora lo stimolo più adatto alla tolleranza de' compagni, e'l più pungente all'indomita ferità de' loro carnefici. Tutto inutilmente: ecco in istanti rimesso per opera di Dio in bocca del Santo, se non la lingua, almen il linguaggio, sì che più altamente di prima incaloriva, non men i suoi alla vicina palma, che i manigoldi alla rabbia. Mi fazei ad indovinare ciò, che in tal caso avesse parlato il Sãto; ma lo Spirito Santo, che favellava nelle sue labbra, non ha bisogno d'interpetre, e malamente si ricopia da una lingua terrena un'altra supplita dalla facondia divina. Per ultimo, perduta ne' Barbari l'arte di più tormentare i Santi Martiri, lor suggerì il demonio una,

(a) *Ap. Lippom. in ejus vit.*

Digitized by Google

maniera nuova d'affliggerli, che servì loro per legno, e cumulo di trofeo. Ciò fù il farli stendere boccone sù la terra, caricandoli sul dorso e le gambe di grosse ancore di navi, e sassi di gran peso; onde tutte se ne scommettessero le ossa, e le giunture con quel crucio sofferibile sol alla natura assistita dalla grazia celeste. Ed in farsi vi si tennero tutti al martoro sì generosi e lieti, che le ancore unite a' lor corpi ben faceano riscontro a quelle della fede, e speranza in Dio, in cui si tenean le lor anime ben ferme contra sì furiosa tempesta di pene. Le lodi in tanto, che a gara tutti porgeano a Giesù Cristo, alla cui gloria si vedean quasi arrivati, erano appunto propie di chi dopo lunga, e pericolosa navigazione, sul gittar l'ancore in porto, fanno con liete grida plauso alla lor fortuna. Ed in fatti non si rilevarono da terra, che per salir presto in Cielo ad un colpo di spada, alla quale si condannò subitamente il Tiranno. Il lor capitano, e maestro Placido prima di porgere la testa al ferro, chinatosi sù le ginocchia, orò per tutti, invocando in quell'estremo delle lor vite l'ajuto del Signore, ed i meriti del suo Santo Padre Benedetto; e dopo lui ciascun lasciò il suo capo sotto il carnefice, restando dipoi i lor corpi sotterrati quivi presso da Gordiano in quella maniera, che vedemmo nelle memorie della lor Invenzione. Infra essi, fuori de' già mentovati fratelli, e di Donato, hanno nome distinto Fausto, e Firmato Diacono, chiamati malamẽte da altri Scrittori, Faustino, e Fortunato. Seguì questo glorioso trionfo della Fede Cristiana, come accẽnammo, a' 5. d'Ottobre del 541; bẽche il Baronio voglia nel 539. sepur il martirio fu nõ già nell'anno dell'Imperio di Giustiniano XV. ma XIII., come mal computò Pietro Diacono. Alla funzione di lor sepoltura vi concorsero con tutta Messina l'Arcivescovo colli sopranominati amici di Placido, Messalino, e Põ-

peo

pevo Città con devotissime lagrime. Eda questi due fu per lettere poco dipoi ragguagliato, di quanto era quì passato, il Padre San Benedetto tuttor vivente, di cui ce ne rimane nella Biblioteca de' Sãti Padri un tenerissimo sermone, che fece in Cassino a lode, e gloria di questo illustre suo figliuolo. Visse Placido ventisei anni, de' quali quattro in cinque ne spese in Messina. Di qual taglia di corpo e sembianza ci fosse, non ce ne lasciò memoria Gordiano, come ben lo fece circa i lineamenti dell'anima sua grande. Se però lo vorremo cavare da quella sua imagine nel Duomo, dove come va fama, si mostrò più di quattro secoli avãti; e si fece ritrarre da un perito dipintore alla presenza di molti testimonj, che ne fecero giuridica (a) relazione, potremo dir, che fosse stato di giusta statura, d'aria bella e maestosa, e di fattezze ben rispondenti all'interna armonia dello spirito. Fra gl'innumerabili miracoli, onde subitamente cominciò Dio a glorificare i Corpi de' Santi Martiri, il più degno d'assorbire tutta l'umana maraviglia, fu il repentino naufragio, in cui a mezzo Canale, e a veduta di Messina sotto un improviso turbine annegò, e perì l'armata del perfido Mamuca con tutti seco i suoi 16. mila e 800. uomini, che menava a distruzzione della Città di Reggio; rinovando il Signore in vendetta della lor crudeltà, ed in gloria di sè, e de' Santi Suoi, i prodigi del mare Rosso nella sommersione dell'empio Faraone: potendosi ben adattare nella simiglianza di tai successi quanto Dio si vantò nell'Esodo: (b) *Glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus*. Nè dovettero quì mancare allora in bocca de' Messinesi, per dettatura forse di Maria lor Protettrice, i Cantici, che col suo coro di donne intonò Maria la sorella di Mosè, sicchè non ci sarà sconve-

(a) *Vid. Samp. Ic. p.* 165. (b) *Ex.* 14.

Digitized by Google

venevole indovinarli colla famosa vena del Poeta Francesco Bracciolini nel poema, che scrisse della Sagra Letteta nō divolgato in istampa per trascuraggine de' nostri Maggiori.

E dalla lieta e Messinese riva
S'odon le voci risonanti, e chiare;
Viva cantiam, viva il gran Nume, viva,
Che il novel Faraon sommerse in mare;
E le sue genti, e le sue navi tutte
Glorioso ha dal Ciel vinte, e distrutte.

MEMORIA XXXII.

DI

SAN NICETA'

STRATEGO' DI MESSINA.

Alli 13. d'Ottobre.

PAre, che debba apparrenere a noi questo Illustre Confessore di Cristo per le probabili congetture d'essere stato non sol governante di tutta l'Isola, ma pur anco residente in Messina. Egli di vero ancorche venga appresso il comun degli Scrittori Ecclesiastici notato colla dignità di Pretore della Sicilia, appresso nondimeno de' Menologj Greci, da' quali solamente cavarono gli altri la presente Istoria, ha titolo di Strategò di Sicilia, ufficio, e preminenza fin a' nostri tempi sempre e solamente propia del supremo Reggitor di

Melli-

Digitized by Google

Meſſina, che pur era governatore di tutta Sicilia al tempo de' Greci. E ne abbiamo di ciò una ragion forte, cavata dal privilegio conceduto anticamente da Arcadio Imperatore; perche in eſſo fra le molte prerogative, ch'egli a titolo di gratitudine donò a queſta Città, creandola, ò a meglio dire, confermandola Capo di tutta l'iſola, ve n'è pur un'altra conſiderabile, ed è, ch'ella, e in conſeguente il ſuo Strategò debba prefedere a tutta la Sicilia con sì fatte parole: *Dominium loco noſtri, & ſucceſſorum noſtrorum totius Siciliæ ſibi perpetuò dedimus.*

Or eſſendo tuttavia a' tempi di San Niceta queſta Iſola anco della Signoria de' Greci, in Meſſina per avventura avrà egli eſercitata la ſua carica, dovendò allor ſenza dubbio perſeverare illeſo il privilegio dato da gl' Imperatori anteceſſori di Grecia. Con quanta giuſtizia poi aveſſe Niceta ſantamente governata la Città, e la Sicilia, di leggieri ſi può comprendere dall'oſſervare con qual coſtanza di petto, e di fede s'oppoſe in Coſtantinopoli a Leone Armeno, Eretico Iconomaco, cioè perſecutore delle imagini ſagre. Concioſiache ſofferſe generoſamente l'eſilio, in cui ſi morì da Martire, per non aver voluto bruciar un'effigie del Salvatore per comando dell'allegato Imperatore Leone. Ma udiamo queſte, ed altre ſue lodi colle parole ſteſſe del Menologio di Baſilio riferite dal (a) Baronio. Fu San Niceta ſtretto parente della Imperatrice Irene, alla quale eſſendo più caro per le ſue gran virtù, che per ragion di ſangue, come ſuo Legato intervēne al ſecondo Concilio Niceno, e vi ſi portò con gran valore, e zelo. Fu poſcia dalla medeſima eletto Strategò in Sicilia, dove governò cō ſomma giuſtizia, e carità verſo i pupilli, e le vedove. Ma uſurpatoſi l'empio Leone Armeno l'imperio, rinunziò Ni-

(a) *Baron. ad ann.* 814.

Digitized by Google

Niceta tosto la carica e'l mondo con abito, e professione di monaco. Il che dispiacendo al perfido Monarca, lo tentò in varie guise, perche ò dasse al fuoco, ò almeno rimandasse in sue mani quasi in segno di repudio l'imagine del Salvatore. L'una, e l'altra cosa fu da lui costantemente negata, e gli tirò addosso l'esilio, dove assai ebbe a patire fin alla morte.

Si vuole però notare, che l'abitazione, e'l governo, che fece qui San Niceta, non fu di poco tempo. Imperòche, se fu egli eletto nostro Strategò dall'Imperatrice Irene, come dicemmo, dopo il secondo Concilio Niceno, che si celebrò l'anno 787., vi si framezzarono 27. anni fin all'814., che fu il primo dell'imperio di Leone Armeno, quando Niceta lasciò la carica. Restami di sol avvertire, che il Menologio corrente de'Greci fa memoria di San Niceta li 6., e più diffusamente li 13. d'Ottobre; avvegnache quel del Cardinal Sirleto, ed il Baronio la pōgano alli 6. dell'istesso mese. E non andrebbe forse lungi dal vero, chi dicesse, che il ricordato alli 6. dove ha sol titolo di Patrizio, sia diverso di quello de i 13. nominato Strategò, nulla ostante d'aver amendue patito per la stessa causa delle sagre Imagini.

Digitized by Google

MEMORIA XXXIII.

DI

SANTO STEFANO

MART. BASILIANO

DETTO IL GIOVANE.

Alli 28. d'Ottobre.

Differenza del Protomartire del medesimo nome venne questo nostro chiamato, il Giovane. Non ho potuto mai intorno a luitrovar altro, per quanta diligenza avessi io fatta, fuorche il lasciatoci scritto dal Pirro nelle Notizie dell'Archimādrita di Messina, a cui spetta gran parte del territorio del Salice, dove si crede per tradizione antica, essere stato martirizzato questo Santo da' Barbari forse Saracini nel tempo, che venuti in Sicilia, v'assediarono lungamente Messina, facendo nel suo contorno molte ruine, e stragi nel secolo nono. Dice dunque, che nel Salice, villagio due scarse leghe distante dalla nostra Città, avvi la Chiesa Parrocchiale dedicata al sudetto Santo Martire, e Monaco Basiliano, il cui corpo quivi parimente giusta la fama costante, è sepolto; la vita, però, siegu'egli a dire, serbasi tra manuscritti Greci del Monistero di San Salvatore di Messina. Quì nondimeno avendomi io posto in cerca d'essa con persone assai pratiche

Digitized by Google

tiche di sì fatte scritture antiche, non potei abbattermi in altra, che in quella di Santo Stefano, detto pur il giovane, e martirizato a 28. di Novembre in Constantinopoli con altri 339. Monaci dall'Imperator Costantino Copronimo gran persecutor delle imagini sagre. Nè altro motivo m'ha indotto a distinguere questi due Confessori di Cristo, che la sola dianzi accennata tradizione: a cui senza evidenti ragioni non si vuol contradire, comeche per altro amendue abbiano l'istesso nome, sopranome, ed abito monacale, onde si potesse dubitar, che l'un fosse corpo dell'altro trasportato da Costantinopoli. Attestano per ultimo gli abitanti del Salice, e non pochi di Messina, e de' villaggi intorno, come testimonj oculati, che ad ogni sette anni suole sgorgar dal luogo, ove credesi sotterrato il corpo del Sãto, una tal acqua, che da gli effetti di risanar infermi eziandio di morbo invecchiato, e incurabile s'ha in conto di miracolosa, benche in questo tempo, che scrivo, anticipò la scaturiggine ben quattro anni, e cõ gran fama di prodigj. Truovo farsi brieve menzione di questo Santo Srefano (a) dal Sig. Carlo Giangolino da Fano, che lo chiama col cognome di Tinco, ma d'onde abbia ciò ricavato, no'l dice. Non voglio in fine quì tacere un successo raccontatomi da un Sacerdote del sudetto villaggio. Ed è: un Vicario di quel luogo, parecchi anni addietro, stimando, che la Chiesa dedicata al Santo, per essere alquanto distante dall'abitato, potea patir danno, e ruberie, volle almen di quivi levar via la venerabile Eucaristia, e traportarla dentro un'altra Chiesa più sicura. Ma Santo Stefano comparì la notte seguente sotto l'istesso abito, come ivi è dipinto, ad una sua devota donna, con dirle, che la Chiesa era ben custodita

(a) *In Hendegr. dist. 3. cap. 114.*

Digitized by Google

flodità da lui, e che da sua parte intimasse al Vicario di rimettervi la sagra pissìde. Ma non creduta a pieno ella dal Prete, tornò il dì appresso ad ammonirlo sotto pena di grave castigo da parte del medesimo Santo, che di nuovo se l'era fatto a vedere. E fu costretto il Vicario ad ubbidire, per avere inteso, mentre parlava colla Donna, sonar da sè stesse le campane della chiesa, quasi fossero lingua del Cielo.

MEMORIA XXXIV.

DEL

BEATO SERAFINO

DI FRANCOFONTE

DELLA STRETTA OSSERVANZA DI S. FRANCESCO.

Alli 29. d'Ottobre.

IL Cronista (a) della Religione Seraffica nel suo martirologio avvisa di questo Beato; che avesse i natali in Francfort, ch'è Città di Germania: *Beatus F. Seraphinus à Francofurte oratione, & pœnitentia insignis &c. obiit Messanæ in Conventu Sanctæ Mariæ.* Ma egli ò la sua penna svariò nel nome della Patria, che fu Francofonte, Terra nella Diocesi di

(a) *Frat. Artur. de Monast. die. 22. jan.*

Digitized by Google

Siracusa, ed appartiene alla famiglia Gravina col titolo di Marchesato, come concordano gli altri Istorici de' Francescani, e quel de' Riformati di Sicilia nel libro intitolato, Paradiso Serafico, nè diversamente quei, che parlano de' Sāti di Sicilia il Padre Ottavio Cajetano, e'l Pirro. Nacque nel 1541. di Padre agricoltore, ed ebbe nome nel battesimo di Frācesco. Fù ammirato in lui un de' più singolari prodigj della misericordia divina, allorche si fa trovare da chi più lo fugge. Imperòche nella sua gioventù parve così invecchiato ne' vizj più rei, che dandosi per attraverso ad ogni dissolutezza divēnne l'abbominazione, e'l terrore del suo paese, finche gli bisognò votarlo, e fuggirsene, essendo sbandito dalla giustizia con un grosso taglione alla testa per certo suo eccesso. Andò vagando per alcun tempo in sì fatte angustie d'animo, che ricevuto un gran tocco di Dio nel cuore, cominciò ad entrare in sè stesso, & in più timore della giustizia celeste che della terrena. E tanto ne fu morso, e rimorso da sì buona coscienza, che stabilì d'abbandonar presto il mondo, e ricoverare nel famoso Romitaggio di Scarpello presso all'antica Città d'Argira, oggi detta, San Filippo. Or come ne' terreni prima feraci d'erbe cattive provēgono poi sotto la coltura più felici le buone, cominciò quivi Francesco a menar una vita simigliante a quella de' santi Solitarj di Nitria in penitenze, in veglie, in perpetue astinenze, che han dell'incredibile in uomo stato di sì perversi costumi, se non sapessimo, quanto sia il valor della grazia di Dio, quando penetra vivamente col suo lume un cuore snodato che sia da viluppi mondani.

Passati ben dieci anni in quell'aspro luogo, si sentì inspirato dal Signore a servirlo con più forti, ed indissolubili legami de' voti religiosi, e s'elesse la Riforma più stretta di San Francesco, che poc'anzi nata in Sicilia an-

cor.

Digitized by Google

cor nella sua infanzia comparve gigante in sublimità di spirito, ed in numero di virtuosi Soggetti. V'entrò dunque il nostro Romito, e pigliando nome di Fra Serafino, si mostrò anco tale nelle opere. Ma Dio, che ne avea già molto prima palesato il di lui merito con varj casi miracolosi, nel suo noviziato in Palermo concedette anco per le di lui preghiere una desiderata pioggia. Ben è vero, che la impetrò egli per ubbidire al suo Superiore, prenunziandola per altro assai dannosa alle campagne; volendo spesso il Signore compiacere a' suoi servi, nè lasciar insieme di dispiacere a' malvagi. Li rigidi trattamenti, che in tanto facea Fra Serafino del suo corpo, non dandogli mai il più dell'anno col pane se non erbe crude per gran sollazzo, e infrenandolo con cilizj, ed aspre catene eziandio nell'ore brevi del suo dormire, lo fecero divenir padrone così assoluto delle passioni del senso, che non ne provava molestia alcuna anco nel sonno. Talmente che potea dirsi del numero di quei sessanta Forti di Salomone, che portavano dì e notte le armi *Super femur suum propter timores nocturnos*. L'osservanza minuta delle sue Regole gli meritò, che venisse il suo Patriarca San Francesco ad accompagnarlo visibilmente in un suo viaggio, mentre egli parlava sopra l'Instituto, volendo il Santo Fondatore dare a chi ama le sue leggi una passaggiera caparra dell'eterna sua cõpagnia in Cielo. La patienza però, ch'è il miglior saggio della santità, in Fra Serafino fu ammirabile; perchè si tenne alla pruova d'ogni mal incontro ò accidentale, ò appostato. Il barbiere una volta, in tosandogli i capelli, disgraziatamente gli recise un pezzetto d'orecchio; ed egli, non che lamentarsi, ò dar segno alcuno d'addolorato, prese anzi con benigno sorriso a consolar quel buon uomo, che ne restò, non saprei dir, se più sorpreso ò da afflizzione, ò da maraviglia. Il demo-

Digitized by Google

bio, che sempre il perseguitò or alla scoperta, or di nascoso, battendolo sovente in cella, urtandolo giù del pendio delle montagne, spezzandogli talora gli strumenti di cucinare, ò d'altro suo ufficio, procurando di spaventarlo in mille guise di mostruose apparenze, non guadagnò mai altro che a sè confusione, e al paziente merito, e gloria. E vagliane un sol caso in pruova. Caminava il servo di Dio colle bisacce in collo alla consueta limosina del pane in sussidio del Convento, ed ecco, mentre passava per lo Cassero di Palermo, il maligno spirito spinge la mano d'un suo invasato, e percuote d'un assai forte, e sonora guanciata la faccia di Fra Serafino. Ma quì il tentatore non prese buon punto; perche il santo uomo, senza nè pure rivolgersi a mirar chi l'oltraggiasse, aprì solamente le labbra a benedire Dio con istupore de gli astanti, e più dello stesso demonio, ch' ebbe a gridar con sì fatte parole: mi pensava d'avergli almeno a cavar di bocca un lamento, ma egli m'ha forsemente burlato.

In quanto al modo della sua orazione, avea ella tutte le condizioni propie d'impetrar da Dio quanto si vuole. Era ella perseverante a più ore il giorno; confidente, ed umile, sì che sempre in essa si tenea egli colle braccia ligate dopo le spalle a maniera di reo; tenera, ed affettuosa, come si palesava nell'incessante, e soave lagrimar ch'egli facea a guisa di cera al fuoco. Indi fu, che il Signore con familiarità d'amico gli palesava cose lontane e di tempo, e di luogo, e talor con voci sensibili il confortava, e consolava, come principalmente gli avvenne una notte in Chiesa, mentre dinanzi ad una statua di Cristo coronato di spine, e vestito di porpora si lagnava, che per la stracchezza del fatigar in cucina non potea sodisfare alle sue consuete preci. Nientemeno forti, ed efficaci furono le sue orazioni per inchinar Dio

al

Digitized by Google

al conforto ſuo che d'altrui. Ma per non andar aſſai lungo in ſimili racconti, accennerò ſolamente quel che operò queſto Beato Laico in rilevar da'morbi gl'infermi, e gli oppreſſi dal demonio, riſtringendomi anco nella ſola Meſſina anzi a poche delle qui accadute grazie. Ed era egli primamente così celebre in sì fatta poteſtà contra gli ſpiriti rei, che fin dalla Calabria ſe ne portavano a lui or gl'invaſati, or gli affatturati in copia. Fra queſti vi fu la figliuola d'un gran Principe, la quale appena entrata nella Chieſa di Portoſalvo, ove per avventura ſtava orando il ſervo di Dio, gridò improviſamente ad alte voci (cioè l'infernale ſuo oſpite colla bocca di lei) ecco chi mi tormenta, una beſtia: l'ho calcato poche volte ſotto i miei piedi, ed ora mi crucia. Volſe allora Fra Serafino alla donzella gli occhi, e ben penetrando chi veramente parlava colla lingua di eſſa, s'avvicinò intrepido in faccia al nemico, e ſenz'andar troppo in parole, venne a i fatti, e trattollo in prima da ſchiavo, avvolgendo intorno al collo della giovane il ſuo cordone. Strillava altamente da diſperato il ſuperbo ſpirito, e diè nelle ſmanie ſul gittargli che fece addoſſo le ſpalle anco il mantello il Santo Religioſo, sì che più non reggendo a quel terribile peſo uſcì del corpo della donzella, e ſeco quanti altri compagni v'abitavano, trattone un ſolo più oſtinato, a cui poco dipoi convenne medeſimamente fuggir al replicato comando dell'umile Frate. Di ſimiglianti caſi ſe ne contano in Meſſina gran numero, come altresì circa la grazia delle curazioni, avuta da Dio a maniera d'abito infuſo, talmente ch'era coſa d'ogni tempo il cõdurſi avanti lui gli aggravati di qualunque infermità, e partirſene ſani in recitandoſi ſopra loro da Fra Serafino una tal orazione. Una Signora principale di Meſſina era inconſolabile ſul vederſi già fuor d'ogni ſperanza ridotta vicino a morte

una

Digitized by Google

una sua unica figliuola. Pose mente però a chiamar in ajuto il servo di Dio. Vennevi egli, ed ebbe al primo incontro la dama prostrata in ginocchio, e lagrimosa. La consolò in prima, e confortolla a sperare; poi avvicinandosi al letto della moribonda, alle prime sue voci cominciò essa a riaver i sensi, e indi a poco l'intera sanità. In un'altra donna s'abbattè egli, viaggiando verso la nostra Città, che alle sue orazioni si raccomandò, perche da gran tempo era perduta di mezza vita, e rattratta dal cinto in giù. Allora, riponetela in terra, disse a quei, che la conduceano, legata sopra un giumento; e slegatela, perche è di già guarita, come fu in instanti di verità. Nel 1604. un uomo di questa nostra marina vicin a sette mesi mutolo affatto, ricorse al Beato Fratello, che segnandogli colla croce la lingua, gliela snodò ad un tratto libera al favellare. Coll'istesso santo segno della nostra Redenzione ad un tal Matteo Lagrè paralitico ricuperò subitamente l'uso delle membra, e ad un Dottore in medicina similmente assai travagliato dalla podagra restituì la salute perfetta ad un cenno fattogli in nome della Santissima Trinità di rizzarsi di letto, ove stava colui spasimando.

Ma con altrettanto giubilo, onde gl'infermi per li meriti di fra Serafino godevano di scampar la morte, egli la sospirava come porta dell'eterna quiete. E finalmente la conseguì nel 1616. in questo suo Convento di Santa Maria di Portosalvo, ove fu compreso gran tempo dal lungo, e molestissimo mal d'Idropisia. Glielo accrebbero più li combattimenti de'demonj, che d'ora in ora comparendogli in forme orribilissime, faceano un mal governo del suo corpo fin a sollevarlo talvolta con tetto il suo letticello fin al tetto, e rovesciandolo poi di colpo dietro alla porta, sì che non la potendo aprire i Frati accorsi al romore, fu lor necessario scendervi per

lo

Digitized by Google

lo medesimo tetto. Lasciò scritto un Istorico (a) di questa sua Provincia, che fosse venuto l'Arcivescovo a visitar il Beato vicino all'agonia, e che vi restasse assai edificato dal vederlo allegrissimo sul confine di quel terribile passo. Ma dovette essere non il Prelato, ch'era allora D. Pietro Ruiz, e quasi da un anno avanti dimorante in Spagna, ma il suo Nepote D. Giovanni Velez lasciatovi per Vicario. Seguì dunque la morte di Fra Serafino alli 29. d'Ottobre (b) del 1616. nō già alli 22. di Giugno, come falsamente avvisa il P. Arturo. Grande oltre misura fu il concorso del popolo al suo cadavero, e si giudicò bene di disenfiarlo dell'umore dell'Idropisia con un colpo di lancetta, avverandosi allora la profezia del Beato, quando disse, che il suo corpo dovea aprirsi da'Cerusici dopo la sua morte. Fu sepolto nella cappella maggiore della Chiesa, e sopra lui nel muro collaterale vi fece, assai de gli anni appresso porre un epitafio in una piastra di marmo il Signor D. Ferdinando Gravina Marchese di Francofonte. Seguì poi Dio a glorificar il suo servo con continue grazie massimamente di parturienti, le quali chi ne avesse vaghezza, potrà distesamente leggere ne gli autori sopramentovati.

(a) *Nel Parad. Seraf.* (b) *Nel Martirol. Franc.*

Digitized by Google

MEMORIA XXXV.

DI

SANTA SILVIA

MADRE DI S. GREGORIO MAGNO.

Alli 3. di Novembre.

Ho questa gran Madre del gran Pontefice Gregorio fosse Siciliana, già è fuori di controversia appresso tutti gli Scrittori di questa Isola, e per poco non è indubitato appresso gli esteri eziandio della Città di Roma, che sola potrebbe contendere con noi nel dritto di Patria, giache certamente possiede verso tale Santa quello d'albergo in vita, e di tomba in morte. Ma, ciò nulla ostante, testificò Fra Vincenzo Bonincontro Domenicano, e Vescovo prima d'Amalfi, poi d'Agrigento, che, dimorando in Roma in ufficio di Teologo di Paolo Quinto, intese per fede del Padre (a) Tomaso Pallavicino compagno del Maestro del sagro Palazzo correre quivi costantissima fama dell'essere Santa Silvia nata in Sicilia. In comprovazione di che sono nè poche, nè deboli le congeture. E sono queste; il sommo affetto recato da Gregorio il figliuolo a i Santi Siciliani, inserendo nel canone della messa le Sante Vergini Agata, e Lucia, e consagrando loro in Ro-

(a) *Abbr. Cajet. in Idaa pag. 25. Samp. in Icon. & alii.*

Digitized by Google

Roma alcune Basillché: il pari amore del medesimo verso la Sicilia ben palesato in varj luoghi delle sue Epistole, e colla fondazione di sei monisteri, che quivi fece col suo patrimonio, e co'beni materni prima di salir al trono Ponteficale; l'inchinazione per fine naturale del sangue, ch'egli traea; essendo a suo tempo varj matrimonj contratti da' Romani Patrizj con donne Siciliane, quali furono Faustina con Tertullo, Elpi con Boezio, e la lor consanguinea Silvia sua madre con Gordiano, come più avanti meglio diviseremo.

Or fin da quando il mentovato Monsignor Bonincontro ci lasciò la sudetta testimonianza, che fu nel 1607. anzi di gran tempo avanti, e senza fallo fuor d'ogni memoria d'uomini, stava Messina in sicuro possesso di Patria di Santa Silvia sì fattamente, che non altrove fuor di quivi se ne facea annuale memoria con publica processione fin al monistero prima detto di Santa Maria fuor delle mura, e poi di San Gregorio; non potendosi intendere fuorche di Messina quanto ricordò Ottavio Cajetano nella sua Idea: *In Sicilia Sanctæ Silviæ Matris Sancti Gregorii Papæ magni*; giàche non altrove mai facea si cotal solennità nel dì dodicesimo di Marzo, quando egli la riporta. E celebravasi essa per avventura nel giorno stesso della morte del Santo Pontefice, e non già in quello della madre a 3. di Novebre, a fin d'accoppiarsi in un istesso ossequio l'obligazione tenuta alla madre come cittadina, e al figliuolo come benefattore nel fondar il suderto monistero, che più a basso meglio si proverà, malgrado di chi ce l'ha voluto cō vanissime ragioni contrastare. Ma prima di venir a sì fatte allegazioni e contese; entri per sufficiente sostenitore del nostro partito quel dianzi addotto irrepugnabile, e spassionato testimonio Fra Vincenzo Bonincontro di

patria Palermitano. Egli forſe alquanti anni dopo d'aver data la prima, e più generale teſtimonianza che Sãta Silvia foſſe Siciliana per fama corrente in Roma, facendo quivi migliore ricerca di tal verità, gli venne veduto un antico manuſcritto della Libreria Vaticana, e vi leſſe, che queſta Santa foſſe nata in Meſſina, e che San Gregorio fõdaſſe de'ſuoi beni dotali i ſudetti ſei moniſteri in Sicilia. Si come queſto Prelato teſtificò cotal coſa a bocca avanti di perſonaggi graviſſimi, ſecondo riferiſce il (a) Padre Samperi, così l'aveſſe confermato a penna con fede autentica, avrebbe ſenza fallo tolta a noi la briga di quiſtionare. Ma i noſtri allora, perche non aveano avverſarj, non curarono d'avere mallevadori; ſe più toſto non diremo meglio, che ſia voler di Dio ritener in oſcuro sì fatte notizie circa la vera patria de'Santi, per accendere in più Città l'emulazione di ſimil vanto, e per far in conſequenza più riſplendere la gloria de'ſuoi ſervi, con tirar verſo loro più pretenſori divoti.

Or il Pirro, che ſempre mette in campo litigj per cõtraporſi a queſta Città, s'argomentò primamẽte di poterne abbattere il ceppo, in cui s'appoggiano le noſtre pruove intorno a Santa Silvia, ſcrivendo, ch'ella (b) foſſe tralcio della famiglia non già Ottavia fiorita quì ab antico, come in più luoghi toccammo, ma della Valeria. Il non allegar egli ſopra ciò autorità ſviluppata e netta in ſuo favore fu conſiglio di preſunzione, si come il tacer i teſtimonj contrarj alla men triſta fu effetto di poco ſtudio del vero. E non potea egli di certo in prima negare, che Silvia foſſe dell'iſteſſo ſangue di Fauſtina, e d'Elpi, quella madre di S. Placido, queſta moglie di Boezio, ambedue della famiglia Ottavia. Conciò-

ſia-

(a) Iron. l. 15. c. 16. (b) Pir. in notis Ab. Bened. l. 4. p. 2. ad an. 602.

Digitized by Google

siacosache Gordiano suo marito, come si legge nella Cronica di (a) Leone Ostiense, nell'atto di solenne donazione, che fa a' monaci di Cassino, di molte terre, secondo egli ivi attesta, a lui pertinenti per dote della moglie, e della casa Ottavia, nomina in particolare, come intervenuto, e sottoscritto alla stipulazione del contratto, Terrullo Padre di San Placido, e marito di Faustina, la quale *Ex Octavia gente descendens*, giusto lo scritto da (b) Stefano Anicienſe, fu sorella, come dicemmo, di Elpi moglie di Severino Boezio per testimonio del Breviario (c) Gallicano, del Surio, di Pietro Diacono, di Santo Antonino di Firenze, e d'altri, fra i quali il Canonico Nicolò Coxa in un suo eruditissimo libro scritto nel 1466. con chiare pruove, *Elpidem Messanensem vocat*, per usar il testimonio di (d) Giorgio Gualteri Alemanno, il quale per ciò esulta d'aversi chiarito in cosa tanto da lui ricercata. In oltre (e) Gabriello Bucellino nobile Croniſta del suo Ordine Benedittino, fa la nostra Silvia discesa dal nobile sangue de gli Ottavj in queste parole: *Sanctus Gregorius cognomento primus à Sancto Benedicto matri Silvia OCTAVIA, quantus futurus erat, prænunciatus fuit*. L'istesso in fine confermasi coll'autorità del nostro (f) Gio: Pietro Villadicani, uomo, di cui il Pontefice Pio Quarto si servì alla dichiarazione di molti dubbj d'antichità, e così celebre per la sua profonda, e sincera erudizione, che Filippo II. nell'Escuriale pose il suo ritratto tra quei de' più famosi letterati del mondo.

Passa poi il Pirro (g) coll'istessa franchezza, onde negò

(a) *Leo Ost. iux. finem Chron.* (b) *In V. S. Plac. ap. Cajet.* (c) *Breu. Gall. die 5. Octob. D. Anton. p. 2. c. 11. f. 3.* (d) *Gualt. in Anima d. ad Tabul. p. 179.* (e) *Lib. 1. Aquila Imp. Bened. f. 105.* (f) *Ap. Vion in Lign. Vit.* (g) *In not. Eccl. Panorm. p. 63.*

Digitized by Google

gò essere Santa Silvia della stirpe Ottavia, ad asserire, che i sei monisterj fondati da San Gregorio tutti fossero in Palermo, e per consequente quivi di ragione dovessero trovarsi e le tenute, e i natali di Santa Silvia. Non fa di bisogno quì mettermi a riprovarlo minutamente, perche troppo lunga mi riuscirebbe la fatiga, senza che è stato fatto ciò alla distesa da più (*a*) Scrittori. Sol basta a confusion dell'avversario addurre circa la fondazione de i due primi monisterj, ch'egli apporta, cioè di San Giovanni de gli Eremiti, e di San Martino, due irrepugnabili testimonj in contrario. E in quanto al primo scrive così nelle sue istorie (*b*) Tomaso Fazello: *Templum Divi Joannis cognomento ab Eremitis, & Cœnobium illi adnexum Ordinis Sancti Benedicti à Rogerio Siciliæ Rege extructum est, ut ex ejus privilegio dato Panormi anno salutis* 1148. *constat*; e lo riporta tutto interamente il Pirto, il quale avendo nella *prima Notizia* del suo primo Tomo a' fogli 63. affermato, che il sudetto monistero fu veramente ab antico quel detto di Santo Ermete, di cui parla San Gregorio nelle sue epistole, corrottamente poi detto de gli Eremiti, *Corrupta enim vox S. Hermetis in vocem Eremitis transiit*, atterra poi con una mano quel, che fabbricò coll'altra, e lungamente s'ingegna nella parte secõda del 4. T. a fog. 113. di mostrare, che tal nome derivasse da' monaci del Beato Guglielmo fondatore della Congregazione di Monte Vergine, detta de gli Eremiti, a' quali il Rè Roggiero diede quel luogo. Essendo il vero, come i più sensati stimarono, che fu così chiamato per non avere quivi abitato, prima di Roggiero, altri che Romiti non veramente Religiosi. Restami in oltre di notar, che il Rè sudetto nel privilegio, on-

(*a*) *Rein t. 2. Histor. Morabit. in fascic. de S. Silvia.* (*b*) *Decad.* 1. *lib.* 8.

Digitized by Google

onde fa concessione a' monaci di San Benedetto di tal monistero, dice espressamente, che sia stato tutto di piãta, e a sue spese edificato, e dotato, *tamquam opus manuum suarum*. E non dovea (se caso mai fosse stato quel luogo de' sudetti Religiosi, fõdato sotto titolo di Santo Ermete da un Papa di tanto grido nella Chiesa di Dio, com'è San Gregorio) quel piissimo Principe tacere i motivi di cangiargli il Titolare con quel di San Giovanni Evangelista, nè vantarsi egli per assoluto, e primiero fondatore, ma recarsi a pregio d'essere riedificatore d' un'opera fatta da sì gran Pontefice, molto più che il Pirro asserisce, ma sol di suo capo, che Roggiero avesse ridonate al monistero cette sue antiche terre. In ciò che riguarda al secondo, detto di San Martino, odasi in contradittorio prima l'istesso (*a*) Pirro, che in altro luogo delle sue *Notizie* non tenendo mente a ciò, che avea scritto altrove, ricorda esser la fondazione di tal chiesa fatta da un tal Pietro Indolfo Tesoriero di San Pietro di Palazzo, e ciò dice colle parole della Bolla di Lucio III. Pontefice data nel 1182., ch'egli quivi tutta rescrive; ma questa è una delle sue tanto dilette figure di cõtrapposto, onde ha pregio la sua Storia. Ne fa pur indubitata fede il Cardinal Torres (*b*) nel libro, che scrisse della sua chiesa di Morreale sotto nome d'Aloisio Lello suo segretarro, e forse suo compagno nella fatica: dicẽdo, che per quanto avea potuto indagare, la chiesa di San Martino fu fondata da Pietro Indolfo, non facendosi menzione ne gli strumenti, che avesse congionto monistero: onde nõ par vero, che il monistero di S. Martino sia un delli sei, ch'edificò S. Gregorio in Sicilia. Sentasi parimente l'allegato (*c*) Fazello: *Templum Divi Mar-*

(*a*) *In Not. Eccl. Mont. ad ann.* 1182. (*b*) *Lell. de Eccl. Montis reg. f.* 28. (*c*) *Fazel. loc. sup. cit.*

Digitized by Google

Martini à Petro Indulfo olim extructum eſt, ut Gulielmus ſecundus Siciliæ Rex in privilegio dato Panormi anno ſalutis 1182. conteſtatur, Ma non men de gli altri quattro moniſterj fondati in Palermo da S. Gregorio, che de i due fin ora detti, ſon vane le congetture del Pirro; valendoſi egli alla pruova d'una maniera la più illegittima della ſofiſtica Logica, cioè di falſo ſuppoſto, come ben dimoſtra nel ſuo libretto intorno a queſta materia il noſtro D. Carlo Morabito, che almen più ſinceramente del Pirro s'argomenta di far vedere in Meſſina, e in quel torno più moniſterj fondati da San Gregorio. Mi rimarrebbe per intera ſodisfazione de'contrarj il riſpondere al (*a*) Salerno, e (*b*) all'Inveges, che non so qual antica imagine di Santa Silvia ricordano eſſere ſtata nella chieſa di Sant'Anna già di gran tempo diroccata nella lor Patria, con tal'inſcrizzione al di ſopra: *Beatæ Silviæ concivi noſtræ, ac Beato Gregorio benefactori noſtro*. Della verità di tal quadro non portaſi altro teſtimonio, che un manuſcritto d'un tal Don Martino monaco del moniſtero di San Martino. Ma tutte le ſcritture di quel luogo eſſendo ſtate lette dal ſoprallegato Lello, com'egli atteſta, e ne traſcrive il notabile, nè facendoſi da lui menzione alcuna della pur or detta, v'è chi non l'ha p vera, onde almeno pruovano *Ignotum per ignotius*. Sẽza che chi diceſſe, che ò un tal quadro potea eſſere da Meſſina per accidente colà traſportato, ò vero, che l' inſcrizzione foſſe con preſunzione divota del dipintore ſovrapoſta, farebbe tornar a niente la congettura. Infine ci fa prender non poca maraviglia il ſaper, che in una Città così pia come Palermo, e così procacciante in parer feconda madre di Santi, non ſi trovò mai per tan-

(*a*) *Salern. in Præf. in Act. SS. Sicul.* (*b*) *Inveg. Pal. Sacr. ad an.* 553.

Digitized by Google

tanti anni chi divolgasse tale imagine; nè chi ponesse mente a metterla in serbo, e far che non perisse. Onde il Salerno giudiziosamente cõchiude: *Dũ ea diligentius examinãtur, nihil de illa* (cioè di S. Silvia) *scribẽdum existimavi.*

Ora rientri, come da principio promisi, la nostra patria ad allegare per sè intorno a questo medesimo argomento. E vaglia una sola ragione per tutte, cioè la tradizione antica, autenticata dalla solennità quì ab immemorabili celebrata, come dicemmo col Padre Caetano a' 12. di Marzo, la quale tanto ha di peso, quanto ha di più singolare, perche nella sola Messina facea-si. E sì fatta tradizione ancor si collega con quell'altra, onde si crede, che la miracolosa imagine a musaico di Maria Vergine nel monistero di San Gregorio, detta volgarmente, della Ciambretta, sia statta fatta dal medesimo Santo, che le sta a piedi ginocchioni, fin dal tẽpo, da che fondollo, come lo ricordò nel suo Mare Oceano l'Abbate Silvestro Maurolico (*a*) assai de gli anni avanti d'ogni controversia.

Nè mancano i sostegni di somma autorità quali son quelli de' Sommi Pontefici. Perche oltre a 250. anni addietro Eugenio Quarto in una sua Bolla spedita a' 21. di Maggio del 1446., che si conserva in detto monistero, scrisse di questo: *Quod olim Beatus Gregorius prædecessor noster fundavit, ut à nonnullis asseritur*, il che allude alla tradizione. Ma che il Santo lo dotasse de' beni materni di Santa Silvia, si cava assai meglio per avventura che non fanno gli avversarj per loro. Imperòche mostrò non ordinario affetto Gregorio verso la Chiesa di Messina, scrivendo la vita e martirio di San Placido suo stretto parente per discendenza materna, giusta le cose già dette; creando Cardinale il nostro Arcivescovo d'allora, Dono; consagrãdo Prelato di essa il suo tanto caro Felice,

(*a*) *De' Canon. Regol. fogl. 33.*

Digitized by Google

lice(a); in cõpagnia di cui si nutrì, e s'educò nelle scuole, trattandolo come Primate dell'Isola: ordinãdo a costui, che ricogliesse nel monistero poc'anzi fondato in Messina di (b)S. Teodoro (cui per ciò altri credono esser il secondo monistero Gregoriano in Messina) certi monaci quà e là dispersi, e quivi gli alimentasse colle rendite del suo medesimo patrimonio, come ne dava ordine al suo procuratore: il che forse dinota, che quì s'avesse il Santo riservata a suo bisogno qualche porzione de' beni della madre.

Sbrigato, comunque siasi, dalle contese, non tralascerò di riferire in ultimo luogo quel pochissimo, che si truova circa la vita, e virtù di Santa Silvia, verso cui, se fin ora s'è scaldato l'intelletto per litigio, or in quel modo, che si può, s'accenda ancora la volontà per devozione. Ma della santa vita di questa gran donna, m'è necessario di scrivere più argomentando, che narrando, giàche non truovo di essa altro più distinto che il titolo di Santa, datole dal martirologio Romano; e nel Baronio non più che queste parole: *Padre di San Gregorio fu Gordiano uomo di virtù, ma la madre Silvia fu più illustre in santità.* E veramente osservando noi e nelle Scritture sagre, e negli Annali ecclesiastici, che Dio per ordinario ha fatti uscire i figliuoli di gran bontà dall'utero di madri sante, ci convien, proporzionalmente parlando, misurare le virtù di Silvia da quelle tanto sublimi di sì gran Pontefice, di cui dopo San Pietro non mai ebbe forse migliore la Chiesa di Cristo. I Cronisti(c) della Religione Cassinese in oltre contano di lei, ch'essendo gravida di Gregorio non si gravò punto di passar in Subiaco, per visi-

(a) *lib. 12. Epist. 37.* (b) *lib. 1. Epist. 39.* (c) *Ex Petro Diac. ex Buccell. & aliis.*

Digitized by Google

visitar il Santo Patriarca Benedetto, e che dal profetico spirito di costui intese di che gran figliuolo dovea esser madre. In qual fatto ella diede lodevoli esempj alle nobili matrone, come pure fece la Beata Vergine nella visitazione d'Elisabetta, di non far conto de' disagi del corpo, per far opere di spirito, di umiliarsi nel trattar co' servi di Dio, e di così dar lor onore, come ricevere da essi consolazione, e consiglio. Da gli Scrittori medesimi della vita di San Gregorio abbiamo pure come Silvia, dapoi che rinunziò le sue ampie facoltà al figliuolo, contenta che s'impiegassero in fabbriche pie di Monisterj, come lungamente narrammo, si ritirasse a vivere tutta in Dio in una casa privata presso alla porta di San Paolo nel luogo detto, *Cella nova*, con mandare per ciascun dì, secondo il poco ritenutosi per suo sostentamento, un parco desinare al figliuolo già arrendutosi monaco nel monistero di Santo Andrea edificato da lui. Da tutto ciò quanto noi possiam cavare della pietà del suo animo, non ha mestieri, che io lo suggerisca colla penna. Per ultimo se da i lineamenti del corpo alcuna cosa mai si può congetturare dello spirito, come sta in uso a gli Scrittori delle vite de' Santi, riuscendo per lo più buon testimonio delle qualità interne l'esteriore apparenza del volto, io non voglio ommettere quanto Giovanni Diacono riferisce di due imagini a pennello fatte dipingere da San Gregorio, esprimenti al naturale i suoi genitori, (*a*) Gordiano, e Silvia nell'atrio del suo monistero presso al Ninfeo, ò sia fonte quivi eretto ad uso di lavarsi le mani chi entrava, e vi durano fin oggidì intere in fede di (*b*) Domenico Magri, che ne riporta in istampa quella di Silvia. Sta dunque questa

(*a*) *Apud Lippoman. in vita Sancti Gregor.* (*b*) *in Hierolex. Verb. Niblatus.*

Digitized by Google

assisa, e coperta di bianco velo, così dalla destra fin alla sinistra spalla rivolto, che fuor di esso s'alzano le due mani verso il petto, e fan comparire la veste di color celestro, ò torchino allattato, che scende fra molti raggiri fin sopra i piedi con divisa di due ampie fasce, che vi si framezzano. La statura è più che ordinaria, la faccia rotonda, e candida, ma talmente dalle grinze della vecchiezza niente contrafatta, che la stessa ultima età confessa le fattezze bellissime della primiera con chiari segni. Son gli occhi grandi, e di color misto tra verde, e bianco, i sopracigli corti e rari, le labbra leggiadre, l'aria dolce, l'aspetto giocondo, il capo coperto di mitra, ò corona propia in quei tempi delle matrone, cinta di lungo, e trasparente velo. Due dita della man destra dirizza in atto di volersi segnar colla Croce, tiẽ colla sinistra il Salterio ov'è scritto: *Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me*. Quinci dietro gli omeri, e quindi a traverso escono queste parole: *Gregorius Silviæ matri fecit*. E così fosse piaciuto a Dio, che il santo figliuolo, come lasciò a'secoli avvenire le sembianze esterne della madre in pittura, ci avesse altresì delineate colla sua gran penna le interne di quella santa, e grand' anima; di sicuro Messina a quella guisa, onde si pregia d'aver data la prima luce alla vita di sì gran Santa, si vãterebbe meglio di ricever da gli esempj di lei gli splẽdori delle virtù, per imitarla, come gode certamente quei di patrocinio per esser salva, ed or molto più che già fu eletta ella Patrona della patria; essendosi appunto, mentre scrivo, sottoscritto il decreto dall'Eccellentissimo Signor Marchese di Vigliena Vicerè di Sicilia in tempo, che risiede in Messina, e vi presiede con teneri simo amor di padre, e con ogni studio in promuovere la pietà, e la giustizia.

ME-

Digitized by Google

MEMORIA XXXVI.

DE' SANTI

AMPELO, E CAJO

MARTIRI MESSINESI.

Alli 20. Novembre.

I questi due campioni della Fede Cristiana partoriti dalla nostra Patria, non si truova, che breve memoria in tutti i martirologj, fra quali il Romano in questo giorno avvisa *in Messina i Santi Martiri Ampelo, e Cajo*, malamente e per abbaglio chiamati da altri sagri Scrittori, *Ampelles*, e *Gagius*. Gli Atti del loro martirio accaduto circa gli anni di Cristo 304. secondo vogliono alcuni appresso il Baronio (*a*) nella persecuzione di Diocleziano, ò da costui furono bruciati con parecchi d'altri Martiri, come accenna l'allegato autore, ò stanno tuttavia incognitamente sepolti non men che i Santi lor Corpi. Il Ferrario notò nel suo Catalogo de' Santi ritrovarsi i sudetti Atti nella chiesa di Torino, ma per quanta diligenza v'adoperassero molti Storici a trovarli, nè quivi, nè altrove riuscì loro di rinvenirli; onde fu errore del Ferrario, che ben poi se ne accorse, dicendo egli in altro luogo, che d'Ampelo, e Cajo non si truova scrittura d'alcuna sorte

(*a*) *Baron. in not. ad Mar.*

Digitized by Google

intorno al loro martirio. V'ha fama quì però, ma sol popolare, che le loro reliquie stiano sepolte in una profonda fossa nel coro del convento di San Francesco, ò vero sotto la chiesa di San Pietro de' Pisani, da svelarsi per avvētura, quando a Dio piacesse, in qualche rilevāte necessità della Patria. Ma se manca a me la materia di narrare circa il martirio di questi nobilissimi cavalieri di Cristo, la devon essi avere troppo abbondevole a parlare. E parmi sentirli in verità discorrere a nostro profitto co' sensi appunto, onde il Vescovo Santo Eucherio introduce due Santi Martiri della Chiesa di Lione (*a*) a favellar così a loro compatrioti.

Voi, che vi gloriate d'aver la vita in quella terra, dove l'avemmo noi, per averla altresì con noi perpetua in Cielo, imparate da noi il posseder la nostra Fede, coltivarla vivendo, e difendrla fin anco morendo. Apprendete da noi ad aver in più orrore il peccato, che il taglio della spada, e ad aver in più conto la virtù, e'l santo timor di Dio che la mortal vita, p ottener l'eterna. State guardigni di non perdere dentro la tranquillità della pace quel rispetto a Dio, che noi seppimo ben conservare p lo mezzo delle persecuzioni, e delle guerre più atroci. Temete di restar dentro la calma del porto sēza quell'ancora di speranza, e di fede in Cristo, che noi ritenemmo sì forte fra le smanie dell'onde tempestose. Persuadetevi col nostro esempio, che mal si giudica infelice quella vita, che più sia combattuta dalle afflizzioni, e pazzamente si brama di passarla gioconda, e dilettevole in tempo, che l'uomo è posto da Dio a lottar nello steccato di questo mondo. Si può quì giù meritar la felicità beata, non già goderla. Non cercate quì

(*b*) *Hom. de SS. Epipod. & Alexand. ap. Rayn. in Prolog. de SS. Lugd.*

Digitized by Google

quì voi quel, che verun de'Santi più eccelsi e perfetti potè ottener eziandio dopo il più colmo, e perfetto delle fatiche. Non curate quì d'aver ciò, che nè men l'istesso Figliuol di Dio ebbe a trovare. Se il mondo ci potea contentar, e fornir di quiete, noi Martiri non goderemmo di presente quella gloria, che desideramo parteciparla medesimamente a voi.

Con tali detti l'amorevole zelo d'Ampelo, e Cajo suppliſce a quel frutto, che non ci viene dalla perduta memoria de'lor incliti fatti.

MEMORIA XXXVII.

DELLA

BEATA FRNCESCHETTA

VERGINE, E MONACA DI S. CHIARA

Alli 20. Novembre.

QUesta fu sorella e per sangue, e per professione religiosa della Beata Eustochia Calafato in Mõte Vergine fondato da questa, non già in Santa Chiara di Basicò come con doppio fallo scrisse l'Abbate Pitro, che delle cose nostre di rado ne parla con giustizia. E se bene nel Martirologio Francescano è notata col nome diminutivo di Franceschetta, nelle opere però delle virtù fu grande, e però nella fama del nome puo dirsi massima, onde da tutti gli Storici della Serafica Religione ha il titolo di Beata. Comin-

minciò con gran fervore la carriera ſpirituale, perche s'alleggerì de' più gravoſi impedimenti, che ci ritardano, vendendo tutte le ſue belliſſime gioje, e gli ornamenti propj di ſponſalizie terrene, alle quali era quaſi incatenata, dandone il prezzo alla fabbrica del nuovo moniſtero della Santa Sorella, le cui eſortazioni la traſſero a vita migliore. Ma per liberarſi ancora da quel peſo, che nientemeno della robba ci ritarda il volo alla perfezzione, cioè le cariche onorevoli, laſciò d'apprender lettere, acciò foſſe trattata da baſſa ſervente, e di più fingeaſi pazza, quãdo s'avvicinava l'elezzione de gli uffici di conto; allora più ſcoſtãdoſi in verità dal numero di quelle Vergini dette da Criſto pazze; (a) *Quæ in præſenti vita operantur ad laudem*, come ſpiega Ugon Card. perche cercano in queſta vita non già in quella d'avvenire la gloria. Quindi ſi può argomentare il quanto ella s'ingegnaſſe di morti ficar la carne, giàche tanto fù ingegnoſa, ad annegar le più vemenți paſſioni dell'animo. Non preſe mai in tutta la ſua vita il ſuo brevisſimo ſonno ſe non ſopra una dura tavola, dove non mai cambiava ſito, e fianco; nè pigliò boccon di riſtoro ſe non ritta in piedi, ò più affannoſamente in ginocchio. E fù così nemica del propio commodo, per dir tutto in brieve, che nelle ſue cõtinue infermità non volle mai alcun conforto eziandio di parole delle compagne, anzi preſſo all'agonia rifiutò l'aſsiſtenza della ſua cara ſorella, quaſi aſpiraſſe di poggiar a quel ſublimiſſimo grado di annegazione, che praticò il ſuo Spoſo moribondo derelitto dall'iſteſſo ſuo Padre. Imperòche avviſata Euſtochia nel ſonno da inſpirazione celeſte del pericoloſo ſtato di Franceſca, e della ſua vicina morte, come ſubito v'accorſe, fù pregata da lei ad andar più toſto in Chie-

(a) *in cap. 25. Mat.*

Digitized by Google

Chiesa, ed ajutarla meglio colle orazioni nel suo passaggio. Mentre dunque orava per lei Eustochia, vide l'anima della defonta sorella volar al Cielo vestita di luce, e intorniata da un coro d'Angioli, avendo pur qualche tempo avanti mirato in visione un ricchissimo letto apparecchiatole in Cielo. Nè fu questa sola consolata dal Signore; furon anco assicurate tutte le monache del felice stato di Francesca, con osservar sopra il monistero girar dall'oriente all'occaso una vaga, e lucidissima stella, sotto la cui figura avea ella predetto sul morire, che dovea lor comparire. E perche una sua nepotina di nome Paola dolevasi, ch'ella sola nō avesse veduta la sudetta stella, la vide poi sopra il sepolcro della zia più d'una volta. Ma non solo l'anima, ma pur il suo corpo apparì simile a'corpi celesti senza veruna corruzzione dopo quindici mesi da che fu sepolto. Ben è da notarsi per ultimo da chi abita sotto clausura ad imitazione di questa serva di Dio ciò, ch'ella disse discesa dal Cielo, e piena d'immensa luce alla Beata Eustochia: *Ti ringrazio sorella, perche dopo Dio a te devo la mia vocazione religiosa, e la beatitudine, che io sto godendo.*

Digitized by Google

MEMORIA XXXVIII.

DI

SANTA MARIA DELLA VITTORIA.

E DI

S. CECILIA VERG. E MARTIRE

TUTELARI DI MESSINA.

Alli 22. di Novembre.

DI sì fatta solennità festeggiata quì con publica processione, antica d'oltre 2400. anni, cioè fin dal 1282., ne fa mẽzione nel suo Martirologio Siciliano il Padre Ottavio Cajetano: (a) *Messanæ supplicatio ad Ecclesiam Sanctæ Ceciliæ extra muros in memoriam liberatę divinitus Urbis ab obsidione Gallorum*. E si fece allora a nome del publico cõ voto giurato da'Senatori, perche in questo giorno consagrato al trionfo di così illustre Vergine, presso alla cui Chiesa eran piãtati i padiglioni nemici, sciolse l'assedio da Messina Carlo Rè di Napoli, desperando di poterla più vincere, forse per le preghiere della Santa Martire collegate a quelle più potenti della sua celeste Reina, che indi in poi ebbe nome di Santa Maria della Vittoria in quella Torre, dov'ella alquanto avanti alla partenza di Carlo s'era a lui, & al suo esercito dimostrata in armi bian-

(a) *Quod est in Idea SS. Sicul.*

Digitized by Google

bianche; e tutta impiegata in difesa delle nostre mura. E benche celebrata oltremodo sia da gl'Istorici la vigilanza dello Strategò Alaimo Lentini in tal assedio, e la bravura de'cittadini, un de'quali per nome, ò cognome Lenzo, Achille de'suoi tempi, arrivò in una sortita con pochi armati a mettere in isbaraglio il campo nemico, e saccheggiar in faccia del medesimo Rè il suo padiglione, bisogna nientemen confessar in effetto, che *Super omnem gloriam protectio*, sia stato il discacciamento de'nemici tutt'opera del braccio forte di Maria. Il successo, per essere assai trasaputo, e da noi altrove toccato, non ha mestieri d'essere descritto. Sol è quì degno di avvertire, che per fede di (*b*) Bartolomeo Neocastro Avvocato Fiscale della Regia Gran Corte, stato presēte al detto avvenimēto, li Saraceni, che al numero di sei mila stavano al soldo e nel campo del Rè Carlo, ebbero a testificar, che non una, ma più volte videro sù le nostre mura la celeste Amazone adoperarsi in ajuto della Città, eziandio con ritorcere in faccia loro le saette scoccate contra di lei. E di quì fu (riflette saggiamente il (*b*) Padre Incofer) che altri Istorici la ricordano comparita allora tutta in veste bianca, altri in abito succinto, altri con dardi, altri con bandiera in pugno, in cui stava la Croce. Imperòche, *Non dubitandum videtur in repetita in dies apparitione Virginē subinde aliam atque aliam intuentibus speciem edidisse.* Se ne fa in questa chiesa di Messina officio, e festa di Santa Maria della Vittoria ab antico, ma ne'7. d'Ottobre, per qual ragione non saprei indovinare. Forse (dirà taluno) per essere accaduto in quel dì il trionfo dell'armata Cristiana sopra quella de'Turchi ne'mari di Lepanto mercè di Maria V. che pure va col nome di S. Maria della Vittoria.

(*a*) *In Hist. M.S. cap.* 40. (*b*) *Inc. de Epist. V. c.* 55.

Digitized by Google

ria. Del resto, testimonio oculato il sopramẽtovato Neocastro, la nostra avvẽne ne' 22. di Novembre, come cõtammo. Onde sbagliò, chi la pose circa la festa, che gli antichi secondo il rito Greco chiamavano di Mezza Pentecoste, essendo allor accadura in Messina un'altra, e assai più antica vittoria parimente sopra de' Saraceni, colla quale potè confondere quest'altra. E quella viene minutamente descritta da Giovanni Curopalata (*a*) autor Greco ne gli anni di Cristo 1040. imperando Michele Pa[illegible] poche tolto dal governo di Sicilia, e messo in ferri per calunnia d'un tale Stefano genero dell'Imperatore il prode capitano Giorgio Maniace, ricadde l'Isola sotto de' Saraceni a riserva di Messina. Conciòsiache stando da questi assediata, Catacalo per sopranome detto, Combusto, che ne avea il governo, dopo aver fatta dispensar a tutti i Cittadini la sagra Eucaristia, *Quarta die, qua consuevimus Mediam Pentecostem celebrare, maximo impetu in adversarios erupit:* uscì co' più coraggiosi sopra il campo de' nemici, e li mise parte in fuga, parte in macello colla morte dell'istesso lor Generale Apolofar. Questo dunque fu un successo assai diverso da quello de' ventidue di Novembre, fatto mercè di Maria comparita in difesa sopra una Torre, che fin oggidì si tiene in piedi, e ritien il nome di Torre Virtoria; che deve sempre svegliar in cuore di ciascun Messinese una forte fiducia d'esser dalla Santissima Vergine non che difeso da' nemici visibili, ma pur esaudito in invocandola con (*b*) Teofane: *Turris esto mihi salutis, ò Virgo, quæ prohibeat phalangem diabolicorum accessuum.*

(*a*) *Curopal. Hist. Comp.* (*b*) *In Menol.* 20. *Ian. ode* 9.

ME-

Digitized by Google

MEMORIA XXXIX.

DEL

BEATO GIOVANNI

DA MESSINA

DE' FRANCESCANI CONVENTVALI.

Alli 2. di Decembre.

IL Vadigno(a) fa mẽzione di quẽsto Beato nell'anno del Signore 1305. bẽche altri lo ricordano passato al Cielo ventunanno avanti. Fiorì egli nella sua Religione altamente in ogni virtù, ed in umile ufficio di Frate Laico. Nel Cõvento di Siracusa visse, e morì, dopo averlo nobilitato colla sua santità. Se nell'astinenza, e nell'umiltà fu sempre quivi di singolar edificazione, nel dono però del contemplare fu d'ammirazione; facendosi sovente veder tutto fuori del corpo coll'anima elevata in Dio. Nè men di stupore creò fra i suoi la gran carità ch' egli avea teneriſſima co gl'infermi; sì che volle il Signore accreditarla con un miracolo. Era tormentato un Religioso di quel Convento cõ acerbiſſimi dolori di viscere; e facendogli bisogno d'un qualche vivo sasso infocato non so per

(a) *Pyrrus not. Syr. Oct. Cajet in Mart. Sicul. Cagliola in Prov. Sic. Expl. 4. Manif. 2 pag. 147.*

Digitized by Google

qual uso di mitigar lo spasimo, Giovanni glielo recò prestissimo dentro le sue medesime mani senza sentirne menoma scottatura. Tanto è vero, parlando ancor nelle cose dello spirito, quel consueto proverbio, che un fuoco discaccia l'altro, principalmente quando è maggiore, qual era appunto in Giovanni l'incendio della sua carità fraterna, derivante da quello più ardente dell'amor divino. I miracoli, onde vivo, e defonto fu glorificato dal Signore, non furono sì pochi, come furono scarse le penne de gl'Istorici a lasciarne memoria. Predisse il giorno della sua preziosa morte, e fu sepellito nel mentovato Convento di Siracusa.

MEMORIA XXXX.

DI

S. FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELL' INDIE

PATRONO DI MESSINA.

Alli 3. di Dicembre.

VOlgea l'anno di nostra salute 1630. preceduto dall'ira di Dio con un tal piovere di castighi, che la sola pestilenza avea poste in macello molte provincie d'Europa, e se ne risentiva tuttora questo Regno di Sicilia, rimasto quasi un mezzo cadavero pe'l medesimo male attaccatovi pochi anni avanti. Per ciò la Città di Messina,

Digitized by Google

ſina, a fin di meglio ſicurar gl'intereſsi de'ſuoi appreſſo la Corte del Cielo, poſe mente a provederſi d'un nuovo, e potente interceſſore nell'Apoſtolo dell'Indie San Franceſco Saverio, i cui meriti ſpiccavano altamẽte di giorno in giorno per tutto il mondo Criſtiano con frequenti miracoli, glorificandolo in guiſa il Signore, che il Santo ſteſſo, comparito al ſuo (*a*) P. Franceſco Maſtrilli già illuſtre Martire del Giappone, potè sãtamente vantarſi, che i *ſuoi prieghi potevano qualche cosa appreſſo la Maeſtà divina, e perciò richiedeſſe da lui a ſuo talento quanto voleſſe.*

Dunque di sì fatta potenza del grande Apoſtolo avendone ſempremai la Città di Meſſina ab experto ſufficiente ſcienza per li tanti miracoli in eſſa operati per ſua interceſſione, il volle eleggere ſul fine dell'anno ſopradeto per ſuo ſingolar Protettore, e ne decretarono il primo di Dicembre in pieno conſiglio i Senatori l'atto votivo dell'elezzione con formole aſſai eſpreſſive d'affettuoſa devozione, come quì ſotto traſcrivo.

Sancto Franciſco Xaverio Societatis Jeſu
Meſſana S. P. R. D. Nobilis, & Regni Caput.

TIbi, Sancte Frãciſce Xaveri, ter maximo, Japonico, Maurico, Sinico, Sancti P. Ignatii Soc. Jeſu Fundatoris dilectiſſimo filio, ſocio, Decemviro, ejuſq; præcipuo inter alia miraculo, naſcentis Eccleſiæ apud Antipodas Apoſtolo, barbararum nationum, hominumq; efferatorum domitori, Idololatriæ exterminatori, Erebi, mortiſque prodigioſo triumphatori, miraculorum omnigenum patratori Senatum, Remquepublicam cõmendamus, tuæque clientelæ addicimus, conſecramus.

(*a*) *Bartol. t. 3. dell' Aſia.*

Digitized by Google

mus. A te Divos inter Urbis Tutelares, ac Patronos noviſſimo, tuâ operâ, tuoque patrocinio ſperamus, expectamuſque omnia. Famis, belli, contagioniſque omnis eſto propulſator. Hiſpanam Aquilam Hiſpaniæ alumne noſtris votis, noſtriſq; deſideriis propitiam redde. Quæ ſi pro tua benignitate faxis, noſtraq; Reſpublica per te in ampliori, tranquilliorique ſtatu ſit, nos tantorum meritorum in œvum omne futuros memores pollicemur, tuoque numini nos in perpetuum colendo obligamus.

Nos Senatores D. Marcellus Cirinus Eques S. Jacobi, D. Nicolaus Maria Papardo, D. Cœſar Piſci, Carolus Viſalli, D. Placidus Marullo, Lucius Pellegrinus.

Acta ſunt hæc Meſſanæ in Domo Senatoria de mandato ſupradicti Illuſtriſſimi Senatus Kalendis Decembris, Ind. 13. 1630.

Divulgatoſi ciò il dì ſeguente, ch'era la vigilia del Santo, tutta la Città diede moſtra ſingolare del ſuo cõpiacimento. (a) S'udivano in ſegno di lieto plauſo da per tutto riſonar tamburri, e ſtrumenti di feſtoſo tripudio. Appena ſi fece notte, chè parve riſorto il giorno per le ſpeſſe luminarie, onde tutte ſplendeano le caſe, e le ſtrade publiche, accreſcendoſi in particolar modo la devota allegrezza colle ſalve di tutta l'artiglieria per ordine dato dal medeſimo Senato, che intervenne alla muſica del Veſpro nella noſtra Chieſa di San Nicolò, come pure fecę nella Meſſa ſolenne, ed Orazione Panegirica detta in onor del Santo il dì appreſſo, recandogli eſſi in donativo ſei gran doppieri, perche vi ardeſſero dinanzi alla ſagra Imagine

Dall'altra parte ſi cõpiacque toſto il Signore d'onorar il ſuo ſervo a prò della pietà de'ſuoi novelli cliẽtoli, diſpẽſando grazie miracoloſe a parecchi infermi diſperati,

(a) *Ex Annal. M. S. P. Pauli Pellizz.*

Digitized by Google

rati, massimamente coll'olio della sua lampada, come truovo scritto in certe memorie attenenti a questa Casa Professa, dove parlano del Dicembre di questo medesimo anno 1630. (a) *Oleo S. Francisci Faverii inuncti multi rectè convaluere.*

MEMORIA XXXXI.

DEL

B. DOMENICO

SPATAFORA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Gli 11. *di Dicembre.*

Al cognome di questo Beato (b) si vien di facile ad intendere di quãto illustre famiglia ei fosse rampollo, essendo la Spatafora in Sicilia astro di prima grandezza, e riguardevole da molti secoli per le supreme cariche di governo militare, e politico. Nacque Domenico in Messina, sarà vicin a ducencinquant' anni, e rinacque poi nella tanto più illustre famiglia dell'Ordine Domenicano, quãto è più cospicua delle più nobili cose del mondo quella di Dio. Fatta la sua professione nella Patria, fu inviato da' suoi Superiori a coltivar i suoi rari talenti d' ingegno nella famosa Università di Padova, dove lasciò in dubbio, se avesse date migliori mostrë della sua men-

(b) *Ex Chron. M. 5. Dom. Prof. P. Pauli Pelliz.* (b) *Ex Marches. in Diar. Dom.*

Digitized by Google

mente, ò del suo spirito, insegnando, che non sempre la pietà sterilisce a canto della scienza, nè il dolce della speculazione fa perdere in tutti il gusto della devozione. Ritornato in Messina colla laurea di Dottore, la riempiè talmente di santi esempj, e l'Italia della sua fama, che il Generale di tutto l'Ordine il volle suo compagno nel governo di tutta la Religione. Dimorando *in* Roma in cotal ufficio di comune utilità, aspirava a quello, che gli fosse di suo privato profitto, e di maggior umiltà. Nè gli mancò l'occasione opportuna al desiderio. Quei di Monte Cerignone, terra dello stato d'Urbino situata sul fiume Conca, voleano dar in mani di qualche religiosa adunanza una tale chiesetta non molto da lor lontana cõsagrata alla Beatissima Vergine delle Grazie, così detta per li continui miracoli, che operava in prò de' suoi devoti. Pensarono però d'invitarvi i Padri Predicatori tanto interessati nel culto della Madre di Dio, onde spedirono a Roma persone del lor Comune a trattar col Superiore di tutto l'Ordine questo affare. S'accettò da costui l'invito, e ne commise il maneggio della fondazione al Padre Maestro Spatafora suo compagno. Andovvi senza indugio Fra Domenico, e veduta l'imagine di Nostra Signora, ne restò così preso d'affetto, e devozione, che fermò seco stesso di posporre a quell'oscuro luogo il posto sì splendido di Roma, e di rimanersi a servigio di quella in tutta la sua vita per lunga che dal Cielo gli fosse data. Ordinate in tanto le cose necessarie alla fabbrica, e al mantenimento della nuova chiesa e del Convento colla facoltà eziandio del Pontefice Alessandro VI. allora regnante, ripassò a Roma, e conchiuso col Padre Generale il negozio, di nuovo si trasferì a Monte Cerignone. Quivi egli tutto si diede al pensiero dell'anima propia, e al giovamento di quella de gli abitanti, che

non

Digitized by Google

non erano pochi per li molti villaggi, e castelli circonvicini, d'onde spesso traeva gran moltitudine di gente a visitar il sacrario della Vergine delle Grazie. E già il servo di Dio avea dopo cinque anni di sua venuta cioè nel 1498. alzato il nuovo Tempio capevole a sufficienza del gran numero de'concorrenti, facendolo consagrar da Monsignor Marco Vigerio Vescovo di Sinigaglia. Il predicar continuo, e l'udir delle confessioni, che ivi facea, non avea altro interrompimẽto, puo dirsi, che de gli asprissimi trattamenti del suo corpo, nẽ altro ristoro, e conforto, che della profõda contemplazione in Dio. Il pregio però della sua mortificazione era l'usar seco tanto indispensabilmente di rigore, quãto di condiscendenza, e benignità praticava co'sudditi; e trattandoli colle regole della carità più dolce, egli osservava un continuo digiuno massimamente ne'Venerdì, che passava a sol pane, & acqua schietta. Sù questo, e simil tenor di vita più celeste che umana si tenne il Beato figliuol del gran Domenico per 28. anni, quanti si tramezzarono dal 1493., quando venne in monte Cerignone fin al 1521., quando ivi lasciò di vivere per l'eternità beata. Ma fu la sua morte in vero prodigiosa, e simigliante assai all'Ascenzione in Cielo del Redentore. Imperciòche venuto il dì undecimo di Dicembre rivelatogli da Dio per ultimo de'suoi giorni, celebrò la mattina con gran fervore la Santa Messa, assistè nel coro a tutte l'ore canoniche fin a cantato il Vespro: dopo cui convocato il Capitolo, con volto giulivo e sereno pigliò da'suoi cari Frati congedo per l'altra vita. Gli esortò all'osservanza delle regole, e richiestili umilmẽte di perdono a'suoi difetti, diè loro la sua benedizzione. Gli fu risposto con sonore lagrime da tutti; ed egli senza previa infermità dopo aver presi i Sagramenti della Chiesa, si ricompose a modo di chi chiude gli occhi

Digitized by Google

chi al ſonno, e ne volò la ſua anima all'etérno ripoſo. Fu ripoſto il ſuo corpo in un privato avello al deſtro lato dell'altar maggiore, che fu ampliato indi a 24. anni, quando nel trasferirſi il ſagro cadavero, apparve incorrotto, ed intero, come ſe di freſco ne foſſe uſcito lo ſpirito, anzi eſalò una fragranza celeſte, sì che tutti gli aſtanti ne rimaſero attoniti, fra quali vi fu il Signor Luigi Toſſino Notajo di quella Terra, che ne fe'di tutto ciò ſolenne teſtimonianza. V'accorſe in poco d'ora il popolo, da cui per empito di devozione fu ſpogliato delle veſti il venerabile corpo, compartendoſele in minutiſſimi pezzi, e poi riveſtito ſi colloçò in novello ſepolcro, onorato indi in avanti da tal concorſo di devoti, e glorificato dal Signore con sì continui miracoli, che già tutte intorno le pareti reſtarono coperte delle tavolette votive appeſevi in rendimento di grazie. Diciotto de'più principali ne conta l'Autore della vita del Beato Domenico, cioè D. Giulio Ronconi, che la ſtampò in Roma nel 1667., e ſono tutti avvenuti in infermi di morbo incurabile. Quindi fu, ch'egli montò in quei paeſi in sì alta venerazione, che ſotto la ſua effigie, poſta in queſto Tempio di San Domenico di Meſſina, ſtano ſcritte queſte parole: *In Umbria colitur ut Sanctus*: e ſe non m'ingannò un perſonaggio degno di fede, tien egli nell'Umbria altari, e cappelle erette à ſuo onore.

ME-

Digitized by Google

MEMORIA XXXXII.

DEL

BEATO ARCANGELO

LONGOBARDO

DELL' ORDINE DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

PEr non aversi distinta notizia del mese, quando questo servo del Signore morì, lo ripongo in queste ultime pagine. Ma pochissimo è ciò, che sappiamo di lui, non avendosi potuto trovar gli Atti speciali della sua vita, e gloriosa morte, come dice il Padre (a) Francesco Lanovio nella Storia de' Minimi. Quel, che solamente riferisce costui, è, che fosse stato il Beato Arcangelo un di quei primi dodici, che San Francesco di Paola elesse per compagni alla fondazione dell'Ordine, e fu chiamato volgarmente Arcangelo di Messina; vi son parecchi col Padre Montoja Croniſta dell'istessa Religione, che dicono d'esser egli stato, non so dove, martirizzato per la fede di Cristo insieme con un suo compagno nel viaggio. Ma senza questo gran pregio vien pur assai celebrato p quello d'un'immacolata purità di mente, d'un'eccessiva mortificazione di corpo, e d'una sublime santità di costumi. Onde fu, che appres-

(a) *Lanov. in Chron. Append.* 1.

Digitized by Google

ſo di noi meritaſſe il titolo di Beato, come vien ancor detto da più Scrittori foraſtieri. Fin quì il Padre Lanovio.

Se aveſſe ciò letto nelle Croniche de'Minimi, ò ſe almen aveſſe fatta rifleſſione a quelle parole (*Vulgò dictus Archangelus à Meſſana*) il (*a*) Gualtieri Calabreſe, non l'avrebbe nel ſuo libro de'Martiri di Calabria ſtimato natural del Caſtello Longobardo preſſo la Città dell'Amantea per ſola congettura del cognome conſimile. Bē è da notarſi però quel, ch'egli ſoggiunge: ed è, che il Padre Fra Giacomo di Martina, volēdo adornar il ſuo convento di Napoli co'ritratti de'più inſigni Soggetti della ſua Religione, ebbe dalla Francia la ſeguente notizia del noſtro Beato Arcangelo. Paſſando egli in luoghi appeſtati dall'ereſia in Francia, dov'era ito col ſuo Santo Patriarca, benche ſi foſſe traveſtito da ſecolare, non ſi potè contenere di riprendere con forte zelo alcuni di quei Eretici, che malamente ſparlavano della Fede Cattolica. Onde quei perfidi, ſparandogli dentro la bocca un'archibuſata, empiamente l'uccifero.

(*a*) *Gualt. lib. 1. cap. 59.*

Digitized by Google

MEMORIA XXXXIII.

DEL VENERABILE PADRE

D. FILIPPO BALSAMO

DELL' ORDINE DELLA CERTOSA.

L'Abbate (a) D. Silveſtro Maurolico nel ſuo Oceano delle Religioni fa menzione di lui, ma col nome di D. Angelo. Il Moroſio ancora così lo chiama nel ſuo Teatro Certoſino. Io nientedimeno lo nominai Filippo, perche così ſta notato nel Catalogo, che nella Certoſa di Napoli vi è de'ſuoi Priori. Nè m'induco a ſtimar, che foſſero due Soggetti diſtinti della ſua Religione, e famiglia de'Balſami; mercecche le cariche, e l'anno, e'l luogo della morte ſi contano appreſſo i ſudetti Scrittori concordemẽte dell' uno e dell'altro. Ben potè accadere però, che aveſſe egli avuto unitamente queſto e quel nome, ò ver l'uno nel ſecolo, e l'altro in Religione. Lo truovo pure appreſſo il (b) Giangolino col titolo di Beato: ma perche gli Storici della ſua Religione non glielo danno, non avendo queſta mai l'uſo tenuto dalle altre di beatificare per via di proceſſi i ſuoi trapaſſati con fama eziandio di miracoli prima della Bolla d'Urbano VIII., ho voluto andar con riſerbo, e ſol co'ſuoi Certoſini contentarmi di chiamarlo Venerabile. E per ciò gli ho dato luo-

go

(a) *Lib. 2. de S. Brun.* (b) *Hedeingr. Diſt. 3. c. 114.*

Digitized by Google

go distinto in queste ultime carte. Dunque secondo la brevissima notizia cavata dal sudetto catalogo de' Priori di Napoli, e trasmessami di colà dal Padre D. Angelo Carideo già Vicario, ed ora Procuratore di quella santa, ed amenissima Certosa, fu il Padre D. Filippo di patria Messinese, figliuolo del Barone della Limina (che poi passò in titolo di Marchesato nella gran famiglia de' Balsami, che pure pigliò il titolo di Principe di Roccafiorita, ora posseduta da casa Bonanni) ed entrò nella Religione de' Certosini circa il 1540. già graduato Dottore nell'una e l'altra Legge. Esercitò in essa la carica di Rettore della Certosa di Capri, e poi di Chiaramonte, e nel 1558. di quella di Napoli, d'onde passò al governo di Santo Stefano in Calabria, ch'è la seconda Certosa in dignità per tutto l'Ordine fondata da San Bruno, il cui corpo ivi si venera. Fu ancora Visitatore di tutta la Provincia, e finalmente nella predetta casa di Santo Stefano in ufficio di Vicario passò a miglior vita li 30. di Gennajo dell'anno 1570. con gran fama di santità, comprovata da Dio con una maravigliosa fragranza, che spirò il suo cadavero. Fin qui la relazione inviata da Napoli. Si vuole soggiugnere, che il Padre D. Filippo meritasse le sopradette riguardevoli cariche per la singolarità delle sue virtù, quali con un breve elogio il Padre D. Pietro Beninca sa scrisse di lui in un libro, che compose in lode de' più virtuosi Soggetti di sua Religione. Fu (dic'egli) il Venerabile Padre D. Filippo d'una carità teneriſſima, e ardentissima verso i poveri, talmente che dispensò loro nello spazio di pochi mesi quattro mila scudi in limosina. Nè minore fu la sua umiltà, segnalata particolarmente al paragone de' rilevati onori e governi, dove contra sua voglia e forzatamente salì. Ebbe una gran semplicità, e candidezza d'animo, onde meritò, che il Signore gli ver-

sas-

Digitized by Google

fusse largamente le sue celesti consolazioni, compensãdogli in parte altresì in terra il quanto di beni, e d'agi avea per Dio lasciato nel secolo. In fine come buon amministrator de'gran talenti di grazia datigli dal Signore presso alla morte sentì quella dolce voce: *Euge serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, intra in gaudiũ Dñi tui.* Il P. Giuseppe de Luciis già fervoroso Missionario della Compagnia di Giesù nel Regno di Napoli, per cui mezzo mi vẽnero le fin ora narrate cose del Venerabile Padre D. Filippo, in un suo libro ancor non divolgato, e intitolato *Certosa immacolata*, cioè della devozione portata da questa Santa Religione alla Concezzion di Maria Vergine, scrive di lui essere stato zelantissimo promotore del culto di essa, massimamente nel tempo che presedette alla sua Provincia in ufficio di Visitatore.

E quì con questo sagro Balsamo, e con quel fragrantissimo, e utilissimo de gli esẽpj de'nostri Sãti, e Beati Cõcittadini, che son *Christi bonus odor*, vi lascio bẽ forniti ò Messinesi d'un dilettevole cõforto, e medicamento dell'anima. Gradiscano essi queste Memorie scritte da me per lor ossequiò, e ci ottengano colle lor preghiere dalla Maestà divina di goder con essi nella vera patria del Paradiso: *Quorum esse Cives* (conchiuderò con (*a*) Santo Eucherio) *gratulamur in terris, cum his municipatum habere mereamur in Cœlis.*

(*a*) *Hom. de SS. Epipod. & Alex.*

AG-

Digitized by Google

AGGIUNTA
DELLE
PERSONE INSIGNI
IN PIETA'
Vivute in tempo dell'Autore.

HO ſtimato d'aggiugnere a gli antichi ſervi del Signore per gloria ſua ben anco i moderni, e ſchierar per noſtro profitto dopo i veterani eſempj di virtù parimente i novelli. Se non hanno queſti a guiſa di quei il titolo, hanno nientemeno il merito di ſantità, anzi avranno uguale la forza di vincere la languidezza di noſtra Fede, eſſendo gli uni e gli altri nel noſtro cuore Semina æternitatis, *ſecondo nominò le opere d'edificazione ſpirituale San Bernardo. Senza che i più freſchi eſempj poſſono meglio de'più anziani ſtimolarci all'imitazione; mercèche ci arrivano così indubitati all'occhio, come ci ſtanno più vicini al fianco, e quaſi in una ſteſſa carriera di luogo, e di tempo non men accendono l'animo de'ferventi al corſo, che mettono pungoli di vergogna a i neghittoſi, rimproverandoli, che l'erta via della perfezzione non è a'tempi noſtri nè ſmarrita, nè impraticata, come mal ſi luſinga la loro ſcioperaggine cõ*

Digitized by Google

quell'antico Poeta

Pochi compagni avrai per l'altra via.

Ne farò cõparire in arringo alquãte di queste pie persone di qualunque stato, e sesso, e grado, a fin di convincere gli ozioſi, che la ſtampa della ſantità non ſia perduta, ma trovarſi in noſtra mano il Conformes fieri imaginis filii Dei, *non eſſendo il noſtro potere disgiunto da un riſoluto volere divenir Santi, come dall'un e l'altro non è lontano l'ajuto neceſſario della grazia divina.*

Sembreranno forſe queſte lor vite ſtrette di taglio, e poche di numero. Ma della prima coſa n'è cagione quella ſteſſa regola, e legge, che mi preſiſſi nelle Iſtorie de' Santi, e Beati, intitolate a tal fine da me, Memorie Sagre. *Della ſeconda ve ne dò una doppia ſcuſa: l'una è l'avermi io voluto riſtringere ne' ſolamente morti dopo quei divolgati dal Padre Samperi, e per meriti diſtinti da Dio con dimoſtrazioni ſopranaturali, perche volendo altrimenti fare, mi biſognava compilar de' volumi interi. L'altra è, che per gran tempo avendo io fatta ricerca delle notizie neceſſarie al ragguaglio delle virtù di parecchi perſone di conoſciuta ſantità, non curarono di fornirmi di eſſe chi poteano, e doveano ſomminiſtrarle. In tanto di quei, che ho avuto alle mani, ò nati, ò morti in Meſſina (giache non cade in dubio il detto di Niſſeno nel penegirico di S. Teodoro:* Patria eſt quoque locus mortis) *ne ſtenderò i raeconti per via d'alfabeto; proteſtãdomi così di non riferir coſe, che non le aveſsi udite da' teſtimonj degni di fede, come di voler in eſse conformarmi al Decreto del Pontefice impreſſo ſul principio del preſente Volume.*

SUOR

Digitized by Google

SUOR ANGIOLA CALAMONERI
Del Terz' Ordine di San Franceſo.

IL Padre Tomaſo Averna, che dalla ſplendida Croce di Malta paſsò a quella oſcura della Cõpagnia di Gieſù, fu Confeſſore parecchi anni di queſta ſerva di Dio, e laſciò in un gran faſcio di ſcritti le ſue coſe ammirabili, dettategli fedelmente da lei medeſima per ordine eſpreſſo del Signore, che per conſolarla nella ripugnanza, che vi ſentiva, le fece un dono di mai più ricordarſene fuori del confeſſionale. Tutta la ſua vita è un teſſuto a due contrarj colori, cioè di tribolazioni, e di conſolazioni di ſpirito, trattandola Gieſù Criſto come la ſua miſtica Spoſa, che dicea: *Læua ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*: che dinota per (a) San Bernardo, il guidar che fa Dio un'anima *Inter timorem, & ſecuritatem*, quando colla ſiniſtra delle coſe avverſe battendola, quando colla deſtra delle proſpere carezzandola; ed è un portarla quaſi con ambedue le braccia alla ſanta perfezzione. E ſi può dir ch'ella non prima cominciò a vivere che a patire. Nata quì da famiglia onorata ebbe tra i primi meſi l'un de' piedi per una piaga così guaſto, che ſe la mano inviſibile di Dio fuor d'ogni eſpettazione, e ad un tratto nõ lo ſanava, già eran preſti i ferri del ciruſico a reciderlo. Fanciulla poi, per eſſer perduta d'una gamba, e rattratta, andò colla madre a Soriano celebre per la celeſte imagine di San Domenico, per impetrarne il guarimẽto. Ma ivi inteſe da un Religioſo, che fu giudicato l'iſteſſo Santo, eſſer volontà di Dio, che rimaneſſe ſtorpiata; perche forſe così dovea ella caminar meglio

(a) *Bern: ſerm. in cap. 2. Cant.*

Digitized by Google

nella via dello spirito, ch'è tutto contraria a quella del corpo. E in fatti, veggendo Angiola, che così difettuosa non potea gradir ad altro sposo che celeste, nulla ostante l'opposizione della madre, volle abito religioso, e fu quello del terz'Ordine di San Francesco, per esserle una notte apparito il Santo, che con posarle in petto la mano, si dichiarò volerla per sua figliuola. Quanto si facea più avanti ne gli anni, tanto più crescevano in lei i patimenti e in gagliardia, & in numero, sì che a contarli sarebbe fatica di molte pagine. Gran tempo fu travagliata da un penosissimo mal di cuore, morbo, che fa bere quasi nel propio fonte il dolore. Vicin a venti anni continui sofferse un sì eccessivo spasimo di testa, come se appunto l'avesse penetrata (dicea ella) dalla corona di spine di nostro Signore, principalmente in tutte le domeniche, quando per lo durar che facea il dolore ventiquattr'ore non interrotte, era fin al colmo così piena d'affanni, che non vi rimanea luogo ad inghiottir un boccon di pane, e se mai lo facea per ubbidir alla madre, il rivomitava in instanti. Quel, che poi tollerò di più acerbo nell'animo per le rappresentazioni laidissime, onde il demonio oltre gli altri fieri strapazzi combattea la sua purità dì, e notte, e quindi ciò che soffrì per le pungentissime spine de gli scrupoli, che le restavan fitte in cuore dopo quelle battaglie, fu tanto tormentosa cosa a lei, che di ragione potè una volta dirle Cristo, apparitole come solea per confortarla: *E ben, che vi è, Martire mia? queste afflizzioni ti servono all'umiltà*. Di quì fu, che in una visione l'istesso Signore le mostrò, com'ella fu generata nel ventre della madre, e come formato ivi il suo cuore coronato di spine, con tre chiodi conficcativi in punta di esso, dandole ad intendere, ch'era fatto per sol patire.

Ma tutto il gran fascio di pene, ora dette, al suo spirito,

Digitized by Google

ta, che si mantenne sempre innocente, ed illibato fin alla morte, riuscì va leggiere in paragone di quelle, che le facea provar il zelo dell'onor di Dio contra i peccati altrui massimamente di scandalo. Questo le corrodea sifattamente le viscere, che più volte si sentì spronata a correre per lo mezzo de'luoghi infami con fervore di Missionante Apostolico contra le donne publiche, se non l'avesse ritenuta il comando del Confessore discreto. Ben seppe nondimeno con mille altre industrie mettersi in caccia di tali femine massimamente di quelle ò fuggite, ò rigettate da i mariti; riducendole a Cristo in onestà, e penitenza. Ma perche il guadagnare riesce infruttuoso se non si sa mettere in serbo, molto più che le ricavate dal peccato venivan di giorno in giorno moltiplicando, e gli antichi amanti vegghiavano a racquistarle, Suor Angiola pose mente a provederle di casa, e luogo di ricetto. Vivea allor in Messina D. Cesare Romano Signor di famiglia principale già d'alcun tẽpo avanti dato tutto all'opere di pietà, e tenea la sua coscienza in man del Padre Placido Giunta, uomo di quella santità, che racconteremo a suo luogo. A questo Padre comunicando la serva di Dio il suo disegno, affinche inducesse egli quel pio gentiluomo a menarlo ad effetto con qualche parte delle sue facoltà, sentì lodarsi il buon pensiere, ma che non potea in pratica riuscire, per non trovarsi principalmente una donna adatta, che voglia, e possa addossarsi il governo di persone sì mal avvezze, e mutabili. Ed ella, son io pronta a tal carica, disse al Padre, il quale ben conoscendo lo spirito di lei, dopo aver indotto quel Cavaliere a fondar la casa, che poi si disse delle mal Maritate, in poco tempo ne chiuse un buon numero sotto la cura di Suor Angiola. Con quanto zelo ella custodisse quelle piante salvatiche, e s'ingegnasse d'innestar in esse lo

Spi-

Digitized by Google

Spirito di Dio, lo manifestò il grande, e lungo risentimento, che per tal suo danno ne fece lo spirito di tenebre, or per sè visibilmente strapazzandola, or mediãte i suoi perversi seguaci, uomini di perduta coscienza, che se la posero come segno a strale. Questi ò abbandonati dalle amiche, ò privi di quel tristo guadagno, che dall'infame mestiere delle lor figliuole traevano, tutte le vie tentarono di combattere quasi dissi a ferro a fuoco la serva di Dio. E per dir fra tanti un sol caso, onde si palesò l'eroico petto d'essa; un tal uomo vi fu, che in saper della figliuola, da lui tenuta a piacer altrui e per suo traffico, già posta in salvo nel ritiro di Suor Angiola, ebbe tosto a' fianchi più demonj, che lo stimolarono d'ucciderla. Onde una mattina armatosi d'uno stilletto, s'appostò dentro la nostra Chiesa di San Nicolò a dare per mezzo al petto alla buona Donna, come tosto venisse a farvi le sue devozioni. Ma ella, benche sapesse per le minacce, fattele prima da quel disperato, a quel pericolo s'esponeva, era già presta ad uscir di casa meglio che se dovesse incõtrar la più cara cosa del mõdo. Dio però, che promise, (a) *Timenti Dominum non occurrent mala: & oculi ejus in diligentes se*, mise in cuore di lei la sua mano, che con arcana forza la distogliea dall'uscita, siche volendo ella non potea dar fuori un passo, benche fosse quel di festivo. Provò ella tal amorevole violenza fin tanto, che un ministro di giustizia avvisato della rea intenzione di quel ribaldo, mandollo a chiudere in prigione, e mettere in ferri. Per simigliãti casi quanto tollerasse Suor Angiola d'affronti, e strapazzi, lo manifestò a' suoi occhi il Signore, ò a dir meglio, la confortò in una visione, mostrandole una gran torcia accesa, che più ardea, quanto più era combattu-

ta

(a) *Eccli.* 33. & 34.

Digitized by Google

ta dalla furia de'venti, con dirle: *Così tu devi essere in questa santa opera, senza dar orecchio a chi sparla, e ti contrasta.*

Seguendo in tanto a tirar continuo nella casa già detta quelle infelici Donne, servendole ella di portinaja, di cuciniera, d'infermiera, di tutto, facendo passar dopo alcun tempo le state publiche meretrici nel monistero, che il mentovato Cavaliere avea altresì fondato per esse, e chiamasi delle Repentite, dopo dodici anni, che vi durò in sì faticoso impiego, per giusti motivi le bisognò sottrarsene, e ritornar in sua casa. Ma perche niente si rimase dal togliere le femine dal peccato, e dalle unghie del demonio, questo per l'odio grande, che avea alla virtù di lei, e per licenza di Dio, che a più alta cagione glie'l permettea, si diè a cõbatterla alla peggio che sia, e con atroci maniere, per lo più indirizzate contra l'immacolata onestà della paziente, a cui erano incredibilmente gravose. E però confessava ella di passar le notti sempre in aspra veglia, e d'aver il letto per un acerbissimo eculeo, onde tutto il corpo restava a nodo a nodo disgiunto, e sminuzzato; benche in rizzarsi di quiui per far le sue devozioni, ricuperasse tosto per virtù divina le forze, e'l vigore di prima. A sì fatte battaglie si preparava Suor Angiola la sera con ferventissime orazioni a Dio, appresso cui erano forti e potenti, perche nasceano dalla precedente meditazione, che facea sopra la propia viltà, e il suo niente; in cui tanto si profondava, che ne parlava con sentimenti più espressivi, che nõ sieno le specolazioni de'Filosofi, e metteano ammirazione nel suo Direttore. Adoperava oltre ciò l'arme d'un minutissimo scoprimento di coscièza al suderto, che altro in sostanza non è che umiltà in pratica, e fa così sventar le mine delle male suggestioni, che anzi tornano a gran male, e spavento dell'istesso tentatore, il quale fugge appunto, dicea il mio Sã-

to

to Ignazio, come un cattivo amante d'un'onesta donzella, fugge in sentir discoperti al Padre di essa li suoi perversi attentati. Di quì era, che il demonio comparendole una fra l'altre volte in sembiante di giovane, e bel Cavaliere, e facendole tutto avvenente, e manieroso mille vezzi, e lusinghe, sul punto d'allontanarsi per li rimproveri fattigli da Suor Angiola, che gli dicea d'esser assai più bello di lui il suo Sposo benche Crocifisso, forte la pregava a niente palesar di ciò al suo Confessore (e spesso ciò avveniva) se volesse pur da lui esser trattata non più da nimico.

Delle medesime armi cioè delle riflessioni sopra il suo nulla, e d'un minuto rendimento di conto si valea ella per non invanire nelle visite, che in favella or interna, or esterna ricevea dalla B. Vergine, da'Santi, e da Cristo, che sempre dopo le battaglie sudette con intima dimestichezza veniva a consolarla. Ed erano queste visite d'ogni giorno, accompagnate con dolcissimi rapimenti, ed estasi principalmente dentro la nostra Chiesa, dove si trattenea tutta la mattina in contemplazione fin all'ora di pranso. Ma io dalle tante, che potrebbono formar un volume, ne sceglierò alcune poche, onde possa giovarsene chi legge a sua instruzione. Presentossi tutto piacevole in vista davanti gli occhi suoi Gesù Cristo in un dì appunto, quando ella stava d'assai affitta, e disse, *Angela, io mi raccomando al tuo cuore. Egli è tutto vostro, Signor*, ella rispose. *Ma non già pur anco il mio amore*, ei ripigliò, *ti puoi spogliar interamente di libertà. Del resto sappi figliuola, che altro io non intendo nel raccomandarmi al tuo cuore, che il voler tu di buon grado patire* E fu quanto avesse detto; il comportar le cose contrarie è un istesso che portar, e sostener il peso di Dio; secondo la frase del (*a*) Profeta, dove ci esorta: *Confortetur*

(*a*) *psalm.* 26. 14.

Digitized by Google

letur cor tuum, & sustine Dominum; e chi si grava, e si duole della Croce, s'incresce parimente del Signor Crocifisso, che va con essa congiunto. Lagrimava fortemente un'altra volta Suor Angiola, fosse per dolor di qualche suo difetto passato, fosse per crucio, che sentiva de' suoi scrupoli, ò per altra afflizzione; ed ecco vede una mano, che inzuppando nelle sue lagrime una spugna, la riponeva nel costato del Salvatore, che ne mostrava conforto, come pur in altro tempo vide, che il medesimo Signore assaporava con gusto un pezzetto di pane intinto nelle stesse lagrime della sua serva. A ciò ella restando da stupore, e confusione soprapresa, intese rispondersi: *Tu ti pasci soavemente di me nelle comunioni, ed io del tuo pianto.* Questo, che misticamente favellando, è indubitato a credersi, ed è conforme al ricantato detto d'Agostino sopra il *Sitio* del Redentore, *Deus sitit lachrymas nostras*, è bastante a cavar lagrime d'allegrezza da chi le sparge per tribolazione, ò penitenza.

Quanto alle rappresentazioni de' misterj di Cristo appassionato, ch'erano continue al suo spirito, ne toccherò qualcheduna, dove parimente vi sia alcun pratico lume per noi. Mostrandosele il Signore nell'agonia dell'orto versante col sangue certa come polvere luminosa dalla fronte rivolta al Cielo, le significò, che quei lucidi granelli erano gli atti, ch'egli allora fece di conformità al voler di suo Padre, e ch'egli s'era offerto alla morte di Croce prima, che da lui ne riceveste il precetto. Il che ben si conforma all'opinione de' migliori Teologi, che in sì fatto modo conciliano in Cristo la libertà alla morale necessità d'ubbidire al divin comando della morte. Addimandandolo un'altra volta Suor Angela, perche tanto frequenti apparizioni si degnasse farle sopra la sua Passione, l'intese dir: *Perche io meglio gusto che mi servano gli uomini per motivo d'amore,*

Digitized by Google

che per timor di pene, ò speranza di premio. Soleva ella nelle sue angosce recarsi alla mente per lo più la corona di spine sofferta dal Redētore, il quale però in un tal rapimento di spirito le disse: *Buona siepe t'hai eletta per custodia del tuo giardino: e ti assicuro, che verun'altra meditazione più di questa mi riesce a grado*. Facendosi veder un dì sopra la Croce, le dettò, che per impetrar grazie non v'era miglior mezzo di pregarlo per l'amore, che lo costrinse a domandar il perdono a' suoi crocifissori. Avendo ella passata un'intera notte in quelle battaglie mosse cōtra la sua purità dal demonio, quali più avanti accennāmo, le comparve il Signore con un bel mazzetto di gigli d'oro in mani, cō dirle: *Questi s'ha guadagnati la tua verginità in questa notte*. Una tal altra volta sentendosi molto secca d'affetto, ed arida di cuore dopo la comunione, benche poc'anzi avesse ricevura una gran piena di celesti delizie, e per ciò facendone amorose doglianze col suo Diletto, questi gli rispose, che alla maniera, che s'innesta il ramicello domestico al salvatico, egli parimente suol unire nell'anime alla consolazione la desolazione, per trarne il frutto più gentile, e più gradito a lui, cioè *la rassegnazione al suo divin volere*. In altre occasioni di patimenti le disse, ch'erano come il sale nelle minestre, senza cui le opere nostre buone a lui riescono insipide. Stava un giorno facendo teneriſſimi abbracci, ed affetti al Crocifisso, da i cui piedi sentì esalar un'odorisissima fragranza di paradiso. Allor ella il richiese, che le desse pur subita occasione di ricambiargli quell'odore con qualche buon atto, che fosse a lui soave. Ed ecco di lì a poco venir a lei una povera femina infetta di morbo pessimo, pregandola, che la medicasse. Di buon grado Suor Angela il fece, ma tal ne provò la puzza nel maneggiar le fetentissime piaghe di quella infracidata, che di poco non isvenne; e compiu-

to

Digitized by Google

to quel pio ufficio, procurolle luogo nello Spedale. Ma quanti favori le fece Criſto colla ſua preſenza potrebbonſi appena chiudere in un volume. Baſta ſapere intorno a ciò, che i colloquj, le carezze, e gli abbracci, erano quaſi d'ogni dì, e principalmente quando ſovente le mettea nelle dita anelli prezioſi, chiamandola ſua cara Spoſa.

Si vuol quì frammettere ciò, che di tali grazie, e viſioni ſentiſſe il ſuo Confeſſore, cui già nominammo ſul principio. Egli, uomo di gran perfezzione, e favorito dal Signore d'un gran dono di lagrime, teſtifica di ſuo pugno, che in più occaſioni Suor Angiola moſtrò di ſapere tutto minutamente lo ſtato interno dell'anima ſua; e maſſimamente gli ripetea quali, e quanti affetti ſi moveſſero nel ſuo cuore nel celebrar il divin ſ. grificio. Avendo (dic'egli) nell'atto di comunicarſi fatta una tal dimanda al Signore, pregandolo inſieme, che l'accertaſſe dello ſpirito di Suor Angela, con rivelar a lei ciò, che allor egli chiedeva; ſeppe tutto ridirgli la ſerva di Dio colla circoſtanza del tempo, e dell'ora, quando egli fece l'una, e l'altra richieſta al Signore. Le apparizioni poi ch'ebbe in mille guiſe de'Santi, e della Reina de gli Angioli, ſon fuor di miſura, come altresì de gli Angioli ſteſſi. E furonle in particolare d'un'eſtrema cōſolazione quattro di loro in tempo d'una ſua penoſa malattia, quando intorniandole il letto, e mirandola con viſo malincomioſo, diceano in atto d'addolorati, la *noſtra Angela è inferma!* Ma le fu di maggiore gioja una volta, che ſtando afflitta de'ſuoi ſcrupoli, le ſi diè a veder un Angelo con in mano un foglio di carta nettiſſima, con ſignificarle di così eſſere la ſua coſcienza: e veramente ella più volte potè dire al ſuo Confeſſore di nō ricordarſi d'aver mai cōmeſſa grave offeſa a Dio, e al proſſimo. Utile però a dirſi è l'apparizione fat-

Digitized by Google

fattale di due Angioli sù l'entrar essa nel parlatorio (materia di gran cordoglio a Cristo nō poche volte sfogato con lei) d'un tal monistero di sagre Vergini. Erano quei celesti Spiriti lieti oltremodo, e festanti; di che mostrando ella ammirazione, le additarono eglino tutti in atto di gioja una di quelle monache, che stava alle Grate cō una persona da bene in ragionamenti di spirito. Vedano le Religiose con quanto lor poco costo possono accrescere l'allegrezza a'cittadini del Paradiso.

Chiuda le sue visioni quella, che, per contento impressole in cuore, tutte le sormontò, cioè il rapimento, ch'ebbe il suo spirito alla gloria del Paradiso. Ivi vide il Signore assiso con gran maestà, e oltre a mille oggetti d'estremo diletto, più schiere d'Angioli menar balli vicendevolmente, e carolar, e muoversi a tempo, e misura di suono con indicibile leggiadria. Ma tornata a sensi, rimase nondimeno egualmente colma di gaudio che di doglia, dicendo al suo Confessor. Ahi quanto m' annoja lo più stare quì giù! e quando morrò! ogni momento, Padre, di questa vita, che mi tien lungi dalle delizie del Cielo, mi sembra mill'anni. E contentolla alla fine il Signore nel Maggio del 1674., quando dopo una brieve infermità la chiamò a sè con una morte, che com'egli alcun tempo avanti le avea rivelato, ebbe più dell'estasi che dell'agonia, soavemente spirādo l'anima a gli 8. di quel mese, dì consagrato alla festa de gli Angioli, e del lor Capo San Michele. Fu sepolta nella chiesa di San Frācesco d'Assisi, dove il suo cadavero fu quasi spogliato a furia di devozione da'concorrenti all'esequie. In casa de'suoi parenti rimase un suo velo, in cui essi di molto confidavano ne'lor bisogni. E mi contò in particolare un suo nipote, che vive in grado di Sacerdote molto esemplare, che trovandosi egli un tal anno in paese assai rimoto, gli parve di veder una notte

tra

Digitized by Google

tra ſogno e veglia un ſuo fratello ferito nel fianco, del che però egli non ſe ne dava gran pena, ſentendoſi in cuore una come ſorda favella, che gli dicea: *avvi in tua caſa il velo di Suor Angiola, onde ſperane ogni bene*. Ed eccogli di lì a pochi giorni una lettera da Meſſina, per cui riſeppe del fratello, ferito appunto nel fianco, bēche a miracolo leggermente. Preghiamo in tanto il Signore, che s'ella alcuna coſa può appreſſo di lui in Cielo, come piamente crediamo, ci voglia liberare per ſua interceſſione delle più gravi ferite dell'anima.

PADRE FRAT' ANTONIO MIGLIORI

De gli Eremitani Scalzi di S. Agoſtino.

NElla Terra di San Marco di queſta Dioceſi di Meſſina nel 1622. ebbe, ſi può dir, egli col naſcere al mondo il vivere ancor a Dio; così parea inchinato fin da'ſuoi primi anni alla pietà Criſtiana. Lontano da'leggieri trattenimenti dell'età fanciulleſca tutto era in guſtar delle coſe di devozione, e per meglio profeſſarle bramò l'abito eccleſiaſtico. Già Cherico fu inviato da ſuo Padre in Meſſina ad apprendervi lettere umane, ma egli vi compartì talmente le ore allo ſtudio, che più ne impiegava a quello dello ſpirito, onde ſi poſe a ſervire di ſagreſtano nella chieſa Parrocchiale nella contrada di Terranova, ove pur abitava, e ne'tempi vacanti della ſcuola portavaſi ſovente al Convento di Santa Reſtituta, che ſta di preſſo alla ſudetta Chieſa, a conferir delle coſe dell'anima con quei oſſervantiſſimi Religioſi, che ſon della nuova Riforma di S. Agoſtino. Eravi tra eſſi un ſuo paeſano di gran virtù per nome P. Pietro del Santiſſimo Sagramento, degno d'aver in queſt'opera elogio particolare, ſe non foſſe morto aſſai avanti della mia età, e da lui principalmente fu

Digitized by Google

fu governato nella via della perfezzione, e poi anco aiutato a seguirlo nella stessa Religione, facendovi la sua solenne professione nel 1644 cangiando allor il cognome di sua famiglia in un assai Migliore, cioè Antonio della Visitazione. Dal principio sin al fine di questa nuova sua vita visse sempre d'un tenore, cioè di perfetto esemplare del suo Instituto, osservandone le minuzie con eguale diligenza che le massime regole, e dando il tempo vuoto de'comuni esercizj all'orazione, ò lezzione delle vite de'Santi, sì che a passi d'ogni virtù s'avanzò nella via de'medesimi Santi. Nel crudo governo, che facea del suo corpo, costumando, per tacersi delle altre sue penitenze, di prendere un assai breve, e tormẽtoso sonno cõ sol appoggiar la testa in un angolo della sua cella, sedendo in un picciolo sgabelletto, ô colle gãbe incrociate in terra, gli derivò una sì guasta, e stemperata complessione, che il soggettò a straordinarie, e incurabili infermità. Di quì fu, che i Superiori per rimetterlo in calore di forze, l'impiegarono nell' ufficio di cercar le limosine, cui egli abbracciò tanto più volentieri, quanto più vi potea esercitare le più nobili virtù, cioè l'umiltà, e la pazienza. E ne diè pruove non men continue che mirabili per tutto il rimanente della sua vita, essendo da noi spesso veduto caminar per Messina or sotto il sole più feruente, or cõtra i soffj più gelati delle tramontane, il che unito ad una impareggiabile modestia di viso altresì pallido, e stenuato ci traeva non men a compassione che a riverenza il cuore, molto più per lo concetto, in che era d'esser potente appresso Dio, benche non se ne valesse se non per necessità. Racconta D. Dezio Cirino Signor di famiglia illustre, che sua Madre Donn'Agata solea dar al Servo di Dio per uso delle messe del Cõvento un pò di vin bianco. Venuto egli un dì a riempir il vaso, sentì esser

esser già finito affatto il vino, com'era di verità. Ma rinovando la richiesta, fu portato dal servitore nella cantina, ed egli sturando di sua mano la botticella, ne spicciò subito il vino a misura del suo bisogno con maraviglia di tutta la casa, e quella Signora ne volle una caraffina per sua devozione. In tanto fare, e patir a prò del Convento non si renea pur egli disobbligato punto ne'pesi della comunità, e fu non poche volte veduto, tornandosi in casa tutto ammollato ò da'sudori, ò dalle piogge, pesto nella vita, e stracchissimo, andarsene a dirittura in Coro a cantarvi co gli altri le ore Canoniche. Nè da ciò, ò da che altro si fosse, se ne dispensava eziandio un momento di tempo per necessità, che avesse di brieve respiro, salvoche per comando de'Superiori espresso. L'istesso poco ò niun riguardo, che avea il Padre Antonio alle sue lecite commodità, e alla propia salute per amor dell'osservanza regolare, e di maggiormente affliggersi per Dio, lo costringea a rizzarsi di notte nō sol al solito segno del matutino, ma molto avanti per trovarsi prestissimo alle sagre lodi: e non di rado accadea di cantarle talmente con occhi fissi in alto, e volto infocato, che parea uscito di sensi, e tutto colla mente estatica, e rapita nel Signore. Sì fatta unione amorosa col sommo Bene non fu mai tanto più vigorosamente da lui praticata quanto nelle gravissime infermità, e ne'dolori acerbissimi, che lungo tēpo sofferì in tutto il corpo. Perciòche mai egli nè in atti, nè in parole mostrò segno di risentirsene, stando sene cheto, e portando il male in silenzio anzi in tale tranquillità, che parea di star men male infermo che sano. Ubbidientissimo in oltre a'medici, ed infermieri, non richiese mai cosa di suo gusto nè pur un bocconcino d' acqua, se non quanto gli veniva da quei ò prescritto, ò permesso. Sì rare virtù esercitò esattamente nell'ultima

febbre

Digitized by Google

febbre, che ce lo tolse, e fu nel 1685, quando riceuutii Sagramenti con atti di profondissima umiltà, e contentezza di cuore, per vedersi, com'ei allora diceva, in pũto d'uscir da i lacci del corpo, rendè tranquillamente l'anima al suo Creatore nella notte de' 19. di Luglio l'anno sessantesimo terzo della sua vita. Sù lo spirare fu veduta, benche allor fosse notte ferma, una bianchissima Colomba presso alla cella di lui venir, e rivolar sù la Croce del Convento, e di quivi in verso al Cielo. Grande fu il concorso del popolo nella Chiesa di Santa Restituta, e non men grande la gara di prendere ciascuno, e serbarsi come reliquia qualche cosarella di lui, ò pezzetti d'abito, ò misure del corpo. E piacque al Signore di manifestar il merito del suo Servo con numerose grazie, e maravigliose. Nell'istesso giorno della sua morte restarono interamente guarite due persone, Giuseppe Toti già vicino a morte per una orribile postema sotto il collo, ed Agata Cecilia da sei mesi continui travagliata da una fredda flussione per tutta la vita, in sol tanto che sopra amendue fu applicato un pò di bambagia posta sul cadavero del P. Antonio. Per gran tempo appresso seguirono simigliãti favori, e tutti segnalati a parecchi infermi, com'essi han giuridicamente testificato. E lungo oltremodo sarebbe raccontar a minuto come si vedesse libera affatto da un antico tremore del corpo una Monaca Badessa del monistero di San Paolo immediatamente, che fu tocca da un ritaglio della veste del P. Antonio, ed alla stessa maniera una figliuola podagrosa di Donna Flavia Mazzia, risanata pur in un ginocchio attratto Donn'Anna Lanzarotti, alleviato ancora Giacomo Franzò d'una sconciatura nelle reni, tosto che rascinãdosi come meglio potè sù la bara del Servo di Dio, ne toccò colle mani il corpo, a quella stessa guisa che allora nella medesima chiesa restarono liberate altre persone

Digitized by Google

sone invasate da gli spiriti maligni. Piaccia a Dio benignissimo, che sieno sempre lontani da'lacci più funesti del demonio i cittadini Messinesi per li meriti, e prieghi di questo suo Servo, che piamente crediamo in gloria, e così restino compensati quei sussidj di carità, ch'egli da loro per lo spazio quasi di 40. anni ricevette, onde passi ad essere limosiniere alle nostre anime, come noi fùmo a lui, e a' suoi nel corpo.

DON ANTONIO FARANDA

Sacerdote.

STimò di far grand'elogio un antico Scrittore al Filosofo Socrate con dire, che quantunque fosse questi nato di padre stato di mestier tagliapetre, si avesse nondimeno elevato ad essere, *Vita magister optimus*. Ma quanto più sormonta alla morale dottrina la Sapienza evangelica, tanto più d'ammirarsi è il nostro D. Antonio, che uscito di padre muratore, è riuscito gran maestro d'edificari prossimi nella sublimità de'sati costumi. Nella sua prima giovinezza chiamato da Dio alla via stretta, che conduce alla vita, lasciata la casa, e la Città di Melazzo sua patria, entrò nel noviziato de' PP. Francescani, detti della Stretta Osservanza. Quivi quanto cresceа egli ne'lumi dell'anima, tanto scemò in quelli del corpo sì fattamente, che, per non perdere affatto la vista degli occhi, fu costretto a tornarsene al secolo. Ricuperatala di lì a non molto tempo, si ritirò a vivere in una chiesetta vicina alla terra di Casalvecchio tuttavia cieco, ma sol volontario, a gli oggetti mõdani. Si diede in tanto ad un'asprezza grande di vita, si che traeva a lui gran gente, ch'è l'ordinario trionfo,

(a) *Val. Max. l. 3. c. 5.*

Digitized by Google

che fa del mondo una rara virtù. Con tal occasione incominciò egli a praticar l'ardente suo zelo in ajuto dell' anime, e v'instituì una Congregazione d'uomini, che s' adunavano in un tal dì della settimana, per esercitarsi sotto una sì fervorosa guida all'acquisto della perfezzione. Erano le opere d'ogni virtù, e massimamente della penitenza, che quivi si praticavano, tanto eccessive, che vedutele il P. Fra Giuseppe della Limina Religioso Cappuccino di gran bontà di vita, ebbe a testificare, che in paragone d'esse erano un giuoco quelle usate farsi nelli Noviziati di sua Religione. In questo tempo si ordinò Antonio Sacerdote, essendogli stato fondato il patrimonio bisognevole da un amorevole suo figliuolo nello spirito. Seguendo per alcun tempo appresso a dimorare nel suderto luogo, desiderò la vita solitaria, e si ritirò nel celebre Romitorio di Crispino presso alla Terra di Monforte, in cui visse parecchi anni. Quindi parendogli *non adimplere omnem justitiam*, se allo studio della propia nō accompagnava quello dell' altrui salute; benchè di colà uscisse di tempo in tempo a far missioni fervorose ne' vicini villaggi, si trasferì alla Città di Messina; e vi fondò a simiglianza di quella Congregazione già detta in Casalvechio due altre, sotto nome di Giesù e Maria, una nella contrada fuor delle mura detta del Ringo, l'altra in quella de gli Argentieri, dove passò il rimanente de' suoi giorni fin alla morte. Ma qual vita egli menasse, e quanta fermezza di spirito avesse sempre in sì vari cangiamenti di luogo, può facilmente comprendersi dall'aspro governo, che facea del suo corpo.

Non usò mai egli altro vestimento che una semplice tonaca di rozza lana, nè pigliò mai se non brevissimo il sonno sedendo sopra una seggiuola senza spalliera; talmente che potea dirsi meglio un eculeo il suo

ri-

riposo, dando sovente in orribili stramazzoni sul pavimento. Quanto a' cibi per suo necessario ristoro, quelli avea per più dilicati, che avessero, ò del più grossolano, ò del più disgustoso. E si conta in particolare di lui infermo, che avendogli recato il cuciniere del Romitorio una scudella di pan cotto, in cui per isbaglio costui avea infuso dell'olio puzzolente, d'onde esalava per tutta l'abitazione un tristo, e stomachevole odore, Antonio in assaggiarlo mostrò di sentirne un tal gusto, che con parole di giubilo lodollo per assai ben fatto, e se'l mangiò fin al fondo. Ma non può recarsi a forza di sola virtù umana senza la compagnia della divina lo star ch'egli fece per otto giorni continui senza verun alimento dentro una grotta di Crispino. Quivi, come spesso solea, s'era ritirato un dì allo studio della celeste contemplazione, quando un copioso fioccar di neve talmente s'ammassò sù la bocca dell'antro, che chiuse affatto l'uscita al Servo di Dio. Contava però egli, che l'acqua, la quale scorrea dalle liquefatte nevi, avea tal un gusto, che tra per la soavità, che provava, e'l vigoroso sostentamento, che traeva in beverla, la potea ben assomigliare alla manna de gli Ebrei, molto più che la vedea rappresa in granelli nell'atto di metterfela in bocca. Nè fu questa la sola volta, che Dio forse adoperò l'amorevole providenza con lui eziàdio fuor di necessitoso bisogno di mantenerlo in vita. Gli venne desiderio un dì di Pasqua, per desinar un pò meglio in sì gran solennità, d'un pezzetto di Tonno salato; e domandollo ad un suo amico, in cui prima s'avvenne, cioè il Dottor D. Giovanni Traiuti. Questi, dispiacergli molto, rispose, d'essere già in sua casa d'alquanti giorni avàti finita cotal provisione, anzi averne egli co'suoi occhi veduto il bariglione vuoto. Nò, replicò quegli, non è ciò vero; tuttavia trovarsi qualche a-

vanzo; andasse, che senza dubbio lo vedrebbe. Andò il Dottore, e con estrema sua maraviglia ne cavò fuori un gran pezzo, onde si chiarì non men dello spirito profetico d'Antonio, che dell'impegno tenuto da Dio in contentar le innocenti voglie de'servi suoi, i quali per lui non sanno mai dar un contento a i loro sensi.

Fu in questo uomo tutto di Dio (come ne fan fede mille conversioni di peccatori) una impareggiabile efficacia, ed energia nelle parole piene di spirito penetrante, e soave; benche non sia ciò inusitato a vedersi in chi adopera in pruova de i detti gli esempj santi. Il più degno d'ammirazione in lui era il dono di tirare a vita migliore le persone anco colla mano, in darla loro a baciare. Un tal giovinetto vivea in Monforte svergognatamente famoso in dir delle bugie, ed in tessere delle invenzioni pregiudiciali alla fama altrui adorne con facezie, e motteggi gustosi. S'abbattè un dì a passare per la chiesa del nostro Antonio, che stava alla porta, e volle per riverenza chiedergli la benedizzione. Negogliela il buon Sacerdote, con dirgli non volerla dare a chi putiva d'inferno. Quegli tornò umilmente a pregarlo che il volesse cõpiacer della richiesta; e'l benignissimo Antonio in atto cortese distesa la mano, gliela diè a baciare. Da quel tocco in poi, come fosse stato ne'suoi labbri il carbon acceso del Santuario, che purgò la lingua del Profeta Isaia, quel bugiardo, e maledico non fu più in avvenire qual era, e fu di quei perfetti, che sanno tener a freno la loro lingua. Ampliò niẽtemeno il Signore un tal dono nel suo servo col risanare che facea non solo le anime, ma pure i corpi; e si cõta, per non andar assai lungo, la sanità, ch'egli infuse ad un Sacerdote suo compagno nel Romitorio sopramentovato; perche stando costui di gran tempo paralitico, come fu abbracciato da quello, si sentì ad un tratto rivi-

Digitized by Google

vigorire i nervi, e rizzossi avanti a lui, gridando in atto lieto, e riverente, Padre m'avete sanato.

Che Dio poi mettesse in pruova il fino carato delle virtù preziose, che risedeano in questo suo fedel ministro, cō permettere al demonio d'affliggerlo in varie guise, lo sappiamo p quel che avvēne ad un buon Sacerdote, ch'era allor Sagrestano della chiesa sopra ricordata, de gli Argentieri, come lo testificò egli a me di sua bocca. Andò costui alla camera di D. Antonio, e con suo non ordinario stupore osservò ligata a piè del letto una funicella, la quale da sè medesima si dimenava quà e là per aria. E che cosa oramai, disse al suo buon Cappellano, è questa, che veggio? Quegli tutto ansante, e con voce propia d'uomo uscito pur ora d'una furiosa lotta coll'avversario, rispose colla sua tanto a lui consueta schiettezza d'animo, Quì ho attaccato il demonio in pena dell'avermi poc'anzi ben caricato di bastonate; quì si dibatta egli suo mal grado, e si confonda nel veder, che le sue battaglie sempre finiscano in trionfo, e corona della pazienza. Così egli: e di vero, *Si vis vincere, disce pati*. Era già Don Antonio tutto in pel bianco, e arrivato all'età senile dentro i combattimenti, e le vittorie così di sè stesso come dell'inferno, quando circa il 1666. piacque al Signore chiamarlo al premio. S'era sparsa per Messina la sua mortale infermità, e si commosse tutta, parte in rāmarico, parte a visitarlo. V' accorsero i Senatori, e l'Arcivescovo d'allora D. Simone Caraffa, che veggendolo giacer tuttavia sul pavimēto, gli ebbe a dar comando di adagiarsi in letto. Stādo quivi presso all'agonia si rivolse ad un suo amorevole, che avea nome Matteo Greco, e l'avvisò, che senza indugio tornasse in casa, ed uccidesse un gallo, che ivi tenea di gran tempo. Stimò questi essere per ordinazion forse del medico voluti dall'infermo i genitali di quel-

l'a-

Digitized by Google

l'animale, che soglion essere di gran nutrimento : p conservar gli spiriti, e andò a passo lungo, e veloce all'esecuzione. Ma egli in ammazzare, e sparar il gallo, vide co suo orrore nelle viscere già maturo quell'uovo, d'onde, come si dice, potea di lì a poco schiudersi il Basilisco, qual egli recò di subito al suo liberatore con rendimento di grazie. Un tal fatto senza fallo autentica per certa l'opinione universale, comeche parecchi Autori la contradicano, del nascere talora quel sì pestifero serpente da' galli vecchi per corruzzion d'umori. Nè v'è paese, in cui non sia accaduta altra simile esperienza, e Levino (*a*) ne conta parecchi di fede indubitata, tra quali quella di Zericze Città di Zelandia, i cui Cittadini a gran fatiga poterono scacciar due galli dalla covatura, che stavano facendo. Finito ch'ebbe santamente il corso di questa sua temporale vita, per cominciar l'eterna il nostro D. Antonio, fu il suo corpo esposto nella sua Chiesa di Giesù Maria de gli Argentieri con un concorso infinito di gēte, glorificandolo il Signore, e premiando la pietà de' divoti con non poche grazie, tenute, quanto si è fin ora a sola pruova di fede umana, miracolose; qual fu per tacer delle altre quella d'Angela Messina moglie d'un mercatante, che da qualche tēpo avanti attratta nella vita, in toccando, e baciando il cadavero del suo già caro Padre spirituale, si tornò in sua casa affatto guarita. In tanto piaccia alla divina Bontà, che il zelo di questo suo Servo come l'obligò, a passar i suoi anni in Messina, abitando lungamente in mezzo di noi, e per noi, così ottenga or di là sù di vivere, e godere sempre con lui in Dio ancora noi.

(*a*) *Leg. Eus. Nierimb. lib. 6. c. 20. Hist. Nat.*

P. FRA

Digitized by Google

P. FRA CHERUBINO CRISAFI

Cappuccino.

TRa le Case Patrizie di Messina ha la Crisafi luogo sublime; ma deve non tanto pregiarsi d'antenati illustri in ogni grado di governi anco di Regni, com'fu Giorgio Maniace Esarco della Sicilia, quãto meglio gloriarsi di questo suo discendente, che a'piedi ignudi dietro l'orme dell'umilissimo Francesco d'Assisi seppe calcar il mondo, e farsene gradino per lo conquisto del Cielo. Mi grava molto, che i suoi non m'han di lui sũministrate notizie abbondevoli; avvegnache il Signor D. Pietro Crisafi suo Nipote Cavalier di grã merito me ne ha date alquante, e sode, perche sicurate da'testimonj di veduta.

Ebbe nel secolo non sol un altro nome, che fù D. Tomaso, ma una tutt'altra natura, cioè, com'è il più de' Nobili Messinesi, indole generosa, spiriti vivi, e attitudine ad ogni esercizio e pregio, che stia bene a giovane Cavaliere. Menando egli vita pari a cotale tempera, cambiossi di repente in portamenti sì contrarj, che sẽbrava di natural freddo e morto, per un accidente, che se non fu realmente prodigio divino, vi fu gran ragione di crederlo. Stavano D. Tomaso, e'l suo maggior fratello D. Matteo a diporto in una lor villa nel Casale di Galati, quando questi di sù la finestra, che mettea nel cortile di fuori, tutto in atti, e parole di scherzo dirizzò contra quello un archibuso già poc'anzi sparato, e per pruova fattane allor, col soffiargli dentro, affatto vuoto. D. Tomaso, non perche di vero ne temesse, ma p un tal primo empito naturale, e forse anzi sopranaturale, non si tenne fermo alla mira, e si ricolse dietro

un

un pilastro del pergolato, che le stava a canto. L'archibuso in tanto, nè si sa il come, e da qual mano ricaricato, al primo calar del cane, prese fuoco, e scoppiò con tal fracasso, che il colpo andò di filo a battergli vicino, e ne divelse, e sfracellò un fianco del pilastro, che il riparava. A tal caso restarono amendue i fratelli fuori di sè ma per differenti affetti, l'un per maraviglia, e per doglia confuso, l'altro per orrore, e per gratitudine a Dio, che l'avea campato da sì disgraziata morte, attonito, e intenerito. Dunque interpetrãdo D. Tomaso il successo per evidente miracolo della providenza di Dio, che nel finto sparare, giucando da dovero, pretese colpirgli l'anima, se la sentì da quell'ora in avanti così ferita di timor insieme, e d'amor divino, che stabilì seco stesso di rẽdersi Religioso, e consagrargli in perpetuo servigio la vita nel più austero Chiostro, eleggendosi quello de' Padri Cappuccini. Per far pruova del suo corpo, se potesse mai reggere all'asprezza di tal abito, andò più volte a rivoltarsi ignudo sopra i noccioli delle ulive stritolate sotto la macina, del che tuttora ne riman memoria appresso quei contadini di Galati, dove fu il fatto da alcuni nascosamente osservato. Vestitosi di quelle sagre lane nell'ovile di Cristo si diè ad un sì fervoroso studio delle virtù, che ne fu ammirazione in tutti anco provetti nello spirito, mostrando, che non s'era egli sol cambiato di nome ma di mente in Cherubino sol intẽto alla scienza di Dio. Per abilitar l'anima al lume celeste incominciò a trattar cõ grandi rigidezze la carne; talmente che oltre le consuete dell'Instituto, per trentacinque anni non usò mai di dormire se non sopra le nude tavole, e per gran parte d'essi si valse per guanciale d'un duro legno. Non si dispensò mai per debole ò vecchio che fosse dal batterſi ogni dì con lunghe discipline, ò dal recar in dosso cilizj

di

Digitized by Google

di pungente ferro. Ma perche sì fatte mortificazioni del corpo pigliano un pregio, e valor incomparabile, dove s'accompagnano colle umiliazioni, Fra Cherubino sollecito sempre fu non sol ad abbracciarle d'incontro, ma rintracciarle di suo grado. Per ciò nelle ore più chete del comun silenzio costumava d'andar in visita de gl'infermi massimamente inabili da sè stessi al moto, per servirli eziandio in tutto ciò, che ha per più abominevole il senso. Essendo Guardiano nella Terra del Gibiso, e nella Città di Messina, coll'occasione d'appianar la via davanti il Convento, era egli il primo di tutti a cavar la terra, e traportarla altrove sù le propie spalle. Fu sì amico della povertà, che mai fu osservato eziandio Superiore usar di cosa, che sentisse niente del propio commodo, ò che nō istesse bene ad un mendicante. La tonaca, e'l mantello, che furon sempre l'istessi quasi per tutta la sua vita, erano un composto di pezze; e per asciugarsi il sudore non volle ricevere da' parenti un fazzoletto tuttoche di grosso lino, contentandosi farlo con uno straccio. Vietò, mentre fu Guardiano, l'uso di bere a neve, dicendo non convenir tal delizia a'Romiti, e rifiutandone l'amorevole proferta de' divoti sotto scusa ma forse nō legittima, che nō si cōfà la fredda bevanda alla sanità di chi sempre è usato a cibi grossi, e di dura digestione. Ma con sì eccessivo rigor di povertà religiosa accoppiava egli un pari amore a'poveri mendici, verso cui era sì tenero di viscere, che basta per saggio il saperſi, come in tempo di gran carestia, che fu quella sì orribile del 1672., partiva di metà co'bisognosi affamati la provigione del pane assegnata da'Giurati di Messina al Convento. Il Signore però in riguardo di cotal sua gran carità, gliela ricompensò sempre, mentr'ebbe il carico di governare, con abbondevoli limosine, e talor anco con mira coloſa providenza.

za. Così fra le altre una volta, che nel Gibiſo non v'era in Convento fuorche un mezzo pane, ed era già preſſo l'ora del deſinare, al Refettoriere, che non giudicava dar il ſolito ſegno della menſa, egli no'l conſentì, e datoſi di ſua mano a far pezzi di quel pane, che v'avea, e ripartirli a ciaſcuna poſta, a tanto il moltiplicò, che dopo ben riſtorati i Religioſi, gli avanzi, che ne ſoperchiarono, poteano baſtar alla cena.

Ma il concetto, e la ſtima migliore, che moſtrano aver di Fra Cherubino i ſuoi Frati, è intorno alla ſua grande unione con Dio nell'eſercizio dell'orazione, alla quale ſi mettea aſſai avanti al lèvarſi gli altri al matutino, e vi durava, finito queſto, a gran tempo appreſſo nel Coro, udēdo quaſi tutte le meſſe dell'altar maggiore, e ſempre a ginocchia piegate, in guiſa che venne in eſſe a patir di certi enfiati, che quì dal Greco diciamo zirme, e in conſeguēza di tagli acerbiſſimi ſotto i ferri del Ciruſico. Lo ſtar poi che facea immobile di perſona ò meditaſſe, ò cantaſſe co gli altri l'ufficio, era tale, che in riguardo altresì dell'inalterabile ſua manſuetudine, ſolean chiamarlo, il Santo di legno; avvegnache quanto all'animo era comunemēte ſtimato tutt'oro fino maſſimamente nella prudenza del governare. Imperòche l'eſercitò ſempre con indicibile ſodisfazzion di tutti, e nell'ammaeſtrar i novizj, e nel reggere i migliori Conventi della Provincia, e nell'ufficio di Diffinitore, Viſitatore, e in tempo di guerra anco di Vicario Generale in Sicilia, benche non mai di ſuo buon grado, ma coſtretto da'Superiori in virtù d'obbedienza. Quali, e quante grazie ſpirituali otteneſſe per sè colla sì lunga, e fervente orazione pur or detta, ſi può ben comprendere da quelle corporali, che mediante la ſteſſa impetrava dal Signore ad altrui. Vide egli una volta ſtramazzar d'improviſo in terra nella caſa di ſuo fratello

un

Digitized by Google

un ſervidore di nome Franceſco Sergi tuttor viuente, e inteſo eſſer quella caduta del giovane effetto d'un oſtinatiſſimo mal caduco, a cui era ſuggetto, ſe gli accoſtò, e dopo brieve preghiera a Dio ſegnatolo colla Croce, quegli in inſtanti ſi rizzò sì perfettamente guarito, che non patì mai più in avvenire di quel morbo. Uſava Fra Cherubino di ſcrivere preſſo alla ſommità d'una candela alcune lettere alludenti all'Immacolata Concezzione della Madre di Dio, e facendola ardere a canto gl'infermi, era oſſervato ſempre, bẽ prima di conſumarſene lo ſcritto nella cera, il male dar volta, e cominciar toſto quei a riaverſi in ſalute. Era il Signor D. Antonio Criſafi ſuo Nipote ridotto all'eſtremo per un' acutiſſima febbre nella ſua villa di Galati, e li due medici chiamati da Meſſina alla cura, valentiſſimi nella loro profeſſione, deſperandone affatto della vita, ſi tornarono alla Città. In tanto Fra Cherubino, ch'era poc'anzi ito colà ad aſſiſtergli, diede gran conforto, e ſperanza a' parenti, con dir loro, che il malato guarirebbe di ſicuro, per trovarſi vicina la feſta della Concezzione Immacolata di Noſtra Donna. Ed era appunto la ſua vigilia, ch'egli paſsò tutta in orazione, e penitenze. Il dì appreſſo un de' Medici ſudetti, incontrandoſi in alcuni del villaggio di Galati, li addimandò del quando foſſe trapaſſato D. Antonio, e riſpoſtogli da quei, che ſtava meglio, volle chiarirſi di veduta. Venutovi, e oſſervatolo veramente uſcito di pericolo, gridò in atto di ſtordito eſſer il caſo affatto fuor d'ogni umana cagione, e doverſene il merito a qualche potente interceſſore appreſſo Dio. Poſcia, inteſo ciò che aveſſe detto, e fatto la notte il Servo di Dio, nè fu maraviglia appreſſo lui, e l'ebbero tutti in maggior venerazione. Vive tuttora queſto ſuo Nipote in ufficio di Luogotenente general e dell'armi nel Canadà, ò ſia nuova Francia in America

Digitized by Google

conferitogli dal Rè Cristianissimo per li suoi gran servigj alla Corona insiem col titolo di Marchese, e colla Croce, e commenda dell'Ordine di San Luigi.

Se questi prodigiosi avvenimēti dichiarano la grāde stima, che tenea Dio di F. Cherubino, vie più lo dimostrano gli operati in lui prima e dopo la sua morte, accaduta nel 1678. nel Convento di Messina sua Patria. Conciosiache corre una fama assai divolgata anco fra i più gravi Soggetti del suo Ordine, che avess'egli come sovente in vita così presso all'agonia goduto delle apparizioni celesti in conforto dell'anima in quell'ēstremo passaggio, dandone ben chiari segni cō un certo tripudiar di membra, e con un tronco favellar di lingua tutto in mostra di giubilo a guisa d'uom, che vedesse, e sentisse cose ardentemente sperate. Ma singolar fu il successo intorno al suo cadavero. Questo era esposto in Chiesa; e finito di cantar l'ufficio da' suoi Religiosi, il Sagrestano, spente le candele, che secondo l'uso stavan vicino alla bara, e fermatane a chiave la porta andò co gli altri a cena. Tornatovi poscia per sotterrarlo, vede riaccesi i lumi intorno al defōto, onde restò buona pezza a modo d'attonito, e contādolo a i Frati, v'accorsero, e ne fecero tutti benedizzioni a Dio, che avea subitamente glorificato il suo Servo, credendo piamente esser quel prodigio una testimonianza delli beati splendori, ond'era coronata la sua anima in paradiso.

SUOR

Digitized by Google

SUOR COLOMBA MARIA DI LUCA

Terziaria di San Domenico.

IN giorno di venerdì alli 5. di Marzo del 1660. venne ella a luce da famiglia onorevole, ed ebbe nel battesimo il nome di Flavia. Cominciò fin dalla prima nascita a calcar la via della Croce, essendo incappata in una balia infetta di morbi attaccaticci, onde ne restò la bambina guasta di sangue e corrotta per disposizione del Signore, che la volle fin d'allora nutrire col latte de' patimenti, per farla degna di sè. Non arrivata ancora all'uso della ragione parea donna di tempo nelle cose dello spirito; perche ammaestrata da Dio si dava a cercarlo fin tra le creature; e sovente accadea di tenersi a modo di rapita coll'anima mirando fissamente al Cielo, nè vi si staccava se non con discorrere del Paradiso da più che fanciulla. Per l'istesso fine udiva con indicibile gusto leggere qualche libro divoto; in cui Dio porge le sue più sensibili voci, e le più chiare lezzioni della sua scienza. E tanto se ne commovea nell' affetto, massimamente sentendo parlare di Cristo bambino, che con sospiri ardenti interrompea il leggitore, esclamando di tratto in tratto, ò me beata se fossi nata allor io pastore, come un di quei fortunati di Betelemme. In età d'anni quindici, non potendo omai i parenti più contraporsi alle sue brame, onde ardea di sposarsi a Giesù, pigliò l'abito del Terz'Ordine di San Domenico col nome di Suor Colomba Maria. Si mise poi da quel tempo così di proposito a piacer al suo sposo nell'imitazione di tutte le virtù di lui, ch'egli la cominciò a trattare da persona andata assai avanzi nella perfezzione, mettendola in pruova d'afflizzioni non ordinarie.

Digitized by Google

rie. Furono queste in prima suggestioni di senso laidissime, per cui nulla potendo il Demonio staccarle da Dio il cuore, con cui anzi ella più fortemente si legava in orazioni, e penitenze, adoperò l'armi di più sottile punta, riempendole la mente d'ombre, e dubbiezze sopra i misterj di nostra Fede. La natura indebolita a quel continuo tormento, e sforzo di sviluppare l'intelletto dal nemico, e vincerlo, venne così a discadere, che tutta ne gli umori se ne sconvolse, e ne patì abituali, e penosissime malattie. Di quì fu, che dopo aver vanamente rinforzate tra continui gemiti al Signore, perche la liberasse da sì fatta tentazione, preghiere, digiuni, e penitenze, alla fine si risolvette d'offerirgli in dono, per muoverlo a cõpassione, una perpetua astinẽza di qualunque cibo, salvo il semplice pane. E questa sì grande offerta le guadagnò la grazia della primiera serenità della mente, e della pace del cuore, ch'è il vero, e continuo banchetto dell'anima. Ma in sì fatta pace non lasciò ella, com'è propio de' prudenti guerrieri di spirito, d'impugnar le armi della mortificazione, per tenersi pronta a qualche altro improviso assalto. Oltre l'osservar, che fece per tutta la vita, il dianzi detto cibarsi di solo pane, che non montava alle tre once di peso, accõpagnandolo unicamente, sana, ò inferma che fosse, coll' acqua pura, e quando più lautamente e per motivo d' ubbidienza con sol qualche frutto, ò erba come veniva dall'orto, ò stemperandovi dentro l'amarissimo Cardo santo, ella si diede a trattar la sua carne per nemica, e con rigidezze singolari. Erano queste il veggghiar gran parte della notte in profonde contemplazioni avanti un Ecce Homo, vestir sù le nude carni un orrido cilicio cõmesso d'acute punte di ferro; legarsi fortemẽte le giunture con funicelle, che le facean costare ogni passo più spasimi; cingersi il capo d'un cerchio di ferri

ri aguzzi sotto il velo, sospendersi per buona pezza in aria per li capelli attaccati ad una trave cō una corda, e durarvi fin al non poter più sostenerla le forze della natura: bruciarsi le carni con un'accesa candela fin a far piaghe, e simiglianti cose di gran tormento. Nè in questo martirizarsi andò mai ristretta, nè con riserbo veruno se non se per comando del Confessore.

Ma quanto a Suor Colomba riusciva dolcissimo l'affliggere sè stessa, altrettanto gustoso l'era impiegarsi alla consolazione de gli afflitti. Ebbe per legge ordinaria il ripartire il guadagno d'ogni dì, che facea colle sue braccia, parte a servigio delle Chiese, parte a'poveri, e la minore a suo sostentamento, non volendo vivere d'altro, benche fosse in casa de'suoi commoda, e ben agiata. Spesso andava a servir le inferme dello Spedale, lavandole, nettandole, e non sol colle parole confortandole alla pazienza, ma con dimostrazioni d'affetto singolare stringendosele al petto comeche stomacose fossero, e puzzolenti, onde ne contrasse una lebbra di quattro anni. E a saperſi quanto in tal carità corporale, e spirituale verso i prossimi si fosse avanzata, basta dir, che fanciulla, venendo ogni dì alla scuola di lavorare, dispensava alle compagne le coserelle di collazione, che portava, e di poi si facea lor maestra di spirito, esortandole continuo alla divozione verso la Madre di Dio. Non men liberale però verso lei era Dio di grazie, e favori. Mi ha testificato il suo Confessore, ch'è un Padre della mia Compagnia, che nostro Signore tanto si comunicava alla mente di Suor Colomba cō visioni intellettuali, che il suo cuore soprafatto dalla piena di quei lumi celesti sovente la mettea in deliqui simili a quei della Sposa de'Cantici (de'quali ella n'era pratica, e ne penetrava i sensi misterioſi) *Anima mea liquefacta est, ut locutus est.* Di quì era (siegue a dir il testimonio

monio medesimo) quel favellar che facea ella del Paradiso, e de' misterj più sublimi di nostra fede, come di veduta; e quindi pure veniva quel tanto dolersi della Passione del Redentore, massimamente stando avanti il suo Ecchomo, di cui gliene contava cose maravigliose, che ne pativa oltre modo, e se ne trovava sì debole, e con tal abbattimento di forze, che parea di finire. Ben è vero, che da sì fatti lãguori si riavea tosto, che si cibava col Sagramento dell'altare.

Provava ella un simile patimento acerbissimo in cõsiderare la divina Maestà offesa da' peccatori. Così fra le altre una volta le venne veduto un Frate dell'Ordine de' Predicatori, giudicato a i segni per il suo Patriarca San Domenico, il quale le ordinò a parlar con l'Arcivescovo per l'ammenda di certi scandali in alcuni secolari, di che Dio n'era molto adirato; e ripugnando ella ad eseguir tal ambasciata, vengano, disse, sopra di me i castighi. Appena lo disse, che fu esaudita; essendo di presente soprapresa da' dolori inesplicabili per tutto il corpo, e per lo spazio di molti giorni, sì che le parea di vivere per miracolo. Tanto è vero, che i Servi del Signore non men ci servono d'incitatori al premio, che di riparatori al supplicio. D'altra fatta, cioè tutto cosa da estremamente gioirne, furono due altre visioni, ch'ella ebbe alcun tempo prima della sua morte; ed ambedue colla precedente mi son testificare dal nostro P. Giuseppe Denti, di cui ella in quel tempo si valeva per suo Direttore. Una fu trouãdosi nella chiesa del Duomo, quãdo ivi appunto con dimostrazioni di giubilo universale entrò a render grazie alla B. Vergine un Cavaliere degli aggraziati per Indulto dalla benignità del Rè Filippo V. nostro Signore. Imperòche sollevandosi allor Suor Colomba colla mente, e col desio all'entrata d'un' anima in Cielo vera patria di noi esuli per colpa d'Adamo,

Digitized by Google

damo, ecco al lume d'una limpida cognizione l'anima sua toltale quasi da'sensi vede il Paradiso, e colla maniera più confacevole all'intendimẽto di quagiù vi gode gran pezzo, *Quæ præparavit Dominus diligentibus se*. L'altra fu il cõparirle in ispirito la suderta chiesa tutta vestita d'addobbi, e paramenti di pellegrino lavoro, comeche non perfezzionato in alquanti di essi. Del che chiedendo la cagione alla Madre di Dio, le fu risposto, che dovean da lei finirsi di tutto pũto, cioè, per quanto ella potè giudicare, col poco, che le restava a patire. E in fatti non vi scorse gran tempo fin al suo trapassar a miglior vita, ma tutto pieno di gran patimenti. Oltre a varie molestie sofferte da certe persone avverse di giudicio, e forse anco (come suol essere) cõtrarie d'opere alla gente da bene, le quali come ippocrita la schernivano, e da'demonj, che visibilmente in più guise strane la maltrattavano, tollerò con gran rassegnazione, e lode del Signore l'ultima sua infermità non men lunga che tormentosa. Ma gli acerbissimi dolori tosto svanirono in ricevere il santo Viatico, comparendo allora il suo volto infiammato come da un ardore serafico, e in mostra d'altissima gioja, dopo che soavemente spirò l'anima, e fu a'6. di Maggio del 1703.

Digitized by Google

SUOR FELICITA FURNARI

Monaca di Santa Maria di Basicò.

NAcque Suor Felicita in Messina nel 1612. dalla nobilissima famiglia de' Furnari, che da Genova, dove fu eminēte anco ne' supremi governi di Doge, si distese quà con un suo ramo da 500. anni addietro, e fin d'allora dal Rè Federigo II. adoperata in illustri, e rilevanti cariche, tenendo pure da gran tempo il titolo di Duca sopra la grossa Terra dell'istesso cognome presso la Città di Melazzo. Entrò ella nel Real Monistero di S. Maria di Basicò in età giovanile con tal forte vocazione del Signore, che non la poterono distornare le minacce eziandio di battiture fattele da' parenti. Uguale al desiderio di consagrarsi a Dio fu la riuscita. E ne cominciò il degno fondamento della sua perfezzione sù l'umiltà, in cui tanto si profondò, che quantunque fosse delle piu innocenti anime, che allor vivessero, in udendo contar eccessi di publici peccatori, soleva rispōdere con gran sentimento di cuore, *ahi non son io sola, ma pur ho de' compagni*! Regolata da sì bassa cognizione di sè stessa, mai non fu intesa lagnarsi eziandio per isfogamemēto leggiere ò nelle avversità, che ricevea spesso da Dio, ò nelle molte contrarietà, che le persone di soda virtù sogliono patir da chi odia la luce de' buoni esempj. Di quì parimente fu, che non sapea ò sospettar, ò sparlar mai d'altri, per notorj, e inescusabili che fossero i lor difetti; ed è l'infallibile segno della vera carità unita a quella sincera umiltà, che non sà mai arrogarsi l'ufficio di giudice sopra le altrui azzioni sol

pro-

Digitized by Google

propio di Dio. Sì gran sommession d'animo non era in lei di sterile cognizione, ma feconda in opere di propio avvilimento; qual fu, per tacer dell'altre, quella di nettar, e medicar ciascun dì per sei anni continui le piaghe puzzolentissime, e incancherite d'una Sorella del Monistero, quantunque ella fosse di spirito, e stomaco per natura assai dilicati, e movevoli. Il Signore, che se ne compiacea molto, com'è suo genio, nelle annegazioni delle propie voglie della sua Serva, facea sovente, che Suor Felicita trovasse in mezzo alle vivande di suo maggior gusto, e fin dentro le uova cotte capegli, vermini, ed altri animaletti schifosi. Ma ella, che ben conoscea in ciò i tiri dell'amante, voltava quelle schifezze in intingoli, e con gran sapore del suo spirito s'inghiottiva quei cibi; ò se nulla v'osservava in essi di stomachevole, spesso ò li regalava a chi avea a canto di sè, ò li colmava di sale, per guastarne il gradito al senso.

E' ben vero, che un simigliante dispiacer al palato del corpo non è gran fatto ammirabile in chi tiene quello dell'anima tutto immerso nel gustar Dio in dolce contemplazione delle cose del Cielo; nel qual esercizio Suor Felicita era così attaccata, che alle orazioni vocali delle ore Canoniche nel Coro non facea altra pausa, nè dava intramessa che colle mentali. In tanto i divertimenti, ch'ella fuggiva, venivano a lei conceduti da quel Signore, ch'è più liberale con chi non è avaro con lui. Peròche sovente mente si osservavano dalle Sorelle tormi d'uccellini cantori far armoniose melodie nella finestra vicina al letto di Suor Felicita massimamente la sera, quando ella andava a pigliar alquãto di sonno, essendo ciò tanto più maraviglioso, quanto è più strano il canto de' volatili sul farsi notte. E un di questi nõ di rado anco sul primo albeggiare cantando, di tratto in tratto picchiava col rostro al legno della

Digitized by Google

ſudetta fineſtra, quaſi per iſvegliarla all'orazione, e lode del Creatore. A dir vero però, i migliori ſollazzi, che Dio le dava, erano riſerbate nella Comunione, per gran tempo avanti e dopo di eſſa ſtando ella a modo d'eſtatica. Perciò era così impazientemente bramoſa di quell'ora beata, che al primo ſentirne il ſolito ſegno, le balzava d'allegrezza il cuore, e alienavaſi talmente da' ſenſi, che non avvertiva più a ciò, che faceſſe. E di quì fu il laſciar in tal occaſione una volta il vino corrente dalla botte, mentre in ufficio di diſpenſiera ne ſtava riempiendo un vaſo; benche indi a più di mezz'ora dopo la Comunione, riſovvenendogli la facenda, in cui ſtava, e ritornándovi in corſa, vide con ſua maraviglia, che ſeguendo il vino a ſcorrere dentro il vaſo già colmo, nō era traboccata fuori di queſto menoma ſtilla in terra, quando in gran parte dovea diſperderſi; inſegnando il Signore con queſto prodigio come già in quello di Cana di Galilea, che mai ſia per mācar il vino a chi merita di ſeder commenſale di Gieſù Criſto.

Se però la menſa Eucariſtica facea perdere a Suor Felicita le ſpecie talora delle coſe preſenti, le ricompenſava Iddio col dono profetico delle coſe future. Conta Suor Geltruda Finicchiaro oggi Badeſſa di Baſicò, ch' eſſendo giovinetta, e vedendo un dì affacendata nella ſagreſtia la Serva di Dio in appreſtar i ſagri arredi per la meſſa, che allor erano bianchi, le diſſe, Eh quando trarrete fuori quelli per lo mio Monacato? Ma s'udì riſpondere immantinente: per te, figliuola cara, dourano eſſere di colore roſſo. E così auuenne indi a due anni, quando la funzione determinata in una Domenica d' Avvento ſi trasferì per un impenſato accidente alla feſta dell'Apoſtolo San Tomaſo. Uſciva del Moniſtero Donna Maria di Gregorio, ed uſciva con poco ò niente di deſiderio per ritornarvi, che dava gran diſpiacere alla

Digitized by Google

alla ſua zia Suor Giuſeppa di Gregorio, la quale però a tutta forza s'opponea alla riſoluzione della nipote. A lei ſi rivolſe Suor Felicita con ſembiante piacevole conſolandola, e diſſe riſolutamente: laſciatela uſcire Signora, perche vi ritornerà preſto aſſai mutata di coſtumi, e ſarà quì ſpecchio di religioſa perfezzione. E tal fu certamente, come ſi vederà nella relazione di ſua vita, che metterò a ſuo luogo.

Non mancarono a lei i conſueti combattimenti, che muove a' Servi di Dio il demonio. Nella vigilia della Madonna, detta di Porziuncula, le comparve nel giardino in figura di bruttiſſimo lupo, e indi a poco di fier maſtino in atto d'auuentarſele ſopra, e di volerla aſſannare, tutto forſe a fin d'atterrirla in un giorno, quãdo ella s'apparecchiava con più fervore di ſpirito alla ſeguente ſolennità sì propia, e sì celebre dell'Ordine Franceſcano, il cui inſtituto s'oſſerva nel Moniſtero di Baſicò. All'intrepida Religioſa però il confondere gli ſtratagemmi, e ribattere gli aſſalti del nemico non coſtò altra fatica fuor che d'un ſegno di Croce. Tal dominio, ch'ella avea ſopra il comune nemico, ſpiccò medeſimamente in varj caſi, e più quando lo vedea ſpaſſeggiar ne'dormitorj, e di cella in cella, a fin di tentar le Monache a qualche rottura di regole maſſimamente del ſilenzio, ch'è la ſcuola della devozione, e la ſcala del cielo. Ma le rotte, che ricevea il maligno ſpirito da Suor Felicita, furono piante da lui con menar fracaſſi, urli, e ſchiamazzi più amaramente nella morte di lei, la quale a lui ſembrava, che foſſe un trionfar dell'inferno, e un perder egli affatto la ſperanza di riſarcirne le perdite. Queſti gemiti, e pianti ſtrepitoſi del demonio, propj di chi faceſſe le diſperazioni, e ſcoppiaſſe di rabbia, ſi ſentirono dalle Religioſe in varj luoghi mentre agonizzava la Serva di Dio. Accadde ciò ne'20. di Maggio

Digitized by Google

gio del 1664. giorno allora precedente alla vigilia dell'Aſcenſione del Signore non dubbioſamente preveduto da Suor Felicita come fine della ſua vita, avendo alquãti meſi prima dette ad una Sorella queſte formate parole: Chi sa, ſe arriverò in queſt'anno a dir l'antifona, *Viri Galilei &c.* Dunque per lo ſpazio d'undici giorni, che durò l'ultima ſua infermità, ella diſſe d'aver goduto anticipatamente del Paradiſo; perche di continuo ebbe viſite viſibilmente del Signore, di parecchi Sãti del Cielo, di cui era divota, e degli Angioli, che confortandola non le faceano provar i dolori del morbo. Dopo che ſoavemente ſpirò l'anima, reſtò il ſuo corpo colle braccia alzate in aria in forma di Croce per lo ſpazio di 24. ore, che arrecò non poca maraviglia alla molta gente accorſavi a vederla, e accrebbe la devozione al deſio d'averne ognuno per reliquia qualche coſerella uſata da lei. Nè veramente furono ſcarſe le grazie, che per li meriti di queſta ſua degna Spoſa compartì il Signore. Se ne conta un gran numero eziandio delle ſole avvenute nel Moniſtero, come d'una riſanata da invecchiate piaghe ſul toccarle con un pezzetto di veſta di Suor Felicita, d'un'altra pur guarita all'iſteſſo modo ne' ſudori, che pativa eccesſivi fin da 20. anni prima, ond'era ridotta ad un eſtremo abbandono di forze, e di ſimiglianti altre, che meglio devono laſciarſi in cura di chi ha l'autorità d'eſaminare il vero di coſe così dilicate a trattarſi.

Digitized by Google

P. FRA FRANCESCO DELLA ROCCA

Della ſtretta Oſſervanza di S. Franceſco.

SE non ebbe queſto ſanto Religioſo i ſuoi primi natali in Meſſina, dove ſon ab antico quei della ſua famiglia Donia, ma quiui preſſo nella Terra della Rocca, ebbe nondimeno la ſeconda, e miglior ſua naſcita in detta Città colla ſua glorioſa morte. Eſſendo tuttavia giovinetto nel ſecolo venne sù l'eſtremo di ſua vita p una mortale infermità, in cui parve eſſere già trapaſſato, avendone Dio elevato lo ſpirito di lui a veder le pene del Purgatorio, e poi ancora quelle d'Inferno. Riavuto l'uſo de' ſentimenti, ſi vide altresì con altri occhi nell'anima per veder, e ſtimar le coſe inviſibili; gli ſi perderono di veduta dal cuore le vane, e fallaci della terra, e fe' voto, ſe aveſſe vita, d'abbandonar il mondo. Ma volendo egli adempir la promeſſa in qualche Romitorio, fu conſigliato dal prudente Confeſſore a meglio farſi Religioſo di rigoroſo Inſtituto, dove l'uomo ſi ſpoglia e del ſecolo, e di sè ſteſſo totalmente, anzi può aver l'eſercizio delle principali virtù obbedienza, e carità fraterna, che mancano alla vita ſolitaria. Dunque abbracciò l'ordine novello della ſtretta Oſſervanza, che dalle ceneri Franceſcane ha riſvegliato l'antico fuoco de' Serafini d'Aſſiſi nella Chieſa di Dio. La maggior parte della ſua vita paſsò egli nel picciolo Convento di Calvaruſo, e in queſto di Meſſina detto di Portoſalvo. Spiccò ſempre in lui principalmente l'amor del ritiramento, e l'amor verſo de' proſſimi; il primo l'univa con Dio in aſſidue contemplazioni, il ſecondo l'inchiodava or a' Confeſſionali, or a' letti de gl'infermi in ſollievo del-

Digitized by Google

delle anime, e de'corpi altrui con una tenerezza di madre. L'unico diuertimento di Fra Franceſco era il coltivar l'orto, e nutrirvi de'fiori ad ornamẽto delle Imagini di Noſtra Donna, per cui ne ſpaſimava in deuozione, e di cui ne parlava con indicibile affetto. Per ciò fu da lei favorito in guiſa che n'ebbe dalle ſue mani in dono una catena, onde ſi cingeſſe i fianchi, e gli ſpegneſſe il fomite del ſenſo: intorno a che altro non affermo, che una fama divulgata fra ſuoi parenti, ad un de'quali egli l'aveſſe confidato. L'ultima ſua infermità, che ce lo tolſe di vita, fu in Meſſina con ſommo cordoglio de' ſuoi Religioſi, e de'ſecolari. Riluſſe il ſuo gran merito appreſſo Dio colla grazia de'miracoli, tra quali è notabile un ſucceſſo ſimile a quello del noſtro Salvatore nelle nozze di Cana. Imperòche inuitato egli un dì a deſinare co'ſuoi parenti, s'accorſero queſti nell'atto di dargli a bere, di eſſer vuote le bocce preparate a neve. Ma la confuſione di quei paſsò toſto in attonita ammirazione, come il Servo di Dio con una benedizzione fatta ſopra i vaſi li riempì d'ottimo vino inacquato. Lo ſpirito di profezia poi l'ha renduto celebre aſſai de gli anni appreſſo la ſua morte; e corre principalmente appreſſo tutti ancor ſaggi uomini un tal ſuo ſcritto di poche linee, in cui prediſſe tutte le calamità e di guerra, e di tremuoti, che dovean ſorprendere la Città di Meſſina, con aggiugnervi il tempo, quando gli eſuli di eſſa dovean rientrarui, e per opera di chi eſſervi aggraziati.

Digitized by Google

PADRE FRANCESCO MESSINA

Della Compagnia di Giesù, Missionario nell'Indie.

MEssina, che gli diè il cognome, e la prosapia nobile, gli diè ancora la prima luce nel 1615. Fu egli in età d'anni 14. ammesso in questo Noviziato li 9. di Giugno del 1629. Eletto poscia all'Apostolica vocazione dal Signore, richiese le Missioni dell'India, doue riuscì un de' più zelanti promotori dell'Euangelio. Nel maggior tempo della sua vita egli si spese nell'Isole Filippine, le quali in gran parte s'attengono alla Corona di Spagna, dal cui Rè Filippo II. venne loro il sopranome. La principale d'esse chiamasi dalla sua Città capitale, Manila, ch'è abitata più da' Cinesi artigiani, che da' naturali del luogo: sta nel dodicesimo grado lungi dall'Equinozziale, vicinissima alla Cina, e meritò d'essere gran tempo coltiuata da' sudori del Padre Messina. Qual egli fosse di talenti, e d'abilità, eccolo dalla penna del Padre Antonino Tuccio nostro concittadino, che in quei paesi visse non poco tempo con lui, ed or tuttauia vive Provinciale della Cõpagnia di Giesù in quelle grand'Isole. *Sono* (scriue al Padre Silvestro suo Fratello) *quì compagno del Padre Messina, ch'è Soggetto di molti talenti, e senza dubbio sarà Provinciale quanto prima*: come difatto vi fu poco dopo la spedizione di questa lettera. *Questa terra di Cinesi gli ha moltiplicata molto la messe per la sua industria, ed affabilità. Un Rè de' Soggetti alla gran Cina gli scrisse, ringraziandolo assai della cortesia, che usava co' suoi. Ne' negozj di maggior importanza tut-*

Digitized by Google

ta la Città, il Governatore, e l'Arcivescovo consultano con lui. Due anni sono lo voleano mandare ambasciadore al Rè della Formosa, Isola, ch' è posta nel mar Cinese all'oriente così detta per la sua gran fertilità. Ma giudicò meglio d'andar a Macao, dove compì felicemente tutti i negozj. Per la sua umiltà non volle andar a Roma eletto che fu Procuratore di questa Provincia. Fin quì la lettera del Padre Tuccio: in cui son da notarsi per contrasegni della gran virtù del Padre Messina i due rifiuti, che fece, così dell'ambasceria ad un Principe, e ad una nazione a lui grandemente obligata, calpestando gli onori, e le carezze, che quivi potea promettersi, come altresì del ritorno in Europa, sagrificando al Signore il natural desio di riveder la patria, e i parenti, e gli antichi amici, cosa tanto dura a superarsi massimamente a chi abita in altro mondo, e può dirsi una specie di martirio. Dunque di chi avea così domati gli affetti più veementi del cuore, e nondimeno leciti, che si vuol giudicare, se non che tutto era inteso alla pura gloria di Dio? Mi pesa non poco, che di così illustre operajo della Chiesa di Cristo nõ ci sieno pervenute particolari notizie, trattene pochissime, e assai generali, che ho potuto cavare da' ritagli di qualche lettera scrittaci di colà. E in una di suo medesimo pugno inviata al Padre Prepositо di questa Casa di Messina nel 1656. si vede, com'egli, non potendo tenere ristretto nelle Filippine il fuoco della sua carità, era passato in Camboja regno posto tra l'Indie oltra Gãge, e tra quello di Siam, e di Cocincina circa a 200. leghe distante da Manila; e quivi ciò, che ne avesse riportato di frutto in quei cinque anni, che vi dimorò nella conversione de gl'Idolatri, si tace dalla sua umiltà. Ben mi conviene riportar sopra lui il resto, che truovo avvisato in un'altra lettera del sopranominato Padre Antonino Tuccio scritta nel 1683. in lingua Castigliana. *E' mor-*

Digitized by Google

morto l'anno passato il Padre Francesco Messina, uomo insigne per molte ragioni, avendo per ciò meritata la carica di tutta questa nostra Provincia. Invio con questa l'elogio, che sogliono fare le Provincie di Spagna alle persone state di molta virtù, e chiamasi appresso loro, Carta d'edificazione. Io non v'aggiungo altro se non che mi par, che la sua maggior virtù fu l'incredibile pazienza negl'innumerabili cimenti, ch'ebbe d'esercitarla, del che io sono testimonio di veduta. Nel suo funerale concorse gente infinita per l'amatissimo uomo, ch'egli era a tutti massimamente Cinesi.

Così scrive il Padre Tuccio. E avesse piaciuto a Dio, che il sudetto elogio, ch'egli c'inviò del Padre Messina, non si fosse smarrito, perche averei che stendermi assai per comune edificazione. Ben mi ricordo, che io l'ebbi in mano, e vi lessi delle cose grandi così in genere di virtù, come in segni miracolosi, e profezie, e in particolare nel navigar una volta fin alla Cina in compagnia di alquanti idolatri, guadagnandone per ciò alcuni d'essi alla vera Fede.

PADRE GIUSEPPE D' ALESSANDRO

Della Compagnia di Giesù.

IN Vezzini Città di Sicilia nel Val di Noto, antica, e ben popolata uscì questi alla luce nel 1623. li 22. d' Ottobre. Appena staccato dalle poppe materne s'attaccò nella fanciullezza a quelle de'libri spirituali sì fattamente, che non sapea allontanarsene, massimamente del tanto famoso Padre Rodriquez, leggendolo, e rileggendolo da capo a fondo più volte. Di lui secolare non ci potè venir altra contezza che da un suo condisce-

polo ora in età decrepita, il Padre Fra Bernardino di S. Maria Religioso Scalzo della Mercè, il quale testifica così: *Giuseppe d' Alessandro nella sua figliuolanza era modesto, di poche parole, fuggiva le conversazioni, era solitario, e ritirato.* Dopo sei mesi, che vestì l'abito della Compagnia nel Noviziato di Palermo, fu quivi seguitato da Filippo suo Padre, fattosi anco nostro Religioso, e dalla madre Aloisia rendutasi Monaca Benedittina in un Monistero della stessa sua Patria; essendo un ammirabile scherzo della Providenza divina, che dietro al figliuolo rinascessero i genitori a vita di perfezzione maggiore. Ma perche non rimanea del lor sangue altra prole nel secolo, fecero tutti e tre delle lor ampie facoltà erede il Collegio nostro di Vezzini. Non si tosto il giovinetto si mise sotto la cura del Padre supremo nella Casa de' Novizj, che più non amò le tenerezze affettuose, che p empito di natura quivi gli usava il P. Filippo. Porgêdogli questi, per ragion d'esempio, nel servire a mensa la miglior porzione de'cibi, il figliuolo gli mostrava non che mal gradimento, ma sdegno e rifiuto. Finiti gli studj delle superiori scienze, che in vece di scemargli, come auuiene in molti, il fervore di spirito, glielo accrebbero fin a richiedere con somma instanza le missioni dell'Indie, fu applicato ad usar i talenti dell' ingegno nelle cattedre anco di Teologia a'nostri Religiosi in Messina, e in Trapani. Ma perche avea più uguali a sè nelle speculazioni scolastiche, che nella pratica delle virtù, e nella prudenza, fu tosto adoperato nel governo, dove riuscì singolare per la sua benignità, rettitudine, ed esemplarità della vita, che rendono lieve la Croce così del presedere, come dell'ubbidire. Resse prima il Collegio di Caltagirone, poscia quello di Sciacca colla giunta d'instruire i Padri di terza Probazione, e ultimamente il Noviziato di Messina, che fin

alla

Digitized by Google

alla morte ritennè per lo spazio d'anni 17. colla sola intramessa di due anni nella carica del Collegio di Palermo, e sempre con isquitissima carità.

E per toccar in prima quella più fina, che riguarda al far comuni co'prossimi i beni spirituali, egli tutto impiegavasi a trasfondere nell'anima de'suoi sudditi quanto ricevea dal gran Padre de'lumi, sì che gli usciti della scuola di sì gran maestro di virtù massimamente novizj recavano una tal divisa propia di modestia, di mortificazione, e d'ogni virtù, che senz'altro noi spiarne, conoscevamo di netto da chi fossero instrutti. Ma quel, che più rilieva, tuttoche esiggesse da quei una minuta osservanza dell'Instituto, lo facea con un garbo familiare, e soavità di maniere più che se gli fossero per natura figliuoli: ond'essi universalmente e sempre lo voleano seco nelle particolari ricreazioni, e gliene faceano calde instanze, quando egli se ne mostrava ritroso, a fin di lasciarli meglio godere di quella lecita libertà. Se avea mestieri d'ammonir i colpevoli, usava la verga come appunto stava nell'Arca, cioè con a canto la manna. Una volta, parendogli d'aver fatta una correzzione, che sentì dell'acerbo, si chiamò il suddito, e gittatosegli a'piedi gli chiese non che perdono, ma a somma grazia che gli calpestasse la faccia. In saper d'alcuno, che avesse qualche molesta tẽtazione, mischiava tali amorevolezze nel cõfigliarlo, che gli mettea in brieve l'animo in bonaccia. E se mai per sua umiltà nõ si valse del dono, che avea, di saper le cose occulte, l'usò in caso d'ajutar lo spirito turbato de'suoi soggetti. Sopra che conta un suo Novizio, che di certa sua cosa interna a Dio solo manifesta, il Padre Giuseppe gli disse tutto minutamente, ond'egli ebbe a stordire. Di simiglianti casi ne potrei annoverar alquanti, se io non scrivessi in ristretto. E benche foss'egli d'un naturale, che

tra

traeva al malinconico, e serioso, onde di tempo in tempo veniva preso da un tal umore, che si chiudea tutto solo in camera fin a smaltirlo, ciò nō ostante in parlando con persone afflitte, ò inferme di casa, gli si vedea il cuore in faccia, e le viscere di madre in sù la bocca. Quanto poi alla carità corporale, è incredibile il come ne vivesse appassionato. Spesso in veder qualche povero ignudo, dove in casa non vi fossero più delle vesti vecchie, lo copriva colle sue propie, e tanto più volentieri quanto elle fossero nuove. Nè con lui i necessitosi solean troppo spendere di parole; in presentarglisi davanti, tosto ne andavano consolati; mercèche alla vera carità quadra non men che alla giustizia quel comun proverbio, cioè, una buona causa non ha bisogno di troppe parole. Basterà dire in questa materia, che stando egli di presso all'agonia, domandò più volte se si fosse portato il soccorso di cibi introdotto mādarsi da lui a'carcerati, a certe famiglie bisognose, e ad un Conservatorio di Verginelle pericolanti, che di fresco s'era in Messina fondato; sopra che come cosa quanto ogni altra, che in quel punto il premesse, ne lasciò incarico al ViceRettore. Convien ricordarsi, che il tanto largheggiare co'poveri si facea da lui senza riguardo all'angustia de'prouenti, ò alla penuria de'tempi. Nè gli andò mai fallita la speranza delle centuplicate ricompense, che Dio promette a'limosinieri; perche pigliando possesso del Collegio di Caltagirone aggravato vicin a tre mila scudi di debiti, non ostanti le sempre magre ricolte, che gli sopravennero, e le sontuose feste, che vi facea ad onor de'Santi in Chiesa, lasciollo ben commodo, e alleggerito affatto de'prestiti. Quindi fu, che il Padre Provinciale d'allora soleva facetamente, parlando di lui, chiamarlo, *il grande Alessandro.*

Ma egli di verità tanto più si rendè superiore al nome,

Digitized by Google

me, e al merito di così illustre Capitano col vincere sè medesimo in una indicibile mortificazione de' sensi, quãto è indubitato quel sacro detto (a) *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* Per salire alla perfetta signoria di sè stesso, si diè dalla sua prima giovẽtù ad un orribile laceramento della propia carne in fiere discipline a sangue, e'l continuò fin all'estrema vecchiezza con mille altri argomenti, che hanno assai dello spauentoso a contare. So, che alcuni di senso dilicato in leggendo tali asprezze, le porrebbono tener in conto d'assai indiscrete, e forse anco entrar in sospetto del potersi ò nò usar lecitamente. Ma i Santi molto inchinati ad esse risolvono la quistione col più dotto fra loro, cioè Agostino. Io (dice il Santo a chi lo riprendea di troppo crudele, anzi di micidiale, e carnefice di sè medesimo) io vò pellegrinando inuerso al Cielo; e'l giumento, che cavalco, è la mia carne. Ma questa (b) *Plerumque rapit sessorem, & de via conatur excutere. Quare igitur ita exultantem non cohibebo?* Nè men pronta è la risposta a chi domãdasse, se mai in buona coscięza possan altri prestar ajuto a chi lo richiedesse per meglio affliggere il suo corpo, come vedremo praticato dal nostro Padre d'Alessandro dietro gli esempj di parecchi Santi. Imperòche se meritoria è la mortificazione esterna a chi la patisce, tal anco auuien che sia a chi gli dà i mezzi per sì buon fine, cooperandosi ad un atto di giustizia punitiva dell'altrui colpe, e altresì di carità in domar la carne nemica. Ben egli è vero (e si vuol anco avvertire) che le penitenze del Padre Giuseppe erano sol preseruatiuo della purità, non gastigo d'alcun grave eccesso; auendo egli già vecchio ad un suo Novizio, mentre parlauano insieme in lode della castità, inauuedutamen-

(a) *Prov.* 16. 32. (b) *Lib. de Util. jeun. tom.* 4.

Digitized by Google

tamente detto di non ricordarsi d'averla mai intaccata con alcun' ombra d'impurezza. Dietro a tali presupposti da me fatti fin ora, tanto agevole tornerà per farne delle sue mortificazioni il dovuto concetto, quanto difficile riesce a me di poterle tutte a fascio descriuere, onde ne ho fatta una scelta di poche. Mi disse il Fratello Francesco Cervello, delle cui mani si servì gran tempo per istrumento delle sue carneficine il Padre d'Alessandro, che accompagnandolo in certa visita d'una sua figliuola spirituale inferma, l'ebbe a veder per via quasi inabile a più oltre caminare per lo tanto carico, che avea addosso di cilicj, e strette catene di ferro. Per testimonio d'un altro fratello Coadiutore, e suo confidente s'è saputo, ch'egli usava di coricarsi sopra un aspro cilicio d'acuto pelo in vece di lenzuolo, della cui materia tenea pur la camicia, di posar il capo sopra un guanciale di grossa paglia, e di coprirsi la testa con un berettino foderato a minutissime punte d'acciajo. Sappiamo in oltre per giuridica confessione d'un servidore di casa nel Noviziato di Messina per nome Antonio la Rosa, che per cinque anni si fece dal medesimo battere sù le carni ignude con suveri armati d'aguzzi ferri; e da un altro nominato Marco, che per dodici anni cõtinuati si fece da questo trattare alla stessa maniera, avendo prima obbligati amẽdue al segreto cõ giuramento. Ma questo era il più ordinario modo d'affliggersi; perche talora andava a gittarsi per entro il forno scaldato, d'onde costretto a ritirarsi tosto per mancanza del respiro, rimproveravane la sua dilicatezza; altre volte tuffava i piedi ignudi tra l'acqua bogliente, facendoseli in quell'atto battere fortemente dalle braccia d'alcun de' sudetti servidori, affin di superar l'accapriccio della natura: e benche quindi li ritraesse poco men che smunti, e spolpati di carne, non guari dopo li riavea nel primiero stato.

Era

Digitized by Google

Era poi cosa d'ogni tempo, quando fossero tutti gli altri fuori di casa, il trascinar egli lungo tratto la lingua ne' luoghi immondi, gittarsi nudo per entro le ortiche, dov'eran più folte, voltolandosi buona pezza con sommo compiacimento, e per dir tutto in breve, caricarsi di tormenti, quanto potesse salva la vita, cercando quel martirio, che non potè ottenere nelle desiderate missioni dell'India, come dicemmo. E' ben degno di ricordarsi quello, che usava tal volta di fare in tempo, che i Novizj andavano a udir la lezzione della Scrittura in Casa Professa. Accostavasi a certi alveari d'Api, che v'erano nel giardino di casa; e quivi traēdosi fin a mezza vita i panni d'addosso, con sol coprirsi il volto, e le mani, incitava col fuoco, e fumo a stizza e furor quei animaluzzi, onde gli veniva ciascuno sciame di sopra, a ficcargli in petto, e spalle l'ago, e la spina loro pungentissima. Indi così mal concio se ne ritirava sì ben anco contento, che dalle Api sembrava averne cavato il mele non le punture; non applicandovi altro remedio che un orribile cilicio, ò qualche forte sfregolamento delle piaghe mordicanti sopra punte d'acutissime selci. In così strana invenzione di penitenza, io stimo, ch'egli avesse voluta la pratica di ciò, che per allegoria in persona di Cristo flagellato da'Giudei disse il Profeta: *Circumdederunt me sicut Apes.* Ma oltre che s'ingegnò sempre imitarne a suo modo i misterj più dolorosi del Redentore, specolò anco maniera d'esprimerlo Crocifisso in molte guise. Notabile, per tacer delle altre, fu quella d'un Venerdì Santo, quando oltre modo intenerito nella meditazione della sagra Passione si fece strettamente annodar questo e quel braccio divisamente con due corde, i cui capi gittati per attraverso ad una trave d'un tetto, e tirati a tutta forza p questa, e quella banda da quei suoi robustissimi giovani, lo levarono alto, ed e-

Digitized by Google

gli restò appeso come di sù una Croce ma senza modo penosa, per lo tenersi egli tutto in sè il suo peso in aria, e dalle sole mani pendente il corpo. Vi volle durar in cotal tormento, e passione una buon'ora d'orologio ancorche fosse ben fasciato nelle membra cō catene d'acutissime punte, nè altro allora mai disse ò per suo conforto, ò in risposta alla compassione di quei suoi fidati, quando il pregavano di farsi rimettere giù, se non che le parole di Santa Teresa: *O' patire, ò morire*. Sì fatte asprezze però non riuscivano al Padre d'Alessandro gustose, se non quando venivano condite coll'interna mortificazione, e coll'avvilimento della persona. Per tanto or coll'imperio di Superiore, or colle preghiere, or colle promesse di buona mancia costringea sovente li già nominati, o innocenti suoi carnefici a farsi trascinare curvo sù le sue braccia colla cavezza al collo, e bardella sopra la schiena a modo di giumento non sol carico di qualche soma, ma di tratto in tratto anco di furiose bastonate. Stando in questa maniera ligato si fece un dì menare al luogo, ove stanno i cani in catena, perche a colpi ben calcati di verga a dispetto della ripugnāza naturale gustasse alcun poco delle stomachevoli sozzure avanzato pasto di quei animali. Ma il mangiar di simili cose, spiacevoli anco sol a vedere, si potea dir suo piatto ordinario. Onde forza è dire, che l'arte dello spirito sia come quella de'cuochi, che sanno dar a'cibi ingrati una tal concia, che l'indolciscе. Non era di rado il farsi dalli stessi famigli di casa urtar in terra, e come malscansone calpestar in faccia, e sputacchiare, e indi percuotere il viso cō canne, gridando egli in quell'atto; dagli dagli forte a questo cane. E simiglianti battiture ricevea da loro a carni ignude, quando con verghe, quando con corde bagnate, spesso con discipline a sangue, e sempre con mani legate, ed occhi bendati massimamente ne' Venerdì

Digitized by Google

dì di Marzo, e nelle vigilie di Nostra Signora, verso cui era sì teneramente divoto, ch'ella si compiacque di rẽdere assai famosa per miracoli una sua Imagine fatta dipingere da lui, e inviata nella sua Patria. I suoi Novizj contano maraviglie in questo genere, ed in particolare l'aggravarsi sovente il buon vecchio le spalle de'gran fasci di pãni, ch'essi portavano a rasciugare dopo il bucato, onde spesso vi cadea di sotto il peso stramazzone con romperſi, e filar a sangue le narici. Erano senza dubbio sì fatte penose sommessioni effetti di quel gran lume, che ricevea così della propia miseria, come delle grandezze di Dio nella sua fervente Orazione, quando più volte fu veduto ora lagrimar dirotto, ora infocarsi, e talora rilucere in volto, dice un suo Novizio, a guisa dell'oro forbito. E tal era l'abietto sentimento, che avea egli di sè affatto contrario al concetto comune sopra lui, che gli fece con replicate instanze rinunziar la carica sì onorevole del Rettorato di Palermo senza verun risguardo al che si potesse dire di lui; bastandogli per ogni sua gloria l'imitar la più gloriosa azzione di Cristo, che fu il saperſi di grande far piccolo. Di quì fu ancora quell'esser veduto inconsolabile, dopo che fu eletto dalla Provincia per suo Procuratore in Roma, sì che disse ad un suo amico, d'aver fatto un voto di molte messe all'anime del Purgatorio, se sul pũto della sua partenza gl'impetrassero da Dio una buona febbre. Così pure con sembiante d'estrema afflizzione disse ad un suo confidente: Figliuol mio son perduto; perche mi scrivono di volermi il Provinciale, che passa a Roma, lasciar in sua vece nel carico della Provincia: raccomãdate al Signore, che non sortisse. E non ci deve far maraviglia, come un uomo di tanto merito sentisse così vilmente di sè; perch'egli a guisa de'Santi guardavasi a lume divino, e come ci pajono sozze le pitture mirate con piena di luce a gli occhi.

Digitized by Google

Ma del ſuo tanto umile ſconfidar della ſua virtù, e de' ſuoi meriti non mai diede pruove migliori a mio giudizio ſe non di preſſo alla morte. Concioſiache a chiunque di noi andava a viſitarlo ripeteva ſpeſſo a guiſa d'uomo eſtremamente addolorato e biſognoſo, Pregate Padre per lo mio buon paſſaggio; moſtrando come vn altro Illarione, che temeſſe di sè in quel sì terribile paſſo, nulla oſtante che Dio, e la ſua coſcienza gl'intonaſſero all' orecchio col Profeta: *Dicite juſto quoniam bene*. E pur tenendoſi opinione da' ſuoi confeſſori, che il Padre d'Aleſſandro moriſſe coll'innocenza batteſimale, forza è dir, che temea per umiltà chi niente avea onde impaurire per colpe. Fu la ſua morte cagionata per una ſua antica, e ſempre moleſta crepatura, d'onde le inteſtine uſcite con molto ſpaſimo nō rientrarono ſenza l'effetto d'una mortale infiammazione; e rendè in pace l'anima al ſuo Signore ſempre tra dolci colloquj, e invocazioni di Gieſù, e Maria ſul vicin a cader l'anno del 1699. li 22. di Dicembre in età di 78. anni, in queſto Noviziato di Meſſina, governato da lui per 17. anni, come dicēmo. Chi voleſſe di queſto eſimio, e perfetto Religioſo un picciol ritratto, in cui ſi moſtri l'interno in un e l' eſteriore ſembiāte, veggalo quì ſotto delineato in iſcorcio dalla ſua medeſima penna; e ci mette di verità per aſſai al vivo di ſotto gli occhi l'originale, nè potrà riuſcire ſe non a grand'utile di chi lo mira. Nel farmi a rivoltar io certi ſuoi ſcritterelli, in cui egli s'avea diviſata di ſuo pugno la forma, e la maniera particolare del viver ſuo, mi venne veduto un picciol foglio del ſeguente tenore.

Riſtretto d'alcuni ſentimenti datimi dal Signore nel meſe de gli Eſercizj del terzo anno di Probazione, e in quelli d'altri anni fin a quelli del 1674. *nel meſe d'Aprile.*

Devo in queſti pochi giorni, che mi reſtano di vita, domar tal-

talmente le mie azzioni, che non abbia altro fine, che di servir solo, ed amare Dio. Egli è il nostro bene: ogni altra cosa è fumo, e vanità. Abbiamo Dio solo, & satis est.

Per questo fine devo far quattro esami. Il primo sia il generale, che prescrive la regola la mattina, e la sera; e prevedendo impedimento, devo prevenire: esaminando le cagioni delle cadute, e procurando i remedj; trattenendomi molto ne gli atti di pentimento. Il secondo si farà quattro volte il dì: nell'orazione della mattina, detta la messa, dopo il riposo, e dopo l'orazione della sera. Il terzo è l'esame particolare, come vuole il Nostro Santo Padre Ignazio. Il quarto alcune volte per ciascun mese, in cui rivederò i conti dell'anima mia, e qual sia l'acquisto, e la perdita.

Prima d'andar alla messa procurerò di non trovarmi in istato di sollecitudine. Secondo, d'andarvi con qualche mortificazione ò di catinetta, ò di simili cose. Terzo, starò con somma attenzione alle parole, che si recitano, e nella comunione farò atti d'umiltà, d'offerta, e simili.

Quanto alla lingua non loderò le cose mie; non farò contrasti, nè adulazioni, nè dirò mai parole indecenti a' Religiosi; osserverò il segreto, nè sarò doppio.

Contra la gola farò astinenza il Sabato, e Venerdì, e in altri giorni secondo m'ho prescritto in altro luogo, specialmente la Novena del Natale. Lascerò il più scelto d'ogni piatto, senza richiedere cose particolari. Non mangiar, nè bere mai fuor di tempo, nè tener cose di mangiare. Lasciar gl'intingoli, e le cose, che si danno alla ricreazione.

Terrò a freno gli occhi, senza girarli, nè mai guarderò Donne, ne cose curiose, e vane. Non udirò mormorazioni, nè lodi propie. Nemico de gli odori, e sopporterò per amor di Dio i penitenti di gravosa puzza. Le regole della modestia osserverò, ancorche sia solo.

Sarò cauto a non aderire a partite, a non vendicarmi nec leviter specialmente de' Superiori. Avendo cura d'altri, promuo-

vere

vere in essi quanto si può lo spirito: ajutarli più coll'esempio, che colle parole. Nemico dell'ozio, per qual cosa devo distribuir l'ore in modo, che sia sempre occupato. Non procurar sapere quel, che non ci appartiene. Parlar bene de' Superiori, nè giudicar le loro determinazioni. Esser nemico delle novità.

Procurar in tutte le azzioni la tranquillità del cuore. Nè credere, nè discredere subito. Sentir volentieri i pareri degli altri: maturar col tempo le propie inclinazioni, e inclinare più alla pietà, che al rigore.

Or chi si farà a leggere sol questa menoma particella de' molti fogli, ov'egli si prescrisse gli statuti della sua vita, punto non fallirebbe, altresì in fede di quanti familiarmente, e di lunga veduta il conobbero, a dir: Questo è desso il Padre d'Alessandro. Fu onorato il suo cadavero col divoto concorso di molta gente: ed alcuni Canonici, ed altre persone ecclesiastiche di qualità mõtarono la mattina al Noviziato a celebrarvi per lui il divin sagrificio, non ostante quella salita allor più dura per esser in colmo la vernata: reputandosi ben pagati sol quanto ottenessero un qualche minuzzolo di vesta, ò d'altra cosa del Servo di Dio. Una persona di molta virtù in Palermo disse al suo Confessore assai prima di giungere colà l'avviso della morte del Padre d'Alessandro, che l'avea veduto in Gloria, com'è ragion di sperare; e l'istesso vide un'altra quì in Messina poc'oltre a trapassato lui da questa vita.

Nè tardò gran fatto il Rimuneratore de' suoi Servi a cõfermar cotal pia credenza cõ segni, quãto spetta a fede umana, miracolosi. Peròche il dipintore, che, appena morto il Servo di Dio, da' Padri fu chiamato a fin di ricavarne un ritratto in tela, ed ha nome Francesco Jaconessa, testifica con giuramento, che trovandosi egli allora tormentato dalla sua podagra, nondimeno veruna doglia provò in quel tempo, che faticò in quel la-

lavoro: ond'egli volle seco portarsi a casa alcuni capelli del Padre, e applicandoseli a'piedi, sul sentirsi assalito dal morbo (che fu ben sette volte fin alli cinque d' Aprile del 1701. quando fece la sudetta testimonianza) si vedea subitamente rilevato dal male. Coll'applicazione di qualche altra cosa usata dal Servo di Dio guarì anco tosto in Messina d'acerbissimo dolor di fianco il Sacerdote D. Domenico Schimizzi, d' un'antica paralisia Giuseppa Pistorio, di mal di gambe patito per sei anni un'altra Donna nominata Angela Viglito, d'abituale dolor di denti Giuseppa Cirino; d' una febbre maligna, che l'avea condotto in punto di morte il nostro Fratello Angelo Mangano; e si sgravarono felicemente del parto parecchi altre ridotte all'agonia, di cui più distesa notizia si darà piacendo a Dio nella descrizzione più universale della vita del Padre.

Parmi bene però di raccontar quel, che avvenne poc'oltre ad un anno addietro in persona del Signor Don Domenico di Giovanni Duca di Saponara. Era questo Cavaliere mortalmente infermo, e stimando i Medici una notte, che di lì a poco potea uscir di mente, dissero a'parenti, che il disponessero a gli ultimi Sagramenti. Ma trovandosi il suo Confessore, che gli avea assistito per tutto il giorno, poco bene in forze, v'accorsi io, e appena entrato in quella casa intesi, che già d'alcun tempo avanti il malato delirava, giacendo immobile presso ad un'ora sopra un lato alla sponda del letto incontro al muro. In tale stato gli applicai sopra il fianco un pezzetto di vesta del Padre d'Alessandro, e poi ginocchioni con quei della famiglia recitammo tre Pater, ed Ave alla Santissima Trinità, che in riguardo al suo Servo ci togliesse di quell'afflizzione. Ed ecco, sul finir le preci, tutto di suo grado rivolgesi a noi l'infermo, e parla a me con parole di molta cortesia, in ottimo di

scor-

Digitized by Google

ſcorſo ragionando con tutti. Per ciò entrammo in qualche ſperãza d'ottener da Dio l'intera ſanità del ſuo corpo dopo quella ricuperata alla ſua mente mercè la reliquia del Padre; ma nel cercarla io per dargliela a baciare, ſtimandola caduta di ragione dietro di lui, quando a noi ſi rivolſe, gliela vedo ſul mezzo il petto con eſtrema mia maraviglia, e toſto mi diſſe il cuore d'eſſere ciò indizio, che il Servo di Dio gli voleſſe far la grazia nell'anima, diſponendogli il cuore ad una ſanta morte. E in fatti da quel punto cominciò il buon Duca ſecondo la la ſua antica pietà a far atti di raſſegnazione al voler di Dio così generoſi, che io pochiſſimo v'avea che aggiungere, e ritenne ſempre ſano il diſcorſo fin preſſo al trapaſſare, che fu di lì a due giorni, con laſciarci non oſcuri ſegni di ſua ſalvezza. Non voglio parimente tacer un pajo di grazie ſegnalate, che per lui impetrarono dal Signore due ſuoi Nipoti in Vezzini. Un d'eſſi *fu il* Signor D. Ortenſio Caffarelli, il quale non so per qual facenda reſtò inauuedutamente ferito dalla punta d'un coltello in una gamba in modo, che parve al Ciruſico eſſerne colpito il nerbo, e l'oſſo ancora dello ſtinco. Lo ſpaſimo, che ſentiva, era grande, nè minor fu l'afflizzione di tutta la caſa. Venne però in mente ad una delle ſue ſorelle di framettere nelle ligature della ferita un ritaglio della veſta del loro *Zio*, il quale, ſe fu prodigo del ſuo ſangue in vita, lo ritardò ora nelle vene del conſanguineo con un manifeſto miracolo, come ne fa fede il medico. Imperòche tornato coſtui ſul farſi giorno, in disleg arche fece la piaga, trovatala rimarginata, ne smarrì di ſtupore. Ma perche dubitava, che foſſe caſo, e tanto più pericoloſo quanto più il ſangue potea di ſotto imputridire, e far gangrena, ſul farſi a riaprir col ferro la cicatrice, Nò, gli diſſe il gentiluomo, non v'è neceſſità più dell'arte voſtra, perche ho fede in Dio d'eſ-

ſer

Digitized by Google

ser guarito, e l'ho a conto di grazia fattami dal Signore per li meriti del mio Padre Giuseppe. E così fu, non avendo d'allora in poi provato alcun dolore nella gamba; onde in tutti vi fu allegrezza, e rendimento di grazie a Dio. Più mirabile fu la grazia, che per intercessione del medesimo Padre ottenne Suor Concetta, Sorella del sopradetto Don Ortensio, sì come più grave era l'infermità, e'l pericolo di vita. Imperòchè si trovava con una tal enfiagione per tutto il corpo cagionata da corruttela, e ridondanza d'umori, che gli occhi restavano come sepolti, e appena vi comparivano, con una giunta di molte piaghe sì dolorose, che anco la coperta d'un lenzuolo si rendea insofferibile all'inferma. I medici, se non davano il morbo per affatto disperato di cura, davano per certo la cura per egualmente difficile che lunga. Ma se tal sembrava questa a gli occhi dell'arte umana, giudicò in contrario senso la fiducia tenuta in Dio da i parenti della malata; perche sperarono fermamente la sanità di lei fra lo spazio di poche ore, applicandovi sopra le sue membra un pezzetto della vesta con altre cosucce del zio, il Padre d'Alessandro. Accadde ciò sul primo farsi notte; ed ecco, avanti che schiarisse l'alba del nuovo giorno, dispare l'enfiatura sul corpo di Suor Cõcetta: e si risaldarono le piaghe in modo, che non si potea additar il dove mai fossero state, ed ella sana, festosa, ottimamente in forze lasciò il letto, e con tutti quei della famiglia prostrati sul pavimento rendè affettuose grazie alla Maestà divina, che avea sì prodigiosamente glorificato, e rimeritato il suo Servo nella persona de' suoi congiunti.

Quanto fin quì strettamente s'è narrato del P. Giuseppe d'Alessandro obbliga tutta la Compagnia a sottoscriversi al sentimento del suo Capo il Generale Tyrso Gonzalez, quando, in aver letta una picciola nota

Digitized by Google

virtù di lui, rispose di suo pugno così: *Con somma consolazione del mio spirito benedicò umilmente il Signore, che cõserva sempre nella Compagnia Soggetti di virtù eroica, e che ci ha fatti vedere a' giorni nostri sì memorabili esempj.*

D. GERONIMA DI GIOVANNI, E ZAPPATA, Duchessa di Saponara.

VEnne a luce in Messina questo purissimo specchio delle cristiane matrone gli undici d'Aprile del 1646. da' genitori di gran prosapia D. Vincenzo Zappata de Tassis, e D. Antonia Lentini e Sanbasili. Ebbe il battesimo nel Duomo col nome di Geronima; e tuttavia bambina in fasce mostrò sì fatta inchinazione alla pietà cristiana, che Dio operante a disegno ne' cuori eletti fece allora un abbozzo in lei d'un'anima prevenuta dalle sue benedizzioni. Imperòche dovendosi in un dì festivo, com'è consueto farsi per tutto l'anno da' Padri di S. Domenico nella lor Chiesa, trarre a sorte il nome d'alcuna persona, a cui si dia la Corona del Santo Rosario, fu l'assortita la nostra Donna Geronima, la quale stava allora dolcemente succiando latte alle poppe della sua Nudrice dentro il medesimo tempio. Appena fu publicato su'l pergamo dal Religioso il nome di essa, che staccossi dalle mammelle, rivolse a colui il capo, e in chiare, e ben articolate voci fu intesa gridare: *è mia, quà Padre.* Dietro lei immantinente s'alzò da tutta la gente ivi fitta in calca un alto grido d'esclamazioni, misto di maraviglia, e di plauso come a sacro portento. Cresceva la fanciulla, e andava con lei avanzandosi l'affetto alle cose di Dio in guisa, che apparve così gelosa dell'

Digitized by Google

dell'onor di lui in età appena di cinque anni, che non potrebbe far piu un'attempata persona di spirito. E fu lo struggersi in dirottissimo pianto e strepitoso per singhiozzi e sospiri quasi tutto un giorno di Venerdì, come intese d'esser allora entrata nelle stanze della famiglia bassa una femina di partito, a commettervi delle offese di Dio: non potendosi dar pace, dicea a chi procurava di racchetarla, che in un dì consagrato alla Passione del Redentore s'usasse con lui tanta sconoscenza.

Arrivata in età da marito n'era pur estremamente lontana e coll'animo e col corpo, abbominãdo qualunque apparenza da poter allettar gli occhi altrui nõ che in lisci di volto & acconciature di capo ma nè pur in abiti, che sentissero pũto di vanità. Per ciò seppe distornar la Madre dall'abbigliarla con vesti preziose, persuadendola a meglio impiegar quel danaio in piantar vigne in un suo podere; azzione tanto rara quanto è frequente a vedersi l'impoverir delle nobili case per boria di lusso. Piacque nientedimeno al Cielo, dove sono appartamenti per qualunque stato di persone, ch'ella s'inchinasse a quello del matrimonio per sol motivo d'ubbidire a'suoi Maggiori, e fu sposata con D. Vincẽzo Di Giovanni Duca di Saponara, secondogenito del Principe di Trecastagni. Procurò D. Geronima di mantenere nella vita di coniugata un cuore così fedele e gradito al consorte, che pur niente fosse diuiso da'suoi primi amori verso di Dio, sìche puo dirsi, che in lei patisse eccezzione quel general detto dell'Apostolo: (a) *Nupta cogitat quæ sunt mundi, quomodo placeat viro.* Or vediamo come agevolmente potè ciò praticare, che sembra impossibile a'maritari secõdo le false lusinghe della stolta sapienza del mondo. E avverto quì d'aver io

(a) (1. Cor.)

Digitized by Google

ricevute le cose, che racconterò, con fede, e testimoniãza di due Sacerdoti di grande integrità, l'un parente anzi intimo confidente della Duchessa, l'altro Religioso della mia Cõpagnia, che per assai degli anni la servì di Confessore. Ella dunque, a fin d'unirsi inseparabilmente a Dio, si propose di tener sempre fissa la mira in Dio, stimando all'uso di tutti i Santi, che il torcere una sola occhiata alle creature sia un quasi affatto dileguarsi la vita Spirituale nõ diversamente che si perdè nella moglie di Lot la temporale. Per tanto oltre una diligente custodia de' sensi, sopra tutto degli occhi, onde mai si potesse offuscare l'immacolata onestà e mondezza della sua mente, si diè tutta in potere all'orazione, e mortificazione, che fanno appunto nell'anima, quanto nella terra opera quella virtù produttrice, per cui s'ammorta, e guasta la semente, e insieme germoglia, e s'innalza in pianta sublime. Indefesso era il suo meditare sopra i misterj di nostra fede, orando anco di notte, quando solea a tal fine rizzarsi cheta cheta di letto, ritirarsi in vno stanzino, & iui parimente darsi la disciplina aspra, non men che lunga. Se caso mai se ne accorgea il marito, ella tosto il dissombrava col vero pretesto d'esser andata a veder il lor figliuolino piangente, ò di far altra cosa di sua obligazione domestica.

Ma quanto si è al crudo governo, che facea della sua carne, avvegnache in una Signora di tal condizione puo far maraviglia l'uso cotidiano delle catinelle, de' cilicj, de' flagelli, degli spessi digiùni, con i quali si macerava, v'è però cosa piu degna a contarsi, mercèche appartiene alla vittoria de gli appetiti nostri più nobili, che non sieno quei del gusto, e del tatto. Il vestir pomposamẽte, e da sua pari, giovane bella, e Titolata facultosa quanto alcun'altra in Sicilia, cosí da lei fù abborrito, che dove le altre per ciò sempre fan guerra con i mariti, ella col suo non ebbe mai lite, salvoche per voler

Digitized by Google

andar positiva di portamento, e disadorna. Quando però la sua prudenza la consigliava di cedere su le prime, la vincea dipoi subito con belle e destre maniere; onde sovente accadde di ottener dal Duca, che si voltassero le ricche sue vesti, non pur anco da lei usate, in ornamẽti e arredi della Cappella di casa ò delle Chiese di Saponara. Se talora, non potendo piu resistere a' comandi dell'istesso, andava a i teatri delle comedie, stava su i palchi co gli occhi stretti in seno, ò rivolti altrove, e coll'animo così profondamente adunato e fisso in qualche pũto di pia meditazione, che da gli altri rapiri fuor di sè stessi non si distinguea fuorche nell'essere estatica, per diletto delle verità eterne; utilmente schernendo i nocivi inganni delle scene, e cangiandosi di spettatrice in ispettacolo degno delle pupille del Cielo. E'l Cielo di verità, che solo sà dar il giusto peso alle cose, per un simigliante operar dell'Imperator Teodosio il giovane mostrò ad un santo Romito, (a) che i suoi 40. anni di penitenza passati nell'eremo nõ avanzavano ancor il merito e la virtù di quel Principe.

Con atti sì eroici andava continuo la buona Dama armando sè stessa contra sè stessa, e trionfando del secolo ne' luoghi di lui vantaggiosi, dove fa piu strage delle anime il secolo. Nelle battaglie però, che il mondo a lei mosse, e furono frequenti, si tenne salda, e ne uscì sempre vittoriosa coll'armi propie di Giesù Cristo, pazienza e umiltà, ch'è l'unico uccello, che scampa dalle infinite panie, e reti mondane, disse e mostrò l'Angelo a S. Antonio. Grãdi furono gli accidenti, che le doveano sconvolgere il cuore sul principio delle ultime turbolenze di Messina, perche fu bisogno, che fuggisse col marito assai lungi dalla Patria, e poscia, finite già quelle,

(a) *Glicas in Annal.*

Digitized by Google

le, ebbe a riveder la casa sfornita, di mobile, ch'era grã de, e diminuita in più migliaia di cõtãti. Ma ella sẽpre frãca di fronte, e trãquilla d'affetti potè dire a chì la cõpativa, ò a dir meglio, se ne ammirava, Nõ aver il suo animo goccia d'amarezza se nõ per l'inutile perturbarsi de'suoi, nè mai, eziãdio nella totale perdita del suo, parerle di poter perdere un momento di quella quiete gioiosa provata nel conformarsi alle disposizioni divine. Nè ciò ella testificò solo in parole. Chì con lei praticò sempre familiarmente per tutta la vita dice, che mai fù veduta nè in tempo del sopradetto infortunio, nè in qualunque altro fosse accidente trascorrere eziandio co'servidori ò in lingua ò primo moto d'occhi, che sentisse punto di disgustata, ma piu tosto starsene con imperturbabile compostezza di viso, indice dell'uniformità del suo cuore al voler di Dio. Coll'istessa generosità portò ella un travaglio il piu duro, che sa, e può dar il mondo a gli animi più robusti. E fu un eccesso d'ingratitudine in parole e in fatti, che le usò un de'suoi domestici e intimi di sangue, a cui per altro D. Geronima avea prestati segnalatissimi beneficj. Sofferse ella questo colpo non men duro che lungo di molti mesi con indicibile costanza, anzi si mostrò così niente toccata al di dentro dell'animo, che non ebbe mestieri di far qualche brieve sfogamento di doglia col suo Confessore. Venuta un dì alla Chiesa, nell'avvicinarsi al confessionale, ne fu quindi villanamente risospinta a mani aperte colla carica d'asprissime ingiurie da una tal feminella plebea, che pretendea luogo prima di lei. S'interpose il Padre Confessore, e sgridò all'insolente donna, avvisandola insieme della qualità della persona offesa; e quella ẽtrata in grã confusione si fece a chiedere perdono del fallo dalla Ducheſſa, per nõ averla ben conosciuta. Ma l'umilissima Signora sol riso in bocca, e con maniere assai cortesi

teſi ringraziolla con dire, che mai meglio d'ora n'era ella ſtata veramente riconoſciuta, e trattata come ſi meritava. Indi ſinceramente, e di cuore ſi dolſe col Padre ſpirituale, mercèche, mediante lui, avea in quel dì perduto in parte il merito d'un'umiliazione publica, e tãto deſiderata. Coſi ben intendea anco in pratica quella fina maſſima di criſtiana perfezzione, cioè, il noſtro maggior onore in terra conſiſtere in aſſimigliarci a Criſto annientato per umiltà, come il noſtro maggior premio dovrà eſſere il trasformarci in lui ſublimato nella gloria. A forza di queſto lume s'ingegnò D. Geronima, di non ſol abbracciar con guſto ma pur di cercar cõ diligenza le occaſioni di propio avvilimento. Laſcio a tal propoſito di ricordar, com'ella, in udendo, che alcuna delle ſerve del palazzo infermaſſe, di propia mano volea ſervirla, facendo anco l'ufficio di cuciniera, e con tal amore, che non moſtrò mai viſo ò d'affanno, ò di lieve diſguſto, eccetto quando ſi vedeſſe prevenuta dalle altre in far quei abietti ſervigj, quaſi geloſa di perdere in parte il merito della pia ſommeſſione, come della Vergine Euſtochia applicata in ſimili facende ſcriſſe S. Geronimo: (a) *Quicquid alia feciſſet, de ſua mercede putabat eſſe ſubtractum.* Una Turca preſa da'noſtri legni di corſo, ò foſſe per ſua malizia, ò foſſe veramente inferma e ſtorpia della vita, fu aſſai malconcia di baſtonate e patimenti da'padroni moſſi da ſoſpettoſa rabbia, ch'ella s'infingeſſe tale, per non trovar chí la comperaſſe, e per ciò come inabile reſtaſſe in libertà. Quindi in toccar terra in Meſſina fu gittata in abbandono a marcire in un cantone di ſtrada; e già tutta perduta di forze, ſmũta affatto di carne, e piena d'ulceri e di ſchifezze parea uno ſcheletro. Quando s'abbattè a vederla la noſtra Duche-

(a) *Hier. in Epitaph. Paul.*

Digitized by Google

cheſſa, e come ne riſeppe il caſo, diede in un piangere teneriſſimo di compaſſione, e poi pensò bene, che foſſe quella una fiera immonda preſentatale da Dio, come già le offerte a Pietro nel miſterioſo lenzuolo, per ottimo paſto di carità non men che di ſua umiliazione. Se la fe' dunque adagiar dentro la ſua carrozza, ſe la menò & accolſe amorevolmente in caſa, la rinnettò e lavò colle propie mani delle ſtomachevoli lordure, quaſi foſſe una ſua cara figliuola. Datala poi in cura d'ottimi medici a qualunque ſuo coſto, con aſſiſterle dì e notte al fianco in ogni piu vile e ſchifo miniſtero di fante, anzi di ſchiava, e fu impiego di gran tempo, la rimiſe in ſalute non ſol di corpo ma pur dell'anima col ſanto battesimo.

E vaglia il vero la ſua carità verſo i proſſimi non ſi diſtinguea da quella verſo di Dio, come appunto non ſi diſtingue l'amore, che noi portiamo al ritratto d'un caro amico da quello, che rechiamo all'originale, eſſendo un'iſteſſo il fine motivo, e per conſeguente D. Geronima nell'uſar le opere di miſericordia corporale, ch'erano frequentiſſime in ogni genere, avea ſempre la mira maggiore al ben delle anime, ch'è la maggior gloria di Dio. Per tanto avea ella per ordinario ſtile il portarſi allo Spedale, ſervēdo, e ſumminiſtrando alle donne inferme nō ſol delizioſi riſtori di corpo ma pur di ſpirito, confortandole a ſcontar i debiti delle colpe col merito della pazienza. Una fra quelle s'era ricoverata non tāto nel corpo quanto pericolante nell'anima. Nè quivi pur ſi tenea ben ſicura, per eſſere molto potenti i perſonaggi, che allacciati dalla ſua ſingolar bellezza di volto aveano parate le reti alla ſua oneſtà, ſi chē vicina aſſai era al cadervi. Udito il riſchio di quella poverina la noſtra Ducheſſa, vi volò in aiuto; e fu da tāto, e ſeppe così fare, che trattala di colà āco in faccia de gli avverſa-

Digitized by Google

sarij, seco nella sua medesima carrozza se la condusse in salvo e piu sicuro luogo, alimentandola a conto suo. Tanto puo in petto altresì di Donna la confidenza in vna causa pia, e in una retta impresa; perche dove in altri sarebbe cotal azzione paruta audacia, in lei fu animosa fiducia in Dio. E in fatti avendo ricevuti sopra ciò forti rimproveri dal marito per lo grande impegno, a cui avea esposta la casa sua con un'azzione, che secondo la prudenza del secolo era per riuscire a mal partito, la zelante Signora, che mai a gli affronti fece viso turbato, quì con occhi accesi di santo sdegno, e con volto franco rispose; *A noi appartiene difendere l'onor di Dio, e a lui resta l'obligo di proteggere chi difende i suoi interessi, e d'entrar sicurtà al pericolo de' suoi servi.* Detto veramente, e fatto d'eterna memoria a bē valersene gli altri in esempio.

Molto averei che dire intorno a sì egregie virtù di lei, se volessi descrivere tutta da sè in particolar volume la sua vita ancorche stata non fosse lunga, accorciatale senza fallo dalle penitenze, e piu dalla poca cura, che avea ella di sua salute. Già da parecchi anni pativa d'una penosissima infermità, cioè d'un tal rilassamento d'utero, che per aversi ancora ulcerato le recò una iliade di mali, in cui però mai non battè parola nè diede segno di dolore, anzi a chi la dimandava come stesse; Sempre bene, (con ridēte labbro dicea,) sempre bene starsi quādo si sta com'è in grado, e come torna in piacer di Dio. Ma questa gran fortezza d'animo fu veduta unirsi con somma allegrezza in tempo che ridotta ella all'estremo fu avvisata dal Confessore della morte vicina. Con ciò fosse cosa che, come avesse ricevuta novella d'estrema gioia, e di cosa passionatamente aspettata, ne fece mirabil festa. Si diede subito colle propie mani ad addobbare il tavolino, che avea a canto del capezzale, per ivi

Digitized by Google

riporsi la sacra Pissíde dal Sacerdote, che le avea a dare il Viatico, e si mise a guernirlo con tanta destrezza e giovialità, che non potea far meglio in perfetto stato di forze. Indi presi i Sagramenti con atti sì fervorosi di carità, e d'umiltà, che furono a tutti di stordimento, seguì in santi colloquj e in atti d'ogni virtù massima mendi speranza del Paradiso a passar il rimanente della vita, che fu di sole due ore, finche le mancò il fiato insieme, e lo spirito in Dio, potendo ben dire col Profeta: *Defecit in salutare tuum anima mea.* Il suo Confessore, che ne udì l'ultima confessione generale presso alla morte, attesta con giuramento, ch'ella non macchiasse mai fin dall'uso della ragione con colpa grave la battesimale innocenza. Morì fatta di poco la mezza notte li 16. d' Agosto del 1691. sopra l'anno 46. di sua età, e fu sepolta nella fontuosa, e ricca Cappella di nostra Donna fatta pochi anni avanti a spese della Signora Marchesa sua Sorella nella Chiesa di questa casa Professa della Cõpagnia di Giesù. Nõ andò a molti dì dopo la sua morte il farsi a comparire l'anima sua ad un Religioso suo conoscẽte nella Terra della Scaletta, palesandogli la gloria, che godeva in Cielo, con avvisarlo di parecchi cose principalmente spettanti ad opere di carità. Si diè nõ poche altre volte a vedere ad altre persone pie, cõ predir loro varie cose avvenire già in gran parte avverate. Ben è vero, ch'ella possedette altresì vivendo in terra lo spirito di profezìa, avendo infra le altre cose molto avanti la sua morte prenunziati gli avvenimenti funesti del gran terremoto, che nel 1693. subissò buona parte della Sicilia, con varie circostanze, che lo doveano precedere, come lo testificano due esemplari Sacerdoti, a' quali lo confidò, additando loro una devota imagine di nostra Signora, dalla cui bocca disse averlo inteso. Si mostrò parimente l'anno passato al Duca suo figliuolo

po-

Digitized by Google

pochi dì prima della morte di lui, confortandolo, com' egli ſteſſo diſſe a un noſtro Padre Geſuita, e avviſandolo dell'imminente paſſaggio all'altra vita. Non voglio però laſciar in oblio ciò, che vide ò in veglia ò in ſogno ò in quel mezzo una Religioſa di provata virtù, perche da gli eventi ſi conobbe, che almeno il ſogno foſſe ſtato coſa piu che naturale. Parvele di veder una non ſapea ella dir ſe camera ò Sala ò altro, di che non abbiamo ſpecie in terra, perche eſſendo ſenza copertura di tetto e di volta alcuna, ma tutto un vago intreccio di colonne gëmate, e lucidiſſime, pure facea una proporzione & un ordine d'architettura mirabile. Quivi mirava un gran ſoglio, e in eſſo aſſiſa ſplendidamente e in atto di maeſtoſa gloria la noſtra Ducheſſa con veſta di color bianco, e ſcorſa di gemme, aſſiſtita quinci da Santa Caterina di Siena, e quindi dalla Santa, e Serafica Madre Teresa tenëdo l'una e l'altra una palma in mano. E queſte ſante Vergini, diſſe allor D. Geronima a quella Religioſa, come ora quì me le vedi vicine al fianco, così mi mi furono preſenti al tempo della mia morte. O' ſe ſi conoſceſſe, ſeguiva a dire, quanto bello ſia Dio! niuno di certo l'offenderebbe. Benedetta umiltà, felice diſprezzo di me ſteſſa, efeliciſſime penitenze, che tanto bene m'han partorito! Poſcia ordinandole di avviſare diverſe coſe a diverſi de' ſuoi domeſtici, ſoggiunſe particolarmente del Duca ſuo marito, che voleſſe aggiuſtar bene i conti con Dio, perche di lì a pochi meſi circa la feſta del Santo Roſario dovea uſcir di vita, come in fatti avvenne, avendoſi egli sù tal avviſo aſsai ben diſpoſto: e queſte coſe dette le ſi dileguò ella da gli occhi, e'l tutto diſparve.

Or avvegnache la perdita, che ſi fece in Meſſina di sì virtuoſa Dama nel meglio della ſua età, foſse ſtata d'eſtremo rammarico a tutti, biſogna però dire con

Digitized by Google

Geronimo nella morte di Santa Paola (a) *Non mœremus quòd talem amiſimus; ſed gratias agimus quòd talem habuimus, imò & habemus*: conſolarci, e dar grazie a Dio perch'ebbimo un sì grand'eſempio di ſantità, e perche tuttavia l'abbiamo per pia credenza nella beata famiglia di Dio, dove meglio ci potrà ſovvenire.

FRA LUDOVICO DI GIESV' MARIA

Agoſtiniano Scalzo.

DIo *ludẽs in Orbe terrarum* vinſe ad un ſol tratto della ſua grazia queſt'uomo mentre era quì publico maeſtro del giuoco di palla. Sul primo egli farſi ad entrare nella Congregazione detta di Gieſù Maria delle Trombe, e quivi udir la predica di Don Carlo Roſſo Sacerdote di conoſciuta virtù in Meſſina, ſi miſe in cuore di abbandonar il mondo. E come prima potè, venduto tutto il ſuo, e diſpenſatone il prezzo a i poveri, veſtì l'abito de gli Eremitani ſcalzi di S. Agoſtino in profeſſione di laico, cominciãdo il ſuo Noviziato nel 1665. in queſto lor Convento dell'Annunziata. Quivi poi ſi rimaſe in ufficio di portinaio, qual egli eſercitò con quella gran pazienza, ch'è neceſsaria a tal impiego. Ma ſe con eſsa non poco edificava tutti, li rapiva in ammirazione coll'accoppiar, che facea ad un eſercizio di ſomma diſtrazzione un cuore sì unito a Dio, che nell' orazione era ſpeſso veduto liquefarſi in dolciſſime lagrime, teſtimonie del gran fuoco d'amore, onde tutto ar-

(a) *in Epit. Paul.*

Digitized by Google

ardea lo ſpirito. Nel vero queſta ſua carità in verſo Dio era tale, che non ſolo le facende corporali ma nè anco le malattie di piu rilievo gl'impedivano punto il goder di Dio nella contemplazione. Anzi perche i beni ſpirituali al roveſcio de' temporali recan di ſua natura deſiderio d'eſſer comunicati ad altri, Fra Ludovico continuo era, dove il tempo e l'occaſione gliel permetteva, ad introdurre co'ſecolari ragionamenti delle coſe dell'anima maſſimamente con i piu biſognoſi, quali erano i coltivatori de gli orti vicini al Convento, favellando cō tal efficacia di parole e d'affetti, che per quāto ne ſeguiva in quei, ben parea eſſervi dentro la man di Dio. Fu gran tempo egli travagliato da una moleſtiſſima piaga nelle gambe, per cui non fu mai oſſervato dir parola, ò far atto veruno, che ſentiſſe di addolorato; perche nel punto di medicargliela il Ciruſico, grandi erano li ſpaſimi, che ne tollerava, il benigniſſimo Signore, per incantargli la pena, ſovente gl'inviava in quell' ora un coro di muſici uccelletti, che nella fineſtra della ſua picciola cella vi faceano melodia. Ma quando queſta pur foſſe mancata, non ſi moſtrava egli meno inalterabile e tranquillo nel viſo, quantūque ſe gli deſſero tagli nella carne viva, per non infettarſi dall'ulcere, moſtrando anco in parole l'armonioſo conſerto, che facea la ſua volontà con quella di Dio, che gli avea acquiſtata una padronanza ſopra eziandio i primi moti della natura, onde i ferri pareano di non tormentar un huomo vivo, ma lavorare un inſenſibile ſaſſo. Fu finalmente chiamato alla mercede de' giuſti a 18. di Marzo del 1672. poco avanti, che cominciaſſero le prime turbolenze delle guerre civili di Meſſina, che ſcoppiarono in funeſtiſſimi incendj, e furon tutti avverati ſecondo la predizzione fattane da fra Ludovico prima di morire. Speriamo in noſtro Signore, che come diede a queſto

Digitized by Google

ſuo fedel ſervo il merito d'antivedere le noſtre diſavẽture, gli abbia conceduto in Cielo ancora quello di potercele co'ſuoi prieghi per ſempre allontanare.

SUOR MARIA DI GREGORIO

Monaca di Santa Maria di Baſicò ſotto la Regola di S. Chiara.

SUona aſſai glorioſo in Meſſina il nome di queſta gran ſerva del Signore; la quale nacque in eſſa il giorno di Santa Maria Maddalena nel 1638. di Donna Vincenza Barrace, e D. Antonino di Gregorio; caſa quì da piu ſecoli riguardevole in ogni grado di preminenza maſſimamente Senatoria, in cui piu volte il predetto D. Antonino ſi ſegnalò. La Madre in tutto il tempo, che portolla nell'utero, niente provò de'conſueti peſi della gravidanza, nè ſentì nel partorirla gli affanni, e le doglie ordinarie. Non furono queſti ſoli gl'indizj, che diede il Signore d'eſſere la bambina eletta per coſa ſua. Moſtrollo piu chiaramente; quando Maria (tal fù il ſuo nome nel batteſimo) in età di tre anni caduta da un'altiſſima fineſtra d'una caſa della ſua villa, e dovendo di ragione morire tra le ſpine, e gl'acuti ſaſſi del luogo, fu trovata ridente, e ſenza veruna offeſa del corpo. Fù d'una tempera così ardente, che quando non trovava compagne da converſar, e treſcare, ſi mettea come in lotta col vento dove traeva piu gagliardo in mezzo alle porte. Conta però Dõna Caterina ſua maggior ſorella, che talvolta per correzzione battendola, ne ammiraya la generoſità, e la mãſuetudine della fanciulla, che ſenza punto riſentirſene, piu toſto l'abbracciava amo-

Digitized by Google

morosamente, con porgerle alcuna coserella dolce. Data poi ad educare nel Monistero di Santa Maria di Basicò sotto la custodia della Zia Suor Giuseppa di Gregorio, com'era bella di volto quanto alcun'altra, così riuscì leggiadra, e singolare nella musica, che le fu occasione di vanità sì nel vestire, come nell'amar e riamar creature. Per ciò con poco profitto avendo finito il suo noviziato, che le sembrò in fatti aspro a corrispondenza del nome, che ivi pigliò di Diaspra, volle uscir del Monistero sotto pretesto di svagarsi alquanto, prima di legarsi colla professione Religiosa, ma realmente per fornirsi di sposo. Ma Dio, che la volea per sè, le stava sempre a'fianchi, e le tagliava tutti i passi, siche dopo pochi giorni della sua uscita posela in lutto colla morte della cara Madre. E quindi mille contrarietà, disturbi, e traversie (che sono le piu forti reti del Signore quãdo sta alla caccia d'un'anima) la dibatterono in casa del fratello Don Filippo. Adunque D. Maria in vece di goder, ò, a dir meglio, di patir la libertà servile del Mondo ingannevole, cominciò ad increscersene, e disamarla: e d'allor andò via via dibassãdo ne'suoi alti pẽsieri. Recavasi in mente d'ora in ora la servitù libera delle Spose di Cristo; e comparando il grave giogo delle leggi secolaresche, pagato con un fumoso, e breve gradimento di sguardi umani, con quel soave del Salvatore, che ci rende in terra padroni di noi medesimi, ẽ ci premia in Cielo co'beni eterni, sospirava di tratto in tratto al suo Monistero. Ma finì d'arrendersi alla santa inspitazione un giorno, quando a gran prieghi avendo impetrato d'andar a diporto con certe Dame nel piano di San Rainero, si vide poco men che perduta per un insolito montar in furia delle mule del cocchio, che andava di filo a stravolgersi in mare, essendo già scosso in terra il cocchiere. Ond'ella nel farsi a saltar fuori, vi restò

Digitized by Google

appesa per le maniche del braccio ad un ferro, cõ mezza la vita pendente sotto la carrozza, e a poco piu che vi durava appesa, era indubitatamente morta e squarciata. Le ruote però in passando su le sue gambe niente le offesero, comeche ella tramortita ne rimanesse. Liberata senza fallo a miracolo da tal pericolo, in cui riconobbe quel maggior dell'anima, che spesso nelle cõmodità del secolo vien rapita da'cavalli indomiti delle passioni al precipizio eterno, e indi a poco in veduta d'un quadro, in cui era al vivo dipinto l'inferno, mostratole dal pijssimo Sacerdote D. Carlo Rosso nella sua Chiesa di Giesù Maria, detta delle Trombe, oltre modo spaventata, senza piu fermò seco stessa di rivolar presto sotto la Croce del Redentore, e rinchiudersi nell'antico chiostro di Basicò. Quivi rientrata spogliossi talmente dell'affetto anco verso i parenti piu intimi che per cinque anni piu non ne rivide faccia. E se ne scosse in tal guisa dal cuore ogni polvere d'affetto terreno, che indi a molti anni rivelatole da Dio, che volea far assortire per nuovo Senatore suo fratello Don Francesco, in sentirne l'evento con qualche natural compiacẽza, restò così afflitta da'scrupoli, che il Signore di presenza l'ebbe a consolare, sicurandola del nulla sentirsi da lei offeso. Con ciò si vide già avverata la profezìa di Suor Felicita Furnari, come contai nella sua relazione, quando questa, nell'uscir del Monistero D. Maria, disse alla zia D. Giuseppa, che le contrastava l'uscita; lasciatela andar, che ben presto vi tornerà tutt'altra da quella, che ora è, cioè tutta di Dio. Dopo sei mesi l'ãno 1663. ventesimoquinto di sua età fece la professione de' Voti solenni, ma il giorno avanti venne in abito di penitenza nel comun Refettorio, e ginocchioni a piè della Badessa si diè una ben lunga e aspra flagellazione a sangue sù le spalle ignude, ripetendo con voci interrotte da'

da ſinghiozzi, il quanto era indegna per le ſue vanità d'eſſer accolta nel numero di quelle Madri, chiedendone umilmente de' paſſati ſcandali perdonanza. Sì eroica umiliazione parve a tutti un chiaro ſegno d'aver ella cominciato a gittar per la ſua nuova vita fondamenti, da farvi col tempo una grande alzata in ogni genere di virtù. Veſtita che fù del ſacro Velo, nel farſi a paſſar dinanzi ad un Crocifiſſo, di cui va fama, che aveſſe parlato alla B. Euſtochia Calefato, ſentì da lui uſcir queſte parole: *E perche laſciaſti il nome di mia Madre cambiandolo con quel di Diaſpra? Io non ſon punto Dio aſpro, ma Dio d'amore.* Quindi ripigliato l'antico nome di Maria ſi diè di propoſito alla vita ſpirituale, e molto piu dopo aver ſentito farſi dal ſuo Sposo un altro invito quanto breve tanto efficace; perche, ſtando ella nel giardino, le intonò all'orecchio: *Maria ſieguimi.* E lo ſeguì nel vero cõsì grã fervor di ſpirito in tutto ciò, che riguarda ad un eſattiſſima oſſervanza dell'Inſtituto, e perfetta mortificazione de' ſenſi, che ben ſi vide toſto, che rigettando il nome di Diaſpra, ſe ne ritenne il ſignificato di rigoroſa aſprezza in odio di sè medeſima. Per tutto il tẽpo di ſua vita, ſalvo quello delle infermità, non laſciò mai di ſervir in cucina in ogni piu dura fatica, e vil miniſtero, anco portando in collo l'acqua, e le legne; e per quattro anni, che le fu permeſſo, recò indoſſo un abito groſſo e ruvido con tal guſto, quanto altri ſe ne vergogna. L'uſo continuo de' cilicj, e delle diſcipline, che pur facea a ſangue tre volte la ſettimana, il dormir ſempre su la terra, e quando piu agiatamente su le nude tavole, ò ſe inferma ſopra un ſacco di groſſa paglia, il maſticar coſe di triſto ſapore, lo ſtar oltre a ſei meſi ſenz'altro riſtoro che pane, e ſale, e per aſſai de gli anni con ſole tre once di cibo, che prendea ginocchioni nel Refettorio, era il modo delle ſue penitenze piu volgari.

Digitized by Google

Imperoche usata era altresì continuo di tormentar la carne or con cera liquefatta al fuoco, or con versarle sopra olio bollente, quando con bruciarla colla viva fiamma delle candele, quando con improntarsi in sul petto la Croce a ferro roventato, come fu da tutti veduta dopo la sua morte, e con mille altre invenzioni, che han dell'assai orribile a contare.

Ma quanto alle sue astinenze non deve sembrarci cosa fuor di credenza il poc'anzi narrato: perche in sentendo ella il solito segno della mensa, v'andava, solea ella dir, appunto come al martirio. E ne assegna di ciò la piu alta, e degna cagione ne' suoi scritti, in cui per ordine di Dio e del Cõfessore registrò di suo pugno dì per dì i suoi estasi, e rapimenti. Alli 12. di Gennaio (scrive nel volume spettante all'anno 1667.) preparandomi io alla comunione vidi l'Arcangelo San Michele, e 'l mio Custode, che dandomi molte rose deliziose, mi differo d'avermele recate per sollevarmi in virtù. Ci posimo poi a discorrere sopra alcune grazie fattemi dal mio Dio, ed io diceva loro, O quant'obligo tengo a Dio, che m'ha separati i sensi da questo Mondo! L'anima mia sente tormento, perche si vede carcerata dentro questo fetido corpo, lo rimiro come un cadavero, un'ombra, e mi grava piu del piombo. Le Sorelle mi dicono, che non mangio, nè sanno, ch'io mi sento l'anima separata dal corpo. La grazia di Dio (mi rispofero gl'Angioli) ti manterrà, come ha fatto con molti suoi servi, stati tanto tempo senz'altro cibo, e già l'hai cominciato a conoscere pur in te stessa.

Ma se ha parlato con verità, cioè che del suo corpo avea abbominazione quasi di cadavero, e però nell'affliggerlo ne traeva diletto come di cosa odiata, veggasi dal caso seguẽte. Orava ella una volta in un luogo scuro boccone colla fronte così profondata in terra come coll'

Digitized by Google

coll'anima in Dio, quando per colà venne a passo frettoloso una Monaca, e inavvedutamente le fu di sopra co'piedi, premendola sì forte nell'un de'lati, che ne rimase mal cōcia, e di poco non infranta una delle costole. Gran tempo bisognò a Suor Maria starsene in letto, e sotto cura de'Medici, ma tuttoche acutissimo fosse lo spasimo, che ne sentiva, il portò ella con tal serenità di volto, che non mai con un lieve sospiro ò voce di lamēto diè alcun indizio d'addolorata.

Se però in lei aveano un sì mal governo i sensi del corpo, non istavano punto meglio le passioni dell'animo, principalmente quelle, che guardano la propia ripurazione. A viva forza d'un assidua meditazione dell' umana vilezza, e colla scorta del divin lume s'era così internata, e quasi trasformata ne'suoi pensieri tutta nel propio nulla, che delle umiliazioni ò da lei continuo usate ò incontrate ne godeva quanto ogni creatura in suo centro, delle onoranze se ne doleva, e accapricciava non altrimenti che in veduta di orribile mostro. Di quì era il tener ella in sospetto d'illusioni que'segnalati favori, che ricevea da Dio ne'suoi estatici rapimenti, come in piu luoghi de'suoi poc'anzi citati libri si legge tuttroche fosse guidata da'uomini di gran bontà, e dottrina, e l'istesso Cristo in mille modi la sicurasse; sì che in una tal visione, in cui ella si segnava colla Croce, per mostrar ch'era egli, e non il demonio, che l'abbomina, impressela di sua mano a rilievo sù la fronte di lei. Quindi anco derivava quel chiedere che sovente facea in mezzo delle visite del Signore (come non di rado pure ella scrive) che la mettesse in dispregio, in dispetto, e scherno appresso tutte le Monache. E'l Signore, se nō la compiacque in tutte, la mise però in cura d'una Serrente tanto altieva e mal costumata, che al fine pretesovalse per molte. In pruova di ciò basterà un sol fatto.

Digitized by Google

Fecesi un dì Suor Maria ad avvisarla di non so che, e quella ebbe tosto a canto un Demonio pronto ad infocarla di vale sdegno, che le venne di sopra a man aperta, e caricolla d'una forte guanciara. La serva di Dio la ricevè non altrimenti, che una figliuola le carezze ei baci d'una tenera Madre. Null'alterata in viso non che in parole, altro moto non fece, che di gittarsi a' piedi di quella insolente in atto di baciarli umilmente. Gran tempo ne tollerò l'umile Religiosa i fieri strapazzi, che quella fante, or colla lingua, or coll'opere le facea, fin che l'ubbidienza ne la sottrasse, con riguardo forse al prendere che poteano l'altre serve cattivo esempio d' arroganza. Sarà ben utile quì il riferir due grazie fattele dal Signore, affinche riceveſſe Suor Maria con sommo gusto i disprezzi, e le umiliazioni. Lasciò ella scritto, che prima di sopravenirle qualche disgustoso colpo, si sentiva ferir il cuore come da una freccia, e tutto insieme svegliarsi in esso una viva cognizione della sua miseria nel cui fondo stringendosi declinava, e facea andar i colpi a vuoto. Confessa in oltre, che la Madre di Dio so-
„ lea spesso adornarla d'una candida, e ricca vesta. Ma
„ quando (e son sue parole) mi accade d'aver perfetta
„ allegrezza nelle cose avverse, ritruovo sopra la detta
„ vesta nuove gemme e nuovi fiori; e sempre piu ne tro-
„ verai, m'hà detto la Vergine, ogni volta, che farai atti di mortificazione.

Vero è, che il miglior mezzo d'acquistar ella sì perfetto dominio di sè medesima fu; come avanti io diceva, la meditazione, e l'Orazione, ch'è la fucina insieme e'l fabro di qualunque arme d'offesa, e difesa contragli assalti della superbia, e degli appetiti dell'iracibile: essendo assai vero quel, che solea dir il mio Santo Ignazio, dove udisse lodar alcuno per uomo di gran mortificazione, Dunque, (ei soggiungeva) *egli è ancor uo-*

mo

Digitized by Google

mo di molta orazione. In questo santo esercizio applicossi fin dal principio del suo rientrar nel Chiostro Suor Maria in tal guisa, che vi durava non piu a misura d'orologio ma di fervore gran parte del giorno, e della notte; e vi passò per tutti i gradi piu alti, che leggiamo de' Santi contemplativi fin a quel sublissimo d'unione, onde Iddio attrae un'anima favorita a' suoi amplessi con profondità d'intendimenti, e fruizioni delle cose sue. E perche somiglianti elevazioni del suo spirito tutto in Dio, e fuor de' sensi materiali la sorprendeano a maniera d'abito douunque si trovasse eziandio in mezzo alle facende del suo ufficio, v'era di mestieri, che la Superiora v'adoperasse d'ora in ora il suo comãdo, per tornarsi ella in uso del corpo. Io, dic'ella piu volte colla „ sua penna, tutto il giorno mi vedo unita col mio Dio, „ e coll'anima separata da questo Mõdo. Sempre mi ve„ do avanti gli occhi la gloria, e converso col mio bene „ e la Reina, e tutta la Corte del Cielo. Per tal unione „ con Dio non mi vien senso da poter mangiare. Non andò a gran tempo, dopo che fu assunta a sì fatta orazione unitiva, onde fu immersa in un mar di delizie, che sospettando ella per sua umiltà di qualche ascoso ingãno dell'avversario, come pur dubitò Santa Teresa, a fin di sicurarsene per cõsiglio del medesimo Dio ne richiese il giudicio di quell'uomo in Messina d'assai conosciuta santità il P. Frà Vincenzo Calogero, di cui parleremo a suo luogo. Scrissegli dunque una ben lunga lettera, in cui gli dà conto aversi sentito, correndo l'Ottava del Sagramento, per man degli Angioli con certi ordigni e levar alto il cuore fin a mezzo il petto del Signore, il quale le disse, non altro in ciò significarsi, che una continova sollevazione di tutta sè stessa in lui. Esser ella da quell'ora in avanti rimasa in una incessante orazione di pura visione sia notte sia giorno coll'anima tut-

Digitized by Google

tutta, e sempre unita e trasfusa in Dio, e inondata da tante delizie nel conoscere or l'essenza, gli attributi, le tre divine persone, or le sue opere estrinseche, spesso tutti i misterj del Verbo incarnato; e con tal soave eccesso d'amore, che si rende inesplicabile. Con ciò accompagnarsi un diluvio di tāta luce, onde anco tutto intorno il corpo ne sfolgora, che ne siegue un mezzo accecamento a gli occhi, cui bisogna tener bendati massimamente nelle communioni, quando la sudetta luce si fa eccessiva, e tra per questo, e per quel maggior patimento amoroso dell'anima in Dio trovarsi ella in una sì fatta languidezza di forze, e sospensione di sensi stupidi ad ogni ministero, e necessità corporale, che convenne alla Superiora ritirarla dall'ufficio di Ascolratrice. Di quì sentirsi ella una tale assistenza di Dio, e dolce catena in tutte le potenze dell'anima e del corpo, che non l'è piu agevole volger pensiero ò sguardo a cosa creata; e volendone parlare, trovarsi con un subitissimo amareggiamento in bocca per avviso a reprimerne la voglia. Questo è il midollo della sua lunghissima lettera; e quel valente maestro di spirito il P. Calogero rispose con sicurarla dell'ottima via, che batteva, animādola a proseguire sotto la man di Dio, che indubitatamente la guidava.

Or quanto da sì intima dimestichezza e stretta unione colla divina presenza ne traesse Suor Maria di bē pratico in ogni virtù si può meglio argomentar che descrivere. E allora fu, ch'ella rimase chiarita d'una tal rivelazione sopra la sua morte, che dovea incoglierla dopo alquanti anni della sua Professione, risapendo dal Signore d'esserle appunto già sopravenuta, cioè morte che misticamente chiamasi di Languidezza per eccesso d'amor divino; vedendosi ella in un continuo spasimar d'affetto verso quel Bene infiniro; onde dava in ispessi

tra-

Digitized by Google

tramortimenti, in udendo principalmente qualche parola, che sentisse pochissimo d'imperfezzione e d'irriverenza verso il Diletto. Io in pruova di questo suo grãde Amor di Dio ne metterò alcuni pochi effetti, che son più acconci a farcelo intendere, perche ne dimostrarono al di fuori del suo corpo, ardẽte a modo di fornace, il gran fuoco di dentro. Accadevale universalmẽte ciò ò prima, ò dopo di ricevere l'Eucaristia; e fu tale in una fra le altre volte il divãpare per tutta la vita, che v'accorsero in aiuto gli astanti, ma con tutto il rinfrescarla con acqua fredda, vedeano, che vie piu ella ardea. Si vuol quì di passo ricordar ciò, che un de'suoi Direttori il P. Gio: Battista d'Alì Cappuccino, uomo di santa vita, riferiva: ed è; che fra gl'innumerabili favori, ricevuti da Suor Maria nella Communione, fu singolare il sentito da lui con esperienza, cioè l'esalar ella dalla bocca un'odor come di carne, ma non comparabile a qualunque piu squisita fragranza del mõdo. Gl'istessi ardori palesavansi nel suo corpo in isvegliarsi la memoria della Passione del Redentore. Ne dirò un sol caso tratto da suoi Manuscritti. Nel sentir io le Sorelle cantar con mestizia mi venne piu a capire la Passione del mio Dio; sì che con un'abbondanza di lagrime mi sentiva bruciar viva, uscendone il calore piu sensibile fuor della bocca, e dell'orecchie; io domandava dell'acqua; e per quanto ne bevessi, e me ne versasse ro copiosamente di sopra, a nulla servì. Al fine le sorelle mi applicarono sopra il cuore pannilini ammollati in aceto, e così pigliai un poco di respiro. Ma in questa materia straordinario fu il successo nel giorno di Pentecoste del 1677. Avea ella il dì precedẽte, al primo farsi dell'alba, vedute le tre divine persone a Cieli aperti, e indi spiccarsi una Colomba incontro a lei intorniata di lucide lingue di fuoco. Ad un'istesso giù

dal

dal capo l'era discesso un tal umore, che le annodò affatto la lingua con un gran rivolgimēto di celabro; dicendole il Signore, che conveniva, prima di saper ben parlare, il saper tacere, e che voleva indi à poco riempirla di novelli e non pensati favori. In quel dì narrella le grandi, e mirabili cose che vide, e che fece in lei lo Spirito Sāto, avendovi, dice, provato in sè stessa tutto ciò, che narrasi della venuta del divino Spirito nel Cenacolo, eziandio i suoni impetuosi del Cielo, che rintonavano nel suo petto, come sù d'una volta di camera un gran romore. Ma quel, che poi il dì seguente in veduta di tutto il Monistero operò nella sua persona l'Amor divino ha del singolare assai a memoria di secoli. Lasciò in prima ella scritto, che su l'ora del matutino a misura dell'avvicinarsi a lei la detta Colomba, si aumentava in suo cuore la carità verso Dio, fin a divenir tutta un incendio, sì che il sudore si versava per tutto il corpo a gran copia. Dietro a ciò su l'ora di Terza si vide fra gli Apostoli coll'anima trasformata in Dio, e sul primo intonarsi in Coro il *Veni Creator Spiritus*, mirò di colpo entrar in sua bocca la Colomba, con che in instanti fu presa da un santo farnetico, onde a maniera di ebbra ò pazza diè in salti strani e svariati, torneando e rotādosi a guisa di paleo. In quel punto medesimo si sentì snodar la lingua, che s'era rimasa mutola fin dal dì passato, e cominciò a metter voci altissime ma di linguaggio non inteso da gli astanti. Le Sorelle di maraviglia stordite, e sentendola favellare, non sapēdo di che, l'addomandarono per mezzo della Badessa in qual idioma parlasse; & ella, che in Greco; e così era, avēdosi, dic'ella, inteso suggerire la risposta da una tal persona, di cui nō ben si ricordava chi fosse. Seguiva ella a dondolarsi a saltare, a correre così veemente, che per quanto la ritenes-

Digitized by Google

nessero è Monache e Serve di forte polso, temendo, che non andasse a dar del capo nelle pareti ò giù per le scale, con mirabili guizzi se ne sbrigava. Passate ben due ore in quelle prodigiose e celesti freneſie, se ne trouò senza modo stanca, e perduta di forze. Scriſs'ella poi, che quel suo gridare tutto era indirizzato ad vna gran calca di gente, che allor si vedea inãnzi, ed era in corrente Latino, e Greco, come fecero gli Apostoli, predicandovi *Magnalia Dei*, i Misterj di nostra fede? A simiglianti cose spignevala quasi ogni anno il gran fuoco dello Spirito Santo, onde tutta si cocea nella Pentecoste, e il meno allor, che faceva, era l'andar lungo tratto sclamando: *Amore, Eternità.*

Dal fin ora narrato del suo grande Amor di Dio, ben si può di leggieri argomentar quello, che avea verso i prossimi; ed io lo taccio, per riuscirmi altrimenti lũgo a dimisura questo ragguaglio, potẽdosi ciò ben comprendere dal medicar, che fece per molti anni, vna gangrena in petto di Suor Felice Murena, lambendone colle sue labbra la fetentissima marcia ogni volta che il puzzo di quella putrida piaga le mouesse a ribellione il senso, e lo stomaco. Sol non sarà sdiceuole di congiũgere sommariamente a' predetti fauori di Dio alcuna cosa, non meno strana in altro genere di grazie celesti. Notabile in lei era quello star continuo, come più auãti contammo, profondata in estasi, e fruizione d'oggetti diuini fuor d'ogni attuazione de' sensi a qualunque altra cosa esteriore, e nientedimeno lauorar in quel tẽpo dilicatissimamente colle sue mani, e compiere perfettamente le parti del suo vfficio per aiuto visibile del Signore: e come in sua vece Dio operasse, lo dichiarella con vna maniera ammirabile nelle memorie del 1690. quando staua nell'impiego di portinaia. Ma era vna marauiglia a vedere, al primo toccar alcun segno

Digitized by Google

delle comuni osseruanze, ò ad vna voce eziandio bast del suo direttore, che la volea alla Grata, il velocissimo suo vbbidire, tuttoche stesse nel piu fitto de'suoi estas & in luoghi rimotissimi. Piu volte di ciò si chiamava testimonio d'esperienza il sopranominato P. Gio: Battista d'Alì; il quale altresì riferiva aver inteso dalla bocca di Suor Maria, che udẽdo ella un tal segno dell'ubbidienza, su l'uscir della Sagrestia, nel cui vfficio la stava in forma di fanciullo aiutando, come solea, Giesù Cristo, si vide da lui ritenersi a tutta forza con in pugno il lembo della tonaca, che gli astanti vedeano levata in alto senza saperne da chì. Et ella, ah Signor mio, gli dicea, lasciatemi far l'ubbidienza. Ma lagnandosi egli di vedersi così disprezzato: Io, gli soggiunse Suor Maria, *euro più il dove mi chiamate, che dove mi consolate.* Del che come di fine preteso da quel suo amorevole stratagẽma molto se ne compiacque il Signore, e rilasciolla. Nõ fu minor finezza del Signore il mettersi a recitar con essa l'Officio divino per cavarla da gli scrupoli, che pativa nel leggerlo da sè sola; e vedẽdola tal volta star tuttavia perplessa, le mostrava le Rubriche. Assai di simiglianti cose aurebbe da scrivere chi di questa gran serva di Dio volesse dispartitamente comporre un libro: quì però d'una sola non si deve tacere, che tanto ha del pellegrino, quanto ha del gentilissimo fra i tratti usati dalla divina benivolenza co'suoi piu cari e diletti. Questa fu un mettere che fece Dio per entro tutte quasi le membra di Suor Maria un coro di musica celeste, e di strumenti armoniosi, che giucavano a suo grado, e ad ogni tẽpo dolcissimamente alle sue orecchie faceano sẽtirsi. Ne'suoi manuscritti si vien in ogni passo ad incõ„ trar la memoria di cotal prodigiosa melodia. Volen„ do Dio (ricorda ella ne'29. di Luglio del 1681.) mani„ festar in me le sue glorie, facea, che quanto io tenea-

den-

Digitized by Google

„ dentro si dimostrasse di fuori; siche col fiato io for-
„ mava il suono, e colle braccia, e tutto il corpo alzan-
„ dosi, e riponendosi a misura di tuoni, e regola di con-
„ serto: onde le Sorelle lo vedevano, e udivano. Più ab-
basso, cioè nelle memorie de' 31. del detto Mese: Io ve-
„ deva, dice, il mio Signore, che riposava in figura di
„ bambino sopra il mio petto, e la Vergine, che gli te-
„ nea per guanciale il mio cuore, il quale soavemente
„ risonava a gli orecchi di lui. Io non andrei forse falli-
to nel giudicar sì fatta musica per un premio corrispō-
dente a quella perfetta concordia, e consonanza, che
Suor Maria mise tra la sua carne e lo spirito, e tra l'una
e l'altro con Dio, ma tutto a gran forza di sua morti-
ficazione, e penitenza, per cui il corpo nostro a guisa
delle corde stirate, e punte con arte su i cembali formā-
do melodia *Ad delicias Deitatis* (come di Maddalena pe-
nitente scrisse San Pier Crisologo) *facit placitura Deo cym-
bala personare.* (*Serm.* 93.)

Non finiva però tutto il conversar di Suor Maria
così alla dimestica con Dio in sola giocondità di simi-
glianti delizie. Ella vi negoziava altresì sempre gl'in-
teressi dell'onor divino, e'l Signore le svelava con som-
ma familiarità i segreti del suo inuisibile reggimento, e
gli arcani piu chiusi de'cuori altrui. Sovente accadea di
metterle avanti gli occhi, per tacer d'innumerabili al-
tre cose, lo stato di parecchi gran peccatori, e in parti-
colar di quei ridotti in punto di morte per diversi luo-
ghi del Mondo. E quì le lagrime, le preghiere, e le pe-
nitenze, ch'ella v'interponeva a lor aiuto, e i successi
strani, che di suo pugno racconta, mi trarrebbono assai
fuor delle misure prefissemi. Ristringendomi alla sola
Patria, ricorderò alcun poco di quanto ella sapesse del-
le cose occulte. Facendo orazione per una Religiosa di
diverso Monistero tentata d'uscire, il Signore portolla

Digitized by Google

colà dentro in ispirito; E vedi, le disse, co' miei occhi, che deforme cosa mi doni tu. E mirolla così orribile in vista, che miglior oggetto non potrebbesi aver a ricavarne in pittura un mostro. Peggio ne stava l'anima; e nu vide ben serrato in una dura pietra il suo cuore, stretto da un demonio in pugno, che lo tingea altresì di veleno. Scorgi, il Signore le soggiunse, come sia bē ligato dal peccato il cuor di cotesta: ò quante volte o procurato d'entrarvi, e m'ha villanamente rigettato! com'è possibile, che piu venga ella a me? Alla fine dicēdo Suor Maria, ch'egli ben potea farlo, sentì rispondere, che perseverasse a pregarlo. Quanto però a quelle del suo Monistero ne sapeva Suor Maria tutto lo stato interno, e in qual grado d'amicizia fossero con Dio, vedendole in atto del comunicarsi chi fosse piu e chi meno favorita da lui. Quindi erano i consigli, i conforti, i varj remedj, che anco non richiesta dava nelle varie loro necessità di spirito. Pregando una volta per una tal Cōversa, il Signore le fe' vedere l'afflizzione d'un'Educanda molestata da' scrupoli, e che le dicesse, che per aver in piu serenità l'anima, s'allontanasse dalle Grate: quanto alla Serva, soggiunse, ella sol mi dispiace, che dalla frequēte Cōmunione stia per soverchio timore lōtana. In tempo di grā carestia avvisò i Giurati Suor Maria, esser volōtà di Dio di nō voler proveder la Città di grani, salvoche per l'intercessioni di San Francesco Saverio, la cui festa soprastava nel dì seguente. Vi rinovassero l'antico Voto di Prorettore del Publico col solito donativo di cera, e nell'istesso giorno sperassero indubitatamente Navi di frumento. Per la grande stima, in cui ella era in Messina, fu senz'altro riguatdo ubbidita, e similmente consolara la Patria al modo, e al tempo da lei prederto. Ma quì mi si dia licenza, benche sia fuor di luogo, il ricordar quel, ch'ella lasciò scritto d'una sua visione toccan-

cante al medesimo Santo, e alla Sagra Lettera di Maria Vergine.

Era il dì consagrato alla festa del pur or detto San Francesco Saverio dell'anno 1678., e Suor Maria stava assai dubbiosa, se potesse far la Communione, atteśa la gran languidezza di forze, in cui si trovava, e le sopraverrebbe maggiore col dolce patimento, che solea provar in quell'amorosa unione del suo Signore. Ma eccole allor avanti gli occhi dello spirito il Santo Apostolo dell'Indie Francesco. E ti compatisco, le disse, in cotesto abbattimento di spiriti, e di corpo, che ti rimuove dal ricevere il corpo del tuo Sposo. Niente sia di meno lo prenderai oggi a mio onore. Indi, rimira, soggiunse, questa Lettera, che porto in mano, ed è quella della Santissima Vergine a Messina; qual fu verissimamẽte scritta da lei alla tua Città, nè se ne vuol dubitare, e per esser io vn de' protettori di questo Publico, la reco in pugno. Ciò detto, il Santo (ella scrive) me la porse, e tal era il soprascritto: *Alla Città fedele di Maria Vergine Reina de gli Angioli Madre di Dio data per sua salute.* Poscia a prẽdola, sul primo leggervi quelle parole. *Vos omnes fide magna*: Questa gran fede (seguì a dirmi San Francesco) ha guadagnato alla tua Città la prerogativa di tal Protettrice in riguardo principalmente d'acquistar il Regno del suo Sãtissimo figliuolo, e mercè pure della stessa fede sempre Messina sarà consolata, essendo ella sopra tutte le altre Città del mondo sotto la speciale signoria, e singolar governo di Maria Vergine. Dopo queste parole mi benedisse cõ dirmi; io vado alla Chiesa, dove t'aspetto. Quel che poi, fatta la Cõmunione, seguisse Suor Maria a veder, e i conforti, che dal Santo Apostolo ricevesse nello spirito, son d'vna piu lunga narrazione, di cui non me ne son dato pensiero per motivo di brevità.

E per

Digitized by Google

E per l'istesso motivo non entro a riferire se nō alla sfuggita i gran patimenti, ch'ella portò generosamente, venuti o da Dio immediatamente, o da demonj, di qual cosa io quì in ultimo luogo m'avea riserbato a parlare, come del più bello della vita santa, poiche anco per detto divino, *Patientia opus perfectum habet*; dà l'vltima mano alla perfezzione cristiana, che tra le cōsolazioni resta sol abbozzata, non reputandosi meglio da noi servito l'amor di Dio, che a nostre proprie spese, cioè, penando. E nel vero la nostra Suor Maria fu così dal Signore provata in ogni sorte d'infermità quando stranamente lunghe quando brievi ma intense, ora nell' animo, ora nel corpo, che non v'è, puo dirsi, pagina de' suoi manuscritti, dove nō si faccia menzione di tal materia. A darne un qualche saggio basta saper, che per alquanti giorni prima della Commemorazione de' defonti l'anno 1687. fu dal Signore intimata a patir in suffragio di quelle anime e per suo propio profitto tanti, e sì acerbi dolori per tutta la vita, ch'ella li descrive, in tutto simili a quei del Purgatorio medesimo. Indi Giesù Cristo, dicendole quanto a lei ne sentivano grado, e obligazione quelle Sante Anime, volle, che seguisse per altri otto giorni a sofferirli. Ebbe parecchi anni fin alla morte fitti in cuore sensibilmente tre chiodi cō ispasimi sì atroci, che le parea d'ora in ora di voler finire; e quantunque or il medesimo Signore, or i Santi suoi protettori venivano a rilevarla da altre sue malattie, protestavansi, che quanto a que'chiodi del cuore il liberarsene dovea essere il morire. Bello però a sentirsi è quel, ch'ella conta avvenutole li 26. di Settembre dell' „ anno anzi detto. Vēnero nella mattina di questo gior„ no ch'era di Venerdì, gli Angioli a dirmi, che Dio comā„ dava, che mi crocifiggessero. Ecco tosto distesa in terra „ vna Croce; & io in vederla, si faccia, dissi, di me la vo„ lontà divina; e quei inchiodaronmi in essa co'medesi-

Digitized by Google

„ mi chiodi, che di carne giornalmente tengo a' piedi,
„ e alle mani. Poscia colla corona di spine in capo mi
„ levarono altro. Ricevuta la Cõmunione, si pose il Si-
„ gnore a mirar l'anima mia crocifissa con grã diletto;
„ e supplicandolo io, che volea essere a lui raccomanda-
„ ta da quella sua grã Serva, di nome, Suor Maria Cro-
„ cifissa; E tu ancora, ei mi rispose, ti chiami Maria Cro-
„ cifissa per amore. Tre giorni durai in sì fatta guisa,
„ e con gran patimẽti sì nel capo per le spine, come per
„ tutto il corpo. Così ella. Nella pruova delle desola-
zioni, ch'è la più penosa a gli amanti, Dio la mettea sì continuo, che come nel corpo così nello spirito non ve-dea giorno senza la sua notte, tanto in essa per sua con-fessione si davan la mano i lumi, e le tenebre. Ella però sempre d'un passo fervoroso caminava in cerca dell'a-mato sì nello scuro, sì nella luce (ed è il vero segno del buono spirito) a guisa di quel modello delle Spose fe-deli: *Per noctem quæsivi quem diligit anima mea.* Quanto poi al mal governo, che ne fecero sempre di lei i mali-gni spiriti, ne scrive di tratto in tratto così orribili co-se in ogni genere di tormento, in cui l'affliggeano anco non di rado in veduta delle Sorelle, che mette accapric-cio a sol leggersene qualche particella. A parlar univer-salmente, testifica ella medesima, ogni qual volta vsas-se, ò sofferisse alcuna umiliazione, il che era cosa d'ogni dì, quel buon atto le costava crudelissimi strazj per man
„ de Demonj. Essi (son parole sue) mi comparvero in
„ un tal dì a modo di piu squadroni sotto una partico-
„ lar insegna, e dispettofissimi in vista minacciandomi
„ dissero: Quando tu alzerai lo stendardo dell'umiltà,
„ e mortificazione, sempre noi spiegheremo il nostro di
„ fuoco contra di te. Poi come tanti lioni mi s'avven-
„ tarono di sopra, battendomi crudelmẽte, e tormentã-
„ domi in più guise; le percosse però m'erano dolci, per-

„ che

„ che erano alla presenza del Padrone, benche ne re-
„ stassi assai consumata.

Lascio alla penna di chi vorrà scrivere la vita piu distesamente di questa gran serva del Signore le parecchi sue cose, e tutte ammirabili in ogni genere di virtù, testificate da Dio col dono delle profezie, e di cure miracolose in qualunque sorte d'infermi coll'applicar che per lo piu facea sopra essi l'olio, che ardea d'innanzi al Crocifisso della sua Chiesa, e vengo alla sua morte, che fu simile a chi dopo un penoso navigare afferra al porto della sua patria. Imperòche in tutto il corso della infermità non provò altro che godimenti di spirito. Veduto, sul ricevere il santo Viatico, il suo Confessore il P. D. Michele Ardoino de' Cherici Regolari, Padre, gli disse tutta in volto festosa, *al Cielo, al Cielo.* Richiesta se avesse verun timore della morte, rispose, non sentirsi altro affetto in cuore che d'una estrema allegrezza. La sua agonia fu mista con sì squisite delizie di spirito, che parea piu estatica che moribonda; e difatto chiamata dalla Superiora e addimandata, che cosa vedesse allora, lo disse stava godendo di Dio *In Spiritu, & veritate,* e'l Signor vi perdoni, che m'avete distolta da tanto diletto. Assicurò poi tutte quelle Madri, che non sarebbe morta per allora una tal Monaca gravemente inferma, al cõtrario di quello, che di sè medesima avea ella predetto di gran tempo avanti non pochevolte, cioè, che dovea presto passar da questa vita. E avvenne questo suo trionfal passaggio nella Domenica delle Palme, che cadde ne' 14. di Marzo l'anno 1693. cinquãtesimo quinto della sua età; concorrendovi al trionfo anco l'Arcivescovo D. Francesco Aluarez con mandar al Monistero la sua palma benedetta, ch'ebbe l'istesso giorno nel Duomo, perche si riponesse in pugno del cadavero di Suor Maria, il quale per due giorni fu tenuto sopra terra

Digitized by Google

ra, per sodisfare alla divozione del popolo. Non entro a riferire le grazie miracolose da Dio fatte per li meriti di lei a varie persone dopo la sua morte, perche son oltre numero. Vagliane per tutte quella assai singolare, che distesamente contammo nella Memoria de gli 11. di Gennaio, cioè la liberazione d'un indemoniato, in essergli tocco il capo co gli scritti della Serva di Dio.

P. METELLO SACCANO

Della Compagnia di Giesù.

ALl'antichissima famiglia di questo segnalato Operaio del Signore deve tanto Messina sua Patria, quanto è l'essere stata mercè d'un antenato d'essa, cioè Iapochino Saccano, liberata insieme con tutta l'Isola parecchi secoli addietro dall'enorme giogo de' Saraceni, com'è notissimo per le storie Siciliane, e noi lo ricordammo nella Memoria di San Bartolomeo Abbate a' 19. d'Agosto. Nacque il P. Metello nel 1611. e si consagrò al seruigio del Signore nella nostra Compagnia alli 10. di Nouembre del 1631. in età di 20. anni, mosso a tal risoluzione per le prediche del P. Placido Giunta nella tanto celebre Congregazione della penitenza sopranominata, della Sciapica: ond'egli in una sua lettera, scritta al sudetto Padre da Goa, la chiama, prima nudrice del suo spirito. Finiti gli studj di Teologia in Palermo con gran fama d'ingegno, per cui si meritò d' essere sustituito al Maestro nel rileggere a i Condiscepoli le quistioni, e passato qualche tempo in operare all'aiuto de' prossimi in questa nostra Casa de' Professi di Messina, s'imbarcò per le missioni dell'India orientale,

Digitized by Google

richieſte da lui al Padre Generale cõ grandi iſtanze per impulſo della ſua molta carità verſo Dio. Afferrò porto in Macao, Città de' Portogheſi su le frõtiere marittime nella Cina a mezzodì li 30. di Luglio del 1645. dopo tre meſi e mezzo da che ſi partì dalla mentovata Goa. In queſta sì lunga e pericoloſa nauigazione, ſcriu'egli, per evidente miracolo fu liberato dall'annegare per un orribiliſſimo tifone (vento turbinoſo che aſſai crudelmẽte regna in quei mari) ſotto cui ſi ſommerſero le altre naui, che andavano di conſerva con quella del P. Saccano. Non fu che di poco tempo il dimorar egli in Collegio noſtro di Macao, per apprendervi il linguaggio di quei paeſi; e fatta ivi la ſolenne Profeſſione de' quattro voti li 29. di Settembre del 1648. fu da' Superiori inviato ad impiegar il ſuo zelo nella Cocincina. Queſto è un Regno, che prima fu membro e picciola particella della gran Monarchia della Cina, al cui piè ſta ſituato a Ponente, e mezzodì; or è tutto da sè, e ſi ſtende in lũghezza da gli undici a i diceſette gradi dalla linea Equinozziale, in ogni parte pianura forſe la piu felice in fertilità di terreno fra quante ne abbia l'Oriente, a cagion principalmente di certe inondazioni d'acque, che tutta a maniera dell'Egitto l'allagano in certi tempi dell'anno, onde ne provengono le ricolte ben a tre volte l'ãno. Quivi era da noſtri Padri della Compagnia piantata la prima criſtianità fin da 30. anni prima, che v'entraſſe il P. Metello, ma non ben anco ferma, anzi ſpeſſo combattuta da gl'idolatri. La coltivò egli alla Fede con un copioſo fruttificare per lo ſpazio di nove anni in qualche tempo interrotti dall'eſilio, che patì due volte dal barbaro Rè del paeſe; da cui pure vi ſofferſe per Criſto prigionie, e perſecuzioni fieriſſime. *In una di queſte* (avviſa egli con ſua lettera) *Otto Criſtiani vi furono martirizati, e fra eſſi il mio Catechiſta, il cui capo ho por-*

Digitized by Google

portato meco in Macao, e dura fin ora incorrotto. Io fui preso, e incatenato. I miei peccati però m'esclusero dalla Corona. E se la meritava egli di vero per la sua singolar virtù, per cui fu stimato degno da'Superiori di governar le Residèze de'nostri nella Cocincina, e d'esser Visitatore in quelle del Regno di Cambogia. L'anno 1656. con i voti di tutta la Provincia, detta del Giappone, fu eletto Procuratore a Roma secondo l'uso della Compagnia praticato ad ogni tre anni. Ma sul navigar egli per quell' Arcipelago tempestosissimo vi ruppe la sua nave, e naufragò di presso alle coste del Regno del Macassàr, ch'è un de'quattro dell'Isola Celebes. Onde perdute già tutte le scritture, e le instruzzioni della Provincia, a gran ventura campando egli dall'annegare con pochi altri sopra il batello, profondati tutti del vascello al numero di 150. persone, quivi si restò a fatigar per la Fede. Sta questo paese del Macassàr quasi sotto al primo grado della Torrida, e però suggetto ad un calor eccessivo, non variando mai le stagioni. Sol ha assai dello strano l'esservi le notti molto fresche; nè d'altro è fertile la terra, che del legno di Sandalo; benche abbondino d'ogni cosa necessaria al vitto gli abitanti, per esser ivi una delle piu frequentate scale di traffico, che v'ha in Oriéte, per li aromi, che colà si trasportano dalle vicine Molucche. Dieci anni avanti, che avesse nel Macassàr posto piè il P. Saccano, v'era stata introdotta la fede di Cristo da'Padri della Compagnia; due de'quali tuttavia v'abitavano in una villetta conceduta a'Portoghesi dal Signor del paese. Eravi però sempre fin allora perseguitata la Fede dalla piu fiera razza di nemici, ch'ella abbia, cioè li Mori, la cui Setta quivi signoreggia. Egli dúque veggendo per la sudetta cagione riuscir infruttuosi in questo luogo i suoi travagli di gran tempo, prese il destro di sottrarsene con un invito, che ricevè dal Prin-

Digitized by Google

cipe di certe vicine Isolette. Ma quì nõ vi trovò miglior fortuna. (a) Narra il Padre Filippo Marini in un suo libro sopra le Missioni nostre del Tunchino, e d'altri luoghi di quell'Oriente, ch'egli nel 1658. essendo inviato Procuratore a Roma, e costretto dal cattivo tempo a fermarsi tre mesi in una delle sopramentovate Isole, ricevè una lettera del nostro Padre Metello, nella quale gli esponeva *Quanto poche fossero le speranze di profittarvi la fede cristiana in quei luoghi lontani d'ogni commercio; in modo ch'egli aspettava commodità di tornarsene al Macassar, ritrovandosi già al verde, e con sole cinque scudelle di riso per suo sostentamento. Dolevasi pure delle peggiori speranze, che avea del Macassàr, dove non potea piu operar in servigio della Chiesa per lo fresco bando di quel Rè contra la legge di Cristo, e sopra tutto per lo scandaloso vivere de' Cristiani, ch'era il piu forte discredito d'essa.* Così il P. Marini, il quale poi in Roma parlò assai altamente della virtù del P. Metello, e che v'era fama d'aver Dio per li suoi meriti data la vista ad un cieco, e fatte simiglianti grazie. Il vero si è, ch'egli per niente piu apprezzava la sua vita, che per poterla dare sotto i coltelli Saracineschi, ò le sciable Idolatre in servigio e cõfessione del suo Signore, come ben chiaro si raccoglie dal suo tãto animoso fatigare, e dalla sua medesima penna. In una sua lettera scritta da Macao al cognato dice così: *In queste parti siamo sempre prossimi ad esser martiri. Ma Io non merito tanta grazia per li miei peccati. Che se il Signore si degnasse usar meco tale misericordia allora sì aurei occasione di pregar per V.S. e per tutta la sua casa.*

Dopo il suo naufragio scrivendo al P. Giunta dice di non saper se sia volõtà de' Superiori ch'egli seguitasse il viaggio d'Europa, benche *il mio desiderio* dic'egli, *sia*

(a) *lib. 4. cap. 9.*

Digitized by Google

ſta di riveder quei buoni Criſtiani, che laſciai, ſtimando piu i figurj di Cocincina, che i Teatri di Meſſina. Et in un'altra ſpedita dal Macaſsàr, dopo aver contato il martirio quivi ſoſtenuto da un giovane Criſtiano, venuto colà per trafficare, ſoggiunge, e ſi duole, ch'egli non aveſſe meritata queſta ſorte dopo tãto tempo di predicazione, quando un mercatante in pochi giorni felicemente ſe l'acquiſtò. Ma non averà per avventura mancato a tal ſuo deſiderio l'adempimento in Cielo almen in riguardo alle ſue tante fatiche, e pene ſoſtenute per gloria di Giesù Criſto, cui andò a goder dopo la ſua morte, intorno alla quale non ho potuto ritrovar altro che il tempo, cioè alli 12. d'Agoſto del 1662. Vomo veramente degno in Meſſina d'eterna memoria non ſol per averla come figliuolo ſanto illuſtrata co'pregi dell'Apoſtolato, ma in riguardo altresì al quanto egli s'induſtriò di promuovere fin a quelle ultime terre del Mõdo il culto della noſtra Vergine della Lettera, della quale ce ne inviò di colà un'eſemplare in lingua, e carta Cineſe conſervata in queſto Noviziato. Tanto è il zelo amoroſo, che arde in petto de'Meſſineſi verſo la Madre di Dio, giache il promuovere il culto della ſua Lettera in ſoſtanza è un iſteſſo che rendere ſtimabile il ſuo patrocinio. E dall'oſſervarſi di vero il lor sì focoſo amore verſo Maria da un Armeno, non ha gran tẽpo, ſia nel feſteggiar ſia nel favellar ad onor di lei e quì e altrove, potè dir egli ſe ben cõ iperbole in atto di tenera maraviglia: *Se mai ella non aveſſe ſcritta loro la Lettera di protezzione, la dourebbe di preſente ſcrivere.*

P.PLA-

Digitized by Google

P. PLACIDO GIVNTA

Della Compagnia di Giesù.

LA Casa Giunta venuta da Firenze in Messina prese col tempo in affitto il feudo di Santa Maria della Scala in Valdina circa a cinque leghe distante dalla nostra Città, & ivi germogliò sì bel frutto del P. Placido, nato di Matteo Giunta nel 1693. in un tal casino di cãpagna, le cui mura perciò furon venerate con baci d' affettuosa divozione da quel grande Apostolo della Sicilia il P. Luigi Lanuza, sul passar in missione per quelle contrade. Studiò parecchi anni in Messina, e quindi con un suo maggior fratello D. Francesco si trasferì per l'accquisto delle superiori scienze in Roma nel nostro Collegio. Volendo amẽdue far gli esercizj di S. Ignazio Loiola, v'attesero sotto l'istesso direttore, che li dava allora al santo Cardinal Roberto Bellarmino, e ne uscirono col laccio in cuore di rendersi nostri Religiosi, come difatto per l'evidenti pruove del loro spirito, che ne aveano i Padri, furono ricevuti in quel noviziato detto di S. Andrea li 9. di Maggio del 1613. Dovendo egli ripassar in Sicilia indi a due anni, contava l'istesso P. Placido ad un mio amico già defonto, che il P. Francesco Sacchini, uomo colà di gran perfezzione, e di spirito profetico, gli ebbe a dire: Andate pure felicemente, perche a simiglianza, onde si disse, *Deus Abrahã, & Deus Iacob*, si dirà ancor di voi in Messina, *Deus Placidi*; alludendo alla numerosa figliuolanza, che partorirsi dovea a Dio, mediante la sua fervorosa predicazione. Finiti i quattro consueti anni del magisterio di Grãmatica in Malta, in cui per fede d'un suo autorevole scolare, lasciò in dubbio, se avesse formati egli piu di-

sce-

Digitized by Google

ſcepoli nelle lettere, ò nello ſpirito, ripaſsò in Palermo a proſeguir gli ſtudj di Teologia. Quivi il P. Placido diede i primi abbozzi del ſuo zelo, e della ſua gran carità, offerendoſi piu volte a' Superiori di ſervir gli ammalati di peſtilenza, che incrudelì in quel tempo con grandiſſima ſtrage per tutta l'Iſola. Impiegato poſcia a coltivar le anime in queſta Caſa Profeſſa di Meſſina, v'inſtituì la Cõgregazione famoſa della Penitenza, che va ſotto cognome di Sciapica, per non mancar a queſto novello Apoſtolo anco il nome di peſcatore. E quì una ſua nuova maniera di dire non men ſoave che forte fece per lo ſpazio de gli anni aſſai sì abbondevole preda nelle reti di Dio, che non potrebbe forſe piu deſiderare il zelo de' più faticoſi Miſſionarj dell'Evangelio. Vedeva ſpeſſo sul fine della Congregazione (ſempre ripiena in calca del miglior fiore della Città oltre de' plebei trapaſſanti talora il numero di 500. come l'avvertì il P. Pellizzeri nella ſua Cronica manuſcritta) gittarſi a' piedi ſuoi gran peccatori contriti nella confeſſione delle colpe, intorno a che ſi contano in ogni genere caſi ſtupendi. Onde ſi vide avverato quanto quel Venerabile ſervo di Dio P. Antonio Fermo prediſſe al P. Placido, allor che ſtando queſti aſſai afflitto per vederſi impedita la via di navigar alle Indie, cõ lume profetico penetrando l'intimo del cuore di lui gli diſſe, per uſar le parole del ſoprallegato Croniſta di queſte noſtre Caſe di Meſſina: *Age Pater quos Indos quæris? Vberiorem in hac noſtra Sicilia meſsem invenies: nec copioſiores alibi fructus colliges.* In tanto di lui sì alto il concetto, e sì grande era creſciuta la ſtima in tutta Meſſina, che nel 1643. temendoſi aſſai della ſua vita per una mortale infermità, ſi vedea in lutto la Città nientemen, che ſe perdeſſe ciaſcuno il ſuo Padre, gridandoſi tra ſoſpiri per tutto: muore il Santo: perdiamo il Santo.

Digitized by Google

E di vero tal era la ſantità della ſua vita, che a volerla anco ſommariamente narrare, mi converrebbe nõ piu dar un brieve ragguaglio, ma lunga Iſtoria. Mi contẽterò di farla riconoſcere in quelle due ſole virtù, che quantunque fra sè in apparenza ſieno oppoſte, a guiſa però de' lumi, e dell'ombre nella pittura formano la piu viva imagine della criſtiana perfezzione, e ſono l'auſterità verſo di noi medeſimi, e l'amorevolezza verſo de' proſſimi. Nõ ci biſogna dir niente de' ſuoi aſpri trattamenti del corpo, perche ben ſi sa, che le perſone di grande ſpirito mai non ſi ſatollano di tali aſprezze, arrivando col tempo a farſele sì connaturali, che a volernele privare, proverebbono anzi nocumẽto alla ſanità. Cio però, che riguarda all'annegazione interna, ch'è come l'anima della mortificazione, ſpiccava a maraviglia nel P. Giunta, eſſendo ſempre oſſervato nimiciſſimo d'ogni ſua commodità, non tenendo in camera a ſuo uſo fuorche un Crocifiſſo in carta, un Breviario tutto logoro, mai cambiato in 51. anni di Sacerdozio, e pochi libri divoti. In tutto il corſo di ſua vita non mai uſcì a ſvagarſi nella marina tanto quì delizioſa, trattone quel tempo ultimo di ſua vita, che per medicamento d'un eccẽſſivo calor di petto gli venne conſigliato. Superiore non ammiſe chi mai l'aiutaſſe a ſpazzar la camera, & a rifargli il letto, facendo tali coſe colle propie ſue mani. Eſſendo in età decrepita fuggiva ogni ombra di eſenzione dalla vita comune, nè volle mai ne' freddi dell'inverno adoperar fuoco in camera, contentandoſi di ſcaldarſi al braciere della comunità. Ne' diſprezzi poi, e nelle contradizzioni, che non furono nè poche nè lievi maſſimamente nel governar le due caſe, del Noviziato, e de' Profeſſi, ſi mantenea sì dolce anco in volto, che potè ad un perſonaggio d'autorità nel Secolo ſervir di grande ammirazione, e teſtimonia-

za

Digitized by Google

za della gran bontà del suo spirito. Nè costui s'ingannava; giache essendo la mansuetudine nelle offese chiaro e necessario parto d'una profonda umiltá, era in questa il P. Placido sì ben fondato, che dicea spesso, e da cuore, ch'egli si riconoscea per uno scappato dalle mani della divina giustizia, e che stava nella Religione come i rifuggiti nelle Chiese. Onde tuttoche decrepito viuea sempre in timore d'essere scacciato dalla Compagnia, e disse a me allora nouizio, ch'ei non si vedeua sicuro di morire Gesuita. Per contrario poi avea viscere sì tenere verso le miserie altrui, che ne'suoi due governi di questa Casa Professa, la quale viue di limosine, spesso gli occorse di sumministrar alle persone necessitose ciò, che gli restava di danajo per sostentamēto de' suoi. Nè questo deue saper punto d'indiscretezza a chi sa la gran fiducia, ch'egli tenea in quel Signore, la cui parola *Date, & dabitur*, non può fallire. Peròche notabile fu quel caso, quando non sì tosto il P. Placido diè a'poueri alcuni pochi quattrini, e rimasto per ciò senza auer per quel giorno che spendere per vitto della casa, riceuè da un Caualiere 50. scudi cō questa protesta fattagli dal seruidore, che glieli recò: Padre Preposito, il mio Signore questa notte non potea pigliar sonno, onde si mise a rileggere il testamento della sua già defonta moglie, e vi osseruò legata alla vostra Casa Professa questa presente somma. In simigliante caso della sua magnanima liberalità egli vide assai maggiore la Prouidenza diuina, che in cambio di poche monete da lui date in limosina, ed erano il tutto della sua cassa, subitogli mandò 125. scudi con una tal persona, che auea allora riceuuta una grazia per intercessione di S. Ignazio.

Quāto poi a sollеuar i prossimi ne'loro piu rileuanti bisogni cioè nell'anima, perche ciò dipendea sol dal-

Digitized by Google

le sue fatiche, si può ben dire, che se il P. Placido in aiuto de' poveri si spogliava, in quello de' peccatori si distruggea. A' consueti esserciz; del predicare due volte la settimana nella sua Congregazione piu avanti nominata, del confessar assiduo la calca de' penitenti in Chiesa, e gl'infermi d'ogni condizione in lor casa, la giunta era piu della derrata, cioè il trauagliar colle medesime opere nello Spedale, nelle carceri, nelle galee, e lo scorrere alquanti mesi dell'anno in missione per li sobborghi, e villaggi attorno Messina, con riportarne tal frutto, che l'istesso Giesù Cristo comparendo tutto stranamente impiagato vna volta ad un nostro Fratello di grã bontà di vita, gli disse colla bocca della sua Santissima Madre, che dalle prediche del P. Giunta aspettava rifaldamento alle sue piaghe in quel tempo da' certi grã peccatori fieramente innasprite.

Ma in quella guisa, che sogliono i cacciatori accarezzare i suoi cani da presa, Dio pur consolava cõ istraordinarj favori il suo servo, quando egli stracco nelle sue fervorose opere di zelo Apostolico si ritirava in Orazione. E in questa vi pativa tal fuoco dolce d'amore, che ne trapelava al di fuori nel viso con isplendore, come l'ebbe a vedere co' suoi occhi il Fratello Paolo Stimati venutogli in camera per non so qual facenda del suo vfficio. Vero è, che sì fatti raggi di luce sopranaturale piu d'vna volta lo dipinsero anco in publico per assai favorito da Dio; perche in atto di predicare era sempre veduto da una tal donna d'assai buona vita portare in fronte il Santissimo Nome di Giesù formato a riflessi di lumi. S'egli colla sua lunghissima vita nõ avesse sopravivuto a' suoi Confessori, si saprebbono in questo genere di favori divini assai maraviglie. Vn di questi forse il maggiore scappò per voler di Dio dalla bocca del P. Previ uomo d'alta perfezzione stato gli Confes-

sore,

Digitized by Google

sore, e compagno, mentre era il nostro P. Placido Rettore, e Maestro de' Novizj. E fu l'aver egli ricevuto nella notte del Santo Natale visibilmente tra le braccia, e nel petto Giesù bambino. Il parlar poi con lui spesso il suo Crocifisso, e svelargli molti suoi interessi, l'ebbe egli di sua bocca a cõfessar ad un suo caro Fratello Coadiutore, a cui soggiunse, che dopo la sua morte tenessero quella effigie in gran venerazione. E se bene non gli divisò di qual sorte fosse stata la favella di Cristo se intellettuale, ò vero sensibile, in qualunque modo ella sia, sempre dee aversi per un gran testimonio della dimestichezza, e familiarità, con che tratrava il Signore questo suo amatissimo Servo. Quindi non si vuole troppo maravigliare, se a ricrearlo si servisse talora Dio degli Angioli in figura altresì di vaghi uccelli, come forse fu quello, che or sopra il suo capo or su gli omeri in bell'atto di scherzare fu veduto da piu Fratelli Laici mentre egli li stava aspettãdo nel cãpanile a fin di recitar con esso loro il Rosario di nostra Donna, come soleva. Toccai poc'anzi il discoprir che facea a questo suo Ministro fedele il Signore con dimestichezza i suoi arcani, e sì vuole dir alcuna cosa intorno a questo punto piu chiaramente, per saperſi come in lui non mancò un sì gran contrasegno della sua santità lo spirito profetico.

Nõ si dubita, ch'egli avesse ricevuta da Dio distinta notizia di tutto quel fascio di avvolgimẽti, e guai soprastanti a Messina nella guerra, che per quattro anni l'affliſſe. Poiche disse a un suo confidente con sembiante assai turbato, e lagrimoso alquanto prima di quella sciagura: *Grã gastighi son preparati alla Città, gran gastighi: e gran cose m'ha detto intorno a ciò questo mio Crocifisso: ahi vedrolli Io principiare, benche non finire.* E difatto egli dopo sei mesi, e quando erano in colmo i bollori delle ri-

Digitized by Google

volte di Messina, se ne morì. Vaglia però il vero di tal dono di prenunziar le cose avvenire egli per ordinario nō si v aleva che per bene dell'anime all'vso de'veri servi di Dio, che come indirizzano le lor fatiche per lui, così i premj a gloria del donatore, a modo de'fiumi al mare, tributano. Previde il P. Placido governando questa Casa Professa la morte improvisa, la quale soura stava ad un giovane secolare, che vi stava a servigio ; e se'l chiamò con un altro suo compagno, avvisandoli, & esortandoli alla Cōfessione, perche fossero apparecchiati alla chiamata di Dio, che suole spesso farla, quando l'uomo meno se'l pensa. Indi a pochi giorni ecco uno di essi precipitar dal sommo d'un pergolato, e infrantosi il capo, subitamente vi muore. Andò egli un giorno a visitar la Signora Dōna Caterina Crisafulli sua figliuola spirituale, per cōsolarla nella grave infermità d'idropisia, onde era travigliato un de'tre figliuoli di lei per nome Giuseppe. Domandò de gli altri due, e inteso, ch' erano iti alla scuola, se li fece chiamare. Indi rivolto alla madre, E ben, disse, siete Voi così mal sicura della vita dell'ammalato, come sicurissima di questi due altri fanciulli sani, e gagliardi? è pur è cosa ordinaria ad accadere, che ci scappino dalle mani e si rompano due bei vasi di cristallo, quando piu ne godevamo, e per cōtrario si conservi a piu anni intero un altro fiaccato, e non apprezzato. Ne andò oltre ad un mese, che l'infermo risanò, e i due fratelli l'un dopo l'altro furono in sepoltura. Di sì fatte profezie se ne contano parecchi avvenimenti non meno prodigiosi, sì come non pochi altri intorno allo scoprire l'interno de'cuori massimamente in persona de'suoi Novizj, amorosamente riprēdendoli, quando per divin lume li conoscea tentati nella religiosa vocazione.

Finirò questa materia delle sue profezie con quel-

la

Digitized by Google

la che fece del tempo, e del modo della sua morte. E circa al tempo, già dicemmo più avanti d'aver egli detto ad un suo confidente, che sarebbe il fine della sua milizia sù questa terra poco dopo a principiate le guerre di Messina. Quanto al modó disse al Fratello Francesco Raineri, ch'era l'infermiere della Casa, non molto avanti della sua ultima infermità: *Pochi giorni, figliuol mio, mi restan di vita; avverti però, che in coricarmi a letto mi siano subito dati li Sagramenti, perche la malattia sarà brevissima.* E così fu certamente; perche il suo morbo non parve mortale, se nõ se per la sua decrepitezza; anzi che non gli diè veruna molestia, per lo star che fece sempre in quel tempo in altissima contemplazione del Cielo e di Dio; talmente che addomãdato da un Padre, che cosa si sentisse, rispose *non altro, Padre, che Pensieri di eternità e di contentezza.* Accadde la sua preziosa morte nello scorcio dell'anno 1674. la vigilia del Santo Natale, che fu l'ottantunesimo dell'età sua, & un de' più pericolosi climatetici della nostra vita, ò se non è tale realmente, fu in verità per la Città di Messina, nel vedersi in quei grandi risichi, che correa allora, di rovinar affatto & esterminarsi, privata d'un tal santo Uomo con estremo cordoglio di tutti. Per dimostrar il Signore la gloria, che di ragione speriamo goderssi da lui in Cielo, lo fece apparir tutto vestito di lumi dopo pochi anni ad un tal nostro Religioso suo confidente in vita, ma allora in punto di tornarsene al Secolo, e come questi testificollo a me di sua bocca, agramente il riprese della grã perdita, che facea, della sua santa vocazione, cõfortandolo a perseverare in essa fin alla morte, perch'egli l'avrebbe aiutato appresso Dio per serenargli il cuore nelle molte e gravi turbazioni, che per allora gliel'opprimeano; e si tranquillò in fatti, e morì nella Religione. Di simiglianti sue apparizioni ve ne ha dell'

altre

Digitized by Google

altre ma piu confacevoli a chi voleſſe del P. Giunta far un volume da sè che una breve relazione.

DON SAVERIO CIRAULO

Sacerdote.

NAto quì di mediocre condizione li 30. di Luglio del 1657. e ſpeſa la gioventù piu in ſervigio del mondo che di Dio, rinacque a vita migliore in una vigilia del Santo Natale, quando ſi ſentì d'improviſo ferir il cuore da un tal ardente raggio di lume celeſte, che laſciata la vana converſazione de gli amici, in cui ſtava, ſi diè per compagno alla ſolitudine, e al pianto del Bambino Gieſù. Appena cominciò a guſtar le lagrime della penitenza, che tanto ſuperano in dolcezza il riſo de' teatri, quanto il vero gaudio differiſce dal finto, tutto s'abbandonò in braccio alla ſanta mortificazione. Molte Quareſime paſsò in pan, & accqua ſchietta, e circa dieci anni praticò l'iſteſſa maniera di digiuno per tre volte la ſettimana; ſol aggiungendo ne gli altri giorni qualche mineſtra ben premuta, e ſcolata d'ogni condimento nell'accqua fredda. Fu l'ordinario ſuo letto una ſola, e nuda tavola, d'onde ſovente accadevagli di ſtramazzar in terra con rottura non men del ſonno, che delle membra, cui affliggea altresì non ſol con cilicj e catene, ma con certi ordigni di flagellazione sì aſpri, che furono d'orrore a chi s'imbattè per accidente vederli. Uſava ſpeſſo allo Spedale, per conſolar, e ſervir gl'infermi, nettando di ſua mano, e medicando i piu ulcerosi, nè di rado vi ſugava colle ſue labbra la loro ſtomachevole marcia. A così gran vittoria del ſenſo

eſte-

Digitized by Google

esteriore non mai sarebbe di sicuro egli montato senza l'aiuto dell'interna annegazione della propia volontà, a cui Don Saverio si mise a contradire di proposito anco nelle cose di sua natura lecite, e indifferenti, reggendosi in tutto col consiglio de' Padri spirituali. Procurò a tal fine di sottomettersi al voler di tutti, e per torre l'occasione d'opporsi a quello de' suoi debitori, lasciò d'esiggere certi piccioli censi di suo patrimonio. L'istesso motivo l'indusse tal volta a privarsi di tutto quel danaruccio, che avea, restandosi in quel dì affatto digiuno, per conformarsi alla richiesta di qualche povero indiscreto. Ma il fin ora detto, che chiamasi in buõ sẽso, Vmiltà, non si disgiungea punto dal piu fino carato di questa virtù, ch'è l'andar cõtra le inchinazioni di qualunque cosa, che sentisse niente dell'onorevole. Al Sacerdozio non ve lo trasse altro che l'ubbidienza al suo Confessore il P. Giovanni Patti della Compagnia di Giesù, buon conoscitore del vero spirito. E quantunque fos'egli sì famelico delle Cõmunioni, che per ognuna, che gli venisse concedura, promettea in rendimento di grazie un digiuno in pan & accqua, non di meno eleggeva di tener in tormento focoso la fame del divin pane piu che il vedersi investito della splendida luce della dignità Sacerdotale. Mal grado della sua estrema povertà mai s'inchinò ad accettar luogo in casa d' un ricco cavaliere, che il volea seco; e quando s'accorse della grande stima, in cui era egli appresso l'Arcivescovo Don Francesco Alvarez amantissimo de' virtuosi, si rimase dal frequentar il suo Palazzo, salvo che non ve l'avesse costretto la necessità d'alcun bene spirituale. Per tanto l'umile Sacerdote del suo divin Ministero, di cui altri s'abusano in traffico vile d'interesse ò d'onore, a nulla piu si valea che per suo, e per altrui profitto, pascendo nelle Confessioni le anime di quel, che dẽ-

tro

Digitized by Google

tro abbondava, cioè d'amor verſo Dio, e le coſe eterne. Queſto però non gli coſtava ſola fatiga di mente e di corpo, ma pur d'orribili perſecuzioni moſſegli da' Demonj, e da perſone d'amaro zelo fin a vederſi una volta ſoſpeſo dall'ufficio di Confeſſore. Gran coraggio, e gran pazienza egli oppoſe a gran contraſto; sì che ſcrivendo ad una perſona ſua devota potè dire: *Dio da moltiſſimi anni m'avea dato deſio di queſta umiliazione; & io come ſerviva per ſua volontà, ora per la ſteſſa mi reſto.* E che ſcriveſſe di cuore, ne furon teſtimonj i ſuoi medeſimi emoli per vederſi allora più correſemente riveriti e amati con mille moſtre d'affetto dal Servo di Dio, maſſimamente quando fu egli non guari dopo non ſol rimeſſo al Confeſſionale dal Prelato chiaritoſi del ſuo merito ma pur eletto per un degl'ordinarj Confeſſori del Duomo. L'eſaltatore de gli umili, che così lo proteggea al di fuori nella fama, più lo favoriva al di dentro nell'anima, riempiēdola di sì alte cognizioni di sè nell' aſſidua contemplazione, con attrazzioni eziandio fuori de'ſenſi, e infocandogliela di sì vive fiamme di carità divina, che ridondavano anco nel corpo. Di quì aveniva, che in atto di lavarſi le mani con accqua freddiſſima in tempo d'inverno, rendeala così calda, ch'era di ſtordimento a chi non ne ſapea il ſegreto. Ma chi l'ebbe a vedere oránte dinanzi ad un Crocifiſſo, che gli gittava intorno lampi di viva luce, nō s'ammirava poi in conoſcerlo divampante anco nel corpo per ardore Serafico.

Al rifleſſo di queſta celeſte luce penetrava pur Dō Saverio il ſegreto dell'altrui anima. Parlando con un uomo aſſai vicino a conſentir ad una diabolica ſuggeſtione, che d'alcun tempo avanti forte lo combattea, vi ſcoprì egli ſenza verun indizio eſterno ma a ſol lume divino il pericolo imminente, e d'improviſo metten-

Digitized by Google

tendogli sul capo la mano, gli tranquillò di presente il cuore in tal modo, che colui fu preso da un sacro orrore. Il più degno effetto del suo amor verso Dio fu il dar la vita nelle sue fiamme; onde può dirsi martire di carità. Già queste di tempo in tempo così l'accendeano, che attaccandosi, come dicemmo, anco nel corpo, lo metteano or in deliqui or in febbri ardentissime. Dunque sapendo per divina communicazione, che un trabbocchevole incēdio delle dette fiamme lo doveano affatto consumare dentro un sol dì, e fu quello del capo dell'anno consagrato al suo dilettissimo nome di Giesù, confidollo ad alcuni suoi amici, e in particolare ad una sua figliuola spirituale, da cui prese commiato per l'altra vita, con sustituirle per Cōfessore un tal altro Sacerdote. Venuto quel dì bramato, e preso da una forte accensione di viscere si mise in letto, dove domandato dal suo Direttore di coscienza come si sentisse: *Padre*, gli disse, *Io sento consumarmi d'amor di Dio.* E che fosse vero, testifica un pio Sacerdote ito a visitarlo, che Dō Saverio poco prima di morire si diè a cantar per empito d'un estrema gioia, onde potrebbe di lui dirsi come scrisse Agostino di Cristo moribondo: *Cātare amantis est: vox ista cantoris fervor est Sancti Amoris.* (a) Mancatagli la favella, non cessò in suo cuore l'allegrezza, palesandola fin allo spirare con certi cenni di braccia e di volto teneriſſimi e riverenti, quasi abbracciasse personaggi celesti, che in quell'ora forse vennero a confortarlo, e ricoglierne l'anima. E fra tali, e tante delizie la rendè in pace al suo Creatore il primo dì dell'anno 1699.

Dopo la sua morte si compiacque il Signore di concedere a sua gloria alcune grazie; ma notabile fu quella (per quāto a me può farsi credibile in fede uma-

(a) *Serm. 206. de temp.*

Digitized by Google

na autenticatami con giuramento) di chi si fece ad abbracciar il cadavero per rivestirlo de'sacri arnesi; perche allora pregando Dio a sanarlo d'un antica sua crepatura per li meriti del suo servo, si trovò in instanti, e fin ora perfettamente guarito.

P. M. FRA TOMASO LANDI

Dell'Ord. de'Predicatori.

IN Longi, Terra della nostra Diocesi, da famiglia riguardevole, e congiunta di sangue con quella degli antichissimi Baroni del medesimo luogo, uscì a luce questo gran servo di Dio sul primiero anno del secolo passato, & ebbe il nome, di Paolo, per essere stato partorito nel giorno dedicato alla Conversione del Dottor delle genti, a cui dovea riuscire simigliantissimo nel zelo e travaglio dell'Apostolato. Inviato dal Padre ancor fanciullo in Messina così non traviò punto nel lungo corso de gli studj dalla sua prima innocenza, che per conservarsela illibata procurò e ottenne di chiuderla tra i Gigli claustrali de'PP. Predicatori. Quivi cãgiato il nome di Paolo in quel di Tomaso, ritenne d'amendue le opere in guisa, che riuscì e gran Maestro in divinità e gran Ministro dell'Evangelio. Imperòche non ancor finito il corso del Noviziato, e della Teologia in questo Convento di San Domenico senza rattepidirsi nel primo fervore, fu giudicato abile ad ammaestrare i Novizj. I suoi desiderj però lo portavano a non solo impiegarsi colla voce e cogli esempj in giovamento de' prossimi ma eziandio co'sudori, e col sangue. Impetrò dunque la facoltà di passar tra i Barbari dell'O-

Digitized by Google

riente, e navigando fin a Costantinopoli, per inoltrarsi ad una delle due Tartarie, n'ebbe con sua doglia impedito il passaggio da' Turchi. Si rimase però nell'Isola di Scio, dove in sette anni, che vi dimorò faticando con non ordinario frutto, cattivossi talmente in amore i Cattolici, e in ammirazione gli Scismatici, che ingelosì grandemente i Maomettani, i quali, avendolo in sospetto di spia de' Cristiani, l'imprigionarono. Ma dal vicino pericolo d'essere da quel Cady egli cõdannato alla morte, ò a meglio dire alla corona sospirata di martire, fu sottratto per opera d'un assai autorevole personaggio fra i Greci, Giovanni Castelli. Quindi messa in disperazione ogni altra impresa di passar a prò de' Tartari, ove aspirava, fatto ritorno in Messina, non lasciò ozioſa la sua carità in giovamento delle anime, incitandole massimamente alla devozione di nostra Donna del Rosario, la cui pregievole Cappella alla sua più che all'altrui industria si deve come altresì quell'altra nella Chiesa del Cõvento di S. Zita in Palermo. Gli bisognò di lì a pochi ãni rinavigare a Scio per istãza fattane al Superiore dell'Ordine da que' suoi amãtissimi allievi. Ed egli cõ sommo gusto sagrificandosi all'ubbidienza, niente tardò ad imprendere di nuovo una sì lunga, e faticosa navigazione, e vi spese altri dieci anni in aiuto di quella Cristianità. Ne mai piu si sarebbe da Scio allontanato, se il Padre Genẽrale mosso dalla fama delle sue virtù non l'avesse fatto ascẽdere piu alto; perche chiamatolo prima in Roma, il rimandò poi con grado di Reggente dello studio generale in San Domenico di Messina. Ma avanti di cominciar questa carica, gli convenne d'accettar quella di Vicario del Convento di Malta; dove gli venne fatto di guadagnar alla Santa Fede la piu nobile preda, che mai aurebbe fatta nelle Missioni di Levante, cioè Osman Otomanno figliuo-

Digitized by Google

gliuolo del Gran Signore de' Turchi, gia poc'anzi caduto in mani di que' prodi Cavalieri, e dato dal gran Maestro a custodire appresso i Padri Predicatori, il cui abito pure vestì dopo il Battesimo col nome di Domenico di San Tomaso in memoria del suo nuovo, e miglior Padre nello Spirito. Sì come di queste, e simiglianti conversioni d'anime, ch'erano il suo cibo piu eletto, mai non si saziava, così per contrario sempre fastidioso, e suogliato parea di pascere il propio corpo. Non fu mai osservato trasgredir alcun digiuno de' prescritti dalla Chiesa ò dall'Instituto per qualunque necessità, che il dispensasse, anzi parecchi altri ne aggiungea di suo grado ben sicurati dalla vana gloria sotto mostra d'alcuna infermità, e continuo era il partir piu che di metà il propio pane, e il pasto co' poveri. Nè questo era sol compassione alla miseria de' mendici, ma pur amor di simiglianza, godendo di vedersi quasi un di loro. A tal fine vestì sempre poverissimo, non usando mai abiti se non logori, e dismessi, e allegando per iscusa del rifiutar i nuovi il patir egli d'un gran calor di sangue, ma piu veramente di caritàdivina, colla quale sempre s'unisce l'odio, e disprezzo della propria persona. Egli fin dal principio della sua Professione rinunziò al Convento un legato d'alquãti scudi annuali lasciatogli da' suoi parenti, nè da essi ò da qualunque altro suo divoto richiese mai nè accettò danaio, ò cosa a suo uso tuttoche necessario. Volendogli un suo amorevole di nome Nunzio Lucà dar una certa Somma di contanti, per valersene nel secondo viaggio a Scio, non se ne ritenne che un solo scudo e mezzo, e ciò per non lasciar affatto rammaricato l'amico; giudicando bene, che quanto piu da povero si trattasse, tanto piu Cristo il riconoscerebbe per suo. Ma per essere a' servigi dell'istesso Signore fedel

sol-

Digitized by Google

ſoldato, adoperava continuo l'armi della penitenza, battendoſi ſpeſſo crudelmente a ſangue, e gittandoſi a prender ſonno sul pavimento, ò su le nude tavole; nè mai per lo ſpazio di quindici anni ſi ſgravò il petto d' un pungente cilicio, e'l fianco d'un'aſpra catena di ferro. Il tempo poi avanzato allo ſtudio maſſimamente nella ſua Reggenza ſi dava da lui all'orazione mentale dopo il Coro (da cui mai qualunque altra occupazione il diſtolſe) ò pure alle fatiche del confeſſare quei della piu minuta plebe, per cui ſempre ſi tenea prontiſſimo; talmente che non trovandolo giù nel cortile, ſe'l faceano chiamare, ſapendo (ed era veriſſimo) che gli davano aſſai nel genio coll'eſercizio di quell'umile e caritevole miniſtero.

Ma il così guſtoſamente abbaſſarſi il P.M. Tomaſo ſpiccò vie piu nell'ubbedienza, cui talora egli antepoſe alla propia vita, volando a primi cenni de'Superiori al governo de'Conventi di Tavormina, e di Malta tutto che ſi trovaſſe inchiodato dalla podagra, e chiragra, e molto più nel diſprezzo delle dignità eziandio Veſcovli, rifiutando la Mitra della Citta e Iſola di Nicſia nell'Arcipelago, a cui il volea promuovere il Pōtefice Aleſſandro VII. In sì fatte virtù s'avea propoſto per modello il ſuo ſtimatiſſimo SanTomaſo d'Aquino, a cui onore s'induſtriò in queſta Chieſa di Meſſina d'ergere una Cappella adorna di prezioſi marmi, con impetrar da Roma un Breve d'Indulgenze p chi recaſſe il cingolo del Santo; e i ſuoi libri non iſtudiava mai ſe non ſe ginocchioni, dovendone per voto ſpeciale almē leggere ogni dì un Articolo della ſua divina Somma. La ſua devozione però verſo l'Angelico Dottore mirò ſingolarmente ad emularne l'immacolata verginità; e gli riuſcì per grazia del Signore di ſerbarſela ſempre nel primo fiore fin alla morte, vicin alla quale per or-

dine

Digitized by Google

dine del Confessore umilmente il testificò di sua bocca. E perche suol unirsi a tal celeste virtù un certo lustro esteriore, come scrivendo del pudico Giuseppe osserva Santo Ambrogio, *Quidam splendet castimoniæ comes nitor gratiæ*, questo nel P. Tomaso non sol moralmente, ma visibilmente si palesò al di fuori piu volte. Contava il P. Fra Giuseppe Chirico d'aver udito da un tal Cittadino di Scio, che mentre colà il servo di Dio dispensava un dì a'fedeli l'Eucaristia, fu da lui, e da gli astanti veduto risplendere, e sfolgorar in volto a similianza d'una lucidissima stella. Il poc'anzi nominato Nunzio Lucà dopo la morte del Padre, spesso, e sempre col testimonio di tenerissime lagrime riferiva d'averlo veduto nell'anno 1657. il dì della Natività di Nostra Donna, finita ch'ebbe la Santa Messa, entrar nel coro con fronte piena di viva luce, che gli durò per tutto il tempo, ch'egli quivi si trattenne in rendimento di grazie per la Comunione ricevuta per man del medesimo Padre. Ben è degno di ricordarsi quì il prodigio, che il sudetto relatore narrava altresì avvenuto in persona sua. Era egli come Dottore di Legge inviato dal Vicerè, Dõ Martino de Redin Delegato sopra una gravissima causa criminale in una di quà lõtanissima Città di Sicilia; ma contra sua voglia s'accingeva a tal impresa sì per la lunghezza del viaggio in tempi di sommo caldo, sì per la malagevolezza del negozio pericoloso a maneggiarsi sopra persone potẽti. In tale stato venendo a udir messa la mattina destinata alla partenza, ecco si vede incontrar nel chiostro dal suo amorevole P. M. Tomaso, che allora dimorava in Malta, e domandar da lui, perche stesse in arnesi di viaggiare? Ed egli, contatagli la cagione, & insieme la tristezza dell'animo suo, s'intese dal Padre rincorare, e benedire. Giunto poi al luogo destinato, e vedutosi quivi in peggiori imbarazzi

ezian-

Digitized by Google

eziandio minaccioſi alla ſua vita, che non avea proviſti, s'andò a ritirar un dì tutto in cuor e in faccia turbatiſſimo ad una Cappella di noſtra Signora del Roſario, che v'era in una Chieſa, ma vede ivi con ſua grande ammirazione il Servo di Dio, che fermatoſegli innãzi, due e tre volte gli diſſe: *Andate, andate ſicuro, fate la giuſtizia ſenza timore*: e ciò dicendo diſparve. Nunzio trovandoſi con sì replicate e ſopranaturali grazie favorito apertamente dal Cielo, menò ad effetto l'affare, per cui era venuto, con pari felicità, che coraggio.

Era già il buon Religioſo dalle fatiche e penitenze da molti anni ridotto ad una quaſi perdùta ſalute di corpo, quando sù l'entrar dell'anno 1669. compreſo di lenta febbre ſi trovò dopo alquanti dì in punto di morte, in cui ſpirò l'anima ſoavemente li 18. di Gennaio; onorato nell'eſequie con ſommo concorſo di gente, che fece a gara in compartirſi veſti e capelli del corpo: e coll'applicazione di tali coſe, maſſimamente ſopra Dõne pericolanti nel parto parecchi grazie s'ottennero dal Signore. Ma con quanta ragione ſi dovea ſperar il ſuo preſto paſſaggio al Cielo, v'ha teſtimonia Donna Tereſa Anſalone Dama di gran virtù, e Religioſa del Terz'ordine di SanDomenico, dopo che rimaſe vedova del marito. Peròche ſtando ella in orazione in ſua caſa nel punto del trapaſſar il P. Tomaſo, in riſaperlo per avviſo della campana del Convento, ne raccomandò l'anima a Dio, e ſubito udì ſenſibilmente una voce dal Cielo, che dicea: *Per poche ore al Purgatorio, per poche ore.* Nè fia ciò maraviglia; giàche in fede di quell'Eminentiſſ: Teologo il Cardinal Bellarmino ſcrivẽdo della pena del Purgatorio, *Vix ulli iuſti homines eam evadunt, itaut rectè in Cœlum avolent.*

P. FR.

Tom. 4. Controu. lib. 1. c. 13.

Digitized by Google

P. FRA VINCENZO CALOGERO

Dell'Ord: de'Predicatori.

EBbe queſt'Uomo di famoſa virtù i ſuoi natali in Meſſina col nome di Bartolomeo, e vicin al ventunesimo anno di ſua età già maturo a conoſcere la sì pericoloſa navigazione di queſta vita, per menarla ſicuramente, ſi ſottomiſe alla direzzione e guida della Stella del gran Patriarca Domenico, veſtendo il ſuo abito in queſto primario Conuento de'PP. Predicatori li 6. di Novembre del 1609. In entrando al Noviziato non gli fu meſtieri di mutar quaſi altro che il nome, e pigliò quello di Vincenzo; giàche quãto a'coſtumi eſſendo vivuto nel Secolo da Religioſo, cominciò in Religione a viver da Santo. E ne diede fin dal principio le più ardue pruove, che ſon quelle dell'ubbidienza più fina. Stava un dì egli lavando, e ripulendo il vaſello dell'acqua benedetta; quando il Maeſtro de'Novizj, per eſercitarlo, gli fe'cenno, che ſi ritiraſſe in cella. Il buon giovane, non volendo interpretare il comando colle regole del convenevole ordinariamente ſoſpette d'amor proprio, così tutto com'era in panni ſuccinti, e colle mani affangate e lorde volò in ſua camera. E perchè indi a poco ſentì chiamarſi a cãtar l'Officio, nell'iſteſſa maniera di prima ſi portò al Coro: nulla calendogli di comparir imbrattato a gli occhi altrui, ſol che, foſſe di netta ubbidienza a quelli del Signore. Ma così avvezzoſſi a riverir nel Superiore l'autorità di Dio, che qualunque foſſe l'impiego, in cui s'occupaſſe, in udendo alcun ſegno delle comuni oſſervanze, era preſtiſſimo a correre come a voce eſpreſſa del Cielo. Per ciò fra le altre una volta, che aſſiſteva ad una ſua Sorella ſopraprefa

Digitized by Google

sa da sì vementi dolori di viscere, onde parea volesse finire, appena udì il campanello del Convento, di là non molto discosto, che chiamava i Frati alle Compieta, non volle, per grandi che fossero i prieghi della sua Casa, rimanersi quivi un momento, e s'incaminò di buon passo alla Chiesa.

Dall'avere così perfettamẽte Fra Vincenzo rinũziato fin da' primi tempi della sua vita religiosa a qualunque suo proprio volere, & arbitrio, ch'è il meglio di noi, ben si comprende quanto piu s'avesse svestito d'ogni suo esteriore commodo con una esattissima povertà. Si stimò per tanto di non essere vero servo di Cristo nudo sù la Croce, se nõ troncava da sè ogni dominio ò pur uso qualunque di cosa temporale; onde cedette al Convento un censo annuale di 20. scudi lasciatogli da' parenti a titolo di legato: Vesti se non se dismesse e rattoppate mai non volle recar indosso, benche amasse di tenerle cõ pulitezza, come dell'Abbate S. Bernardo si conta: *In vestibus Paupertas semper ei placuit, sordes nunquam.* (a) Nè diverso era il tenore della sua mondissima cella; in cui fuor di pochissimi libri di spirito, d'un letticello arredato di soli panni di lana (come pur sempre tenne la camicia) e di trè imaginette in carta, di Cristo, di M. V. e del suo P. S. Domenico, niente piu vi si vedea. Ma fra le sue virtù verun'altra piu in lui campeggiò, come quella, che tutte in sè le racchiude, l'umiltà. E lungo fuor di misura riesce il venir giù raccõtando in quante strane guise egli cercava d'avvilirsi, e spregiarsi. Non v'era uficio, ed esercizio, ò piu faticoso, ò piu vile del Convento, in cui egli continuo non s'impiegava: Scopar il coro, e la Chiesa, sollevar i mantici dell'organo in occasione di Messe cantate, faticar in

(a) *In Vit. lib. 3. c. 2.*

Digitized by Google

cucina in ogni fattura da guattero, e in altri luoghi, eziandio immondi, e stomachevoli, aiutando, ò sottentrando al travaglio de' famigli, erano in lui cose ordinarie a vedere; ancorche l'umilissimo uomo in così fatti impieghi più studiasse al tempo, e al modo di non esser veduto. Ma ciò non sempre gli cadea destro, massimamente essendo divenuto mezzo cieco nell'età decrepita, quando pure praticava i sudetti ministerj se nō con ugual forza almeno colla stessa prontezza, che avea ne' suoi anni più freschi. Tutto ciò in lui proveniva da quel tanto bassamente sentir di sè, quanto altamente de gli altri, onde ben vecchio e cadente si riputava indegno, nello scendere le scale, d'accettar in aiuto la man di chi l'incontrasse, ma dopo avergliela in atto riverente baciata, modestamente il ringraziava.

Di quì parimente fu quell'attentissimo udir, che facea discorsi di spirito, da qualunque eziandio secolare uscissero di bocca, pregandolo a proseguire come se in tale materia quegli ne fosse maestro, ed egli novellino, e ignorante affatto. E di quì finalmente derivò nel P. Vincenzo quell'aver in tant'orrore anco l'ombra di onor, e governo, che a sol vedersela vicina, ne pativa talmente, dandone in volto segni chiari dell'interno rammarico, che mettea pietà di sè. Nè ad accettar la carica di Priore di questo suo Convento di San Domenico potè mai esser indotto, salvo che sotto precetto espresso del Visitatore, che gliel comandò in virtù d'obbidienza. Vero è, che l'aversi egli in sì vil conto tenea la sua prima radice non tanto nella perfetta cognizione di sè stesso, quanto in quella di Dio; la quale, dove penetra intimamente un'anima, la muove a prendere a schifo a niente ogni altra cosa, che non sia Dio. Il gran lume, e in conseguenza il sommo suo ardore in apprezzar, & amar il suo Creatore, ben si comprende

dall'

Digitized by Google

dalla maniera della sua Orazione. Quanto alla vocale, ei stava in Coro con tal gusto, che pur vecchio, e infermo non se ne sapea distaccare se non se per ordine de' Superiori. Alla mentale poi vi pendea deliziosamente molte ore il giorno più che bambino alle poppe della madre, dimorandovi sempre ò diritto in piè, ò per lo più colla fronte chinata sopra il pavimento, ò ginocchioni colle braccia in Croce, non mai ricogliendole se non a percotersi il petto, e la faccia a fortissimi colpi, ripetendo allor in atto d'estrema doglia con Giob: *Tetendi adversus Deum manum meam*; e frà tanto continuo era e dirotto il suo lagrimare. Nè gran fatto costava a lui l'aprirsi quella vena di pianto. Sol che gli venisse ricordato in discorso il dolce nome di Giesù, ò alcun altro misterio della Passione, era sì presto internamente a commuoversi di compassione, e d'amore, che parea liquefarsegli il cuore fuor de gli occhi; onde per la stessa cagione ne' Venerdì compariva cõ viso molto pallido, e smunto. Non era minor il suo affetto alla Sãtissima Madre, solendo chiamarla il suo Paradiso, e usando far finezze & offequj amorosi, che aveano assai del singolare, ad una sua imagine, che serbasi in un Corridore del Cõvento lasciatavi, come v'è fama, da' Cavalieri Templari, che quivi abitarono anticamente. Tutta quasi la vita impiegò in predicar le feste sopra il sacro Rosario, e con tal fervore, che riempiendosi in colmo la Chiesa di popolo, ne rimanea gran gente fuori le porte a udirlo come meglio potesse.

Ma Iddio non lasciava sì fedel suo amante senza ricompensa, e forse la maggiore, onde suol premiar in questa vita i suoi servi, ed è quel rapirgli di tratto in tratto fuor de' sensi lo spirito in celesti delizie, che lo mette nell'atrio del Paradiso. Ne furono testimoni di veduta circa l'estasi del P. Calogero, li Signori D. Do-

menico Cordone dinanzi l'altare di nostra Donna del Rosario, D. Domenico Dionisi dentro il coro, & altri. Ma speciale fu il favore fattogli dalla Vergine visibilmente comparitagli in una sua infermità. Era egli instato d'esser a poco disperato dal medico, quãdo questi (era il Dottor Bartolomeo Gomez) venuto a rivederlo in una tal'ora di comune silenzio, fecesi tutto solo e cheto ad entrar in cella di lui, ch'era allo scuro. Nè sapendo che dovesse fare, ecco allor ode con voce teneriffima parlar così l'infermo: *Giàche voi, Madre Santissima, volete, ch'io siegua a vivere per più oltre servirvi, facciasi come più v'è in grado.* E seguiva forse più innanti il ragionamento colla Reina de gli Angioli; ma il Medico sollecito ad aprir la finestra per veder gli effetti di quella visita assai migliore della sua, e toccando al malato il polso, l'osservò nettissimo di febbre, nè dubitò punto d'aver a miracolo una curazione sì repentina, & inaspettata. Così riguiderdonava il Signore, e Maria l'amore, che lor portava eccessivo il P. Vincenzo.

Vaglia però il vero, la più fedel pietra di paragone, da volersi conoscere questa sua carità verso Dio, era quella, che avea egli verso il prossimo: essendo ambedue come due fiumi nati da un medesimo fonte; sicchè il crescere, ò mancar dell'una è certo indizio dell'aumentarsi, ò dibassare dell'altra. Ogni dì mettea in disparte alcuna cosa del suo cibo, e con qualche altro avanzo della mensa usciva nel cortile a distribuirlo a' poveri. E ciò facea con tal tenerezza, che tutto sembrava divenuto con essi anima e corpo. Servi vali a capo ignudo, e con atti di sommessione propia di servo a padron, riconoscendo in essi la persona di Cristo; nè si partiva, senza raccomandarsi caldamente alle lor orazioni.

Basta un tal saggio per comprëdersi in oltre com' egli

egli si prendesse a carico l'aiutar i bisognosi nell'anima. E lo facea, dove con altro mezzo non poteva, colle sue preghiere appresso Dio. Ma di qual potenza queste fossero, si veda dal seguente caso. Eravi un Cavaliere d'alcun tempo avanti affatturato. Ricorse alle orazioni del servo di Dio, cō raccomandarsegli di buon cuore; ed egli si mise di proposito, e fervorosamente a pregar il Signore per lui. La notte ecco in sua camera i demonj fortemente inaspriti venirgli sopra, perche volea torre lor dalle mani quel corpo, talmente caricandolo di battiture, ch'egli non potè contenersi a nō dar qualche voce di dolore, onde tosto v'accorsero in aiuto i suoi Frati. Non per tanto si rimase dal continuar i suoi prieghi per quell'infelice gentiluomo, finche fu interamente esaudito da Dio; e per ciò vi tornarono più arrabbiati i maligni spiriti la seguente notte, e lo pestarono sì crudelmente, che per poco non lo finirono. Ma vi stette immobile a i colpi, e se li portò in silenzio, sapendo a buon lume, che que' maltrattamenti erano il miglior guadagno della sua carità, mercèche gli accrescean i meriti della pazienza.

Sì fatte grazie ottenute mercè delle sue intercessioni a consolazion de' prossimi riuscirebbono di raccōto assai piu lungo di quel, che a me si comporti, onde ne accennerò qualche paio delle più notabili. Donna Francesca Crisafi dopo tre giorni d'acerbissime doglie sopra il partorire, vedendosi anzi piu da presso al morire, mandò un servidore al P. Calogero a informarlo del suo pericolo, a cui egli, Non è, disse, pur anco venuta l'ora alla vostra padrona di sgravarsi della creatura. E incaminatosi di lì a qualche tempo alla casa di lei, con recitarvi sopra certe orazioni, e applicarvi il suo scapolare, indi a poco ella felicemente partorì. Liberolla dipoi all'istessa maniera dalle secondine, di cui

non

non potea con verun argomento purgarsi. Donn'Anna Brunaccini, desiderando un maschio dopo cinque femine, che avea date in luce, raccomandatasi al Servo di Dio, intese da lui, che avrebbe l'intento al primo parto, cui seguirebbono altre due femine; nè andò fallita ò la profezia, ò la preghiera. Ma in cotal genere, e in qualsique altro di pericolose infermità moltissime sono le grazie, che per la sua carità, e per li suoi meriti ottennero parecchi altri. Onde si può ben comprendere in qual venerazione stesse in Messina in vita, e dopo la morte, che seguì li 12. di Marzo del 1677. ottantesimonono della sua età, traendosi dietro le benedizzioni, e le lagrime di tutta la Città. Il concorso della gente all' esequie fu grande, e più volte restò spogliato il suo corpo dalla pia rapacità de' divoti, nulla ostante la guardia degli alabardieri. Accrebbesi l'onor del funerale colla presenza de' Senatori, e col sonar a duolo tutte le campane delle Chiese, ma più da Dio col dispensar che fece fin d'allora rilevanti grazie mediãte le cose usate del suo servo.

P.

Digitized by Google

P. VITALE DI VITALE

Della Compagnia di Giesù.

NAcque di persone di stato mediocre in Santo Stefano, detto Soprano, villagio nel territorio di Messina a due in tre leghe fuori di essa. Fanciullo venne ad apprẽdere lingua latina nelle scuole della Compagnia della medesima Città, e vi menò una vita, che quanto a modestia, e devozione parea d'Angiolo in carne. Entrato poi in questo Noviziato del Tirone mostrossi fatto a una medesima stampa del nostro Instituto in guisa che mai in tutto il corso di sua vita trasgredì una regola per menoma che fosse, con piena avvertenza. Quanto ardesse di carità verso Dio, & il prossimo, ben lo palesò col consagrarsi alle Missioni dell'Indie; avvegnache per impenetrabile disposizione del Cielo, stando sopra il navigar per colà, ne fu impedito; Ma egli non dimeno ben vi trovò in Sicilia le Indie, messosi da per tutto a coltivarla con fatiche Apostoliche per lo spazio di 40. anni non interrotti, per metà d'essi compagno di quel sant'uomo P. Luigi Lanuza. Se gli Operarj del Signore riescono più valẽti, e felici nel ricolto, dove sappiano più fare che dire, basterà, per saperssi di quanto esempio in ogni virtù fosse il P. Vitale, il giudicio di quel celebre Missionario di conosciuta santità, e per ciò ottimo conoscitore della vera virtù, il P. Giuseppe Farruggia; E fu, che per la pratica avvutane di lui, e del sudetto P. Lanuza in tanti anni, che fu collega d'amendue nelle Missioni, non conoscea, disse, differenza tra la santità, di questo e di quello. L'istesso concetto v'era di lui anco fuori de Nostri: e però egli da Monsignor D. Ignazio d'Amico Vescovo di Girgenti fu l'un

de

Digitized by Google

de gli eletti ad esaminar la Venerabile Suor Maria Crocifissa nel Monistero di Palma, anima sollevata quanto alcun'altra a straordinarj favori di Dio, sì che a ben intenderli, e giudicarne richiedevan discerni tore nelle cose divine nõ che specolativo, ma pratico, e sperimentato. E nel vero fu egli di una mortificazione, & asprezza di vita sì eccessiva, che parea a null'altro studiare che a'modi nuovi di vincersi e tormentarsi, non concedendo mai a suoi sensi un lieve, e lecito sollazzo in guisa, che nõ potẽdo talor per giusti riguardi ò scansare, ò amareggiar, come usava, alcun cibo di gusto, si chinava sotto la tavola, con mostra di ricogliere cosa alcuna cadutagli, e vi leccava qualche stomachevole sputo de'compagni della mensa. L'umiltà però di lui era ammirabile, e principalmẽte in coprire gli atti delle sue virtù, si che correva tra noi un detto, che il P. Vitale in niente compariva meno come in quel, che compariva. A volersi conoscere però in lui il midollo, e tutto il meglio di questa virtù, basta dire il suo ricevere sovente mal per bene da chi era da lui beneficato nell'anima (ordinario guadagno de'Missionanti) ed egli non che risentirsene, ma sentirgliene grado anco coll'opere. Così una volta tra le altre, che stava faticando in prò di certi carcerati, un di quei ribaldi di piu rea condizione, e di più perduta coscienza, salito in gran furore contra del Padre, che l'esortava ad aggiustar i suoi conti colla giustizia divina, tutto in isfania, e furioso gli fu addosso colle mani a caricarlo di pugni, e guanciate colla giũta delle più cõtumelioſe parole e scõcie villanie, in cui è costumata cotal gentaglia. Tutto si bevvè il mansuetissimo Padre gustosamente anco ne'segni esterni, quanto non se ne mostrerebbe altri piu cõtento nel ricevere i maggiori onori d'un Principe eccelso. Dietro a ciò, come s'egli si sentisse più carico di

ob-

Digitized by Google

obbligazione, che di strapazzi, segretamente mise in pugno di quel tristo uomo una grossa limosina e si partì. Ma per lo nutrirsi, e crescere che fa l'umiltà in sì fatti disprezzi, e avvilimenti come fiamma in olio, il P. Vitale non contento di quelli, che gli sopravenivano per accidente, trovò modo di farseli nascere in sè medesimo. Questo fù l'andar con portamento assai sommesso e abietto, salvo il decoro, usar sempre vesti assai corte e logore, tener per quanto potesse folto il pelo sul mento, mostrarsi in discorso di scienze ignorante, benche per altro fosse d'ingegno e di dottrina assai ben fornito quanto forse alcun altro, e per ultimo obbligarsi cō voto particolare di cercar sempre e dovunque si trovasse le cose più vili e neglette per suo uso. Così, per ragion d'esempio, in accostarsi ne' suoi viaggi a' luoghi da farvi la missione, ò da prendervi albergo per via, sotto finta di mostrarsi sperto cavalcante, si mettea di buon passo e galoppando molto innanti a' compagni; tutto a fin di scegliere per sè la stanza peggiore, e men arredata. Ma di qual forte carico sia il sudetto voto ad un uomo di coscienza dilicatissima, e quanto gagliarda, e continua violenza contra le naturali inchinazioni si richieda a portarlo, ben si comprende, senza mettermi a contar d'altri casi simiglianti al poc'anzi detto. Non è però da tacersi il come solea il P. Vitale giuocar d'arte, per voltarsi in materia di suo avvilimento le cose onorevoli, quando non potea scansarle con verun argomēto. Eccone un picciolo saggio. Il Rettore del Collegio di Sciacca lo costrinse dopo finite le Prediche di Quaresima a mettersi indosso una vesta nuova. Egli ubbidì, ma per quel poco di giorni che usolla, se la fe' ben valere per suo scherno, perche in sul cōparire in vista di quei nostri Padri Novizj di terza probazione, si diè tutto a lisciar quell'abito, ad assettarlo pulitamente su la vita, e fare simiglianti mostre di compiacersene, che ad

 un

Digitized by Google

un uomo di vita Apostolica nulla curante, e grande spregiatore di sè medesimo, com'era egli, tiravano i sogghigni e le risa altrui, ch'erano il vero suo godimento.

Io non mi do pensiero d'oltre dilatarmi nella vita, e virtù di sì gran servo del Signore, sapendo trovarsele altri sotto la penna, per publicarne un più distinto, e intero ragguaglio. E' giusto però, che della potestà sopranaturale datagli da Dio, in segno del quanto gli fossero a gloria e grado le sue fatiche, se ne accēni qualche paio di fatti prodigiosi. Conta un nostro P. Missionario, che in passando per lo Scillato, ch'è un picciol villaggio poco lungi dalla Città di Polizzi, intese da quel Paroco, come il P. Vitale sbrigato della Missione fatta in quel medesimo luogo, sul farsi notte era in pūto di partirsi tutto a piè e d'assai stracco per le cōfessioni udite tutta la giornata. Egli ne prese pietà, e disse gli, che gli gravava molto il nō potergli offerire il suo cavallo, ch'era tuttavia mal sofferente, & indomito, benche tutti gli argomenti dell'arte avesse usato a domesticarlo, onde gli potea esser di pericolo alla vita. Il Padre nientedimeno lo volle prestato; e in averlo sotto la mano, con dirgli all'orecchio certe poche parole in voce bassa e toccargli la fronte, lo ammansì, e rendè da quell'ora in avanti così dolce al maneggio, che in tutti come a miracolo evidente ne fù grande ammirazione. Il medesimo relatore di questo caso mi raccontava, che trovātosi nella Terra di Gangi, udì da quei abitanti parecchi prodigi quivi operati dal P. Vitale, e in particolare d'un assai notabile avvenuto in persona d'una Religiosa di Monistero. Questa pativa del sì molesto, e pericoloso male de gli scrupoli, con cui tutto giorno litigando si disertava non sol il cervello ma quel, ch'è più, la quiete dell'interna devozione, e quella confidenza in Dio, che ci allarga mirabilmente il cuore nelle cose di suo servigio. Volle far una confession generale col Padre,

Digitized by Google

dre, ed egli le diè quel sì efficace rimedio, ch'è l'ubbidienza, ordinandole, che a lui pienamente si rimettesse, e però le fece comando di lasciar in total dimenticanza la vita passata, come se appunto allora fos'ella nata. Altrimenti, le soggiunse, verrò io di presenza a castigarvi. Dopo ciò alquanti anni passarono senza provar alcuna noia la buona Monaca; ma un dì gli scrupoli le tornarono in capo, ed ella non rigettandone la disputa, si vide all'istess'ora avanti gli occhi il P. Vitale, che in quel tempo dimorava lontanissimo di lá. E bé le disse con agro ciglio, questa è la promessa fattami di non metterti più in contraddittorio di te medesima, e in dubbietà sopra le passate confessioni? Se più in avvenire darai luogo a simile contrasto, il castigo non sarà di sole parole. E ciò detto disparve, lasciandole il cuore in un tal sereno, che non s'annuvolò mai più in avvenire.

Mi resta sola dir alcuna cosa del suo felice passaggio all'altra vita ben da lui chiaramente predetto. Concio fosse cosa che in una Congregazione da lui fondata nella Città di Recalburo, dou'era poc'anzi venuto a faticare colla febre indosso per ubbidire a' suoi superiori, nel distribuir per sorte a ciascuno i Santi del mese, usanza introdotta appresso di noi dal Santo Generale Francesco Borgia, toccò a un di quei Congregati una tal sentenza appartenente alla memoria della morte. In porgergliela il P. Vitale soggiunse, Fratel mio & io e voi stiamo pronti alla chiamata del Signore, che all' uno, e all'altro sarà fatta in questo corrente mese. E così fu veramente, perche amendue vi morirono di lì ad alquanti giorni. Mi riferì il P. Silvestro Tuccio, ch'era allora suo Cõpagno nella Missione, che il servo di Dio stando di presso allo spirare, benche d'alcun tempo avanti fosse già abbandonato di tutti i sensi, niente dimeno per virtù sopranaturale tutto da sè medesimo dì-

Digitized by Google

stese i piedi, e atteggiatosi in forma di Croce sul petto le mani, col volto inverso al Cielo si recò in un sembiante sereno, e festoso, e in sì bell'atto non istette guari, che rendè la felice anima a Dio così soavemẽte, che non s'avvidero i circostanti, se non dopo alquanto, lui essere già trapassato. Nell'istesso punto una figlivoletta del Signor D. Vincenzo Campisi in età di due anni, disse a lui in voce di giubilo, *il Padre Vitale è in Cielo, e il Signore gli fa carezze e regali*; e di lì a pochissimo si sentì il segno della campana a duolo, & ebbe quel gentiluomo a stordire di maraviglia, e devozione. La Città di Recalbuto tutta vi concorse in calca a riverirne il corpo, e Dio lo glorificò tuttavia su la bara con numerose grazie, riavendo tra gli altri un sordo l'udito in toccar che fece il di lui cadavero, e l'intera sanità un infermo di morbo invecchiato per anni quattordici. Fu sepolto con ispecial onore nella cappella di Santo Vito principal patrono della Città, e seguì a dispensar il Signore per li suoi meriti continue cure miracolose, tra le quali è notabile quella d'un contadino, per essere stato esaminato della verità del caso dall'Illustrissimo Vescovo di Catania Don Andrea Reggio. Peròche trovandosi sorpreso da un tal accidente, che senza potere ricevere i santi Sagramenti era in istato di spirar l'anima, nè i medici v'aveano niente di speranza, si vide dinanzi al letto comparire il P. Vitale in abito della Cõpagnia che cõfortollo a non temere, perche Dio gli farebbe la grazia, e disparendo, aperse colui gli occhi, ricuperò gli altri sensi, e quindi a non molto rizzossi di letto perfettamente guarito. Mi scrisse un nostro Padre di colà, che son continui i miracoli impetrati per le reliquie del servo di Dio, compiacendosi specialmente il Signore di liberar i malati di febre terzana, e quartana col bere in alcun licore un pò della terra del suo Sepolcro.

Frà

FRA VINCENZO DI VENETICO

Franceſcano della Riforma.

PRopio luogo di ſuo naſcimento fu una caſa di cãpagna poſta nel territorio della Rocca, benche aveſſe il ſopranome dalla Terra di Venetico, dove fu educato fin al venteſimo anno di ſua età, quando veſtì l'abito de' PP. Franceſcani dell'Oſſervanza. Viſſe in queſta illuſtriſſima Religione preſſo a 14. anni in profeſſione di Laico, e in eſercizio di tutte quelle virtù, che richiede sì umile ſtato. Deſiderando di legarſi ſotto il ſoave giogo di Criſto con vincoli di piu ſtretto Inſtituto, paſsò alla Riforma, e quì slargò i paſſi del ſuo fervore. Imperòche i ſuoi digiuni ſopragiunti a quei della Chieſa, e del Chioſtro erano quaſi di tutti i giorni dell'anno, baſtandogli di ſaziar lo ſpirito col continuo cibo de gli eletti l'Orazione. Della ſua profonda umiltà, e del ſuo grand'amor verſo Dio i ſuoi Religioſi non ſanno favellarne con altri termini che di maraviglia. Raccontano in particolare per ſegno d'eſſere ſtato molto favorito dal Signore, che ſtãdo egli una volta orando avanti un Eccemo., che avea poſto ſopra un altarino della Porteria, il cui uffizio ebbe gran tempo in queſto ſuo Convento di Meſſina, fu veduto da parecchi quel ſantiſſimo volto ſtillar via via gocce di ſangue, e ſeguitò il prodigio ancorche veniſſe piu volte raſciugata l'effigie. V'accorſero i Religioſi, e ſtimarono bene trar di colà il quadro, per evitar qualch'eccesſo di devozione popolare: benche convenne poi donarlo alle pie richieſte d'un loro grande amorevole il Colonnello D. Gio: Batiſta Seſto Milaneſe, e dato da coſtui a' PP. Agoſtiniani

Digitized by Google

ni Scalzi della sua Patria, quivi dentro una Cappella fabbricata a sue spese si tiene in gran venerazione. Arrivato Fra Vincenzo all'anno ottantesimo di sua vita sortì occasione di finirla in una specie di martirio, perche fu vittima della carità fraterna. Conciòsia cosa che correndo l'anno 1672. e collegandosi, come sempre avviene, ad una gran carestia di viveri una gran copia d'infermi cōtaggiosi, egli ne servì quella moltitudine, che fu assegnata dal Maestrato della Città al suo Cōvento, nō essendone piu capevole lo Spedale. E atteso il suo caritatevole fervore non misurato al peso della sua età decrepita, ma sol al suo cuore tenerissimo verso i prossimi, ne contrasse la sua ultima infermità, e la beata morte, che fu a 25. di Maggio dell' anno poc'anzi detto, in questo Convento di Portosalvo; e fu riposto il suo corpo in un distinto Sepolcro alla maniera, onde fu il suo spirito distinto altresì dal Signore con doni speciali di virtù, e di grazie compartite a molti per suoi meriti così in vita come dopo morte. Notabile fu quella avvenuta in un tal uomo di Messina così storpiato in tutta la vita per colpo forse di paralisia, che solo gli restava per consiglio de' medici qualche lieve sperāza ne' bagni di Lipari ò di Termine. Sul punto di partirsi, vi fu chi gli disse di chiedere a Fra Vincenzo, allor Portinaio di questo Convento, per carità un poco di riposo nella sua cella; e questi di buon grado adagiollo dentro il proprio suo letto. Di lì a qualche ora rizzossi l'infermo interamēte guarito sì che appresso i Medici s'ebbe in conto di cosa sopranaturale. Nientemen ammirabile è quello che testifica con giuramento Antonino Burruto tuttor vivente in Messina. Era egli giovinetto, e volendo andar in Reggio, d'onde era nativo, a riveder i parenti, volle significarlo a Fra Vincenzo, cō cui per l'impie-

go

go di Portinaio ch'esercitava allora, avea ligata amicizia. E tuttoche questi seriamente gli dicesse, ch'ei nō si partisse, imbarcossi per colà. Ma s'ebbe presto a pentir del trascurato consiglio del Servo di Dio; poiche cadendo d'un balcone ben alto da terra, ne riportò la gamba destra rotta nell'osso in due pezzi così fieramente, che non vi fu remedio ò argomento veruno d'arte a racconciarlo: ond'egli dopo quattro mesi di cura inutile fe'ritorno in Messina, inabile al suo mestiere di tessitore. Si trascinò un dì al meglio, che potè su le stampelle a PortoSalvo per veder l'amico Fra Vincenzo; e contatagli la sua disavvētura, gli mostrò la gamba rotta e stranamente gonfiata. Il servo di Dio ricordādogli l'avviso fattogli da lui prima della partenza, gliene mostrò pietà; e tosto preso un pò d'olio benedetto il richiese, se avesse viva fede in Dio. E quegli ben cōsapevole della virtù e de'meriti di Fra Vincenzo, rispose che sì. Gli unse appena la gamba, che l'osso in instanti si riunì perfettamente, senza rimanervi enfiagione nè segno alcuno d'essere mai stata offesa; onde a guisa di quell'altro storpio guarito dall'Apostolo S. Pietro. *Exiliens stetit & ambulabat*, *LAUDANS DEUM*.

Actor. c. 3.

L. D. B. M. a L. ac D. I.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Abdala Rè de' Saraceni dove regnasse. 236.
Adriano Imp. quando venisse in Sicilia. 49.
Acqua prodigiosa che scaturisce ogni sette anni dal Sepolcro di S. Stefano il giovane 249.
Acqua a canto il Sepolcro di S. Placido mai nõ iscema per quãtose ne cavi 160. Grazie ottenute per essa 167. e seg.
Acqua fredda si scalda al tocco di chi ardeva d'amor divino 392.
S. Alberto impetra soccorsi miracolosi a Messina assediata 180.
Castigo dato da Dio a' soldati profanatori del suo Sepolcro. 188.
Alfonso Paleotti Arciv: di Bologna ha rivelazione della verità della Lettera di M.V. a Messina 99.
Ambascerie solenni mandate dal Publico di Messina 92.
Ambasciadori Messinesi alla B.Verg. loro nomi e cognomi 106.
SS. Ampelo e Cajo MM. perche non si truovino gli Atti del lor martirio. 268.
S. Anzia: sua concione nel martirio del figliuolo Eleuterio 57.
Angiola Calamoneri perche chiamata da Cristo sua mart: 292.
Angioli mostrano allegrezza ne' colloqui spirituali di Monache 300.
B. Arcangelo Longobardo compagno di S. Francesco di Paola ucciso per la fede da gli Eretici in Francia 284.
Archibuso prodigiosamente sparato cagion di conversione. 311.
Avesnes Città di Fiandra; imagine miracolosa, che ivi è della Madonna della Lettera. 122.

B

Bandiera di fuoco alzata da' Demonj contra le umiliazioni di Suor M. di Gregorio. 375.

Digitized by Google

Baro della B.V. assunta, miracolo accaduto nel compersi e precipitar parte d'essa 191.
Barbarossa coll'armata Turcheca quando e quante volte venisse sopra Messina. 152.
S. Bartolomeo Abbate: sua concione prima d'esser gittato al fuoco 197. miracolosamente liberato dalla calunnia, e dal supplicio. 198.
Bugiardo in baciando la mano del P. Antonio Farandà muta il mal abito. 308.

C

Caccamo, Terra di Sicilia, che significhi. 2.
Candele scritte col nome della Concezzione di M.V. miracolose. 315. riaccese da Dio nell'esequie di Fra Cherubino Grisafi. 316.
Cardinal de Luge: suo giudicio intorno la Lettera di M.V. a' Messinesi. 87.
Casa detta delle mal maritate da chi fondata in Messina 293.
Catacalo vittorioso per l'Eucaristia dispensata a' suoi. 274.
Cognomi delle famiglie quando si ricominciassero ad usare. 193.
Comunione frequente in chi consigliata e in chi riprovata dalla B. Eustochia. 213.
Confessione sacrilega ripresa sensibilmente dal Cielo. 140.
S. Corona: sua concione nel martirio di S. Vittore. 77.
B. Costanza Reina di Sicilia: sua clemenza verso il Principe di Taranto. 63. Monaca di S. Chiara in Messina. 63. ivi stesso morta. 65.
Cristo quanto si diletti nella nostra pazienza. 297. dice di gradirgli sopra tutte la meditazione della sua Corona di Spine. 298.
Cronica di Fl. Lucio Destro difesa. 98.
Cucumio qual luogo sia di Sicilia. 1.

D

Demoni per bocca d'invasati confessano la verità della Lettera di M.V. e liberazione di Messina dal terremoto mer-

Digitized by Google

mercè della Festa. 16. e 17. volendo danneggiar alla B. Eustochia le sono d'utile 204. Fà beffi d'una Monaca presuntuosa. 214. Quanta abborriscono lo scoprirsi le lor suggestioni al Padre spirituale. 295. un d'essi incatenato al letto d'Antonio Faranda. 309.

B. Domenica Spatafora: sua morte prodigiosa 281. fragranza, ch'esala dal suo corpo incorrotto 282.

Donzella più volte risanata dalla Madonna della Lettera, e ricaduta nel male finche si rende Religiosa. 122.

E

S. Eleuteria: pruovè d'essere stata Vescovo, e martire in Messina. 46. perche da alcuni stimato Vescovo in Puglia. 48. e da altri chiamato Filippo. 52.

S. Elisabetta Reina di Portogallo: ragioni di crederla educata in Messina. 66.

Eretici si convertirono in veder la festa della sagra Lettera in Messina. 84.

B. Eustochia Calafato: sue grandi penitenze 205. riceve dal Demonio una morsicatura nel dito, mentre scrivea sopra la Passione del Redentore. 211. miracoli fatti colla lavatura de' suoi panni lini. 212. e del suo corpo dopo morte. 217. avvisa le sue monache fin oggidì dell'imminente morte. 218.

Eucaristia dispensata a' Messinesi li rende vittoriosi contra i Saraceni. 274.

F

Fetore miracolosamente esalato da gli arredi di casa fa fuggir S. Rainero al Romitorio. 140.

Federigo II. Rè di Sicilia; sua amorevolezza verso i sudditi nell'assedio di Messina. 178.

Felicita Furnari resta dopo morte colle mani levate in aria in forma di Croce. 326.

Filippo III. Re di Spagna con quanta solennità riceveste le reliquie di S. Placido donategli dalla Città di Messina. 173.

Digitized by Google

D. Francesco Alvarez Arcivescovo di Messina, sua concione in tempo del Terremoto. 7.
P. Francesco Marini della Comp. di Giesù si chiarisce delle vere reliquie di S. Placido con un dono di lagrime mercè d' esse impetrato da Dio. 163. sua concione intorno alle stesse fatta all' Arcivescovo di Mess: ivi.
B. Francesco betta si finge pazza per nõ aver ufficii decorosi. 270. ringrazia dopo morte a chi l' avea fatta fare religiosa. 271.
S. Francesco Saverio; feste fatte in Messina nella sua elezzione in Patrono. 278. comparisce colla Lettera di M.V. in pugno. 373.

G

Gallo sul partorire il Basilisco miracolosamẽte ucciso. 310.
Gigli d' oro mostrati da Cristo in premio di tẽtazioni carnali superate. 298.
I. Giovanni Francescano maneggia il fuoco senza suo danno. 275.
P. Giuseppe d' Alessandro entra in un forno scaldato 336. s' espone ignudo alle Api stizzite. 337.
Gragnuole piovutte coll' effigie di Maria V. in Messina 109.
Gregorio Leti Apostata della fede scrive contra la Sagra Lettera di M.V. a' Messinesi, & è impugnato. 107. e seg. malvisto da Luigi XIV. 111. si publica colla sua stessa penna per uomo malvagio. ivi.
Grotta di S. Nicandro Eremita descritta. 222.

I

Incendio estinto coll' acqua del Sepolcro di S. Placido 169.
Inferno veduto da Fra Francesco della Rocca il converte a vita santa 327.
Innesto dato da Cristo per simbolo dell' aridità di spirito. 298.
Invenzione delle Reliquie di S. Placido Protomartire Benedittino accade il dì dell' Invẽzione del Prot: Stefano. 160.

S. Leo-

Digitized by Google

S. Leone II. Papa riforma il canto Ecclesiastico. 144. come paternamente castigasse. 145.
Lenzo, sue gran prodezze nell'assedio di Messina. 273.
Lingua Italiana formata in Messina. 43.
Lettera di M.V. a Messina quanto vera per tradizione 86. e seg. Suoi esemplari antichissimi. 99. Rivelazioni intorno ad essa. 99. e 103. sui miracoli 111. e seg.
Luigi XIV. Rè di Francia abbomina le lodi scrittegli da un Eretico. 111.

M

MAdonna detta del Graffeo, suo prodigio in tempo del terremoto. 10.
Macassar nell'India orientale, suo clima strano. 379.
Maria V. comparisce prima del Terremoto col manto steso sopra Messina. 12. e ad una fanciulla facendole animo, e risanandola d'un suo morbo. 13. si mostra colla Città di Messina in petto a modo di gioiello. 21. sua verginità provata con più ragioni da San Paolo Ap. 95. perche permetta le piogge in tempo della sua festa in Messina. 108. fa l'ufficio di sentinella sù le mura di Messina assediata. 181. ritorce contra i Saraceni le lor saette. 273.
Maria Roccaforte ha rivelazione sopra tutta la Storia della Sagra Lettera di M.V. 103.
Maria di Gregorio ripresa da Cristo per aversi cambiata il nome nel Monistero. 361. va sempre intorniata di luce. 366. esala odorosa fragranza dopo la Comunione. 367. parla in varie lingue nella Pentecoste. 368.
Martiri Messinesi sotto i Saraceni di quante classi sieno. 148.
Maurolico, errori del suo Martirologio per aver seguitato quello di Primo Vesc. 46.
Messina quanto favorita da M.V. 109. e per confession de' Maomettani stessi 110. suo affetto alla stessa, e detto notabile d'un Armeno 381.

Digitized by Google

P. Metello Siciano Missionario della Cocincina incatenato per la Fede. 379.
Monaca tentata di lasciar il Monistero quanto mostruosa apparisse. 372.
Monisteri fondati in Sicilia da S. Gregorio Papa dove fossero. 260. e 263.
Mormorazione castigata dalla B. Verg. 132.
Musica celeste e continua in corpo di Suor Maria di Gregorio. 370.

N

Neve voltata in manna ad un solitario. 307.
S. Nicandro: sua Patria qual fosse. 220. da chi falsamente intitolato Abbate. 221. impetra di morire ad un'hora stessa con tutti i suoi compagni. 223.
S. Niceta Stratego quanto tempo governasse in Sicilia. 146.
Nicolò Romito: sua concione al Senato di Messina per la Chiesa da disegnarsi dalla Colomba. 131.
Nome di Giesù a lettere di luce si vede in fronte del P. Placido Giunta. 387.
Noviziato de PP. Gesuiti in Messina, suo sito descritto. 200.

O

Odore esalato dalle piaghe del Crocifisso. 298.
Officio divino recitato in compagnia di Cristo da Maria di Gregorio 370.
Olio miracoloso della lampada avanti la Madonna della Lettera. 123. e seg.
Olio multiplicato dalla B. Geronima di Messina. 38.
Osservanti Francescani difendono nel Capitolo Generale la Lettera di M. V. a Messina. 87.
Ottavia famiglia di S. Silvia, e d'Elpi moglie di Boezio. 259.

P

Padre di S. Nicandro Eremita lo riconosce morto, e varii affetti che sfoga. 225.
S. Paolo Apostolo sua venuta in Messina come si provi 28. e seg.

Digitized by Google

seg. 89. *e seg. Sua concione sopra la verginità di Maria.* 94.
Patriarca de' Maroniti fa fede autentica d'un libro antico in lingua Arabica, in cui si descrive l'ambasceria di Messina alla B. Verg. 102.
Peste del 1347. *quanto terribile.* 25.
S. Placido: invenzione delle sue reliquie in tempi calamitosi. 153. *miracoli in essa avvenuti.* 165. *sua vita in Messina quanto esemplare.* 233. *martirio di lui e de' compagni quanto atroce,* 239.
P. Placido Giunta: sue prediche dan conforto alle piaghe di Cristo. 386.
Portogallo: sua devozione alla Madonna della Lettera, e grazie, che vi riceve. 121.

S

S. Alasso impedito miracolosamente. 114.
Saraceni quante volte venissero sopra la Sicilia. 148. *d' onde venissero quei, che uccisero S. Placido.* 235.
Scrittore contra la Lettera di M. V. a' Messinesi con un castigo si ravvede, e muta opinione 113.
Scrupoli ci rẽdono quasi martiri di Cristo. 292. *loro remedj* 295.
S. Sebastiano perche sia protettore contra la peste. 23.
B. Serafino di Francofonte: sua gran pazienza. 251. *suoi miracoli.* 253.
Silenzio ne' Ministerj quanto odiato dal Demonio. 325.
S. Silvia: ragioni dell'essere nata in Messina. 257. *fu della stirpe Ottavia.* 259. *suo antico ritratto si descrive:* 265.
Statua d'argento rappresentante la Città di Messina donata al Rè Filippo III. 173.
S. Stefano M. detto il giovane comparisce, e minaccia, il Vicario che volea torre dalla sua Chiesa l'Eucaristia. 248.
Stella comparita sopra il Sepolcro della B. Francescheta. 271.

T

Teofilo Rainaudo, sua apologia in favor dell'immacolata Concezzione e Lettera di M. V. a Messina. 87.

Ter-

Digitized by Google

Terremoto del 1693. suoi effetti in Messina. 6.
P. Tomaso Landi guadagna alla fede Osman figliuolo dell'Imperadore de' Turchi. 395.
Topografia di Primo Vescovo di Scialon apocrifa. 47.
Trullano Concilio perche così detto in Costantinopoli. 145.
Turca prevede in sogno, e prenunzia il terremoto. 12.

V

Valle detta di S. Nicandro descritta. 222.
Vccelli svegliano all'Orazione Suor Felicita Furnari. 323. *cantano in sollazzo d'un Religioso impiagato.* 357.
P. Vincenzo Calogero dell'Ord. de Pred: risanato da M. V. 404.
Vino storre dalla botte senza disperdersi 324.
P. Vitale di Vitale della Compagnia di Giesù, atto eroico di sua umiltà. 408.

ERRORI.			CORRETTIONI.
Pag. 47.	lin. 29.	Missale	Messale
41.	24.	tosto.	piu tosto
49.	32.	inferire	infierire
65.	29.	quello	quelle
91.	22.	librarie	librerie
91.	lin. vlt.	fori	fuori
92.	10.	Quideni	quidni
110.	7.	le	la
143.	14.	Rodin	Redin
186.	8.	ogn'uno	ognuno
190.	19.	Quintadecimo	quintadecima
235.	29.	forche	fuor che
240.	24.	suo	suoi
242.	lin. vlt.	cólle	eli
284.	2.	forestieri	forastieri
294.	19.	quel	qual
324.	3.	riserbate	riserbati
372.	8.	o	ho
381.	2.	tigurj	tugurj.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google